# L'ARTE IN ITALIA DANTE ALIGHIERI E LA DIVINA COMMEDIA DEL BARONE...

Paul Drouilhet de Sigalas





# L'ARTE IN ITALIA

## DANTE ALIGHIERI E LA DIVINA COMMEDIA

OPERA STORICO CRITICO ESTETICA


DEL BARONE

**DROUILHET DE SIGALAS**

DAL P. MARCELLINO DA CIVEZZA

PROFESSORE DI ELOQUENZA M. O


Onorate l'altissimo Poeta
Sopra gli altri com'aquila vola!
*Inferno IV*

PARTE II


GENOVA

Stabilimento Tipografico Ligustico
diretto da G. B. Olair

1855

I.

# L'INFERNO

# L'INFERNO

Giubileo dell'anno 1300 — Villani e Dante — La divina Commedia — L'Inferno — Le prime cerchie dell'Inferno — Episodio di Francesca da Rimini — Di Ulisse e di Diomede — Del conte Ugolino — Satanno — Della personalità satanica — Cosmografia di Dante e del medio evo — Riflessioni su la cantica dell'Inferno.

## I.

Tenuta la prima promessa, di esporre e render ragione della vita di Dante, or ci facciamo alla seconda, che è il dare a conoscere la divina Commedia, precipuo ed immortale lavoro di quel divino ingegno. E cominciando intanto diciamo che ai primi di del secolo decimoquarto si angurarono in Roma splendidissime solennità, a cagione del giubileo che bandì Bonifazio VIII, ricorrendo immediate in quel medesimo tempo le feste della settimana santa. A tal novella del grande perdono, tutta Europa cristiana si commosse di pietà, e tolto il bordone da pellegrino, mosse alla città eterna. Favore straordinario di sacre indulgenze si concedeva a qualsivoglia cristiano che, pentito dei suoi falli, si facesse a visitare la tomba dei santi Apostoli, al quale richiamo di pietà ben si può dire che tutto

quel mondo del medio evo rispondendo, si recò ad ammirare e santificarsi nei portici delle romane basiliche. E porgeva di sè veramente spettacolo grandioso e solenne quella immensa moltitudine pietosa, che da ogni parte della terra conveniva a Roma, onde pigliarvi la sua parte dei spirituali favori! Solo un pensiere sospingeva in tale occorrenza quelle torme di popoli, e certo con il medesimo impeto di curiosità, che vi trasse già un dì le orde del Nord, ansiose di godersi delle delizie di quella terra promessa e del suo bel cielo: e tal pensiero fu la religione. Ben ha chi disse, essere stata quella una specie d' inondazione berbarica; ma ben altrimenti ne gaudiò Roma: imperocchè, udendo da lontano i cantici religiosi di quelle disarmate ed innocenti moltitudini, anzichè paventare, si commosse tutta di gioia, onde con tutto l' animo aprì loro le sue porte. E di certo non erano più le grida selvagge di quei feroci conquistatori; ma cantici di pace e inni di gioia e di amore. Chè, chi vi bada, l'istinto e il desiderio brutale dei materiali possedimenti per feroce conquista, giuntavi la passione del vino e il genio della distruzione, questo fu proprio che mosse i Barbari; ed in effetto Alarico, Attila e Genserico dicevano che una forza cieca e a loro superiore gli trascinava contro Roma: ove per contrario nell'ora benedetta del secolo decimoquarto era stimolo religioso e pacifico, onde le moltitudini dei cristiani si agitavano e moveano, animati tutti da un medesimo sentimento religioso, che gli univa e gli spingeva a questa nuova e santa crociata. E qui conviene ora notare, essere state le porte di Roma troppo poche ed anguste a ricevere tanta e sì incalzante onda di forastieri; conciossiachè, ogni dì, più di trentamila uomini entravano nella nuova Gerusalemme, fino a contarsi ben due milioni di pellegrini. Or in mezzo a tale immensa e serrata calca di popoli, che

Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefaceansi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra,
. . . . . . . . . . . . .
...... Quasi peregrin che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir come ello stea:

fra quei tali e tanti *barbari*, venuti *da tal plaga*,

Che ciascun giorno d'Elice si copra
Rotante col suo figlio, onde ella è vaga[1],

ci è piacevole il ravvisare due Fiorentini, che poi furono grandi, ed allora vagavano sconosciuti, e vogliam dire l'immortale storico del medio evo, Giovanni Villani, e il divino poeta di quella età, Dante Alighieri.

Or tale sublime spettacolo di un mondo convocato nel primo e maggior centro della cristianità, di tanti e sì varî popoli ivi raccolti come dalla tromba dell'angelo e genuflessi nella vecchia basilica di Laterano, commosse ed inspirò que' due grandi geni: conciossiachè si l'uno e sì l'altro presero a dire di quelle magnifiche cose. Dante era a quei dì in Roma in offieio, con altri, di ambasceria, che i Guelfi fiorentini avevano inviata a Bonifazio VIII: onde il gran poema rimase nei secoli come per consacrare la data della scena di sì gran momento, che avveniva in que' dì nella città capitale del mondo cristiano. Dove altamente toccò da tutte quelle immagini del niente, che è questa vita, onde si vedeva da ogni parte circondate, e percosso il cuore e la fantasia dal muto e terribile linguaggio dell'eternità, che gli parlava non pure nel simbolismo delle cerimonie religiose, ma sì ancora in quel mondo immobile di rovine, che è Roma, egli si sentì dentro nell'a-

[1] Dante, Divin. Commed., Parad. XXXI.

nima forte commozione: ed era la divinità e l'inspirazione che entravano nel loro tempio, sì che da quel solenne momento egli si sentì in altro mutato da quello che era. Chè una voce segreta richiamollo alla dignità dell'opera che andava meditando, datogli a vedere essergli necessaria una vita pura, perchè fosse fatto degno di entrare nel santuario, ove il menava la sua musa. Ondechè confuso nella folla de' pellegrini piegossi sotto alla mano che lo sciolse dalle colpe, e dipoi ricevette la papale benedizione che, discendendo su la sua fronte, fece che la rialzasse al cielo purificata. Ed a punto per eternare la memoria di tale religioso avvenimento, e come di questo dramma del cattolico pentimento, a cui egli ebbe parte, pose a quest'epoca la sua gita nelle regioni eterne: sicchè il giorno, in cui l'ardito contemplatore de mondi invisibili penetrò nell'Inferno, fu il giovedì santo (14 di aprile) dell'anno 1300. Or dunque anche noi umili studiosi dell'arte, seguiremo il poeta sotto alle vòlte misteriose ed immense del mondo che va a visitare, e studiando nella sublime sua opera, faremo di riceverne ammaestramenti di verace sapienza. Ma con le ginocchia a terra penetriamo in questo magnifico tempio, a cui per cagion di onore ogni generazione recò il tributo del suo culto, chè esso proprio figura, fra i popoli civili della società moderna, quel santuario che si dice dell'India, il quale levandosi si perde nell'infinito, e dal cui fondo esce misteriosa l'eterna armonia. Sì, corriamo volonterosi, ma reverenti, a picchiare alle porte di questo monumento, le cui vaste proporzioni superano affatto le umane forze, e sul frontespizio del quale una mano ardita ha scolpito a lettere di fuoco questa sublime parola: *Commedia*![1]

[1] Comparve in Foligno la prima edizione di Dante, nell'anno 1472, con questo semplice titolo: *La Commedia di Dante Alighieri di Firenze*. Poi un'altra a Venezia nel 1512, intitolata: *Opera del divino poeta Dante*. E la

## II

Dagli studi profondi adunque intellettuali e morali, e mercè il sacrificio intero di sè medesimo, potuto operare per virtù di filosofia e di religione, purificato il suo spirito nel pentimento, e sì preparatosi e condizionato l'animo alla grandezza della sua opera, ecco che Dante fatto consapevole delle sue forze e della pienezza di sua vita, sì del corpo e sì dello spirito, trasportato quasi da fuoco, onde dentro ardeva, e dalla tempesta che tutto lo investiva al di fuori, da questo mondo delle realità, si lancia in quelle sconosciute regioni del mondo avvenire, il cui segreto non penetrò ancora anima vivente. E come adunque trasemato dalla veemenza di una bufera, in quella che è con un piede di qua nel regno delle misere realità di questo mondo, e con l'altro in quello delle vere realità della fede e della speranza, si gitta nei bui labirinti di quel tessuto d'immagini e di avventure di ogni maniera, che egli si avvisava incarnare e colorire nella stupenda sua epopea. Ei si pone come in momento di alta confusione di tutte le sue potenze, sicchè trovisi come in selva oscura, ove ha smarrito il suo cammino. E qui dunque eccolo solo, sperduto ed anelante, in un sentiere sì selvaggio ed aspro, cui nessuna cosa giugne ad inleggiadrire e rendere amabile. Se non che un raggio di sole, che indora la sommità di una collina, gli mette speranza e gli *queta la paura*,

Che nel lago del cor *gli* era durata

prima volta nel 1516, in XXIX edizione, per mezzo di Bernardo Stagnino, coi comenti di Landino, avente il titolo sì giusto di *Divina Commedia*. E quindinnanzi l'ammirazione e l'uso hanno consacrato questo titolo, che è rimasto impresso in fronte all'epopea cattolica, come la sua espressione più giusta e meglio meritata.

Onde, da quel raggio come invitato e trattovi, egli si studia di arrampicarsi, salendo quel piccol monte: ma in questa (e si or s'intreccia la tela del sublime poema) tre furiose belve, che sono una lonza di pel *maculato*, un lione *di rabbiosa fame*, ed una lupa *carca di magrezza*, gli si attraversano al cammino, respingendolo indietro fino al fondo della valle. E si dunque il poeta si mette alle prese con le forze della natura: imperocchè gli bisogna distruggere la materia, se vaghezza il prende del regno dello spirito. Ove tu vedi l'antico serpente, il quale già è pronto sempre e pauroso in sull'ingresso d'ogni vita e all'alba di ogni giorno, come in sulla soglia d'ogni abitacolo; al quale, a voler procedere innanzi, ci ti fa duopo ischiacciare il capo. Sicchè Dante, onde uscire da questo mondo visibile ad entrare in quelle regioni, nelle quali doveva ricevere la divina inspirazione, ha mestieri di lottare contro sè stesso: per la qual cosa combattendo e vincendo, egli caccia via in bando dall'anima sua, tempio interiore dell'uomo, l'elemento impuro, ossia le belve feroci e divoranti, che sono le passioni, le quali degradano e rendono selvatici. E questo vuol dire che mentre egli veniva respinto a quel basso luogo, *dove il sol tace*, una dolce figura, la cui voce parea per lungo silenzio *fioca*, gli si presenta d'innanzi; sicchè egli comincia a gridaro:

> Miserere di me....
> Qual che tu sie, od ombra od uomo certo

E quella:

> — Non uomo *(risponde)*, uomo già fui,
> E li parenti miei furon Lombardi,
> E Mantovani per patria amendui.
> Nacqui *sub Julio* ancor che fosse tardi,
> E vissi a Roma, sotto 'l buono Augusto,
> Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

Poeta fui e cantai di quel giusto,
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
Poichè il superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioia?

Onde Dante, preso animo:

Oh! se' tu *(gli dice)* quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
. . . . . . . . . . . . .
Oh! degli altri poeti onore e lume,
Vagliami'l lungo studio e'l grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume
Tu se' lo mio maestro e lo mio autore
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cho io mi volsi
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.

E questi tostamente:

. . . . . . io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per loco eterno,
Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.
E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire:
Chè quello Imperador che lassù regna,
Perch' io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.

Il perchè Dante dimandagli:

> . . . . . . Poeta, io ti richieggo
> Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
> A ciò ch' io fugga questo male e peggio,
> Che tu mi meni là dov' or dicesti,
> Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,
> E color che tu fai cotanto mesti[1].

Or dopo tal solenne e vicendevole saluto e finito il dialogo de' due illustri poeti di due opposte civiltà, nel quale trovasi in qualche modo l' esposizione del pensiero che anima l' opera di Dante, Virgilio s' incammina e questi gli tiene dietro.

Se non che or qui si vorrebbe sapere come ciò sia che, smarrito il diritto cammino per la selva oscura, accorresse il Poeta latino a liberare il Fiorentino, cui minacciavano quei mostri affamati, che gli avvenne colà d'incontrare! E vogliam dire, onde fu che gli si porgesse a guida? quale la missione? e da cui l' ebbe? anzi che venne egli a fare questo rappresentante d' una società estinta? Ed a soddisfare a siffatte interrogazioni, è da sapere, aver Dante tal concetto in mente: cioè essere nella corte celeste tre donne benedette, cara religione del suo cuore, le quali con tenere sollecitudini intervengono a pigliarsi pensiero delle sorti di lui. E questa è dunque la fede, e quindi sono le sublimi e cattoliche ispirazioni di Dante. Delle quali donne pertanto la prima, che è la Vergine Maria, veduto in pericolo ed in spavento, gli si volge compassionevole, ondechè volta a santa Lucia, vergine Siracusana, qui simbolo della divina grazia, le dice:

> . . . . . . Ora abbisogna il tuo fedele *(Dante)*
> Di te, ed io a te lo raccomando.

1 Dante, Div. Commed. Inferno I.

Allora prestamente

Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco dove era

Beatrice,

Che (si) sedea con l'antica Rachele:

e

Disse: Beatrice loda di Dio vera,
Che non soccorri quei che t'amò tanto,
Ch'uscio per te della volgare schiera?
Non odi tu la pietà del suo pianto?
Non vedi tu la morte, che il combatte
Su la fiumana, onde il mar non ha vanto?

Le quali parole appena ebbe udite, Beatrice prontamente *venne qui dal suo beato scanno* nel luogo ove hanno stanza *color che son sospesi*, e chiamato a sè Virgilio, si gli dice, per indurlo che sollecito soccorresse allo scampo del suo caro amico:

O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l moto lontana:
L'amico mio, e non della ventura
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura;
E temo che non sia già smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch'io ho di lui nel ciel udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò, ch'è mestieri al suo campare,
L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinnanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.

A cui Virgilio risponde:

> O donna di virtù sola, per cui
> L'umana spezie eccede ogni contento
> Da quel ciel, che ha minor li cerchi sui;
> Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
> Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi:
> Più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento.

Se non che, messisi al cammino, Dante se ne mostra in dubbioso timore: ma Virgilio, fedele alla ricevuta missione, si lo conforta della sua parola:

> Dunque che è? perchè, perchè ristai?
> Perche tanta viltà nel core allette?
> Perchè ardire e franchezza non hai?
> Poscia che tai tre donne benedette
> Curan di te nella corte del cielo,
> E 'l mio parlar tanto ben t'impromette?

A tai parole,

> Quale i fioretti, dal notturno gelo
> Chinati e chiusi, poi che il sol gl'imbianca,
> Si drizzan tutti aperti in loro stelo;

tale il cuore di Dante prende ardire e si rinfranca; onde con ferma voce si esclama:

> O pietosa colei, che mi soccorse,
> E tu cortese, che ubbidisti tosto
> Alle vere parole che ti porse!
> Tu m'hai con desiderio il cor disposto
> Sì al venir, con le parole tue,
> Ch'i' son tornato nel primo proposto
> Or va, ch'un sol volere è d'amendue:
> Tu duca, tu signore e tu maestro [1].

Ed ecco che già prendono il *cammino alto e silvestro* ma

[1] Dante, Divin. Commed. Inferno II.

entrati a pena veggono le seguenti *parole di colore oscuro scritte al sommo d'una porta:*

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto Fattore:
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza, e il primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterna duro:
Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.

Onde Dante voltosi al suo duca, gli dice:

Maestro, il senso lor m'è duro.

E Virgilio,

come persona accorta,

gli risponde:

Qui si convien lasciare ogni sospetto:
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo, ov' io t' ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose,
C'hanno perduto il ben dell' intelletto.

Poi *pose la sua mano a quella di lui, e con lieto volto*, onde Dante si confortò,

Lo mise dentro alle segrete cose.

Eran or

Quivi sospiri, pianti, ed alti guai;
. . . . . . . . . . .
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle.
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando il turbo spira.

Ondechè Dante, il quale

avea d'orror la testa cinta,

dice a Virgilio:

. Maestro, che è quel ch'i' odo?
E che gent'è, che par nel duol sì vinta?

E Virgilio:

. .... Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo

. . . . . . . . . . .

Questi non hanno speranza di morte
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogni altra sorte
Fama di loro il mondo esser non lassa
Misericordia e Giustizia gli sdegna
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa

Or, secondo l'idea di Dante, è a sapere che qui al principio dell'Inferno scorre un fiume, detto Acheronte, nel quale sopra una nave di vecchia struttura sta Caronte, *il nocchier della livida palude e dimonio con occhi di bragia*, il quale trasporto nel suo legno, dall'una all'altra riva, i due viaggiatori, deponendoli là dove tutto si raccoglie il *mal seme di Adamo* Ma Dante, toccate appena quelle rive, cadde svenuto, *come quei, cui sonno piglia*, senonchè viene a rompergli tosto *l'alto sonno nella testa un greve tuono*, *sì ch'ei si riscosse*,

Come persona, che per forza è desta

Ondeche *dritto levatosi*, *l'occhio riposato intorno mosse*, *per conoscere il loco, dov'e' si fosse*, e si trovò *su la proda*

Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.

La quale

Oscura, profond'era, e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo
Non vi *(vi)* discerneva alcuna cosa

E le anime, che eran quivi confinate,

Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L'umana specie, il luogo, il tempo, e il seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.

Or Virgilio a lui rivolto

Discendiam (*gli dice*) quaggiù nel cieco mondo:
. . . . . . . . . . . .
Io sarò primo, e tu sarai secondo.

Ma poichè il mantovano nel proferire tai parole si fece tutto smorto in viso, perciò Dante gli risponde:

. . Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare essere conforto?[1]

Ma Virgilio, rinfrancandolo, soggiunge:

. . . L'angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
Quella pietà, che tu per tema senti.

Ciò detto, i due viaggiatori entrarono

Nel primo cerchio, che l'abisso cinge[2].

## III

L'abisso formato dall'*eterna giustizia* e dal *primo amore*, è partito in nove cerchi: le quali si van sempre ristringendo, a grado a grado che si scende al fondo. *Il mal seme di Adamo*, confinato in questi profondi dalla sovrana giustizia di

[1] Dante, Div. Commed. Inferno III.
[2] Idem, ibidem IV.

Dio, dura l'eterna espiazione ne' vari giri onde è formato questo luogo: nei quali i supplizi variano come i delitti, crescendo a punto in ragione dello stringersi de' cerchi. Questo terribile abisso, fatto a spira, s'interna nei visceri della terra, ed ha l'ultimo cerchio nel centro della forza di attrazione, per cui ella consiste e sta; e quivi nel profondo è Satanno, schiacciato sotto il peso dell'universo, a simiglianza del gigante sotto l'Etna. Il quale Satanno, egualmente che il gigante della favola, ad ogni muoversi del corpo, ad ogni sospiro che gli esce dal petto e ad ogni battito di cuore, agita e fa tremare e scoscendere le montagne. Orribile mostro, egli si giace colaggiù come centro del mondo delle negazioni e di una sfera affatto muta di amore: il quale strugge e aduna in sè tutte le sue forze, affin di attrarre ed assorbire nell'abisso della sua unità, divoratrice di ogni essere, l'intera umanità, che è posta a peregrinare in questa terra, movendo alla eternità. Ma egli quivi è d'ogni lato premuto e schiacciato sotto il terribile peso della universale gravitazione. *Aestuat infelix!*

Il primo cerchio dell'abisso figura una regione *nebulosa* e melanconica, cui alquanto rischiarono vaghi crepuscoli, dove abitano coloro cui strazia un desiderio senza fine, che non verrà fatto pago eternamente. E però qui non ha *pianto*, se non di *sospiri*, i quali *l'aura eterna* fanno *tremare*: ed è il luogo di quelli *che non peccaro*, ma che *non ebber battesmo*, *ch'è porta della fede*;

> E se furon dinanzi al Cristianesmo,
> Non adorar debitamente Iddio.[1]

Per quai *difetti*, e *non altro rio*, sono essi *perduti*, e *sol di tanto offesi*, *senza speme vivono in desiderio*. Nondimeno tra essi ha *gente di molto valore*; anzi, *in prato di fresca verdura*,

[1] Dante, Div. Commed. Inferno. IV.

Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grand' autorità ne' lor sembianti:

che erano Omero, *poeta sovrano*, Socrate, Platone, Aristotele, Ettore, Enea, Bruto *che cacciò Tarquinio*, e Cesare armato, con occhi grifagni, ed altri molti di grandissima rinomanza; senno e valore dell'antichità. Oltrechè Virgilio narra a Dante come, essendo ancora egli *nuovo in quello stato*, vide venir ivi un *Possente*,

Con segno di vittoria incoronato;

che era Gesù Cristo, il quale discese colaggiù per trarre a sè

. . . . L'ombra del primo Parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, e l'ubbidiente
Abraàm Patriarca, e David re,
Israel con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fè[1];
Ed altri molti.

E così il Poeta pone lo stesso Virgilio, pagano, ma uomo, come ultimo della civiltà antica che fuggiva, mercè il quale rappicca a questa civiltà morente la nuova che sorgeva.

Nel secondo cerchio poi dell'Inferno, ove si sentono *dolenti note*, *luogo d'ogni luce muto*, che mugghia, come fa per mar tempesta, se da contrari venti è combattuto,
e dove

La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti *(carnali)* con la sua rapina;
Voltando, e percotendo gli molesta;

sicchè non si odono *quivi* che *strida*, *compianto e lamento*; Dante si avvenne nell'ombra malinconica di Francesca da Rimini. In mezzo alla tetra dipintura di dolori, cui

[1] Dante, Div. Commed. Infern. IV.

questo compassionevole episodio commuove teneramente l'anima, e le dà come un momento di riposo: il perchè anche noi sostiamo per poco e ascoltiamo questa sublime poesia, ripiena di tanta luce e di tanto sentimento.

Io venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando, e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e 'l lamento
Bestemmian quivi la virtù divina
Intesi, ch'a così fatto tormento
Sono dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza li conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i grù van cantando lor lai,
Facendo in aere di sè lunga riga,
Così vid'io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga
Perch'io dissi: maestro chi son quelle
Genti, che l'aer nero sì castiga?
. . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . Volentieri
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.

Ed egli a me: vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor gli prega
Per quell'amor, ch'ei mena, e quei verranno.
Sì tosto, come 'l vento a noi li piega,
Muovo la voce: o anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
Quali colombe dal desio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Vengon per l'aere dal voler portate;
Cotali uscir della schiera ov'è Dido,
A noi venendo per l'aere maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.
O animal grazioso, e benigno,
Che visitando vai per l'aere perso
Noi, che tignemmo il mondo di sanguigno,
Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi c'hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire, e che parlar vi piace
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentre che il vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina dove 'l Po discende,
Per aver pace co'seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.
Amor, ch'a null'amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte.
Caina attende chi 'n vita ci spense
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch'io intesi quell'anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Finchè 'l poeta mi disse: che pense?

Quando risposi, cominciai: o lasso!
  Quanti dolci pensier, quanto disio
  Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
  E cominciai. Francesca, i tuoi martiri
  A lagrimar mi fanno tristo e pio
Ma dimmi: al tempo de'dolci sospiri,
  A che, o come concedette Amore,
  Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: nessun maggior dolore,
  Che ricordarsi del tempo felice
  Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s'a conoscer la prima radice
  Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
  Farò come colui, che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
  Di Lancillotto, come amor lo strinse:
  Soli eravamo e senza alcun sospetto
Per più fiate gli occhi ci sospinse
  Quella lettura, e scolorocci il viso:
  Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
  Esser baciato da cotanto amante,
  Questi che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
  Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
  Quel giorno più non vi leggemmo avante,
Mentre che l'uno spirto questo disse,
  L'altro piangeva sì, che di pietade
  Io venni meno com's'io morisse,
E caddi, come corpo morto cade[1]

Nè ci osiamo di aggiugnere iota a questo tratto sì sublime, in cui sono sì compassionevolmente dipinte le lagrime dei

[1] Dante, Div. Commed. Infern. V.

tristi amori della figlia di Guido Polenta e dell' infelice suo amante, Paolo Malatesta: tutto qui mostra evidentemente l'anima di Dante essere stata tutta piena di tenerezza e della più squisita sensitività che fosse mai in mortal cuore. Ed in tutta la moderna letteratura solo un' altra scena di amore c' incontra di vedere, la quale si per effetto d'incantesimi, e si per natura e delicato sentimento, possa sostenere il paragone con la sopranmemorata di Dante: ed è quella dell'*Addio* di Romeo e di Giulietta, di Shakspeare; ed anch'essa tolse il suo soggetto all'Italia. E di simigliante non ne trovi pur una nella antica letteratura; ondechè dobbiamo affermare, le composizioni e prodotti d'ingegno di Dante e di Shakspeare essere fiori al tutto nuovi, a que'di sconosciuti, dell'umano spirito*.

Ma rifacendoci a Dante e a Virgilio,

Al tornar della mente che si chiuse

*dinanzi alla pietà de' due cognati*, il poeta e la sua guida si continuarono nel cammino pe' cerchi inferiori dell' Inferno, ne' quali sono racchiusi coloro che si abbandonarono agli stravizzi della carne e dello spirito. In mezzo adunque a

Nuovi tormenti e nuovi tormentati,

in luoghi ne' quali a *piova* è

Eterna, maledetta, fredda e greve,

sì che

Regola, e questa mai non l'è nova:

* E vuolsi anche notare che queste scene cristiane, benchè amorose e tenerissime, dei più gentili sentimenti, non sentono pur dell'antica dissolutezza o lascivia dei poeti e della letteratura pagana; anzi del senso morale che le informa e d'ogni parte vi traspira, però a punto sono incantevoli, perchè sono gentilezze d'amore, coperte del santo velo d'onestà. Vedi la nota a pag. 93 del Volum. 1. *Nota del Trad.*

e dove

Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve
Per l'aer tenebroso si riversa,

onde

Pute la terra, che questo riceve [1];

essi veggono un'infinità di ombre, le quali d'*una parte e dall'altra con grand'urli voltavano pesi per forza di poppa*, cioè sospingendo col petto, *e* l'una l'altra *percuotendosi incontro.* Poi attraversando una *grande campagna*,

Piena di duolo e di tormento rio,

s'avvengono in un numero senza fine di avelli, tra i quali *fiamme erano sparte*, e

Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri, e d'offesi

Ed erano gli *eresiarchi*

Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più, che non credi, son le tombe carche [2] *,

dice a Dante Virgilio. Quindi ebbero a vedere terribili apparizioni: ed erano ombre che sorgevano dalle loro tombe infuocate, per vederli passare, e dimandarli del mondo di su Finalmente, camminando

Per un sentier, ch'ad una valle fiede,

[1] Dante, Div. Commed Infern. IX.

[2] Dante, Idem Infern. X.

* Nelle quali per fermo non avrebbe voluto il poeta aver sua stanza Anzi abborriva dagli ereticali traviamenti, i quali percuote con sì orribili pene, e questo è segno della pura fede di Dante *Nota del Trad*

vengono su la ripa del settimo cerchio, il quale in altri *tre cerchietti gradatamente* si parte, tutti pieni di *maledetti spiriti*, sì però che

> De' violenti il primo cerchio è tutto.

Ma perchè con *la violenza si fa forza a tre persone*, a sè, al prossimo e a Dio, anche questo

> In tre gironi è distinto e costrutto.

Gli omicidi *tormenta*

> Lo giron primo per diverse schiere:

i suicidi *nel secondo giron convien* che *senza pro* si pentano: a lo *minor giron suggella* quelli, *che fecer forza nella Deitade*,

> Col cuor negando, e bestemmiando quella,
> E spregiando Natura, e sua bontade [1].

Senonchè ecco d'un tratto *per quell'aer grosso e scuro*

> Venir notando una figura in suso,
> Maravigliosa ad ogni cor sicuro.

E cioè una

> . . fiera con la coda aguzza
> Che passa i monti, e rompe muri ed armi
> . . colei che tutto il mondo appuzza
> . . . . . . . . . .
> La faccia sua era faccia d'uom giusto,
> Tanto benigna avea di fuor la pelle,
> E d'un serpente tutto l'altro fusto.
> Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
> Lo dosso e 'l petto ed amendue le coste
> Dipinte avea di nodi e di rotelle.
> Con più color sommesse e sovrapposte
> Nè fer mai in drappo Tartari nè Turchi,
> Nè fur tai tele per Aragne imposte.

[1] Dante, Divin. Commed. Infern. XI.

Or questa *sozza immagine di froda*, *questa fiera pessima* si pose

Su l'orlo, che di pietra il sabbion serra,

*tutta nel vano sua coda guizzando*, e

Torcendo 'n su la venenosa forca,
Ch'a guisa di scorpion la punta armava

Ed era il mostro Gerione, che dovea trasportare i due viaggiatori in altri cerchi infernali. E infatti Virgilio, *salito*

Già su la groppa del fiero animale,

grida a Dante. *Or sie forte e ardito;*

Omai si scende per sì fatte scale.

E Dante *assettatosi in su, quelle spallacce*,

Come la navicella esce di loco
Indietro indietro,

tal *Gerione quindi si tolse;*

E poi che al tutto si sentì a giuoco,
Là ov' era il petto, la coda rivolse,
E quella tesa, com' anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse

Indi *notando lento lento, ruotava e discendeva* in modo che i due viaggiatori non se ne accorgevano, *se non che al viso*, che da di sotto riceveva vento; a punto

Come'l falcon, che è stato assai su l'ali
Che senza veder logoro nè uccello,
Fa dire al falconiere: oimè tu cali!

Poichè gli *pose al fondo Gerione*,

A piè a piè della stagliata rocca [1],

[1] Dante, Div Commed. Infer. XXVI

i due viaggiatori si trovano *in Inferno detto Maleborge*,

Tutto di pietra e di color ferrigno.

E questo è l'ottavo cerchio dell'abisso, il quale

.... ha distinto in dieci valli il fondo,

e in cui con dieci differenti maniere sono puniti i fraudolenti e in *mezzo* di tal *campo* maligno

Vaneggia un pozzo assai largo e profondo.

Or in questo luogo Dante *vide nuova pietà* e
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori.

E innanzi tutto i seduttori di donne, e quelli che barbaramente le vendettero, i quali, nudi sotto alla sferza de' demoni, corrono in senso contrario,

Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del Giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l Castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.

Poscia vede gli adulteri, *attuffati in uno sterco*,

Che dagli uman privati parea mosso.[1]

Quindi i simoniaci, i quali, in un suolo d'ogni parte cavato d'innumerabili fori, son confitti a capo rovescio, sì che guizzan di fuori soltanto le gambe di quei meschini fino alla polpa, ed hanno dall'un capo all'altro accese le piante di fiamme.

Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccatore i piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.

[1] Dante, Div. Commed. Inf. XXVIII

Le piante erano a tutti accese entrambe:
Per che sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte entrambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia,
Tal'era lì da' calcagni alle punte [1].

Finalmente Dante vede coloro che furono presuntuosi di vaticinare il futuro, i quali per castigo hanno il collo e la faccia volti al contrario, verso la schiena; sicchè non potendo vedere innanzi, sono costretti di camminare all'indietro. Vede i barattieri, i quali sono recati sulle spalle di feroci demoni e gettati in un lago di pece bollente. Vede gli ipocriti, la pena dei quali è l'andare attorno, vestiti di gravissima cappe di piombo, dorate al di fuori, *fatte della tagha*,

Che in Cologna per li monaci fassi.
. . . . . . . . . . . . .
O in eterno faticoso manto!

Vede infine i ladri, tormentati da velenose e pestifere serpi; e i frodolenti consiglieri, martoriati entro ad una bolgia d'innumerabili fiamme, e gli eresiarchi, gli scismatici, gli scandolosi, mutilati e fatti sanguinosi dalla spada de' demoni; e gli alchimisti, i falsificatori de' metalli e di monete, perseguitati da una lepra eterna, onde *ciascun mena spesso il morso*

Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso

[1] Dante. Div. Commed., Inferno XIX.

IV.

Ma innanzi di uscire da questo cerchio, fermiamo il passo col Poeta alla decimottava vallea.

Quante il villan ch' al poggio si riposa,
  Nel tempo che colui che 'l mondo schiara,
  La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
  Vede lucciole giù per la vallea,
  Forse colà, dove vendemmia ed ara,
Di tante fiamme tutta risplendea
  L'ottava bolgia, sì com' io m'accorsi,
  Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui che si vengiò con gli orsi
  Vide 'l carro d'Elia al dipartire,
  Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
  Che' vedess' altro, che la fiamma sola,
  Sì come nuvoletta in su salire,
Tal si movea ciascuna per la gola
  Del fosso; chè nessuna mostra il furto,
  Ed ogni fiamma un peccator invola.
Io stava sovra il ponte a veder surto,
  Sì che s'io non avessi un ronchion preso,
  Caduto sarei giù senz' esser urto.
E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
  Disse, dentro da' fuochi son gli spirti
  Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso
Maestro mio, risposi, per udirti
  Son io più certo: ma già m'era avviso
  Che così fosse, e già voleva dirti

Chi è 'n quel foco, che vien sì diviso
  Di sopra, che par surger dalla pira,
  Ov' Etèocle col fratel fu miso?
Risposemi: là entro si martira
  Ulisse e Diomede, e così insieme
  Alla vendetta corron com' all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
  L'aguato del caval, che fe' la porta,
  Onde uscì de' Romani 'l gentil seme.
Piangevisi entro l'arte, perchè morta
  Deidamia ancor si duol d' Achille,
  E del Palladio pena vi si porta.
S'ei posson dentro da quelle faville
  Parlar, diss'io, Maestro, assai ten prego
  E riprego che 'l prego vaglia mille,
Che non mi facci dell'attender niego,
  Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
  Vedi che del desio ver lei mi piego.
Ed egli a me: la tua preghiera è degna
  Di molta lode, ed io però l'accetto:
  Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch'io ho concetto
  Ciò che tu vuoi, ch'e' sarebbero schivi,
  Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè lo fiamma fu venuta quivi,
  Ove parve al mio duca tempo e loco,
  In questa forma lui parlare audivi.
O voi, che siete duo dentro ad un foco,
  S'io meritai di voi, mentre ch'io vissi,
  S'io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
  Non vi movete: ma l'un di voi dica
  Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
  Cominciò a crollarsi mormorando,
  Pur come quella, cui vento affatica

Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse, quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza del figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potèr dentro di me l'ardore,
Ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani e del valore:
Ma misimi per l'alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui diserto
L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marocco, e l'isola de' Sardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciò che l'uom più oltre non si metta.
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'Occidente,
A questa tanto picciola vigilia
Dei vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l' esperienza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza
Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Ch'appena poscia gli avrei ritenuti.

E volta nostra poppa nel mattino,
Dei remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non sorgea di fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto della luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
Quando m'apparve una montagna, bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò il pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi rinchiuso [1].

In questo ammirabile tratto, si antico nella sostanza, e si nuovo della forma, e semplice come un canto di Omero, ha qualche cosa di misterioso, cioè una tal quale rivelazione vaga ed in confuso di un mondo lontano e insino allora sconosciuto. Qual'è mai questa terra perduta, che si cela colà di sotto, dove discende il sole, nell'onde dell'Oceano? Che cosa è quella montagna che apparisce, levate le creste sopra l'immensità del mare? E che vuol dire quel mondo nuovo e del quale non è menzione, ma si giace dimenticato nell'ultimo Occidente, che Diomede ed Ulisse si avvisavano pure di toccare, ma ne vennero dal vento distolti? Se non che è certo che in questa brieve e lugubre istoria dell'intrepido navigatore, che precedette Colombo in solcare mari ancor vergini, è poesia

[1] Dante, Divin. Commed. Infern. XXVI.

sublime; anzi si scorge chiaro, il desiderio dell'infinito e del l'incognito essere stato sempre l'ansietà di tutte le anime grandi. Ed in verità l'immenso desiderio di conoscere, che continuamente tormenta l'uomo e cui nulla può soddisfare su questa terra, chiaro s'intravede nelle seguenti parole, piene di una profonda filosofia, che il coraggioso navigatore indirizza ai suoi compagni, sotto ad un cielo ch'essi non conoscevano, e in mezzo ad un antico Oceano, che non aveva mai visto passare uomini.

O Frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'Occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza[1].

E tale a punto è la grande missione, che ebbe da provvidenza l'uomo, la sua vita dover essere una continua aspirazione verso quell'ideale oggetto, onde s'informa ed agita la sua intelligenza, il quale è lo scoprimento del vero. E nè il mondo antico disconobbe tal destinato di umanità: anzi simile ad un navigatore imbarcatosi senza bussola e senza lame in un mare immenso senza rive, è giunto di certo ad intravedere la *nuova terra*; ma non gli fu mai dato di porvi il piede. Imperocchè in questa lunga ed audace navigazione, anzichè toccare al suo termine, patì naufragio, *che il mare sopra di lui s'era chiuso!* Così Socrate presentì il gran vero dell'unità di Dio, e Platone l'immortalità dell'anima; ma tutte coteste ve-

[1] Dante, Divin. Commed. Infern. XXVI.

rità, reliquie vaganti di una rivelazione smarrita, comparivano agli occhi dell'intelletto ancora avvolte di ombre e come in lontano ed oscuro nembo. Ciò che sembra indicare la *montagna bruna ed alta tanto*, apparsa ai compagni di Ulisse, immersa nei vapori dell'Occidente e perdentesi nell'immensità. Ed ecco forse il vero senso simbolico di questo strano episodio dell'Inferno. I comentatori però hanno creduto di vedervi o la montagna del Purgatorio, o l'*Atlantide* di Platone, o l'America. E certamente colui che sin nelle tenebre dei suoi tempi ebbe potuto indovinare la solenne legge di gravità della natura, e ne pose il principio in quel verso.

. . . . . Il punto
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:

tale e tanto ingegno, progredito si innanzi nella scienza del suo secolo, può ben stare che abbia avuto il medesimo presentimento che Cristoforo Colombo. Non è fuor di ragione adunque che un istinto, a lui sì proprio, indovinatore e scientifico, gli abbia suggerito l'immaginazione di un altro emisfero, *al di là delle colonne di Ercole*, circondato di misteri e di terrore, e protetto dalla curiosità di que' secoli indagatori, per mezzo della sua lontananza e dei pericoli che presentava[1]. Ondechè possiam dire che Dante abbia lanciato come uno sguardo di aquila insino ai lontanissimi e bui confini dell'Occidente, per discoprirvi questa incognita terra, già presentita dal vecchio mondo, e che dipoi prima di tutti dovea salutare il genio d'Italia. Tanto è vero che dentro i ricinti di quel piccolo paese,

[1] Non si potrebbe credere, dice Ginguené nella sua *Istoria Letteraria*, che, quantunque l'America non fosse stata ancora discoperta, pure già presentendosene l'esistenza oltre mari, Dante, attento a raccogliere nel suo poema tutte le conoscenze del suo tempo, non volesse trascurare questo, benchè ancor sì confuso presentimento, il quale nondimeno accennava a cosa di tanto rilievo.

patria nondimeno di solenni ingegni, la provvidenza pose i germi, e quindi derivarsi a tutte parti il principio delle moderne civiltà. E in effetto la storia racconta e fa a tutti chiaro, avere l'Italia inviati ad ogni terra e per ogni fatto di scoprimenti i suoi Colombi, tra i quali per fermo non è men sublime questo Dante Alighieri, intrepido ricercatore dei regni eterni!

## V

Il Poeta imbattutosi, dentro una valle del cerchio decimottavo, nell'ombra del conte Guido da Montefeltro, che Satanno gitta nelle eterne fiamme, pronunciando queste profonde e desolanti parole:

> . . . . . . . . Forse
> Tu non pensavi ch'io loico fossi

veduto del pari Maometto, *storpiato*, e

> Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:

di poi Mosca,

> Che fu il mal seme della gente Tosca,

e che avea *l'una* e *l'altra man mozza*,

> Levando i moncherin per l'aura fosca
> Sì che 'l sangue facea la faccia sozza;

si avviene da ultimo in un cotale, che era un *busto senza capo*, e che pur camminava come gli *altri della trista greggia*, e che il suo

> . . capo tronco tenea per le chiome
> Pesol con mano, a guisa di lanterna,

e dicea: *Omè!* il quale rivoltosi a Dante:

E perchè *(gli dice)* tu di me novella porti,
Sappi ch' io son Bertram dal Boreio, quelli
Che al re Giovane diedi i ma' conforti.
Io feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
. . . . . . . . . . . .
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, ch'è 'n questo troncone.
Così si osserva in me lo contrappasso [1].

E dopo di aver veduta *molta* altra *gente* e *diverse* altre *piaghe*, Dante e Virgilio discesero nell' ultimo cerchio, in cui sono puniti i traditori. Questo pozzo si divide in quattro spartimenti concentrici, che corrispondono a quattro specie di traditori. Chiamasi la prima divisione *Caina*, da Caino uccisore del proprio fratello; la seconda *Antenora*, da Antenore Troiano, il quale tradì la sua patria; la terza *Tolommea*, da Tolommeo re d'Egitto, traditore di Pompeo: e la quarta *Giudecca*, dal perfido Giuda, che mise in potestà de' carnefici il divino Maestro. E quivi giacciono parimente Bruto e Cassio e qui è il luogo che fa centro della città infernale. Or, dice Dante, in su la *proda*, *che quel pozzo circonda*,

Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia,
Giove dal cielo ancora, quando tuona

E Virgilio gli fa veder *Nembrotto*, *per lo cui mal coto*,

Pure un linguaggio nel mondo non si usa

e *Fialte legato*, di cui

Non fu tremuoto mai tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,

com' egli *a scuotersi fu presto*: poscia Antèo figlio di Nettuno,

[1] Dante, Div. Commed. Infern. XXVIII.

che nella valle di Zama atterrò mille leoni. E quest' ultimo gigante dovea calare i due viaggiatori in fondo dell' abisso. Onde Virgilio gli dice:

. . . . . Ti china, e non torcer lo grifo:
Questi *(cioè Dante)* mettine giuso e non ten venga a schifo).
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama

Alle quali parole di Virgilio, il gigante *in fretta*, dice Dante,

Le man distese, e prese il duca mio,
Ond'Ercole sentì già grande stretta:
. . . . . . . . . . . . .
Poi fece sì, che un fascio er' egli ed io.

E

Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda;
Tal parve Anteo. . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . .
Ma lievemente al fondo che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
Ma come albero in nave si levò ¹

Ma ecco che il poeta già è arrivato alla *Caina*, *lago che per gelo*

Avra di vetro, e non d'acqua sembiante,

ondechè egli implora *rime aspre e chiocce*,

Come si converrebbe al tristo buco
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce

Immerse quivi le ombre dolenti nella *ghiaccia*,

Mettendo i denti in nota di cicogna,

¹ Dante, Div. Commed. Infern. XXXI.

Ognuna in *giuso tien* volta la faccia :
Da bocca il freddo e dagli occhi il cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia

E ciò visto, Dante si avanza verso il centro,

Al quale ogni gravezza si rauna;

entra nell'*Antenora*, e camminando fra quelle tenebre agghiacciate *fra teste*,

Forte *percuote* il piè nel viso ad uno,

la quale

Piangendo *gli* gridò : perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperti perchè mi moleste¹?

Or ei ricorda, questo spirito che gridava e bestemmiava esser Bocca degli Abbati, quel desso che, traditore alla battaglia di Monte Aperti, tagliò la mano a Jacopo Passi, il quale portava lo stendardo di Firenze; onde i Guelfi si misero in fuga, tenendo già presa dal nemico la loro bandiera. Se non che lasciamo stare cotesto traditore, cui già Dante abbastanza aspramente ebbe punito, *prendendolo per la cuticagna*, onde si *nomasse*, o non gli rimanesse *capel* *un sul capo*. Piuttosto facciamoci ad un altro episodio : ma qui le parole di Dante suonano tale, da non tralasciarne pur una; chè non pure di poesia, ma riboccano (come già più e meno dappertutto) di profondo morale sentimento.

Noi eravam partiti già da ello *(da Bocca)*
Ch'io vidi duo ghiacciati in una buca,
Sì, che l'un capo all'altro era cappello :
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all'altro pose
Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.

¹Dante, Div Commed Inf XXXII

Non altrimenti Tideo si rose
  Le tempie a Menalippo per disdegno,
  Che quei faceva 'l teschio e l'altre cose.
O tu, che mostri per sì bestial segno
  Odio sovra colui, che tu ti mangi,
  Dimmi 'l perchè, diss'io, per tal convegno,
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
  Sapiendo chi voi siete, e la sua pecca,
  Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella, con ch'io parlo, non si secca[1].
La bocca sollevò dal fiero pasto
  Quel peccator, forbendola a capelli
  Del capo, ch'egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: tu vuoi ch'io rinnovelli
  Disperato dolor che il cor mi preme,
  Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
  Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
  Parlare e lagrimar mi vedrai insieme.
Io non so chi tu sie, nè per che modo
  Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
  Mi sembri veramente, quand'io t'odo.
Tu dei saper, ch'io fui 'l conte Ugolino[2],
  E questi l'Arcivescovo Ruggieri.
  Or ti dirò perch'i son tal vicino.
Che per l'effetto de' suoi ma' pensieri,
  Fidandomi di lui, io fossi preso
  E poscia morto, dir non è mestieri.

[1] Dante, Div. Comm., Inf. XXXII.

[2] Ugolino de' conti della Gherardesca, nobile pisano della fazione Guelfa, che accordatosi coll'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini a cacciare il nipote Nino, giudice di Gallura, che era diventato signore di Pisa, e, cacciatolo, fecesi esso conte padrone della città. Ma l'arcivescovo mosso da invidia e da geloso di partito, concitògli contro tutto il popolo, e con l'aiuto di tre potenti famiglie, Gualandi, Sismondi e Lanfranchi, inalberata la Croce, si portò

Però quel che non puoi avere inteso,
  Cioè come la morte mia fu cruda,
  Udirai, e saprai se m'ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
  La qual per me ha'l titol della fame,
  E 'n che conviene ancor ch'altri si chiuda,
M'avea mostrato per lo suo forame
  Più lune già, quand'io feci 'l mal sonno,
  Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
  Cacciando'l lupo e i lupicini al monte,
  Per che i Pisan veder Lucca non ponno
Con cagne magre, studiose e conte,
  Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
  S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
  Lo padre e i figli, e con l'agute scane
  Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
  Pianger senti' fra il sonno i miei figliuoli,
  Ch'erano meco, e dimandar del pane.
Ben sei crudel, se tu già non ti duoli,
  Pensando ciò che al mio cor s'annunziava:
  E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l'ora s'appressava
  Che'l cibo ne soleva essere addotto,
  E per suo sogno ciascun dubitava.
Ed io senti' chiavar l'uscio di sotto
  All'orribile torre: ond'io guardai
  Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.

armata mano col favore del popolo a casa del conte, e accagionatolo di tradimento, lo fece prigione con quattro figliuoli, serrandoli nella torre che è sulla piazza degli Anziani, e infine perchè non fosse dato loro più da mangiare, gittarono le chiavi della torre in Arno, e lo lasciarono insieme ai figliuoli morire di fame!

Io non piangeva, sì dentro impietrai:
  Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
  Disse: tu guardi sì, padre, che hai?
Però non lagrimai, nè rispos'io
  Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
  Infin che l'altro Sol nel mondo uscio.
Com' un poco di raggio si fu messo
  Nel doloroso carcere, ed io scorsi
  Per quattro visi lo mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi:
  E quei pensando ch'io 'l fessi per voglia
  Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
  Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
  Queste misere carni, e tu ne spoglia.
Quetaimi allor, per non fargli più tristi:
  Quel dì e l'oltro stemmo tutti muti:
  Ahi! dura terra, perchè non t'apristi?
Poscia che fammo al quarto di venuti,
  Gado mi si gittò disteso a' piedi,
  Dicendo: Padre mio, che non m'aiuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi
  Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
  Tra il quinto dì e 'l sesto: ond'io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
  E tre dì gli chiamai, poi ch'ei fur morti.
  Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
  Riprese il teschio misero co' denti,
  Che furo all'osso, come d'un can, forti.
Ahi! Pisa, vituperio delle genti
  Del bel paese là, dove il sì suona,
  Poi che i vicini a te punir son lenti,
Movansi la Capraia e la Gorgona,
  E facian siepe ad Arno in su la foce,
  Sì ch'egli anneghi in te ogni persona.

Che se il Conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe, Uguccione e 'l Brigata,
E gli altri duo, che il canto suso appella.[1]

O dolore! o dolore! E qual poeta fu mai visto al mondo che parlasse si grandi parole? E dove accenti sì infuocati, da scuotere e divorare sì profondamente l'anima? E per certo ei vuol' essere di ben duro cuore chi non si commova e non s'impauri di questa funebre scena, dramma, in cui la vita e la morte, la fame e l'amor paterno si combattono!

E se non piangi, di che pianger suoli?

Oh sì per fermo, è questo il più bello e il più terribile tratto che abbia l'umana poesia! Diciamo umana: perchè non intendiamo parlar della Bibbia, che è il poema di Dio. Ma egli stesso Shakspeare, creatore del dramma moderno, ha egli forse saputo mai trovare nei visceri di umanità un dolore più pungente e più vero? Ah! certo, e chi potrebbe mai comprendere tuttociò che dicono e la tetra torre, e le cinque vittime, e la porta che viene inchiodata, e la debole luce che dal pertugio entra a misurar le ore, o piuttosto i secoli, e il livido pallore dei visi, e gli sguardi immobili che si comprendono a vicenda, e le bocche mute, e il funebre silenzio più tremendo di quello della tomba, e le parole angosciose pronunciate nel bollor della rabbia, e i figli che ad uno ad uno cadono al suolo, e il padre che s'innalza e cieco si dà a brancolar sopra ciascuno, chiamandoli per tre dì?...... E da ultimo chi intendera a fondo il dolore paterno vinto dalla fame? Oh! il coraggio a tal punto vien meno, come egli medesimo

[1] Dante, Div. Commed., Inf. XXXIII.

il poeta se ne scorò; il qual con terribilità forse d'ogni altro più incomprensibile, sigillò la fine di questo dramma con un mistero, di cui niuno ha osato ancora penetrar l'orrore!

> E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
> Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
> Queste misere carni, e tu ne spoglia!

Tali parole, capaci di commovere le fredde mura di quella torre, fatta loro tomba, esprimono tutto il *sublime* dell'annegazione e della pietà filiale! Poi, questo padre, il quale rompe il suo terribil silenzio dopo che tutti i suoi figli son caduti morti, che li cerca nella notte, e li chiama ancora per due giorni..... Ah! in questa dipintura ci ho poesia, che strazia l'anima e fa morire: poesia che tocca in mezzo il cuore e dilacera i visceri! Quel chiamar la morte, quella voce delirante di un padre, ridotto all'ultima desolazione, ci fanno sovvenire dei pianti e dei singhiozzi e dei clamori, che già un dì Rachele metteva in Israello, imperocchè, ch' ben guarda, suona qui proprio non d'uomo, ma la disperazione della madre che piange i suoi figli, e ricusa ogni consolazione, perchè essi non sono più [1]!

Ma ciò che massimamente percuote il cuore in questo episodio non sta veramente o nella scena sì ben disposta, o nell'orrore della circostanza e nei tetri dialoghi che l'intramezzano, anzi quel che colpisce e direi quasi fulmina si è la severa e terribile nudità del racconto e il profondo sentimento drammatico, che vi palpita in tutta sua semplicità e verità: i poltidi visi e gli sguardi che a vicenda s'interrogano: e più d'ogni altro quelle riciso parole, che muoiono in ispaventoso silenzio dinanzi allo spettro della fame e della morte! Non mai parole uscite da umano petto rimischiarono, n pari di queste,

[1] Vox in Rama audita est, ploratus et ululatus multus: Rachel plorans filios suos, et noluit consolari, quia non sunt. Matth. II, 18

si profondamente il cuore e fortemente scossero l'anima! E non ottiene già Dante cosiffatte maraviglie e tali orribilità di una drammatica al tutto nuova con giuochi di leggiere immagini, o con modi esagerati delle linee, ben in fra loro composte, del disegno, ma dallo sola intuizione che egli ha si vera e sì profonda della umana natura: anzi soprattutto dalla finissima e dilicata sensitività del suo cuore. E qui di leggieri si comprende avere già il poeta dentro del suo cuore patiti tutti i dolori dell'anima; talmentechè ove gli accade dipingerli, non ha di mestieri cercar da cui imitarli anzi non ad altro egli ha da intendere, salvo che metter di fuori quel che gli si volge dentro nel cuore, e si incarnare in parole quelle note tanto desolanti e triste, che armonizzano dentro da lui il lamento dell'anima. Per la qual coso certissimo è che se la sua poesia piange di un pianto cotanto simpatico, ciò avviene a punto perchè pianse prima egli stesso, e commove altrui, perchè egli primo venne dalla verità commosso! E questo è il vero motivo, perchè Dante nella terra sua poesia dell'Inferno, in mezzo alle voci chiocce e ai duri suoni d'arpa di ferro, sempre trova e tocca le segrete corde delle dolci lagrime! Ondechè, chi vi badi, d'in fondo da tal aspro concento, sentonsi venire tali suoni e sospiri, da non si potere esprimere a parole vere vibrazioni di un'anima che tanto amando sofferse! E sì è da poter dire, essere il dolore il primo e solenne auspicio alla poesia; imperocchè a dir vero non ci è occorso mai il vedere dalla prosperità di fortuna generarsi e sorgere un grande poeta [1].

[1] Questa terzina piena di una tenerezza tanto straziante d'un'anima sensitiva,

*Padre, assai ci fia men doglia*
*Se tu mangi di noi, tu ne vestisti*
*Queste misere carni, e tu ne spoglia,*

eccitò sopra ogni altra l'ammirazione del Tasso Infatti egli è difficile il leg

## VI.

Ma ecco che Dante passa oltre, ed entra nella *Tolommea*

> . . . . dove la gelata
> Ruvidamente un'altra gente fascia,
> Non volta in giù, ma tutta riversata,

e dove

> Lo pianto stesso piangere non lascia

gerlo, senza sentirsi venire le lagrime agli occhi. Se non che gravissime discussioni sono state intorno al vero senso di quel verso, che termina il racconto di Ugolino:

*Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno*

Onde noi riferiremo intorno a ciò le riflessioni di Artaud di Montor. « Alcuni autori, dice egli, vogliono darci ad intendere, ciò che è abominevole solo ad immaginarsi, che Ugolino mangiasse i suoi figli. È lor piaciuto dire, che nel testo non deve essere scritto *poscia*, ma *poiché*, e che questo testo così aggiustato, significa: « Ho chiamato due giorni i miei figli, dopo che furon morti, allorchè la fame potè più che il dolore, e cioè: io mangiai i miei figli. » Si legge ancora nell'edizione del Passigli, che celebri e sapienti intelletti si sono messi a interpretare quel verso:

*Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno,*

e molti aver interpretata la parola, *potè*: *la fame potè farmi morire*; altri che Dante abbia voluto dire: la fame m' ha fatto mangiare i miei figli. Il primo senso per vero venne adottato da tutti gli antichi e moderni comentatori; è tenuto l'altro da pochi, ma tutti celebri ed egregi letterati: e però cade qui in acconcio il prendere ad esamina le ragioni intorno l'interpretazione meno comune, *de' figli mangiati*. E circa a ciò mi è venuto fatto di vedere la lettera di Luigi Muzzi e la *lezione accademica* del marchese Tommaso Gargallo, che dà dell' inetto alla comunale interpretazione. Nè è da omettere l' esposizione che ne fa Monti, il quale dapprincipio approvò la novella spie-

sì che

> Il duol che trova 'n su gli occhi rintoppo
> Si volve in entro a far crescer l'ambascia

Ed in questa vedi lo stendardo del re dell'Inferno:

gazione, ma poi se ne pentì. Quindi scriveva in una lettera « Tutto esaminato posatamente, io son d'avviso che l'interpretazione comune è da preferirsi. Vero è che questa, secondo la chiosa di quasi tutti gli espositori, non fa molto onore al dolor di Ugolino, mettendo con erroneo giudizio ad una stessa bilancia l'effetto del dolore e del digiuno, e spiegando che questo fu più potente di quello a privarlo della vita: il che per certo non imprime nell'anima quell'alta idea che ognuno s'aspetta del

*Disperato dolor, che il cor gli preme.*

Ma bene e fortemente l'imprimerà, se si considera questo dolore, non come mezzo ad ucciderlo, ma come mezzo a farlo sopravvivere tre giorni alla morte de' cari suoi figli, essendo verità incontrastabile che ne' forti caratteri una grande passione somministra forza soprannaturale a poter resistere all'ultima dissoluzione dell'esistenza. Il che intese assai bene Torquato là dove disse:

*Oh! che sanguigna e spaziosa porta*
*Fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna,*
*Nell'armi e nelle carni! e se la vita*
*Non esce, sdegno tienla al petto unita.*

E là pure ove, parlando di Sveno, cantò:

*La vita no, ma la virtù sostenta*
*Quel cadavero indomito e feroce.*

E allo stesso effetto di valor disperato convien riferire quei versi:

*Moriva Argante, e tal moria qual visse;*
*Minacciava, morendo, e non languia.*

Dietro le quali osservazioni, tratte dal fondo vero della fisica e della morale, ecco l'interpretazione che, dividendomi da tutti gli espositori (e credo non ingannarmi), io do al verso in questione:

*Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno;*

cioè: *dopo essere io sopravvissuto tre giorni a' miei figli, dopo averli per tutto quello spazio di tempo pietosamente chiamati, brancolando già cieco*

*Vexilla regis prodeunt inferni*[1].

che così incomincia l'ultimo cantico di questa prima parte della divina Commedia. Intanto i due viaggiatori entrano nell'ultimo cerchio, che fa centro all'abisso: ed è il pozzo infernale, ossia la *Giudecca*. Le anime poi che la divina giustizia ha confinate in questo luogo il più basso dell'universo, sono poste immobili ed in eterno silenzio. Ed

Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.

*sovra i loro cadaveri, finalmente più che la forza del dolore e del furore a tenermi vivo, fu potente la forza della fame a darmi la morte.*

Con questa interpretazione a me pare che il dolore di Ugolino acquisti una qualità di grandezza, che la più non può darsi, e che salvi quel misero dalla taccia di esser morto più di fame che di dolore, mentre appunto, perchè fu immenso il suo dolore ed immensa la sua disperazione, potè in lui operarsi il prodigio di render vano per tre giorni l'effetto terribile della fame. Questa è la finale opinione in cui sto fermo. Quanto all'altra, dell'essersi egli pasciuto della carne de' suoi propri figli, credo di avere spiegato abbastanza nell'altra mia lettera l'orrore di questa cena. » Ma l'autore dell'appendice all'edizione del Passigli, continua Artaud, conclude, nonostante il contrario parere di Monti, che veramente Ugolino mangiò i suoi figli, la quale opinione ha trovato anche in Francia di molti partigiani. Nondimeno diciamo non parer neppur possibile che Ugolino abbia pensato a nutrirsi de' suoi figli, quale che pur fosse l'invito che n'abbia avuto da essi. Imperocchè eziandio una più barbara e selvaggia natura non è possibile che s'induca a nutrirsi di un corpo già da sette giorni morto. Che senza dubbio durante tal tempo la natura, che mai non posa, dovè seguire sue leggi e quindi manifestarsi la corruzione, e dalle esalazioni empiersene il carcere.... Oltre a che l'episodio è assai bello del suo stesso orrore, sì che non siavi bisogno di avvalersi le più crudeli ed abbominevoli supposizioni, che fanno fremere il cuore e fanno oltraggio a quella religione e morale, della quale Dante è stato sempre rispettivo!

[1] Dante, Div. Commed. Inferno XXXIV.

Poco più da lungi dipoi, cioè nel centro della sfera di tutti i mali, è Dite, val quanto dire Lucifero, già un dì il più bell'angiolo del cielo, ed ora re di quest'odioso regno, sì profondato nel ghiaccio, che sol da *mezzo il petto uscia fuori* A questa vista un profondo terrore colpì il poeta, sì che n'ebbe a morire; e però si esclama:

> Com'io divenni allor gelato e fioco,
> Nol dimandar, lettor, ch'io non lo scrivo,
> Però ch' ogni parlar sarebbe poco,
> I' non morì', e non rimasi vivo

ossia restò come sospeso tra la morte e la vita. Avvisatamente il poeta, dallo imperio ch'ivi dentro vi ha, pone

> L'imperador del doloroso regno

dominar a tutta quella ghiacciaia con le braccie e col petto; il quale ha *tre facce alla sua testa: l'una dinanzi, e questa è vermiglia. la destra pare tra bianca e gialla. la sinistra a vedere è tal*, quali coloro che

> Vengon di là ove il Nilo s'avvalla

*E di sotto da ciascuna escono due grandi ali,*

> Quanto si conveniva a tanto uccello,

sì che *vela di mare* per quantunque grande non potrebbe pareggiarle: e *queste non hanno penne, ma il loro modo è di vipistrello;* e le svolazza

> Sì, che tre venti si moveva da ello

*Inoltre piange con sei occhi, e per tre menti gocciava il pianto e sanguinosa bava*, e co' denti di ogni bocca dirompe

> Un peccatore, a guisa di maciulla,

*sì che sempre ne fa dolenti tre*

E

> Quell'anima . . . . che ha maggior pena,
> . . . . è Giuda Scariotto
> Ch 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena

Gli

> . . . . altri duo ch'hanno 'l capo di sotto,
> Quei che pende dal ceffo nero, è Bruto,
> . . . . . . .
> E l'altro è Cassio, che par sì membruto [1].

Ed ecco Dante porre nel cerchio di Giuda, in quanto regicidi e traditori, Bruto e Cassio, che sono i due principalissimi eroi e patroni della demagogia sanguinaria*. Bene è vero che ad alcuni, in questo luogo che egli assegna alle due ombre, è piaciuto di vedere una tal quale dichiarazione delle sue idee ghibelline e d'uomo parziale, difensore dell'impero: ma ei s'ingannano; chè il rigore qui dal medesimo usato rende solenne giustizia al vero, cioè la morte di Cesare essere stata tradimento ed uno de' più truci misfatti. Imperocchè a puoto questi due uomini, già sì temuti da Cesare, erano quei dessi che Cesare si era con mille benefici consociati alla sua fortuna; e fatto è che in mezzo a' congiurati, quando gli venne veduto Bruto con in mano il pugnale, ristette dal difendersi, sì che come preso d'orrore coprendosi col manto la faccia: *Tu quoque*, grido, *Brute, fili mi*? Nel suo testamento poi i nomi che figurano come eredi sono in gran parte de' suoi uccisori, ai quali aveva assegnate le migliori provincie dell'impero: a Bruto la Macedonia, a Cassio la Siria: dov'è adunque l'ingiustizia

[1] Dante, Div. Commed. Inf. XXXIV.

* Tanto è vero, la sua fede ai principi d'ordine e d'inviolabile autorità essere stata sempre costante e diritta, non ostante l'ammirazione e l'incantesimo che si accompagnano a quei famosi nomi. *Nota del Trad.*

di Dante? Oh! sì, invano i moderni distruttori delle società sono tutto in mettere in onore la memoria di tali scellerati, chè assassinio non succederà mai eroismo. Ma oltre ciò, è questo per avventura l'espediente di condurre a felice stato le nazioni? Ben dunque ebbe a dire Napoleone: *Cesare è di certo uno dei più grandi uomini della storia, ma ben più grande sarebbe divenuto, se non avesse offeso nel gran fallo del non essersi primo tolto dinanzi quegli uomini, che ei ben conosceva intesi a disfarsi di lui!*

## VII.

Dante lo alluogare per suo maggior supplizio Satanno nel centro dell'Inferno, si dà a conoscere ben versato nelle antiche tradizioni. Ed in vero Lucifero, innanzi la sua caduta, la prima e la più bella delle creature di Dio, fornito di due grandi facoltà, di amare e di esser libero, era posto a cercare la sua felicità e l'alimento della sua vita nella contemplazione e nei splendori della bellezza infinita dell'Essere. Il quale amore nondimeno non distruggeva in lui la libertà, della quale era figlio; sendo la libertà condizione prima della volontà, oltre alla quale non ha esistenza reale, distinta e sua propria. Il perchè primo atto della libera volontà di Satana fu l'amore, poi venne l'orgoglio; il quale orgoglio, e non altro, lo trabalzò fuori delle leggi armoniche della sfera divina; sicchè quell'amore di sè, che prima lo portava verso Dio e lo riteneva nei raggi di questo centro, ripiegatosi poi sopra sè stesso, divenne arido e lasciollo nel suo niente. Questo Arcangelo adunque si isolò da sè medesimo, concentrando tutta nel suo *Me* quella potenza di amore, che avevalo fatto

gravitare attorno l'eterea sfera del fuoco della luce e della vita, e rotta ogni comunicazione diretta con Dio, fece sè centro di sè medesimo: ma da che cesso di alimentarsi all'oceano dell'Essere, ribellatosi alle leggi dell'amore che lo sostenevano in quella sublime orbita, si fermarono i suoi movimenti di ascensione, talchè la spirituale attrazione, cessato di operare sopra di lui, lasciollo rovinare in basso, sì che cadde precipitosamente e senza rimedio, o, come dice l'Apostolo, fu *precipitato dal cielo in terra*. Or Dante ha espresso questo bel pensiere nella sua caotica, dicendo.

Principio del cader fu il maledetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto[1].

E qui intanto vogliamo avvertito che non è al mondo credenza più antica nè più universale di quella che mette esseri all'uomo superiori. Il domma poi della caduta di alcune di queste intelligenze si trova in tutte le antiche teogonie, sì che è noto, tutt'i popoli aver creduto e credere nell'esistenza di un Arcangelo fulminato, cioè di quella paurosa potenza, che fa centro nel mondo inferiore e nella nostra bassa sfera. Nè si pensi mai esser ciò un'astrazione di fantasia od un simbolo; anzi Satanno suona realtà formidabile e vivente, della cui idea è impressa la coscienza del genere umano, talmentechè l'ombra minacciosa di esso apparisce così nei libri santi, come nelle teologie pagane. E che è più, tal fede si è conservata sempre viva e del medesimo vigore nella tradizione. Ma or qui ci sia lecito il distenderci sopra questo argomento di tanta gravità.

Satanno si giace nel centro della terra, al *punto*
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:

[1] Dante. Div Commed , Parad. XXIX.

or, affenastra, non è egli vero che l'uomo quantunque volte ha voluto additare la dimora ove è Iddio, come spintovi da naturale istinto, ha innalzati i suoi occhi al cielo, quando per contrario gli ha abbassati verso la terra, volendo accennare le infernali regioni? Secondo la più parte dei popoli antichi, nei visceri della terra ha sua stanza misteriosa quella terribile potenza che regge il mondo inferiore; e ciò attestano le lor mitologie, le quali ci parlano di innumerevoli discese agli inferi: tali sono quelle di Ercole, di Bacco, di Polluce, di Orfeo, di Ulisse, di Enea e di tanti altri eroi, i quali penetrarono quell' oscuro regno per tali porte, che non altrove, ma proprio sulla terra si aprivano. Anzi le libazioni di sangue, le offerte sulle tombe, i riti fuorbri non erano forse istituiti come per calmare i dolori e la fame delle ombre erranti sotterra, nel cui seno abita e freme formidabile divinità? E così vediamo la Sibilla ritirarsi nel fondo di un antro, affine di comunicare delle sue ispirazioni più per diretto con quella, e di sotto venirle lo spirito di profezia. Nè ignoriamo che il paganesimo s'ingolfava negli impuri misteri della vita e della morte in tetri sotterranei e in caverne scavate sotto al pavimento dei templi, i quali appresso gl' Indiani si costruivano nei visceri della terra. Onde pare che sì l'uomo scavando sotto terra andasse a cerca della sua divinità, riputando in tal guisa di avvicinarsi ad essa: e tale p. e. in Roma i sacerdoti di Mithra versavano il sangue della vittima espiatoria sotto al Campidoglio. Sì certo, il culto delle orgie della natura ha sempre evitato l'aspetto del cielo, e andando a nascondersi nei fianchi della terra sembrava che si mettesse in comunicazioni più intime e più dirette con la sanguinaria divinità che invocava, alla quale perchè giungesse il sangue della vittima, era mestieri che fosse assorbito dalla terra. Difatto anche i Pelasgi, antichi maestri della Grecia, porgevano culto di ado-

razione ai sotterranei: onde non è fuor di ragione il credere che Platone nel suo libro delle *Leggi* parlasse dell'*abisso e delle dimore sotterranee, chiamate col nome d'inferno*, ispiratone dagli influssi di quella fede tradizionale. Anche l'Etruria attribuiva alla terra non so che carattere divino, siccome in Delfo il soffio della divinità si credeva esalar dal suolo, donde sacerdotesse raccoglievano tali profetiche esalazioni. Ed ecco come è vero, tutti gli antichi popoli, indottivi come da un istinto, aver congiunti i misteri del loro culto alle parti occulte e sotterranee del globo. Per le quali cose apprendiamo e ci è dato qui affermare, che il naturalismo pagano s'immergeva vivente nella terra, sì inebriandosi dei suoi animaleschi piaceri, e nelle più vive commozioni dell'orgia e ne' brutali abbracciamenti con la materia, consumava l'incestuoso imeneo con la sua impura divinità, per unirsi alla quale il più intimamente possibile, si identificava con la terra. Ma ciò non basta, chè ei si sospinse più innanzi fino a decretarle culto speciale. In effetto non ha ella tutta l'antichità pagana adorato la terra, *Tellus*, benchè con diversi nomi e riti differenti? Sì invero, la terra fu adorata sotto ai nomi di Rea, di Cibele, d'Isis, di Vesta, di Maia, di Fauna, di Flora, di Fatua, di Cerere, di Ops, e, secondo Tacito, la *Hertha* dei Germani non era altro che la terra. Come figura la terra *la buona Dea, o gran madre, magna parens*, della fecondità e della vita, che diviene un principio attivo ed intelligente e oggetto al culto insensato dell'uomo. Gran che! la statua adorava il suo piedistallo!

Ma or noi ci facciamo a domandare se mai in sì universale culto verso la terra non sia da ravvisar altro che uno stupido deviamento dello spirito umano? Oh! facciamo senno e confessiamo che il mondo pagano sottostava per infelice sua sorte all'immediato influsso anzi dominazione dello spirito

d'abisso, di quello spirito, vogliam dire, che era stato precipitato *dal cielo in terra*: e quindi solo può intendersi quello porre mente e volgersi che ei faceva ad esso, come a suo centro, trattovi da tal forza che non gli era dato di pareggiare, nonchè vincere; e per questa medesima ragione nei riti e misteri del suo culto e dei suoi scongiuri egli non altrimenti risguardava la terra che come un mezzo ed un agente mezzano infra lui e la divinità. Imperocchè piagato dalla prima colpa e però fatto privo del lume della rivelazione, come per forza d'istinto impressogli dall'antica caduta, inchinava la fronte verso l'elemento nel quale avea posto il suo Dio, il Dio d'ogni produzione e d'ogni distruzione. Il perchè la credenza in Satana, che si giace nel centro della terra, è proprio un raggio riflesso ed oscura e sfigurata immagine della primitiva tradizione d'un'Arcangelo, che dal cielo precipitò in abisso. In effetto ascoltiamo il veggente di Patmos nella sua sublime Apocalisse, ove si legge come appresso.

E seguì in cielo una grande battaglia: Michele co' suoi Angeli combatterono contro il dragone, e il dragone e gli angeli di lui combatterono.

Ma non la vinsero, ne vi fu più luogo per essi nel cielo.

E fu gittato quel gran dragone, quell'antico serpente, che diavolo appellasi e Satana, il quale seduce tutta la terra e fu gittato per terra, e con lui furon gittati i suoi angeli[1].

Or quest'Angelo fulminato in quel grande combattimento e precipitato in terra, è quel desso che nella mente traviata dell'uomo divenne il principio della fecondazione e della distruzione, della vita e della morte, l'anima del mondo inferiore: dio terribile, e sfrenato principio dell'antico naturalismo. Poi poco più sotto nella medesima Apocalisse troviamo:

[1] Apocalisse, XII. 7. Trad. del Martini.

E vidi un Angelo scendere dal cielo, che aveva la chiave dell'abisso, ed una grande catena in mano.
Ed egli afferrò il dragone, quel serpente antico, che è il diavolo e Satanasso, e lo legò per mille anni.
E cacciollo nell' abisso, e lo chiuse e sigillò sopra di lui [1].

Le quali parole di san Giovanni troviam confermate da quelle altre che sullo stesso argomento scrisse il principe degli apostoli san Pietro.

Dio non perdonò agli Angioli che peccarono, ma cacciatili nel tartaro, li consegnò alle catene d' inferno ad esser tormentati, e serbati al giudizio [2].

Anche Isaia fa a Satanno, la seguente pungentissimo dimanda, dove ha tale uno slancio di poesia lirica, che è impossibile di poter arrivare.

Come sei tu caduto dal cielo, o Lucifero splendente al mattino? Sei precipitato per terra tu che straziavi le genti?
Tu che dicevi in cuor tuo: salirò al cielo: sopra le stelle di Dio innalzerò il mio trono. . . sarò simile all' Altissimo!
Tu però se' stato precipitato nell' inferno, nel profondo della fossa [3].

E Gesù Cristo medesimo disse:

Io vedeva Satana cadere dal cielo a guisa di folgore [4].

Dai quali testi chiaro apparisce la sorgente (benchè a cagione delle loro perversità impura e distorta), donde si derivò alle genti pagane la fede nel Satana giacentesi sotterra, in tenebrose regioni e nel più profondo dell' abisso, cioè a dire nel centro del mondo inferiore, dove egli esercita la sua conti-

[1] Apocalisse, XX. 1. Trad. del Martini.
[2] Lettera II di san Pietro, II. 4. Trad. idem.
[3] Isaia, XIV. 12. Trad. idem.
[4] Luca, X. 18. Trad. idem.

sua attrazione sull'umanità, che tenta di trascinare nella sua caduta. Ed ecco come il mondo antico si sia incessantemente girato attorno il centro della sfera delle negazioni, opposto a quella delle affermazioni divine. Il quale nostro pensiere viene mirabilmente confermato dalle seguenti parole, che Gesù Cristo indirizzava ai Giudei:

Perchè non intendete il mio parlare? Perchè non potete voi soffrire le mie parole.

Voi avete padre il Diavolo, e volete soddisfare ai desideri del padre vostro: quegli fu omicida sin dal principio, e non perseverò nella verità, conciossiachè verità non è in lui: quando parla con bugia, parla da suo pari, perchè egli è bugiardo e padre della bugia [1].

E perciò a punto Gesù Cristo venne in terra per abbattere e ristringere gli affetti di quella terribile attrazione, che nella sua vasta circonferenza abbraccia tutto il mondo.

Ma dove starà egli il centro di questa forza? Sappiamo averlo l'antichità, guidata dalla fede di una lontana tradizione, situato nei visceri della terra, e sì parimente Dante tenendo dietro alla fede dell'antichità e al senso reale e non figurato della tradizione scritta, l'ha messo nel medesimo luogo, al *punto*

Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.

E là egli vide la paurosa divinità, schiacciata sotto il peso del suo orgoglio e del mondo materiale, la quale egli ebbe animo di guardare e intendere a fondo, e quindi a noi ritrarla in tutta quella sua nudità spaventosa. E certo un gran libro, chi ben vi studia, l'antichità, la quale si dà a vedere tutto informato delle terribilità della caduta dell'Angelo; sicchè, in quale che sia modo o forma, l'espressione di tal dogma in tutti i casi è un *ribelle che rovina dal cielo in terra.*

[1] San Giovanni, VIII. 45. Trad. del Martini.

Onde non possiamo aver dubbio che le antiche teogonie ignorassero la primitiva lotta o il grande combattimento, a cui il cielo fu teatro, il quale si divinamente ci viene raccontato dall'apostolo san Giovanni. Ed in verità la teogonia dell'Indie si conosce intrinsecomente legata a questo domma della caduta dell'Angelo, anzi par tutto fondata in tale avvenimento; imperocchè *Wichnou*, il conservatore e salvatore, caccia nell'abisso *Siva*, cioè il genio distruttore, che si osò rivoltarsi contro di lui. Ed in quella atra dimora si abbevera di lagrime e di sangue: l'orrore lo circonda: terribili serpenti lo cinghiano allo reni, e la sua capellatura è di fiamme! Parimente il medesimo domma si è conservato, quasi nella natia sua purità, per mezzo di una tradizione di origine caldea. *Samael*, il più splendido degli angioli, con in capo bella e ricca corona, intuona nell'immensità de' cieli un inno al Creatore, al quale tutti gli altri consuonano in mirabile eco. Se non che ebbro di gloria in tanto successo si lascia sopraffare all'orgoglio, per insino a credersi uguale in potenza con Dio. E sì questi, presolo a cambottere, il trabalza nel profondo uno con tutti gli altri suoi consorti infedeli. Similmente s'incontre ritrovare la stessa tradizione nella mitologia *persiana*, sotto il simbolo della lotta di *Ormuzd* con *Ahriman*: ove l'idea madre del maghismo figura nell'antagonismo del principio buono che viene alle prese col cattivo, della luce e delle tenebre, della negazione e dell'affermazione della vita, rappresentati per *Ormuzd*, principio del bene che prevalse, e *Ahriman*, principio del male che dovette soccombere. Eziandio la religione *egiziana* serbò questo dualismo nella lotta di *Osiris* e di *Tifone*. Nella teogonia poi di Esiodo noi vediamo *Orano*, cioè il Cielo, sospingere nel seno della terre i Ciclopi dalle cento mani, suoi figli, nella lotta, *Cronos*, ossia il Tempo, fa una ferita a *Orano*,

e cioè al Cielo, e della schiuma formatasi dai brani della sua carne, caduti nel mare, esce *Afrodite*, l'impuro genio della fecondità, dell'amore e della bellezza La medesima guerra vediam rinnovata nel fatto dei Titani, i quali da terra si studiavano in modi inauditi d'innalzarsi e balzar ferocemente nemici sino in sull'empireo, ed a udire tanto fracasso sembra, come dice il poeta, che cielo e terra vogliano l'uno contro l'altra urtarsi e distruggersi Spaventevole è certo la tenzone, ma alla fine i Titani fulminati cadono in precipizio nel Tartaro, i più terribili di essi, quali sono *Tifone*, *Briareo* ed *Encelade* sepolti vivi, il primo sotto al vulcano dell'isola d'Ischia, e gli altri due sotto all'Etna. E nel mito di Saturno cacciato lungi dal cielo da Giove e quindi rifugiatosi nel Lazio, e di Fetonte fulminato e precipitato nell'Eridano; n di Vulcano il deforme gittato disdegnosamente dal cielo nell'isola di Lemme; e di Prometeo, il quale volendo rubare il fuoco sacro della vita, venne conficcato al promontorio, con in seno un avoltoio che eternamente gli strazia i visceri: in tutti questi fatti mitologici, che ci discorrono di stupendi sforzi e grandi cadute, non è forse alcun che di più di quel che fasse la semplice fantasia dei poeti, o di un errore senza cagione accarezzato e riprodotto? Oh! per fermo, chi ben vi guarda dentro, sono questi avanzi della primitiva rivelazione, la quale si offusca e si estingue a misura che l'umanità traviata ed errante si avanza nella vita e si allontana dalla sua culla Plutone per esempio, tipo della bruttezza, tien molto del Satanno de' cristiani e del formidabile busto che sorge nel profondo dell' Inferno di Dante.

Adunque l' Arcangelo decaduto non è altrimenti un astrazione d'intelletto immaginaria, od una figura simbolica, o macchina poetica del medio evo cristiano, come quasi o del tutto invenzione di una fede troppo credula e poco sa-

piente, o capriccio e finzione fantastica dell' immaginazione del poeta; anzi è una realtà e persona vera, che ci si manifesta in tutta sua verità, or sia nella tradizione umana, or sia nella divina. La qual terribil figura ci apparisce sempre minacciosa, sia che noi ce la rappresentiamo allo spirito, sia che ne leggiamo la descrizione nei libri; ed è tale che dopo la seduzione della donna avvenuta per mezzo dell'antico serpente, questa maledetta individualità non ha più cessato di gittare l'ombra sua formidabile su la natura e su l'umanità. Sì, non v' ha dubbio (ed a chi fa uso di sua ragione torna di grande e dommatico significato) che questo nero tipo di Satana apparisce sotto diverse forme, e differenti caratteri, o nuovi nomi, nel fondo di tutti i santuari dell'antichità. Esso è *Siva*, il genio della distruzione, con la sua collana di umani crani e co' suoi tre occhi, l'uno de' quali consumerà il mondo. Esso è la voluttuosa *Astarte*, e la *Cibele Frigia*, e il feroce *Mithra*, e l'infame *Bacco*, e il terribile *Serapide*, e il tetro *Ahriman*, e lo sfacciato *Samael*, e i sanguinari *Moloc*, *Baal*, *Belo*, *Belial*, *Anubio*, *Tifone* e tante altre impure divinità: le quali, benchè compariscano in varie e diverse fisonomie secondo le trasformazioni indottevi dal tempo e dal genio de' popoli, pure sono tutte l'espressione di un medesimo principio, la copia di un medesimo tipo, val quanto dire la riproduzione della personalità satanica. Il perchè mal si apporrebbe chi stimasse che Dante abbia dato corpo a Satanno e collocatolo nel centro della terra, indottovi da affezioni superstiziose del suo animo e del suo tempo. Egli intanto, affin di non lasciarne incerti intorno a tal figura, comechè tanto ne inorridisse, pur le si fermo dinanzi, tolto a descriverla in tutti i suoi più minuti particolari. E quando gli occorre necessità di rendere nel nostro linguaggio l'ultima parola di quella bella preghiera che il cri-

stiano ripete ogni dì, egli non si attiene all' astratto ed al vago, ma si appiglia al senso preciso e reale. Vale a dire che usa, come poi Bossuet, la parola *malo*, non per *male*, sì per *maltagio*. La quale interpretazione venne accettata anche dall' infelice Francesco *De Lamennais* nella sua traduzione de' Vangeli, imperciocchè egli voltò il *libera nos a malo* *liberaci dal malvagio*. La cui opinione per fermo non ha presso noi veruna autorità, sendo egli già condannato dallo infallibile giudizio della Chiesa, ma ci è piaciuto citarlo solo per mostrare l' ardente desiderio del nostro cuore che venga egli al fin liberato da quel *maltagio*, che il tiene sì malaguratamente sua preda. Ah! non sia mai che avendolo trascinato fin sull' orlo della tomba, or debba precipitarlo con seco nell' eterno dolore!

Se non che rifacciamci a Dante, il quale nel Purgatorio, ove ha magnifica parafrasi dell'orazione dominicale, lasciata del tutto da parte ogni astrazion di concetto, volta in italiano il *Ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo*, con le seguenti parole:

Nostra virtù, che di leggier s' adona,
Non spermentar con l'antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona[1]

il senso è qui chiaro, chè questo *antico avversario* o *malvagio* è proprio la personificazione del principio negativo, vale a dire *Satana*, quel desso che tentò Gesù Cristo nel deserto e apparì a Lutero in mezzo alle tenebre della notte. Or continuandosi in questo argomento, nel vivo ritratto che il poeta dipinge di colui che siede capo nella città del pianto, ha tale particolarità che desta speciale attenzione; e sono le

[1] Dante, Divin. Commed. Purgat. XI

tre fra lor differenti *facce* di cui l'ha formato. Par cosa certa che Dante abbia figurato Satana con tal triplice volto, affin di contrapporlo alla santissima *Trinità*, e come per porre nella figura di colui che osò eguagliarsi a Dio, trino ed uno, una memoria del suo delitto chè tal triplice viso sta eternamente quivi come un contrapposto grottesco e spaventevole della trinità delle persone divine. E sì quivi stesso eternalmente sta Satana con impresso nella fronte il marchio del suo orgoglioso ed insensato pensiere: onde Dante traduce le ambiziose parole di lui: *Io mi farò somigliante all' Altissimo*, con una amara ironia, scolpendogli in faccia come una eterna ed irremissibile maledizione lo stesso suo vanto

> S'ei fu sì bel com' egli è ora brutto,
> E contra il suo Fattor alzò le ciglia,
> Ben dee da lui procedor ogni lutto [1].

E quanto ai diversi colori delle tre *facce* ce ne da spiegazione Jacopo di Dante, figlio del poeta. I quali tre colori adunque simboleggiano tre negazioni, o imperfezioni dell'Angelo prevaricatore, che si corrispondono con tre virtù o attributi di Dio. L'essere infinito in perfezioni è sapienza, amore e potenza, e perciò in contrapposizione a questi divini attributi, l'entità satanica sarà ignoranza, odio ed impotenza: sicchè i tre colori, *negro*, *rosso* e *giallo*, sono come gli emblemi della negazione della sapienza, dell'amore e della potenza.

[1] Dante, Divin. Commed. Infern. XXXIV

## VIII

Or Dante ad uscire fuori dal centro della universale gravitazione, che lo avvolge, lo preme e lo trae a sè, come se corpo fosse, si lascia tutto dirigere alla esperienza della sua guida. Ond'è che ei forte si *avvinghia al collo* di Virgilio, il quale,

Allorquando l'ale furo aperte assai

dell'infernal mostro,

Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo, e le gelate croste

E giunti *là dove la coscia*

Si volge appunto, in sul grosso dell'anche,

Virgilio *con fatica e con angoscia*

Volse la testa ov'egli avea le zanche,
E aggrapossi al pel come uom che sale [1].

Per il quale movimento singolare di conversione, il poeta lottavo contro la forza di gravitazione, che lo premeva di sopra, e sfuggiva alla potente attrazione del centro. Ritornato perciò Dante nuovomente sull'orlo dell'abisso, domanda a Virgilio contezza e ragione di tal loro misteriosa ascensione, e per quol mai cagione Satana è sì conficcato con la testa in basso:

Prima ch'io dell'abisso mi divella,
Maestro mio, diss'io, quando fui dritto,
A trarmi d'erro un poco mi favello

[1] Dante, Div. Commed., Purgat. XI

Ov' è la ghiaccia? E questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?

E sì Virgilio si dà a fargli intendere come omai essi si trassero fuora dalla sfera infernale.

Ed egli a me: tu immagini ancora
D'esser di là del centro, ov' io mi appresi
Al pel del vermo reo, che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi.
E se' or sotto l' emisferio giunto
Ched è opposto a quel, che fa gran secca
Coperchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l' uom, che nacque e visse senza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera;
E questi che ne fe' scala col pelo,
Fitt' è ancora sì come prim' era.
Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all' emisferio nostro: e forse
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto[1]

E tali sono pertanto le spiegazioni cosmografiche che Virgilio fa a Dante, affinch' ei s' intenda ben del sito in cui, lasciato l' Inferno, lor incontrò ritrovarsi. Or ben qui si vede da quale erronea scienza cosmografica, siccome era del medio evo, e da quali notizie imperfette di geografia de' suoi tempi derivasse il poeta la sopraddetta dimostrazione. Ma contuttociò ei ci è mestieri confessare che essa non manca d' arditezza

1 Dante, Div. Commed. Infern. XXXIV.

ingegnosa, anche in quel che ha di poco esatto e di ipotetico. Di fatto la scienza a que' dì taceva, o certo non somministrava alcuna probabile soluzione al problema della formazione del globo terrestre; e perciò solo interveniva che la teologia e la metafisica religiosa soccorressero a togliere di mezzo le difficoltà, sì trovando una spiegazione nel domma cattolico, che a que' tempi di fede viva dominava tutto l'insegnamento. Or stando a questa maniera dantesca di spiegazione, la terra che l'uomo calca co' piedi, abbracciava quasi un intero emisferio, e l'altro era coperto dal mare: onde Gerusalemme faceva centro geografico e morale all'emisferio abitato, e agli antipodi di quella città, in un altro emisferio sconosciuto e tutto maraviglia e mistero, corrispondeva la montagna del Purgatorio. E tali erano i due poli del globo terrestre e tutto il sistema geografico. Sotto a' nostri piedi pertanto si profondano gli abissi dell'inferno, ove più in basso, proprio nel centro della terra e della forza di gravitazione, si giace Satana, *il gran loico!* (com'è la rovinosa e tanto infelice logica di tutti gli erranti) dibattentesi schiacciato sotto alle invincibili leggi della fisica. Ma e perchè mai, qui domandiamo, l'acqua ha coperto tutta l'altra metà del globo? Alla quale interrogazione medesimamente risponde quella semplice e rozza scienza del medio evo, prendendone le ragione dalla teologia, dal domma cattolico, ed anche per avventura dalle inspirazioni della poesia. E la risposta è dunque tale: cioè che quando l'Arcangelo ribelle venne spinto in precipizio dal cielo, la terra nel suo spavento si fe' velo delle acque del mare, intanto che dal terrore e dall'antipatia spingendosi verso l'altro emisferio, colà riparò, cedendo l'antico suo luogo al liquido elemento, e si scavando nel proprio suo seno gli abissi, abitati quindinnanzi dall'eterno dolore. E siffatta era la cosmografia di Dante, e intanto si conserva prezioso documento di quel che era a

que' tempi la scienza. Pur nulla di meno in mezzo a tal grettezza o confusione d' idee di una scienza cotanto imperfetta, ei è dato intravedere una grande verità, destinata a risplendere in tutto il suo splendore e formarsi a sistema molti secoli appresso; e questa è la general legge di gravità, la quale è negli studi della natura di tanto momento da far dire a Keplero, il Creatore insino a lui avere aspettato un vero ammiratore della sua opera; e sì del pari è bello il vedere Dante in tale scoprimento avere precorso e Keplero e Newton.

Ma circa all' altro emisfero, che la general credenza poneva nel seno delle acque, ei pare che Dante per non so che segreto pensiere, o meglio, istinto misterioso, gli volesse assegnare ben'altra ventura. In effetto ci ricorda che nell'episodio di Ulisse e di Diomede, lanciando un vago sguardo nella immensità di quelle vuote regioni, è chiaro che in qualche sìasi modo presentì, indovinando, quel nuovo mondo, che i futuri avrebbero poi tirato fuori dal suo obblio. Ed in ciò egli pose in riese forme quel che altri vagamente mercè de' voti della immaginazione andava supponendosi di regioni d'antipodi, che fossero al di là delle colonne d'Ercole, regioni vergini ancora da ogni contatto con la nostra civiltà. Imperocchè antica tradizione suggerendo veniva tal credenza, fosse un mondo lontano: il quale visitavano in lor fantasia mistici visionari e i sapienti pochi del medio evo [1]. E già fin dal tempo di santo Ago-

[1] Seneca scrisse questi versi profetici nella sua Medea:

*Venient annis*
*Saecula seris, quibus Oceanus*
*Vincula rerum laxet, et ingens*
*Pateat tellus; Typhisque novos*
*Detegat orbes, nec sit terris*
*Ultima Thule*

Dante ammettendo il centro di gravità, da questa idea dovea essere con-

stimo, tal come a dire simpatico presentimento, o diremo meglio rispondentesi affinità dell' un mondo con l'altro, si esprimevano in formole di parole assai chiare e determinate: anzi questa opinione aveva a que' dì ottenuto tal credito, da credersi il santo Dottore in dovere di combatterla. E qui mi sia lecito riportare un curioso tratto della sua ammirabile opera, *La Città di Dio*. « Questa favolosa ipotesi, dice egli, degli antipodi, ossia di uomini che, calcando quella parte opposta della terra, ove il sole si leva, allorchè appo noi si corica, oppongono i loro ai nostri piedi, non ha ragione alcuna, perchè abbiasi a credere. Chè questa opinione non si fonda sopra alcuna nozione storica, ma si solo sopra un ragionamento ed una congettura. La terra, si dice, è sospesa sotto alla volta celeste e nel cerchio del mondo, n' è centro nello stesso tempo la regione inferiore, donde siegue essere impossibile che l' altra parte della terra, che è al di sotto di noi, non sia abitata dagli uomini. Ma supposto pure che il mondo avesse questa forma rotonda e sferica che si dice, (quello che bisognerebbe dimostrare con qualche ragione), ne seguirebbe forse che quella parte di terra sia fuor delle acque e che, ammesso anche così fosse, ci debbano essere necessariamente degli abitanti?... Ella sarebbe assurda cosa pretendere che dopo aver passato l'immensità dell'Oceano, qualche uomo, ardito navigatore, abbia potuto passare da questa parte di mondo a quell' altra, per piantarvi un ramo staccato dalla famiglia del primo uomo »[1].

dotto alla certezza scientifica della forma sferica della terra e alla credenza degli antipodi. Cesare Cantù nella sua Storia Universale tom. I, dice, in una tariffa di Modena del 1306, leggersi sotto il nome di mercanzia, Bresil, e sulla carta geografica di Andrea Bianco, disegnata nel 1436 e conservata nella Biblioteca di san Marco di Venezia trovarsi indicata precisamente sotto il medesimo nome di Brasil un'isola situata nell'Atlantico.

[1] Agostino, De Civitate Dei lib. XIV.

Ma, non ostante le conclusioni di sant' Agostino, la tradizione dell' opinione che ammetteva gli antipodi si mantenne perpetua, se non nella scienza, di certo nelle menti delle moltitudini; ondechè fu sempre campo aperto alle riquisizioni curiose delle felici immaginazioni. E Dante, come poeta, lanciossi in quel vago mondo e in que' deserti dell' Oceano, e più fortunato di Diomede, guidato dalla celeste sua musa, toccò finalmente le rive di quella terra sconosciuta, terra che ei fe' luogo di riparazione e di espiazione, in cui è quell' alta e santa montagna, donde le anime purificate, lungi da' vortici della legge di attrazione, possono spiccar libero il volo verso le regioni della eterna vita. Sì dunque, ritornando ai due viaggiatori, continuandosi essi ad ascendere, escono finalmente dalla città del pianto, tal che dopo lunga notte di miserie siano fatti lieti di riposarsi nella contemplazione delle *cose belle che porta 'l cielo.*

> Salimmo su, ei primo ed io secondo,
> Tanto ch' io vidi delle cose belle
> Che porta il ciel, per un pertugio tondo;
> E quindi uscimmo a riveder le stelle [1].

Anche noi impertanto lasciamo queste regioni dell' eterno pianto e dei figli della morte: fuggiamo dalle *aspre e chiocce* voci dell' agonia, del dolore, della carne e del sangue, cessando i nostri sguardi dalle convulsioni di un supplizio senza fine e senza refrigerio. Su dunque in alto, che sotto stellato cielo ci attende una terra bagnata sì anch' essa di lagrime, ma pur abitata dalla speranza, dove l' inno infernale non arriva a turbar la calma e la serenità del cuore, nè l' eterna tempesta, che malmena i dannati, ha nulla di somigliante con l' espiazione che pur si patisce, ma sperando: conciossiachè

[1] Dante, Divin. Commed. Inferno XXXIV.

le anime vengano qui purificate dal dolore che elle portano con amore; dolor grande, ma avente sue delizie nella tranquilla aspettazione di un migliore avvenire!

## IX.

La cantica dell'Inferno, per noi insinora discorsa, tra per la vivacità delle dipinture, la novità delle scene, e le passioni che mette in moto, e per gli accennamenti sì vari e diversa a cose moltissime, e le pungenti ironie, e la viva azione drammatica, e la storia che sì ottimamente tratteggia, e soprattutto a cagione delle forti commozioni che eccita in cuore, si meritò ed ottenne l'ammirazione di tutta Europa, massime della Francia. Ma, letto l'Inferno, molti hanno quivi sostato, dicendo, a petto ad esso parersi le altre due cantiche fredde e prive di quella forza d'attraimento che si intrattiene la prima, e però anche assai difficili a capire. Ai quali adunque è nostro debito rispondere', essere bensì vero che la cantica dell'Inferno riesce molto più facile delle altre due a gustarsi, e pienamente scaturirsene le bellezze, da che ella più propriamente e per diritto parla ai sensi; ove le altre due discorrono di cose più immateriali, in quando versano in argomenti in sè stessi più sublimi e più spiritualizzati; e quindi è la maggiore difficoltà d'intenderle. Per la qual cosa naturalmente accade potersi sino ad un tal punto leggere la cantica dell'Inferno, senza preparazione di sorta, come incontra di Omero, non ricercandovi dentro altro che le bellezze dell'arte; e ciò val quanto dire farvi intorno un tal quale studio di rettorica, che abbia al certo suo proprio incantesimo, il che nondimeno abbasserebbe l'altezza del divino poeta. Ma ove si voglia in

tali studi di solenne letteratura andare più innanzi, ci fa mestuari lasciare dall' un dei lati le piccole memorie di scuola, e innalzarsi oltre la sfera dell' arte, affin di contemplare la magnifica armonia del tutto. Imperocchè è necessario, ad intenderlo a fondo, aver sempre vivo e presente al pensiero l'intendimento e lo scopo che il poeta si propose, nel quale tutto consiste il principale concetto della sua epopea. E però è verissimo non potersi giammai senza alcun preparamento penetrare i veri e trascendenti sensi del Purgatorio e del Paradiso; con questo ancora che, purificato l'intelletto e messe da banda le abitudini e le memorie dei classici pagani, cioè fatti in letteratura cristiani, allora si che chiaro si comprenderanno e le gradazioni tanto ammirabili e magnifiche del poema, e il filo che le collega, e il pensiero sommo che lo inspira, senza che mai scemino di vigore o scadano allora sì che veramente si coglierà il senso di questa epica composizione, e della sua stupenda e sublime unità. Si certo, e non altrimenti, mercè l'aiuto di tale critica sapiente consegua cantica ritiene il suo valore ed il suo grado; cessato l'Inferno d' avere esso solo il privilegio dell'ammirazione e della intelligenza.

Inoltre si dice che nella cantica dell'Inferno abbia Dante di troppo renduti materiali i tormenti, pigliatosi di soverchio pensiero delle sofferenze dei corpi, e trascurate quelle degli spiriti; e del pari niun luogo aver dato al dolore morale. Ma a queste nuove obbiezioni, perchè cadano da se medesime, rispondiamo che basta solo por mente allo spirito di questa parte e difatto Dante di questo dolor morale ha posto sin da prima il germe nel cuore di ciascun dannato. Imperocchè entrando le anime dannate ne' bollenti cerchi dell'Inferno, nel varcando il limitare della città dell'eterno pianto, si passano oltre la speranza, uscitene fuori per sempre. E in verità quelle parole incise sulla porta della città dolente:

non comprendono elle in se tutta quanta l'agonia del mondo morale? Ah! certo noi siamo di credere che quelle non possono significare di più! Conciossiachè in mezzo alle loro torture, e sotto quelle lor cappe di piombo e nelle ghiacciaie, onde sono costretti da ogni lato, e in quegli orridi antri di fuoco, nel vortice della tempesta eterna, i dannati sono sempre perseguitati dalla amara memoria della terra che lasciarono, e dal pensiero de' lor delitti onde s'imperversarono; chè essi per nulla non perdettero nè la coscienza del passato, nè la certezza della immortalità. Onde anime e corpi si veggono e piangono egualmente immersi nelle angoscie d'infiniti supplizi, tormentati in un dal pensiero e dalla carne. Chè se per loro maggior cruccio l'anima si chiuse del tutto al pentimento, non però di meno la memoria di una patria eternalmente perduta li trafigge senza posa e cava loro dal cuore orribili bestemmie, sì che forse sono più schiacciati dal peso del pensiere, della coscienza e della memoria, di quello che faccia un mare di tormenti che grava sopra di essi. E si piaga invisibile sanguina in essi più profonda e dolorosa che non la visibile; e ciò vuol dire che a ciascuno grava un inferno morale nel fondo dell'anima. E sì infine concludiamo che nell'opera di Dante non è da fermarsi noi in su la corteccia, spesso gretta e rozza, delle cose, chè sotto il velo d'ogni verso giace sempre nascosto un profondo pensiere.

---

II

# IL PURGATORIO

## IL PURGATORIO

Preludio — Catone — Episodio di Casella — Di Manfredi — Di Buonconte da Montefeltro — Della Pia — Di Sordello — Imprecazione all'Italia — Il Paradiso terrestre — Apoteosi di Beatrice.

### I.

Soave melodia, spirante ineffabile freschezza, annunzia il passaggio da una tetra notte alla luce, e il transito dall'eterna morte, non alla eterna vita, ma alla speranza di essa: sicchè il poeta con uno di qua' vivi tocchi, che solo il genio ne sa il mistero, ci vien dolce preparando all'entrata di questo mondo migliore. Non so che armonia al tutto nuova innalza lo spirito e ad un tempo lo quieta in una tranquilla immaginazione, suggerendo soave riposo ai sensi, in una estasi di amore. E veramente in tal voce serena che, dopo gli spaventevoli metri di abisso, leva al cielo il suo cantico, incontra sentire tutto l'incantesimo della gioventù e della vita, simile al cantico mattutino degli augelletti, i quali dopo i terrori e le agonie di una notte tempestosa, cantano festivi tra le umide foglie, donde annunziano il risvegliarsi a nuova vita della terra. O

piuttosto ci si porge qui ad ammirare come un nuovo mondo, il quale si appalesa in sua luce mattutina, da cui esce come un'aura imbalsamata, apportatrice di soavi odori, di dolci esalazioni e di grato mormorio, e in somma di tutte le grazie incantatrici di una vergine natura. Ed in vero qual maniera di incantesimo non è egli mai in quella splendida aurora del cielo d'Oriente, che distende la sua cristallina chiarezza sul mare azzurro, la quale il poeta saluta nell' uscire che fa dal buio dell' eterna notte?

Dolce color d'oriental zaffiro,
   Che s' accoglieva nel sereno aspetto
   Dell' aer puro, infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
   Tosto ch' io fuori usci' dell' aura morta,
   Che mi avea contristato gli occhi e 'l petto
Lo bel pianeta, che ad amar conforta,
   Faceva tutto rider l' oriente
   Velando i Pesci, ch' erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente
   All' altro polo, e vidi quattro stelle
   Non viste mai, fuor ch' alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
   O settentrional vedovo sito,
   Poichè privato se' di mirar quelle!
Com' io da loro guardo fui partito,
   Un poco me volgendo all' altro polo,
   Là, onde 'l Carro già era sparito,
Vidi presso di me un Veglio solo,
   Degno di tanta reverenza in vista,
   Che più non dee a padre alcun figliuolo
Lunga la barba, e di pel bianco mista
   Portava a' suoi capegli simigliante,
   De' quai cadeva al petto doppia lista.

Li raggi delle quattro luci sante *,
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedeo, come 'l Sol fosse davante [1].

Questo nobile vegliardo che, *movendo le sue oneste piume*, si presenta a Dante in sull'ingresso di quel nuovo mondo cui egli ondava a visitare, figura in questo luogo l'espressione più compiuta dell' antica sapienza. E tale fu senza dubbio il motivo onde si avvisò il poeta di collocarlo in questo sito, cioè in sull'entrata del luogo di espiazione. Beue è vero che non gli è dato di entrarvi, ma sì a cagione della virtù e sì del carattere onde tanto s'innalzò sopra di sè stesso, non era conveuevol cosa che si rimanesse confuso con quella immonda turba che brulica nella cloaca infernale, già in preda a tutte le più turpi sensuali passioni. E nella scelta di tal sito, assegnato a Catone, il Poeta pose uo come quasi solenne documento del rispetto in cui vuolsi riputare la morale e primitiva dignità dell'uomo: e certo la figura di un cosiffatto eroe (checche fosse del suo delitto finale, onde si tolse di vita) pur vittima volontaria delle sue persuasioni, che impossibile od essere corrotto si fermò, insino all'ultimo, guardiano e custode delle forme di reggimento a' suoi di in vigore nella sua patria; tale e tanto personaggio, assiso in quella sublime solitudine in mezzo ad una vaga regione, risplende di una nobile maestà che t'incanta. Tuttavia ci sembra esser tempo omai di cessare tanta ammirazione verso quest'anima stoica, riflettendo in prima che non bastogli il cuore da sostenere i mali ond'era minacciato, ed inoltre che oscurò la sua grande virtù

* Allegoricamente le quattro virtù cardinali, letteralmente le quattro stelle che formano la *Croce del Sud*. Vedi Portirelli, Fracastoro, Giuseppe Baretti, e la recentissima opera di Alessandro Humboldt, il *Cosmos*.

*Nota del Trad.*

[1] Dante, Div. Commed. Purg. I.

di cittadino immutabile ed incorrotto, con la vita del delitto*. Aggiungiamo che egli (Catone) sì per fermo fu austero sino a tal segno che il popolo ne rispettava la presenza anche in teatro, non osando di dimandare dinanzi a lui le sfrenate danze di Flora; ma ciononostante presto ad Ortensio la sua giovine moglie, per ritogliersela ricca, anzi benchè di sì forte virtù, pure nel vino e nella vil sete dell'oro dimenticava la severità del suo carattere; segno che la virtù sua non era da tutte parti perfetta Ma ne di questo ci faremo maraviglia; imperocchè al postutto chi fu egli mai Catone, se non un come quasi rappresentante del principio negativo ed, il più, la personificazione di vecchie ed imperfette istituzioni? che egli in somma, a diritto vedere, abbandonò la vita e la lotta della patria senza il coraggio nè l'onore dell'azione; ondechè meritevolmente, vero fantasma di un passato già morto, egli svanisce del tutto dinanzi alla sola ombra di Cesare. Or perchè Dante situa Catone non dentro, ma in sulla soglia del Purgatorio? E ciò sarà per avventura per metterlo ivi come simbolo della libertà morale, che l'uomo deve sempre conservare intatta e pura nelle lotte che ha a sostenere quaggiù contro alle sue passioni. Ma si badi che il Poeta non ve lo ha già posto come esempio da imitare, sì solo come una figura allegorica di quella forte e attiva virtù e di quell'animo incorrotto, ond'è sì bella e stimabile la dignità dell'uomo.

* E veramente nel ripatare il merito degli uomini filosofia c'insegna doversene mettere a calcolo quindi tutti i pregi, e quindi tutti i loro vizi, e si formarsene il giusto criterio. Ma dove truvi tu filosofia nei scrittori da giornale del nostro secolo? *Nota del Trad.*

## II.

La *bella aurora* già tramutava in *rance* le sue *guancie bianche e vermiglie*, quando i due viaggiatori erano ancora in mezzo del deserto, in cerca della strada che dovean tenere. E aettati i loro visi dalla fuliggine e dalle tracce in loro rimase dal viaggio fatto fra mezzo a' vapori, mossero verso il mare, il quale leggermente increspato mostravasi in qualche lontananza. Sicchè finalmente toccano quella solitaria spiaggia, la quale non mai aveva visto uomo vivente navigar le sue acque. Essi erano *lunghesso* quel *mare*,

> Come gente che pensa suo cammino,
> Che va col cuore, e col corpo dimora,

quando veggono

> Un lume per lo mar venir sì ratto,
> Che il mover suo nessun volar pareggia;

onde a Dante grida Virgilio:

> . . . Fa', fa' che le ginocchia cali:
> Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:
> Omai vedrai di sì fatti officiali.

Ed era un angelo che conduceva le anime verso le placide rive del Purgatorio. Le ale di questo *uccel divino* servivano di remo e di vela al palischermo, che muoveva a riva *snelletto e leggiero*,

> Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva;

ed era tanto lo splendore di questo *celestial nocchiero*, che il loro

> . . . occhio da presso nol sostenne

Dalla barchetta poi, colma di candidi spiriti, che con amore ascendevano verso il cielo, escivano cantici di superna armonia, ed era il cantico dell'antica liberazione, *In exitu Israel de Egypto*, che que' spiriti, movendo alla rigenerazione,

Cantavan tutti insieme ad una voce,

e i quali, poscachè l'Angelo

. . . . . fece il segno lor di santa Croce,
. . . . . si gittar tutti in su la spiaggia.

Or fra mezzo a queste anime che, vedendo essersi ancor viventi su quelle spiagge,

Maravigliando diventaro smorte,

Dante ravvisò il suo amico Casella, quel celebre musico di Firenze, col quale avea passate delle dolci ore, il cui canto, dopo le dure fatiche dello spirito, sapeva sì ben rattemperare e calmare i suoi dolori; sicchè volendolo abbracciare,

Tre volte dietro a *lui* le mani avvinse

ma che?

E tante si tornò con esse al petto:

onde preso quasi da indegnazione si esclama:

O ombre vane, fuor che nell'aspetto!

Ma veggendo di non poter porgere al caro suo amico, che tanto amato avea su la terra, questa testimonianza di affetto, lo prega, se nuova *legge non gli toglie*

Memoria od uso all'amoroso canto,

di voler *consolare l'anima sua cotanto affannata* con qualcuna di quelle dolci armonie,

Che *gli* solean quetar tutte *sue* voglie.

Ed ecco che Dante in su quel mare di ancor vergini acque (insino allora non solcate da mortale), e nel dolce silenzio di quella nuova terra, è spettatore di una scena piena di celestiale incantesimo e di una cara e tutto soave malinconia. In fatti tosto l'artista comincia quella canzone di lui

*Amor che nella mente mi ragiona*,

e, dice lo stesso Poeta, *si dolcemente*,

Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Tutte le ombre di quel luogo andavano *fisse e attente alle sue note*,

Come a nessun toccasse altro la mente.

Quando il severo Catone, venendo a turbare questa festa che risvegliava in tutti que' spiriti qualche dolce memoria della vita che già avevano abbandonato

. . . . . Che è ciò *(si fa a gridare)*, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto

Alla qual voce,

Come quando cogliendo biada o loglia,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa appare ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;

*tal quella masnada fresca lasciò il canto e andossene verso la costa*,

Come uom che va, nè sa dove riesca [1].

[1] Dante, Div. Commed. Purgat. II

Ma ecco che finalmente Dante e Virgilio arrivarono a piè della montagna del Purgatorio, che diritto e scoscesa loro sorgeva dinnanzi. E mentre in cerca della via che tener dovessero per ascenderla, Virgilio

> . . . . . . tenendo il viso basso,
> Esaminava del cammin la mente,

e Dante

> . . . . . . . mirava suso intorno al sasso;

ecco venir da *man sinistra una gente di anime, che moveano i piè*,

> E non parevan, sì venivan lente.

Onde Virgilio tosto ad esse volgendosi sì le interroga:

> O ben finiti, o già spirti eletti,
> . . . . . . . per quella pace,
> Ch' io credo che per voi tutti s' aspetti,
> Ditene, dove la montagna giace,
> Sì che possibil sia l' andare in suso:
> Chè 'l perder tempo a chi più sa, più spiace.

Ma quelle,

> Come le pecorelle escon dal chiuso
> Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
> Timidette atterrando l' occhio e 'l muso,
> E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
> Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
> Semplici e quete, e lo perchè non sanno,

vedendo l' ombra del corpo di Dante, che stendevasi verso la *grotta*, cominciando dalla *testa di quella mandria fortunata*,

> Restaro e trasser sè indietro alquanto,
> E tutti gli altri che venieno appresso,
> Non sapendo il perchè, fero altrettanto [1].

[1] Dante, Divin Commed. Purgat. III.

Ma Virgilio dicendo loro di non *maravigliare*, perchè quel *corpo umano* non era

. . . . senza virtù, che dal ciel vegna,

onde cercasse

. . . . di soverchiar *quella* parete;

risposero tosto con cortesia:

Tornate . . . intrate innanzi dunque,
Co' dossi della man facendo insegna

Ed ecco in questo mentre che uno di quegli spiriti avvicinatosi a Dante, gli domanda se si ricordasse di *averlo mai veduto* nel mondo. Il perchè Dante si volge a guardarlo fisamente; e poichè, quantunque

Biondo . . . e bello, e di gentile aspetto;
. . . l'uno dei cigli un colpo avea diviso,

non ravvisandolo, gli risponde, sè non ricordarsi *di averlo visto mai*. Allor quegli mostrandogli

. . . . una piaga a sommo il petto,
. . . . . sorridendo disse: io son Manfredi
Nipote di Costanza Imperatrice.
Ond'io ti prego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia e d'Aragona,
E dica a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch'io ebbi rotta la persona
Di duo punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei, che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la Bontà infinita ha si gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolge a lei.

Se 'l Pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
Di fuor del regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
. . . . . . . . .
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Costanza
Come m' hai visto, ed anco esto divieto:
*Chè qui, per quei di là, molto s'avanza*[1].

La qual lagrimevole istoria di Manfredi, re di Napoli, si vede da' suoi versi che avea altamente tocco il cuore al poeta; imperocchè questo infelice principe ebbe una fine poco degna del suo coraggio. Alla battaglia di Cepperano, nella quale combatteva coraggiosamente contro Carlo di Angiò, che veniva a rapirgli la corona, essendogli caduta dall'elmo l'aquila d'argento che ne formava la cima, grida: *Ecco il segno di Dio!* e si dicendo si gitta disperato a capo basso nella mischia; e tre di appresso venne riconosciuto in mezzo ai morti da un contadino. Il quale posto quel nudo e (orribilmente) mutilato cadavere attraverso il dorso di un somiere, andavasi gridando: *Chi vuol comprare Manfredi?* Onde Carlo di Angiò lo fece gittare in basso a piè del ponte di Benevento, e sopravi lanciare da ciascuno de' soldati vincitori un sasso. Nè le spoglie mortali di Manfredi aveano da godersi pace nep-

[1] Dante, Div. Commed. Purg. III.

pure di quell'orrida sepoltura, che il vescovo di Cosenza andò per ordine di Clemente IV a rilevare da quel luogo il corpo dello scomunicato principe, e senza onore di sepoltura gittarlo fuori del suo regno, al di là del fiume Verde, ove tuttavia lo *bagna la pioggia, e lo muove il vento di fuor dal regno.* Torchi estinti e rovesci si accompagnarono a quella cerimonia di spavento, in segno di maledizione, siccome acconvenivasi ad uom morto fuori della comunione cattolica. Ma nelle parole che Manfredi indirizza a Dante, troviamo da consolarci dell'anima di lui; e ciò è l'idea della Bontà infinita, la quale sta sempre con le braccia aperte, e dell'amore infinito che perdona, anche dopo che l'uomo è colpito dai giusti anatemi della Chiesa, talchè questo amore non è mai disseccato per noi,

Mentre che la speranza ha fior del verde

Ah! certo non è possibile a cuor gentile, senza sentirsi forte intenerire, il leggere quelle parole di Manfredi, con cui si raccomanda alle preghiere della sua buona figlia Costanza, avvegnachè le preghiere dei viventi giovino agli estinti:

Chè qui, per quei di là, molto si avanza:

ciò che disse già il prode Macabeo: *Sancta ergo et salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur.* E sì, che in questa dottrina della Chiesa (tanto piamente ammessa e al vivo dipinta dal poeta), la quale consacro la preghiera in prò dei defunti, ha un incantesimo di tale e tanto dolce e consolante malinconia, che ci strappa le lagrime dagli occhi. Imperocchè è consolante domma che con la morte non si rimangono interrotti i vincoli di fede, di amicizia e di sangue, i quali ci legano quaggiù in terra; anzi per mezzo della preghiera rimane e si continua ancora una dolce comunicazione, e come a dire interna conversazione e unione castissima tra

colui che già si è di quaggiù dipartito e quel che tuttavia resta. E quale immenso tesoro di consolazioni per i cuori che amano, non è ella mai questa comunicazione tra due mondi si lontani, la quale si figura un misterioso commercio tra la vita e la morte, ma è un sopravvivere al nulla e al silenzio del sepolcro, onde si mantengono vivi i soavi colloqui con chi da noi diletto or versa con lo spirito oltre la tomba* Sono coteste tali cose divine, le quali ben si possono sentire, ma torna impossibile ritrarne con parole tutto il religioso incantesimo *!

* Queste ricchezze nuove della vita religiosa, che abbondevolmente si raccolgono in seno alla pia Madre Chiesa, mettono come in iscena un compassionevole e tenero dramma della vita degli spiriti, onde si ama e si piange in iscambievoli diffusioni o vera comunione di piaceri e di dolori pensiero si bene espresso da Ippolito Pindemonte in que' tenerissimi versi

*Quando il cader delle autunnali foglie*
*Ci avvisa ogni anno, che non meno spesse*
*Le umane vite cadono, e ci manda*
*Su gli estinti a versar lagrime pie,*
*Discende allor ne' sotterranei chiostri*
*La stuol devoto. pendono dall'alto*
*Lampadi con più faci. al corpo amato*
*Ciascun si volge, e su gli aspetti amanti*
*Cerca e trova ciascun le note forme*
*Figlio, amico, fratel trova il fratello,*
*L'amico, il padre delle faci il lume*
*Così que' volti tremolo percuote,*
*Che della Parca immemori agitarsi*
*Sembran talor le irrigidite fibre.*
*Quante memorie di dolor comuni,*
*Di comuni piacer! Quanto negli anni,*
*Che sì ratti passar, viver novello!*
*Intanto un sospirar s'alza, un confuso*
*Singhiozzar lungo, un lamentar non basso,*
*Che per le arcate ed echeggianti sale*

## III.

Il sentiero per lo quale camminavano Dante e Virgilio proseguendo lor viaggio pel Purgatorio, era stretto sì, che

Maggiore aperta molte volte impruna,
Con una forcatella di sue spine,
L'uom della villa, quando l'uva imbruna.

Or salendo *per entro il sasso rotto* della montagna, sì *da ogni lato li stringe lo stremo*, che

E piedi e man voleva il suol di sotto:

ma finalmente arrivarono *in su l'orlo supremo*

Dell'alta ripa alla scoverta piaggia [1].

Su questo balzo stanno le anime che aspettarono l'ultimo momento della vita per darsi a penitenza, anzi ancor quelle che sebbene siano state staccate dal mondo per morte violenta, ebbero nondimeno un istante di favor celeste e di lor buona volontà da far atto di sincero e profondo pentimento. E fra queste Dante riconosce l'anima di Buonconte di Montefeltro, caduto nella battaglia di Campaldino, alla quale partecipò egli medesimo. Onde qui gli richiede quale strano avvenimento fosse stato, per cui scomparve onninamente dal

*Si sparge, e a cui par che que' corpi freddi*
*Rispondano: i due Mondi un piccol varco*
*Divide, e unite e in amistà congiunte*
*Non far la vita mai tanto e la morte.*

*Nota del Trad.*

[1] Dante, Div. Commed. Purg. IV.

campo, non potutosi quindi mai più sapere il luogo di sua sepoltura. Ma egli è mestieri leggere questa tragica fine di Buonconte per disteso nel poeta, e vedervi com'egli, tagliato la gola, e tuttavia fuggendo a piedi, e insanguinando il piano, andasse a morire in via all'Archiano, pronunciando per ultima parola il nome di *Maria!* Onde l'angelo di Dio e l'Inferno fecero a gara a cui spettasse il corpo di lui, ma tutto in furore Satanno che per sola una lagrima di pentimento abbia perduto tal preda, si scatena i venti e fa muover tempesta; in mezzo alla quale l'Archiano uscito dal suo letto, avvolge nelle furiose sue onde il sanguinoso cadavere, invece del funereo lenzuolo del sepolcro.

Ma qual'altra voce esce qui ad interrompere la narrazione che della triste sua avventura fa Buonconte?

Deh! quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
. . . . . . . . . . . . .
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fè, disfecemi Maremma:
Salsi colui che inanellata pria
Disposando m'avea con la sua gemma [1]!

O voce piena di un inesprimibile incantesimo! per cui, a detta di Ampère (in un suo assai stimato lavoro, intitolato *Viaggio Dantesco*), è impossibile lasciar Siena, che prima il viaggiatore non si fosse fatta mostrare la casa della *Pia* di Dante, il qual nei suoi versi ha saputo mettere tanto lenocinio di curiosità e di grazia. E chi mai ella fu questa donna infelice e chi sa forse colpevole [2]? Dicono i commentatori lei

[1] Dante, Div. Commed Purgat V.

[2] « La Pia, secondo il Sestini, famosa per virtù e per bellezza fra le più nobili donzelle di Siena, impalmavasi a Nello della Pietra, ricco ed avvenente gentiluomo della medesima contrada Se non che le discordie civili,

essere della illustre famiglia dei Tolomei, di Siena; ma checchè si voglia di ciò credere, certo è che tutte le opinioni convengono nel terribile vero, che è il seguente: cioè lo sposo di lei offeso nell'onore condussela in solingo castello in mezzo alla maremma di Siena, e quivi non alla vittima si chiuse aspettando vendetta dall'aria pestifera di quella solitudine. Ove respirando con lei dell'aria che doveva ucciderla, volle si vederla lentamente consumarsi e perire; e avvegnachè ogni di le fosse da faccia a faccia, pur si tenne di cuore chiuso

onde a quei tempi l'Italia era crudelmente lacerata, non indugiarono a mettere asprissimi odî fra esso ed il fratello di lei, sol perchè seguivano fazioni opposte, e le due famiglie vivevano implacabili nemiche fra loro. Un Ghino infatuato, non celebre come quel di Tacco, ma più vile ancora ed infame, si era invaghito della Pia, ed astioso dei meritati dispregi ond'ella sempre accolse le proteste della sua impura passione, giurò di vendicarsene. Sanguinosa battaglia era stata data un giorno di là non lunge, nella quale i due cognati avean combattuto in mezzo alle contrarie schiere. Per sue inique pratiche fu Ghino istruito, ove la Pia ricevuto segreto messaggio del fratello, che dovendosi, dopo quel fatto d'armi, allontanar da que' luoghi, sarebbe andato nella prossima notte occultamente a vederla per darle l'ultimo addio. Ed ecco l'empio correr subito al marito, e sotto finte sembianze di devozione per l'onor di lui, annunziargli che la donna lo tradiva, e che avrebbe in quella medesima notte accolto un amante nelle sue case; nè altro bisognargli che andar seco e porsi là presso in agguato per accertarsene, ed il credulo infelice ben vide infatti alla designata ora introdursi di nascosto un giovine sconosciuto, ed ella che avealo scorto dall'alto di un loggiato, andargli affettuosamente incontro, e gittarglisi nelle braccia. L'ordita calunnia non tardò a produrre i suoi orribili effetti. Nello possedea un vecchio castello disabitato nelle maremme di Toscana, ove per l'aria infelicissima la vita si spegnea in pochi mesi, come face a cui manca l'alimento, e là vi, che divorato dalle furie della gelosia egli condusse e rinserrò la consorte, senza pur dirlene la cagione, perchè l'insidioso Ghino gli avea fatto prestare giuramento solenne, che non l'avrebbe mai rivelato, sopra tutto a lei. Respirando quelle pestifere aure, fu ella in breve tempo assalita da un languore di morte, che avendo la coscienza in pace con se medesima, il dolore di sentirsi oggetto di tanto strazio rendea

a pietà insino a che, secondo l'espressione di Dante, *maremma* non *l'ebbe disfatta*. E veramente da ciò torna impossibile non sentirsi correre un fremito per tutte le membra, quando mostrandotisi in Siena un picciolo palazzo di mattoni, sostenuto ai lati da alcune colonnette di marmo, *questa*, ti si dice, *è la casa della Pia!* Imperocchè mette orrore quella tanta e sì fiera vendetta, la quale rende fin degna di compassione la colpa se fosse.

Ma passando oltre, ecco che Virgilio additando a Dante un'ombra solitaria, gli dice:

più aspro ed intollerabile: sino a che un mattino scorgendo un vecchio eremita che di là passava per far ritorno alla solitaria sua cella, posta in cima di non lontana e alquanto più salubre collinetta, lo chiamò pietosamente da un suo balcone, e narrandogli con lagrime angosciose come ivi ella perìa vittima innocente di qualche mal fondato sospetto, si trasse l'anello nuziale dal dito, e glielo gittò avvolto in un ciuffo dei suoi recisi capelli, perchè l'avesse restituito al traviato sposo, laddove per avventura ei fosse imbattuto a vederlo. Dal momento in cui ebbe consumato il barbaro atto, Nello non avea mai abbandonata quelle inospita campagne, piacendosi con disperato cruccio a vagar sempre in quei dintorni come selvaggio ed inquieto spettro; e una sera per preservarsi da imminente spaventevole tempesta, si avvenne a cercare asilo presso l'eremita: il quale non pria lo riconobbe, che mostrando l'affidatogli anello, cominciò a parlargli dello stato deplorabile in cui la sua donna erasi ridotta, e con soavità di religioso linguaggio cominciò a rimproverargli la cieca precipitanza ond'egli avea risoluto punirla di sospetti falli. E già disponeasi a più miti affetti, allor che ivi sopraggiunse il perfido Ghino, con le viscere sbranate da voraci lupi, che attraversando una vicina foresta gli si erano lanciati addosso, il quale sentendo che la vita gli fuggia, e credendo potersi pacificare in quell'ora suprema, gittossi per l'ultimo perdono al piè del santo anacoreta, svelando la innocenza della donna e la sua propria infamia nel vituperarla sì a torto. All'apparir dell'alba, esagitato da mille passioni atrocissime, accorrea Nello per tentare di sottrarre l'ottima consorte al danno cui aveala esposta la sua gelosa ferocia; ma il danno era divenuto irreparabile: pria di giungere all'infausto castello, incontrò sulla sua via un gruppo di pietosi contadini, che accompagnavano il feretro su cui la bella derelitta era trasportata al sepolcro. » *Nota del Trad*

Ma vedi là un'anima, ch'a posta,
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne insegnerà la via più tosta.

Onde Dante prosegue:

Venimmo a lei: O anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel volger degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon, quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita,
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese e della vita
C'inchiese. e 'l dolce duca incominciava
Mantova . . . e l'ombra tutta in sè romita,
Surse ver lui del luogo, ove pria stava,
Dicendo: o Mantovano, io son Sordello
Della tua terra; e l'un l'altro abbracciava.

Tale incontro del poeta Sordello, nell'aspetto

A guisa di leon, quando si posa,

il quale poetando in provenzale tanto di nuovi elementi e di vigore contribuì all'incremento della nuova lingua italiana, che veniva svolgendosi nel mezzodì della penisola, e l'abbracciarsi di lui con Virgilio, sendo del medesimo paese, come spettacolo tanto commovente dell'amor patrio, ridestò nell'anima di Dante tutte quante le sue dolci ed amare memorie; ondechè imprecando nel trasporto del dolore e dello sdegno al suo paese, si esclama:

Ahi! serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!

Quell' anima gentil fu così presta
  Sol per lo dolce suon della sua terra,
  Di fare al cittadin suo quivi festa,
Ed ora in te non stanno senza guerra
  Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
  Di quei, ch' un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
  Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
  Se alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse il freno
  Giustiniano, se la sella è vota?
  Senz' esso fora la vergogna meno.
Ahi! gente, che dovresti esser devota,
  E lasciar seder Cesar nella sella,
  Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
  Per non esser corretta dagli sproni,
  Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, ch' abbandoni
  Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
  E dovresti inforcar gli suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
  Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed operto,
  Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia:
Ch' avete tu e il tuo padre sofferto,
  Per cupidigia di costà distretti,
  Che il giardin dello imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
  Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
  Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
  De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
  E vedrai Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma, che piagne,
  Vedova, sola, e dì e notte chiama:
  Cesare mio, perchè non m' accompagne?

Vieni a veder la gente quanto s'ama;
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E, se lecito m'è; o sommo Giove
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene,
In tutto dall'accorger nostro scisso?
Chè le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan, che parteggiando viene[1].

Ed in verità qui vorremmo che bene ponessero mente e studiassero in questo sublime tratto della divina Commedia tutti coloro che fanno di Dante un partigiano della democrazia, e come un precursore di quelle demagogiche sètte, le quali sono tutte nel porre in discordia, anzi minare e distruggere dalle fondamenta la presente società civile. Imperocchè Dante fu tutto al contrario di quel che ei si pensano: chè proprio animato dagli influssi e dalla fede della dottrina cattolica intorno l'autorità che viene da Dio, egli credendo necessario l'intervento dell' imperatore di Germania a pacificare l'Italia, dilacerata dalle civili guerre e discordie, a lei indirizza e ad Alberto, figlio di Rodulfo, che parve avere a sdegno il paese delle grandi glorie, queste terribili imprecazioni. E sì, questa apostrofe è piena di tal potente e forte eloquenza, che suona formidabile come una di quelle minacce che i profeti scagliavano contro a Ninive o a Babilonia, o come la tromba spaventevole dell'angelo delle vendette[2]! Ma torniamo a Dante e Virgilio.

[1] Dante, Div. Commed. Purgat. VI.

[2] E vogliamo ancor qui notato a difensione dell'onor del Poeta e della santità dei principi cattolici, essere stato sempre mal vezzo dei turbatori d'ogni

Questi due viaggiatori pertanto dopo lungo camminare per aspri sentieri attraverso di quelle meste valli, donde sorgono i sospiri dell'aspettazione, e in cui le meste ombre si abbeverano al calice di lunga speranza, arrivarono finalmente al cospetto di una porta, che formava l'entrata del Purgatorio. E quivi in su la soglia era assiso un angelo, in officio di portiere, tutto luminoso nella faccia e con in mano una spada nuda che mettea lampi. Onde dal medesimo interrogati che cosa si volessero, sendo si sprovveduti come erano di guida angelica, e rispostogli da Virgilio essere stati colà diretti da tale già consapevole delle leggi del luogo, si di subito il celeste portinaio apre loro l'entrata. Ma come si furon messi dentro, il primo rumore che venne a ferire i loro orecchi, fu un'armonia misteriosa e profonda, che diceva: *Te Deum laudamus, in voce mista a dolce suono.* La qual melodia caramente commosse i loro cuori, come quegli inni religiosi che echeggiano sotto alla volta de' santuari,

> Quando a cantar con organi si *sta*,
> Ch' or sì, or no s' intendon le parole[1].

Or conviene considerare il Purgatorio di Dante essere una montagna che sorge in mezzo all'Oceano, a somiglianza di cono, tronco alla cima, divisa in nove parti: la prima delle quali comprende tutti que' luoghi che sono stati percorsi fin qui dal poeta, i quali costituiscono non il Purgatorio propriamente detto, ma l'Antipurgatorio, in cui giacciono divisi in

ordine civile nel mondo, di citare simili tratti dell'Allighieri, storcendoli dal loro verace senso, che non sol dagli intendimenti generali dell'autore, ma assai più si fa o dee farsi chiaro dal contesto, dal quale avvisatamente cotanto si dipartono i novelli comentatori spiccate qua e là parole o sentenze dal tutto dell'opera, e si loro improntata fisonomia ci tolte nuova e stranissima

*Nota del Trad*

[1] Dante, Div Commed Purgat IX

quattro classi i negligenti, da noi sopra memorati. Nel piano che si gira a piè del monte dimorano le anime di quelli che, quantunque pentiti in su l'ultimo di lor vita, pur son morti in contumacia di santa Chiesa: nell' altro che segue, coloro che per nativa ed abituale pigrizia indugiarono a pentirsi alla fine della loro vita: nel terzo quelli che soprappresi da violenta morte, usciron di vita pentiti e pacificati con Dio: nel quarto finalmente, in una amenissima valletta, coloro che occupati l'animo nelle lettere, nelle armi o nel governo degli stati, hanno indugiato sino alla morte i *buoni sospiri*. L'interno poi del Purgatorio, ossia il Purgatorio propriamente detto, il quale si apre là da quella parte, dove siede a custodia l' angelo, si divide in sette cerchi, i quali vanno ristringendosi a mano a mano che s'innalzano, e nei quali si espiano e si purificano per mezzo di tormenti materiali le sette specie diverse di peccati. Così nel primo cerchio stanno i superbi, i quali camminano rannicchiati e lenti, gravati di enormi pesi: nel secondo gli invidiosi, i quali sedono lungo una ripa con ruvidi cilicî indosso, appoggiati gli uni alle spalle degli altri, e con le palpebre cucite per mezzo di un fil di ferro: nel terzo gli iracondi, che sono puniti dal travaglio di un denso fumo che gli fa stare come in una notte d'inferno. nel quarto gli accidiosi, condannati ad impetuoso correre senza un istante di riposo: nel quinto gli avari, i quali espiano il loro peccato colla faccia sul pavimento, nel sesto i golosi, i quali sono straziati da una fame che li divora: nel settimo da ultimo sono purificate le sozzure della voluttà. In cima poi al monte spazia, in pianura, l'amenissima e sempre verde selva del Paradiso terrestre, dove al dolce e continuo spirar de' zefiri tremolano soavemente le cime degli alberi, accordando gli augelli il loro canto con il mormorio delle foglie

Noi intanto non terremo dietro al poeta nel lungo suo pel-

legrinaggio attraverso i cerchi del Purgatorio, ma di tante bellezze onde si ammira cosparsa questa cantica, noi non possiamo a meno di commemorarne una, che tutte le altre vince per l'incantesimo della descrizione e la soave poetica armonia: ed è l'apparire di un angelo, che dal primo balzo menò i due viaggiatori al secondo. Onde Virgilio veggendolo avvicinare, dice a Dante:

> . . . . . . . . Drizza la testa;
> Non è più tempo da gir sì sospeso.
> Vedi colà un Angel che s'appresta
> Per venir verso noi: vedi che torna
> Dal servigio del dì l'ancella sesta.
> Di riverenza gli atti e il viso adorna,
> Sì ch'ei diletti lo inviarci in suso:
> Pensa che questo dì mai non raggiorna.
> Io era *(or dice Dante)*, ben del suo ammonir uso,
> Pur di non perder tempo, sì che in quella
> Materia non potea parlarmi chiuso.
> *A noi venìa la creatura bella*
> *Bianco vestita, e nella faccia, quale*
> *Par tremolando mattutina stella.*
> *Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale.*
> Disse: venite: qui son presso i gradi,
> Ed agevolmente omai si sale.
> A questo annunzio vengon molto radi
> O gente umana per volar su nata,
> Perchè a poco vento così cadi?
> *Menocci ove la roccia era tagliata:*
> *Quivi mi batteo l'ale per la fronte;*
> Poi mi promise sicura l'andata [1].

E di vero non sappiamo se altra poesia di questa più cara, più ingenua e più sublime possa mai immaginarsi!

[1] Dante, Div. Commed. Purgat. XII.

IV.

Ma facciamo ad ogni costo di salire una al Poeta le luminose alture della santa montagna, e con lui penetrare sotto a quelle ombrose piante, ciascuna foglia delle quali fa dolce susurro al passar del venticello. Là fresche e mormoranti acque, e rive coperte di molli erbette, e fiori che olezzano dai calici di odori di paradiso: là una luce soave, e ameni sentieri, e cantici pieni di letizia, e in somma tutti gl' incantesimi della poesia, e le delizie tutte della natura, delle quali ecco la dipintura.

Vago già di cercar dentro e d' intorno
 La divina foresta spessa e viva,
 Ch' agli occhi temperova il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
 Prendendo la campagna lento lento
 Su per lo suol che d' ogni parte oliva.
Un' aura dolce senza mutamento
 Avere in sè, mi feria per la fronte
 Non di più colpo, che soave vento:
Per cui le fronde, tremolando pronte,
 Tutte quante piegavano alla parte,
 U' la prim' ombra gitta il santo monte:
Non però dal lor esser dritto sparte
 Tanto, che gli augelletti per le cime
 Lasciasser d' operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l' ore prime
 Cantando riceveano in tra le foglie,
 Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie,
 Per la pineta in sul lito di Chiassi,
 Quando Eolo Scirocco fuor discioglie.

Ma qui di andar più oltre *gli tolse un rio,*

Ch' in ver sinistra con sue picciole onde
Piegava l'erba, che in sua ripa uscìo,

ed era di tale una limpida vena, che

Tutte l'acque che son di qua più monde
Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde,
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi nè Luna

Passato poi di là dal fiumicello con *gli occhi, per mirare*

La gran variazion de' freschi mai,

gli apparisce improvvisamente, sì *come egli appare*

Subitamente cosa, che disvia
Per maraviglia tutt'altro pensare,
Una donna soletta, che si gìa
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
Onde era pinta tutta la sua via.

La quale pregata da lui che si volesse trarre tanto innanzi, da fargli sentire il suo canto, ella tosto,

Come si volge con le piante strette
A terra, ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette,
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso *lui*, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli:
E fece i prieghi *suoi* esser contenti,
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a *lui* co' suoi intendimenti.

Anzi tosto che fu là dove l'erbe sono

Bagnate già dall'onde del fiume,
Di levar gli occhi suoi *gli* fece dono [1].

[1] Dante, Div. Commed. Purgat. XXVIII

Ma in quella che egli si è avanzato di pochi passi lungo la sponda di qua dal rio, e la donna dalla riva opposta, ecco apparire un lume, chiaro come un lampo, il quale viene gradatamente crescendo, e rischiara tutta la selva, ed a un tempo un' armonia che corre per l' aere luminoso. Allora il Poeta pensando alle delizie di quel luogo, toglie a dar biasimo all' ardimento di Eva, per cui venne discacciata da quel delizioso soggiorno. E qui come improvviso gli si spiega dinanzi un corteggio simbolico ed un' apparizione degna di Ezechiello e dell' Apocalisse. Udivasi un grande accordo di voci angeliche cantare: *osanna*; poi ecco grandi candelabri ardenti escire innanzi,

Lasciando dietro a sè l' aer dipinto,

e avendi sembiante di bandiere spiegate. Dopo ciò, *sotto sì bel ciel*,

Ventiquattro seniori a due a due
Coronati venian di fiordaliso,

e

Tutti cantavan: benedetta tue
Nelle figlie d' Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.

Appresso i seniori,

Sì come luce in ciel seconda,
Vennero . . . quattro . . animali,
Coronati ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d' occhi,

e questi accompagnavano

Un carro in su due ruote trionfali,

il quale veniva *tirato da un Grifone*, che
Le membra d' oro avea quanto era uccello,
E bianche l' altre di vermiglio miste.

intorno a questo carro

Tre donne in giro dalla destra ruota,
Venian danzando; l'una tanto rossa,
Ch' a pena fora dentro al foco nota:
L'altr' era, come se le carni e l' ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre toglìean l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa,
Di porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa [1].

E da ultimo venivano gli Apostoli con innumerevole stuolo di santi. Infrattanto *un tuon s' udì*; e allora *quelle genti*,

Fermandos' ivi con le prime insegne,

incominciarono un sublime canto; conciossiachè

Un di loro, quasi dal ciel messo,
*Veni, sponsa, de Libano*, cantando,
Gridò tre volte e tutti gli altri appresso.

E

Quali i beati al novissimo bando
Sorgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluiando,
Cotali, in su la divina basterna,
Si levar cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna
Tutti dicean: *Benedictus qui venis*,
E fior gittando di sopra e d' intorno:
*Manibus o date lilia plenis.*

[1] Dante Div. Commed. Purg. XXIX

Allor, come

. . . . . già nel cominciar del giorno

si vede

> La parte oriental tutta rosata,
> E l'altro ciel di bel sereno adorno:
> E la faccia del Sol nascere ombrata
> Si che per temperanza de' vapori,
> L'occhio lo *sostiene* lunga fiata:
> Così dentro una nuvola di fiori
> Che dalle mani angeliche saliva,
> E ricadeva giù dentro e di fuori,
> Sovra candido vel cinta d'oliva
> Donna . . . apparve, sotto verde manto,
> Vestita di color di fiamma viva [1].

La visione apparsa al poeta è al tutto simbolica: imperciocchè il carro è figura della Chiesa, la quale è guidata da Cristo, rappresentato nel Grifone, le cui qualità sono manifestamente simbolo delle due nature di Gesù Cristo. *Le membra d'oro avea quanto era uccello*, significa la natura divina; *e bianche l'altre di vermiglio miste*, la carne umana che il Verbo assunse. Le tre donne poi che, alla destra poste dal carro, venivano facendo festa, figuravano le tre virtù teologali, cioè la Fede, la Speranza e la Carità, e le quattro che seguivano il carro vestite di porpora, le cardinali, cioè la Prudenza, la Giustizia, la Fortezza e la Temperanza; e finalmente Beatrice, quella donna che veniva sotto una nuvola odorosa di fiori. Ed ecco che noi siamo al punto più solenne del poema, conciossiachè qui proprio è dove vien concesso a Dante di riveder la sua Beatrice, e contemplarla nella sua sublime trasfigurazione, in mezzo ai luminosi splendori del suo officio simbolico e della sua apoteosi. L'entrata in iscena di questo

[1] Dante, Div. Commed. Purgat. XXX.

personaggio, che ha dell'ideale e della realtà, dell'allegorico e dello storico, è una delle parti più espressive e più belle dell'epopea del Fiorentino. Il quale prefissosi in mente lo scopo a cui dovea mirare la sua poesia, ne creò e pose l'ideale al di là di questo mondo sensibile, e dipoi con una costanza di proposito ed un coraggio veramente sopraumani, a forza di arrampicarsi per sentieri aspri e difficili, tanto studiò e adoperossi, fin che giunse a talmente impossessarsene, da effettuarlo nell'arte. Ed ella, a ben considerarla, è poesia grandissima e sorprendente questa che si ammosamente si slancia fuor degli ordini di questa vita, innalzandosi al di sopra di questa terra, su cui l'umanità ha compiuto il breve suo pellegrinaggio; sicchè informata e portata dall'amore sa penetra dentro nelle regioni di quell'invisibile mondo misterioso, di cui invano tentiamo di rompere l'eterno silenzio! Oh! si non v'ha dubbio, chi ben vi studia dentro, egli è impossibile esprimere tutto quello che nella opera immensa di Dante è di grande, di profondo, di bello, di filosafico, di poetico e di cattolico. Nè basta tutta l'arte sottile dell'analisi, la quale rifugge dall'esaminare per minute le parti di tal corpo, fatto sacro dal connubio con l'eternità e l'amore; al più, ne sarà dato seguire da lunge il poeta, e nel silenzio dell'ammirazione, chiuso il labbro impotente, contemplarlo e trarne profitto di quiete e contentamento dell'intelletto. Ma è pregio dell'opera il mettere qui in mezzo l'apparizione magnifica di Beatrice nel Purgatorio, della quale di transito toccammo di sopra. Che questo tratto, come già abbiam detto, è tal poesia sublimissima di cui non ha esempio in tutto la classica antichità. Del resto sendo, questo tipo di Beatrice, nuovo e fino ai tempi del Cristianesimo al tutto sconosciuto nell'arte, di necessità gli convenìva avere forma di espressione nuova e tale da far nascere una poesia singolare fra tutte le altre imperocchè la è cosa da non ammettere verun



dubbio, essere la divina Commedia frutto dello svolgimento intellettuale indotto dal Cattolicismo nella umana società, da esso cotanto sublimata; onde è come il sigillo o piuttosto la consacrazione di quel tipo d'ogni vero, d'ogni bello e d'ogni buono, la cui celeste bellezza di sè cotanto rapisce ed incanta. La quale idea intorno l'essere della divina Commedia, il quale non che solo esprimere l'altezza straordinaria dell'ingegno del poeta, ma figura e ripresenta uno dei mirabili effetti provvidenziali della divinità, ispiratrice all'uomo d'ogni grandezza, ci viene dallo stesso Dante confermata quasi in divinazione nella *Vita Nuova*: onde questa giovanile operetta vuolsi riputare come il porre che fece Dante a sè stesso il grande e più che poetico, sociale problema, del quale tentò la soluzione nella divina Commedia. Ed ecco qual'è l'ideale Beatrice

V.

Io vidi già nel cominciar del giorno
  La parte oriental tutta rosata,
  E l'altro ciel di bel sereno adorno.
E la faccia del Sol nascere ombrata,
  Sì, che per temperanza de' vapori
  L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori
  Che dalle mani angeliche saliva,
  E ricadeva in giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d'oliva
  Donna m'apparve, sotto verde manto,
  Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
  Tempo era stato che alla sua presenza,
  Non era di stupor, tremando, affranto,

Senza degli occhi aver più conoscenza,
  Per occulta virtù, che da lei mosse,
  D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
  L'alta virtù, che già m'avea trafitto
  Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col rispitto,
  Col quale il fantolin corre alla mamma,
  Quando ha paura, o quando egli è afflitto.
Per dicere a Virgilio: men che dramma
  Di sangue m'è rimaso, che non tremi;
  Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
  Di se, Virgilio dolcissimo padre,
  Virgilio, a cui per mia salute diemi.
Nè quantunque perdeo l'antica madre,
  Valse alle guance nette di rugiada,
  Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
  Non pianger anco, non piangere ancora;
  Che pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
  Viene a veder la gente che ministra
  Per gli altri legni, ed a ben far l'incuora;
In su la sponda del carro sinistra,
  Quando mi volsi al suon del nome mio,
  Che di necessità qui si registra,
Vidi la donna, che pria m'appario
  Velata sotto l'angelica festa,
  Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
  Cerchiato dalla fronda di Minerva,
  Non la lasciasse parer manifesta,
Regalmente nell'atto ancor proterva
  Continuò, come colui che dice,
  E più caldo parlar dietro riserva:

Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d' accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l'uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
Ma veggendomi in esso, io trassi all' erba;
Tanta vergogna mi gravò la fronte,
Così la madre al figlio par superba,
Come ella parve a me, perchè d'amaro
Sente 'l sapor della pietate acerba[1].

Ma Beatrice dall' alto del carro, ove siede regina, divisa da Dante, interpostovi il fiume sacro che scaturisce da sorgente eterna, le cui acque fanno cancellar la memoria de' commessi falli, gli nasconde ancora la sua bellezza. Imperocchè non gli sarà concesso vederla in tutto suo splendore, se non dopo che averà sparso alcune lagrime di pentimento, e si sarà purificato nelle acque di Lete. Ella intanto, a cagione della vita che condusse, gli volge amari rimproveri, come qui appresso, parlando di lui alle *sustanze pie*, che le stavano d'intorno, e dicendo:

Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto, come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita:
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

[1] Dante, Div. Commed Purg XXX.

Poi si continua nei rimbrotti a Dante, il quale tocco di dolore e di pentimento, non può contenersi dalle lagrime e dai sospiri. Imperciocchè confessa di sè stesso:

> .....Scoppia' io sott' esso 'l grave carco,
> Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
> E la voce allentò per lo suo varco;
> . . . . . . . . . . . . .

e

> Quale i fanciulli vergognando, muti
> Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
> E se' riconoscendo, e ripentuti;
> Tal mi stav' io[1].

Ha non so che, il quale incanta, in questa ingenua confessione che fa qui il poeta de' suoi traviamenti, chè egli schiettamente concede di essersi più volte distratto dall'amore di Beatrice, rivoltosi o terrene bellezze, e lasciatosi trasportare ad affetti sensuali. Ove senza dubbio accenna a qualche errore passeggero di sua gioventù, e partitamente forse a quella donna bella, della quale parla nella *Vita Nuova*, che gli apparve qualche tempo dopo la morte di Beatrice, la cui vista porgeva sollievo al suo dolore. E noi abbiam già veduto che anche durante il suo esilio si lasciò dominare ad altre affezioni, e che sempre egli stesso si rimproverò di tali amori, come d'ingiuria alla memoria della sua amante celeste. Nulladimeno, nostante le aspre parole di Beatrice, e il fiume che la separa dal poeta, e il manto che vela le sue membra, pur la bellezza di lei spande suoi raggi d'ogni intorno, sì che egli si esclama

> Sotto 'l suo velo, ed oltre la riviera
> Verde, parcami più sè stessa antica
> Vincer, che l'altre qui, quand' ella c'era

[1] Dante, Div. Commed. Purg. XXXI

Onde in ultimo venne meno, sopraffatto dalle forti commozioni del suo cuore, e punto dall' amaro pentimento de' suoi passati traviamenti. Quando poi il *cuore gli rese la virtù di fuori*, vide sopra di sè una bianca visione: ed era la celeste Matilde che veniva ad immergerlo nelle acque del fiume. E questa fu l'ultima prova cui dovete sottostare, imperocchè ecco come ne parla egli medesimo:

> Poi quando 'l cor virtù di fuor rendemmi,
> La donna ch' io avea trovata sola,
> Sopra me vidi, e dicea: tiemmi, tiemmi
> Tratto m'avea nel fiume insino a golo,
> E tirandosi me dietro, sen giva
> Sovr' esso l' acqua lieve come spola.

Dalla quale immersione, simbolo della morale purgazione, ei cui deve passar l'uomo per giungere a possedimento del vero, del bello e del buono, il poeta esce libero e netto di ogni sua sozzura; sì che omai poteva levar alto la fronte a contemplar colei, la cui bellezza gli raggiava innanzi, ed anzi andarle compagno ai fianchi. Or avvenne che nulla più non poteva distrarlo dalla contemplazione di quella seconda ed ineffabile bellezza, che Beatrice sino a quel momento aveagli tenuto nascosta; e quindi ad essa

> Tanto eran gli occhi *suoi* fissi ed attenti
> A disbramarsi la decenne sete,
> Che gli altri sensi s'eran tutti spenti

Ondeche nell'ebbrezza dell'entusiasmo si esclama:

> O isplendor di viva luce eterna,
> Chi pallido si fece sotto l' ombra
> Sì di Parnaso o bevve in sua cisterna,

Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te, qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti¹?

Ma il poeta benchè purificato dei suoi reati nelle acque di Lete, pur gli faceva mestieri bere di un altro fiume, che scorre per mezzo il terrestre Paradiso, chiamato Ennoè, il cui officio è risvegliare all' amore della virtù e al desiderio del bene. Ondechè Dante, bevuto di quelle acque sante, ritornò

. . . . dalla santissima onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle².

¹ Dante, Div. Commed. Purgat. XXXI

² Dante, Div. Commed. Purgat. XXXIII — E qui ci piace fare osservare, come cosa curiosa e forse non senza mistero, che le tre cantiche della divina Commedia si conchiudono tutte con la parola: *stelle*

L'Inferno:

*E quindi uscimmo a riveder le stelle*

il Purgatorio:

*Puro e disposto a salire alle stelle*

il Paradiso:

*L'amor che move il sole e l'altre stelle*'

III

# IL PARADISO

# IL PARADISO

Fine della missione di Virgilio oppresso Dante — Carattere del suo intervento — Addio di Virgilio — Dante solo con Beatrice — Viaggio di Dante attraverso le sfere celesti — Episodio di Piccarda — Dell'imperator Giustiniano — San Domenico e san Francesco di Assisi — San Tommaso di Aquino e san Bonaventura di Bagnorea — Cacciaguida — Trionfo di Cristo — Manifestazione completa della bellezza di Beatrice — Trionfo degli angioli e degli eletti — San Bernardo — Preghiera di san Bernardo — Possessione completa della visione beatifica dell'essenza divina.

I

Virgilio, che era nel concetto di Dante il simbolo dell'umana ragione lasciata a se medesima, ossia dell'elemento umano e dell'antica sapienza, come gli conveniva, arrestossi alle rive del fiume, impedito di andar oltre ed entrare sotto alle misteriose e imbalsamate ombre del soggiorno delle delizie. Imperocchè guidato che egli ebbe Dante nelle tetre cerchie dell'inferno, e in quelle meno mute del Purgatorio, si egli adempì gli uffici della sua missione; onde disparisce nel silenzio, come visione che si dilegua. La cui ombra svanì dinanzi agli splendori di Beatrice, e ciò vuol dire che la umana ragione, della quale egli è qui figura, ha toccati gli estremi confini,

che ella può arrivare. Ella difatto prese a guidar l'uomo, togliendolo alle brutture del senso, e si il pose in sicuro contro alle passioni, che dappertutto e da ogni lato gli si attraversavano al diritto cammino, e fattolo passare per mezzo a tutte le miserie del male, e sì purificatolo, lo levò al di sopra del mondo materiale, sino al seno dell'invisibile E qui sostando la ragione, soccorre la teologia, la quale è ad un tempo la fede che rischiara lo scienza e che a vicenda rende testimonianza della fede, alla quale teologia adunque è commesso di continuare e condurre a perfezione l'opera incominciata, aprendo intanto un nuovo orizzonte, cui non avrebbe giammai potuto illuminare la luce della ragione. Anzi Beatrice, la quale va innanzi o Dante e lo piglia fra le sue braccia, è non pur la teologia, ossia la scienza di Dio, ma l'omore che s'impadronisce dell'uomo e lo mette nel tempio della eternità In tal guisa il poeta, confortato di tal nuova scorta e portato su da uno slancio di forza misteriosa, ascende come un'aquila a quelle alte regioni, ove intrecciano lor carole gli astri. E sì di sfera in isfera e di mondo in mondo salendo, percorrono in lor glorioso volo, il luminoso soggiorno delle anime beate, insin che arrivano a perdersi oltre il giro di tutti i soli, nell'empireo, ove regna eterno la luce e l'amore e siede l'Infinito. Or dunque toccata i due viaggiatori la cima della montagna del Purgatorio, e posto il piede nel sommo gradino della scala sacra, Virgilio in su l'abbandonar Dante, sì, fisamente guardandolo, gli dire:

. . . Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,
Ove io per me più oltre non discerno
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte
Lo tuo piacere omai prendi per duce
Fuor sei dell'erte vie, fuor se' dell'arte.

Vedi il Sol che in tu fronte ti riluce;
Vedi l'erbetta, i fiori e gli arbuscelli,
Che quella terra sol da sè produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è lo tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno:
Per ch' io te sopra te corono e mitrio

il quale tenero comiato che si prende Virgilio dall'Alighieri, in quella che epiloga in poche parole il viaggio da essi fatto, sì dimostra ancora il carattere delle felice missione del poeta mantovano. Ma l'intervenzione nel viaggio di Dante di colui che fu tanta *gloria* dei Latini, avea in ultimo da cessare; chè ben' altra superiore guida bisognava soccorresse e di più vivo splendore rischiarasse i passi al fiorentino poeta. Ondechè disparisce a questo punto l'elemento antico e pagano, per far luogo al nuovo e cristiano.

## II.

La scienza astronomica del secolo, in cui scriveva Dante, non conoscendo ancora l'officio che compie il sole nel nostro sistema planetario, aveva diviso il cielo in dieci sfere. Le prime sette erano formate dai cerchi segnati dai seguenti pianeti: la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove, Saturno: giravan l'ottava le stelle fisse; i quali astri, le cui orbite circolari costituiscono altrettanti cieli, si pongono abitati dalle anime degli eletti. Oltre coteste sfere se ne allargano altre due; la prima delle quali mobile, l'altra immobile: la

quale è l'empireo, che comprende nella sua vasta circonferenza il sistema intero dell'universo, ed è principio di tutti i movimenti, di ogni luce, di ogni vita, e di ogni amore; regione sublime, ove siede l'Infinito.

III.

E qui dunque Dante e Beatrice, soli, in sul punto più alto della montagna, come quasi sospesi sopra elevatissimo promontorio, tra il cielo e la terra, cerchiati da luce siderea, e leggermente bagnata la fronte di celeste rugiada, eccoli immersi amendue in una sublime estasi divino

Beatrice tutta nell'eterne ruote
Fissa con gli occhi stava,

siffattamente che su quel nuovo Taborre si opera un grande prodigio; conciossiachè Dante, *in lei le luci fisse, di lassù remote*,

Nel suo aspetto tal dentro si *fece*,
Qual si fe Glauco nel gustar dell'erba,
Che 'l fè consorto in mar degli altri Dei.

E questa trasformazione fu tale, che significar non si potrebbe con parole

Trasumanar significar per verba
Non si potria.

Quindi più leggieri che quei mattutini vapori, i quali s'indorano ai raggi del Sole, tutti due insieme attirati da quello

Amor che il ciel governa,

attraversarono le regioni dell' aria e del fuoco le più vicine alla terra, *e tanto parve loro il cielo acceso*

Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso [1].

E continuandosi a salire, più rapidamente che il fulmine, Beatrice gli occhi fissi in alto, e Dante in lei, arrivano finalmente alla prima sfera, ossia alla Luna, e mettono piede in quel nuovo mondo. Allor Beatrice *volta* al Poeta, *si lieta come bella*, gli dice:

Drizza la mente in Dio grata.....
Che n' ha congiunti con la prima stella,

ond egli continua:

Pareva a me, che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo Sol ferisse
Per entro sè l' eterna margherita
Ne ricevette com' acqua riceve
Raggio di luce, permanendo unita [2].

Questo malinconico pianeta, i cui pallidi raggi empiono di tanta e si dolce poesia le notti del nostro globo terracqueo, o vogliam dire questa candida figlia del cielo, si porge dimora a quelle pie donne che in terra si votarono a castità, ma il cui voto ha ceduto alla forza. Queste ombre, che appariscono al poeta,

Quali per vetri trasparenti e tersi,
Ovver per acque nitide e tranquille,
. . . . . . . .

[1] Dante, Div. Commed Parad I.
[2] Idem, Parad II

Tornan de' nostri visi le postille
Deboli sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille [1];

mistiche figure delle quali il pennello di frate Giovanni Angelico e di Rafaelle ha poi riprodotto l'ineffabile sorriso; tali visi soavi e gentili di donne, in lineamenti e profili immacolati, aventi del divino e spiranti sensi verginali, compariscono sì avvolti in non so che velo ideale di celeste poesia, e sì ornati di tal casta e sorprendente grazia di forme, che torna impossibile non sentirsene presi d'amore; tipi adorabili insomma che con amore l'arte si farà ad incarnare nelle tele, espresso sempre un pensiero in quelle fronti ed in abito d'innocenza. E in verità noi non sapremmo ritrovare un tratto al ridondante di grazia natia e sì commovente, come il seguente trattenimento di Dante con una di quelle ombre vagolanti in quel placido soggiorno.

O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai,
Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo, e della vostra sorte;
Ond' ella pronta e con occhi ridenti.
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella,
Che vuol simile a sè tutta sua corte
Io fui nel mondo vergine sorella:
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella,
Ma riconoscerai, ch'io son Piccarda [*],
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.

[1] Dante, Div. Commed. Parad. III.

[*] « Piccarda, suora di Forese e di messer Corso, e figliuola di messer Si-

Li nostri affetti, che solo infiammati
  Son nel piacer dello Spirito Santo,
  Letizian, dal suo ordine formati.

. . . . . . . . . . . . .

Ond'io a lei: nei mirabili aspetti
  Vostri risplende non so che divino,
  Che vi trasmuta da' primi concetti.

. . . . . . . . . . . . .

Ma dimmi: voi, che siete qui felici,
  Desiderate voi più alto loco,
  Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell'altr' ombre pria sorrise un poco;
  Da indi mi rispose tanto lieta,
  Ch'arder parea d'amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta
  Virtù di carità, che fa volerne
  Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
  Foran discordi gli nostri desiri
  Dal voler di Colui, che qui ne cerne;
Che vedrai non capere in questi giri,
  S'essere in caritate è qui necesse,
  E se la sua natura ben rimiri:
Anzi è formale ad esto beato esse
  Tenersi dentro alla divina voglia,
  Perch' una fansi nostre voglie stesse.

mona, essendo bellissima fanciulla, drizzò l'animo suo a Dio, e fecegli professione della sua verginitade, e però entrò nel monistero di santa Chiara dell' Ordine de' Minori. E perchè li detti suoi fratelli l'avevano promessa di dare per moglie ad un gentiluomo di Firenze, per nome Rossellino della Tosa (ed ella ricusava), la cosa pervenuta a notizia di detto messer Corso ch' era al reggimento della città di Bologna, ogni cosa abbandonata ne venne al detto monistero, e quindi per forza, contro al voler della Piccarda, delle Suore e della Badessa, la trasse del monistero, e contra suo grado la diede al detto marito la quale immantanente infermò e finì li suoi dì, e passò allo Sposo del cielo, al quale spontaneamente s'ara giurata » (Dall' Ottimo Coment.)

*Nota del Trad.*

Sì che, come noi siam di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Come allo Re, ch'in suo voler ne invoglia.
In la sua volontade è nostra pace;
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch'ella cria, e che natura face
Chiaro mi fu allor, come ogni dove
In cielo è Paradiso, *etsi* la grazia
Del Sommo Ben d'un modo non vi piove.
Ma sì com'egli avvien, s'un cibo sazia,
E d'uno altro rimane ancor la gola,
Che quel si chere, e di quel si ringrazia,
Così fec'io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela
Onde non trasse insino al co' la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna[1] più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela,
Perchè 'nfino al morir si vegghi e dorma
Con quello Sposo, ch'ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggimmi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal più ch'a bene usi:
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.
. . . . . . . . . . . . .
Così parlommi e poi cominciò *Ave,*
*Maria*, cantando, e cantando vanìo,
Come par acqua cupa cosa grave[2].

E qui, come ognun vede, siamo ben lungi da quelle dure

[1] Santa Chiara.
[2] Dante, Div. Commed. Parad. III

parole e dolorose imprecazioni che accade di sentire nella cantica dell'Inferno: anzi qui ogni cosa è aura placida e serena: le miti parole; la mansuetudine; la limpidezza e la tenera poesia, che si gira e vaga nelle regioni della beatitudine e del mistico amore. Ove queste candide Vergini del cielo mettono tali cantici, di sì dilicato melodia, da a mala pena arrivare ad afferrarli coi nostri sensi tanto materiali. Ma ben n'è desta l'anima, la quale dolcemente lusingata da tali angelici concenti, tutta s'immerge in soavità di paradiso. È degno di considerazione al certo quel che dice il Poeta, lui essersi *trasumanato* in quella contemplazione di Beatrice e si abbiamo a dire la poesia essersi anch'essa similmente trasformata o piuttosto trasfigurata; del quale avanzamento nel vero, nel bello e nel buono, la cantica del Paradiso n'è a punto la prova e l'espressione. Ed in effetto qui noi siamo posti al di sopra non solo dell'umanità che vive soffrendo, ma ancora di tutta quanta la misera realità dell'esistenza fuggitiva degli esseri; anzi vi ammiriamo l'umanità nella sua gloriosa trasformazione, in vita ridente di eterna primavera eternamente beata, ed eternamente rinnovantesi nell'oceano dell'amore. E questo a punto è quel cielo di luce, in cui nuotanti nella pienezza della pace e della felicità, si godono lor vita gli eletti del Padre. Oh! sì, felici quelle anime pure, le quali sentono e comprendono questa sublime poesia che, librata spaziando oltre le tempeste della terra, da que' mondi invisibili c'infonde la soavità delle sue celesti visioni nel canto dell'armonia della sfera eterne, sur un ritmo al tutto nuovo ai figliuoli degli uomini.

IV.

Ma ecco che Beatrice, levando i suoi occhi verso quel punto del cielo, a cui fitta è la luce, si slanciasi, seguita da Dante, nel cielo di Mercurio,

> . . . . . Come saetta, che nel segno
> Percuote pria, che sia la corda queta.

Il pianeta di Mercurio è abitato dalle anime che in terra andarono in traccia dell'onore e della gloria: or ecco come a questo luogo si parve Beatrice al Poeta:

> Quivi la donna mia vid' io sì lieta
> Come nel lume di quel ciel si mise,
> Che più lucente se ne fè il pianeta.
> E se la stella si cambiò e rise,
> Qual mi fec' io, che pur di mia natura
> Trasmutabile son per tutte guise!
> Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
> Traggono i pesci a ciò, che vien di fuori,
> Per modo, che lo stimin lor pastura,
> Sì vid' io ben più di mille splendori
> Trarsi ver noi, e in ciascun s' udia:
> Ecco chi crescerà li nostri amori.
> E sì come ciascun a noi venia,
> Vedeasi l' ombra piena di letizia,
> Nel fulgor chiaro, che di lei uscia [1].

Or uno di questi pii spiriti sì parlò a Dante:

> Poscia che Costantin l' aquila volse [2]
> Contra'l corso del ciel, che la seguio
> Dietro all' antico, che Lavinia tolse,

[1] Dante, Div. Commed. Parad. V.

[2] Costantino *l'aquila volse*, trasportando la sede dell'impero da Roma a Costantinopoli.

Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
  Nello stremo d'Europa si ritenne,
  Vicino a monti, de' quai prima uscìe.
E sotto l'ombra delle sacre penne
  Governò 'l mondo lì, di mano in mano,
  E sì cangiando in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano,
  Che per voler del primo amor ch'io sento,
  D'entro alle leggi trassi il troppo e il vano [1].

In tal sentenza parla l'anima di Giustiniano imperatore, avvolta in un raggio di splendentissima luce, la quale, toccato rapidamente della sua storia, si fa a dire della storia dell'aquila, come questa qua e colà trasmigrasse, e quali destinati compisse, e a quali avventure fosse posta nel mondo. Il quale racconto, tratto veramente ammirabile della storia Romana, è scritto con tale ricchezza di stile e forza di concetti e di forma sì moderna, che ti pare leggere il discorso di Bossuet sulla storia universale; anzi non è fuor di ragione il conghietturare che questo grande scrittore siasi, in quel lavoro, inspirato al genio del sommo poeta del medio evo.

Vedi quanta virtù l'ha fatta degno
  Di reverenza, e cominciò dall'ora
  Che Pallante [2] morì per dargli regno.
Tu sai ch'ei fece in Alba sua dimora
  Per trecent'anni ed oltre, infino al fine,
  Che i tre a tre [3] pugnar per lui ancora.
Sai quel che fè dal mal delle Sabine
  Al dolor di Lucrezia in sette regi,
  Vincendo intorno le genti vicine.

[1] Dante, Div. Commed. Parad. VI.

[2] Pallante, figlio di Evandro, ucciso da Turno. Vedi Eneide.

[3] I tre Orazi che combatterono i tre Curiazi per avere questo segno dell'Aquila.

Sai quel che fe', portato dagli egregi
Romani contro a Brenno, e contro a Pirro,
E contro agli altri principi e collegi:
Onde Torquato, e Quinzio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi,
Ebber la fama, che volentier mirro.
Esso atterrò l'orgoglio degli Aràbi,
Che di retro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott' esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle[1],
Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.
Poi presso al tempo, che tutto 'l ciel volle
Ridur lo mondo, a suo modo, sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle;
E quel, che fè da Varo insino al Reno
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde Rodano è pieno.
Quel, che fe' poi ch' egli uscì da Ravenna,
E saltò Rubicon, fu di tal volo
Che nol seguiteria lingua, nè penna.
Invèr la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi ver Durazzo; e Farsaglia percosse
Sì, ch' al Nil caldo si sentì del duolo:
Antandro e Simoenta onde si mosse,
Rivide, e là, dov'Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse;
Donde discese folgorando a Giuba:
Poi si rivolse nel vostro Occidente,
Dove sentia la Pompeiana tuba.
Di quel che fe' col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nello inferno latra,
E Modena e Perugia fu dolente

[1] Il colle sul quale è situato a Fiesole, a' piè del quale giace Firenze.

Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui [1] corse insino al lito rubro:
Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò, che il segno, che parlar mi face,
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal, che a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare [2] si mira
Con occhio chiaro, e con affetto puro:
Chè la viva giustizia che mi spira,
Gli concedette in mano a quel, ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t'ammira in ciò, ch'io ti replico:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando il dente Longobardo morse
La Santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorso [3].

E cessato Giustiniano il suo dire, quegli splendori ripigliarono le loro danze, si disparendo lontano, a guisa di piccole scintille trasportate dal venticello della sera. Or da questa i due viaggiatori ascesero alla sfera di Venere; e il poeta qui si trattenne con alcuna di quelle anime che abitano quel soggiorno, e che gli apparirono in forma di lumi erranti, che facevano misteriose carole, più o meno celeri, secondo in loro spirava amore.

[1] Augusto.
[2] Tiberio, sotto il cui impero fu dai Giudei crocifisso il Figliuol di Dio
[3] Dante, Div Commed. Parad VI.

V.

Dante adunque senza *accorgersi del suo salire*,

. . . . . se non com' uom s' accorge,
Anzi 'l primo pensier, del suo venire,

si vide di subito nel quarto cielo, che è il Sole. Entrando in esso Beatrice si fece

Di bene in meglio sì subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si porge;

che tutta quanta la luce del grand' astro in lei riversava e come in una accesa lente si concentrava, talmentechè la sua bellezza cotanto sfolgorava viva, che indarno ingegno si proverebbe di ritrarla. Imperciocchè ecco come si esprime il Poeta.

Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro, e di sè far corona,
Più dolci in voce, ch' in vista lucenti.
. . . . . . . . . . . . . .
Poi sì cantando quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine ai fermi poli,
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite, ascoltando,
Fin che le nove note hanno ricolte [1].

In questi splendori che circondano Dante e Beatrice a mo' di corona, stavano san Tommaso di Aquino, Alberto Magno di Cologna, Pietro Lombardo, chiamato il *Maestro delle Sen-*

[1] Dante, Div Commed Parad X.

tenze, Salomone, san Dionisio Areopagita, Paolo Orosio, Boezio, Isidoro, Beda, Riccardo canonico di san Vittore, e Sigeri, professore dell'Università di Parigi. Il Sole forma il soggiorno di questi spiriti eletti, che furono grandi teologi e dottori della Chiesa. Il primo splendore che volge la parola a Dante, è l'anima di san Tommaso di Aquino, uno

degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s'impingua, se non si vaneggia.

Or questi, cioè san Tommaso, l'angelo delle scuole, raccontando la vita di san Francesco di Assisi, ne fa il seguente sublime elogio:

La Provvidenza che governa il mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Creato è vinto, pria che vada al fondo,
Però ch' andasse ver lo suo diletto
La sposa di Colui, che ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In se sicura ed anche a lui più fida,
Due principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida
L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell'un dirò, perocchè d'ambedue
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fur l'opere sue.
Intra Tupino, e l'acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.

Di quella costa là, dov'ella frange
  Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
  Come fa questo talvolta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole
  Non dica Ascesi, che direbbe corto,
  Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall'orto,
  Che cominciò a far sentir la terra
  Della sua gran virtude alcun conforto;
Che per tal donna giovinetto in guerra
  Del padre corse, a cui, com'alla morte,
  La porta del piacer nessun disserra:
E dinanzi alla sua spirital Corte,
  Et *coram patre* le si fece unito,
  Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
  Mille e cento anni e più dispetta e scura,
  Fino a costui si stette senza invito:
Nè valse udir, che la trovò sicura
  Con Amiclate, al suon della sua voce,
  Colui ch'a tutto il mondo fè paura.
Nè valse esser costante, nè feroce,
  Sì che, dove Maria rimase giuso,
  Ella con Cristo salse in su la Croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
  Francesco e Povertà per questi amanti
  Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti
  Amore e maraviglia, e dolce sguardo
  Faceano esser cagion de' pensier santi;
Tanto che'l venerabile Bernardo
  Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
  Corse, e correndo gli parve esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
  Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro,
  Dietro allo sposo, sì la sposa piace.

Indi sen va quel padre e quel maestro
 Con la sua donna, e con quella famiglia,
 Che già legava l'umile capestro:
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
 Per esser fi' di Pietro Bernardone,
 Nè per parer dispetto a maraviglia;
Ma regalmente sua dura intenzione
 Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
 Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
 Dietro a costui, la cui mirabil vita
 Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
 Fu per Onorio dall'eterno spiro
 La santa voglia d'esto Archimandrita
E poi che per la sete del martiro
 Nella presenza del Soldan superba
 Predicò Cristo, e gli altri che 'l seguiro,
E per trovare a conversione acerba
 Troppo la gente, e per non stare indarno,
 Redissi al frutto dell'Italica erba
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
 Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
 Che le sue membra du' anni portarno
Quando a Colui, che a tanto ben sortillo,
 Piacque di trarlo suso alla mercede
 Ch'ei meritò nel suo farsi pusillo,
Ai frati suoi, sì come a giuste crede,
 Raccomandò la sua donna più cara,
 E comandò che l'amassero a fede:
E del suo grembo l'anima preclara
 Muover si volle, tornando al suo regno;
 Ed al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno
 Collega fu a mantener la barca
 Di Pietro in alto mar per dritto segno

E questi fu il nostro Patriarca;
Per che qual segue lui, come ei comanda,
Discerner puoi, che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote,
Che per diversi salti non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote,
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono il danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or se le mie parole non son fioche,
Se la tua udienzia è stata attenta,
Se ciò che ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta;
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrai il correggier che s' argomenta
*U' ben s' impingua, se non si vaneggia* [1].

Ma come l'*ultima parola* questa

..... benedetta fiamma per dir tolse,

ecco un altro cerchio di luminosi spiriti aggiungersi al primo, ed erano le anime di san Bonaventura da Bagnorea, di Illuminato e di Agostino,

Che fur de' primi scalzi poverelli
Che nel capestro a Dio si fero amici;

ed Ugo da Sanvittore, chiamato la *lingua di sant'Agostino*, e Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano, e

Natan Profeta, e 'l Metropolitano
Grisostomo, ed Anselmo e quel Donato
Che alla prima arte degnò por mano,

[1] Dante. Div. Commed. Parad. XI.

e Rabano, e

Il Calavrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.

Or in quella guisa che san Tommaso, dell'Ordine di san Domenico, ha fatto l'elogio del serafico san Francesco; similmente san Bonaventura, dei frati Minori, levando di mezzo alla cerchia di que' venerabili spiriti la sua voce, si fa a raccontare la storia di san Domenico, di quell'*amoroso drudo*

Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi ed ai nimici crudo.

Ed il racconto è tale:

. . . . . L'amor, che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
Per cui del mio si ben ci si favella.
Degno è, che dov'è l'un l'altro s'induca
Sì, che com'elli ad una militaro:
Così la gloria loro insieme luca.
L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro,
Quando lo 'mperador che sempre regna
Provvide alla milizia, ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;
E, com'è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte, ove sorge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga
Lo Sol talvolta ad ogni uom si nasconde,

Siede la fortunata Callaroga
  Sotto la protezion del grande scudo,
  In che soggiace il Leone e soggioga.
Dentro vi nacque l' amoroso drudo
  Della fede cristiana, il santo atleta,
  Benigno a' suoi ed ai nemici crudo.
E come fu creata, fu repleta
  Sì la sua mente di viva virtute,
  Che nella madre lei fece profeta.
Poi che le sposalizie fur compiute
  Al sacro fonte intra lui e la Fede,
  U' si dotar di mutua salute,
La donna, che per lui l' assenso diede,
  Vide nel sonno il mirabile frutto,
  Che uscir dovea di lui e delle rede:
E perchè fosse quale era in costrutto,
  Quinci si mosse Spirito a nomarlo
  Del possessivo, di cui era tutto:
Domenico fu detto, ed io ne parlo
  Sì come dell' agricola che Cristo,
  Elesse all' orto suo, per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo,
  Chè 'l primo amor che 'n lui fu manifesto
  Fu al primo consiglio, che diè Cristo.
Spesse fiate fu tacito e desto
  Trovato in terra dalla sua nutrice
  Come dicesse: io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice!
  O madre sua veramente Giovanna!
  Se interpretata val come si dice.
Non per lo mondo, per cui mo' s' affanna
  Diretro ad Ostiense ed a Taddeo
  Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo,
  Tal che si mise a circuir la vigna,
  Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo.

Ed alla Sedia, che fu già benigna
  Più a' poveri giusti, non per lei,
  Ma per colui che siede, e che traligna,
Non dispensare due o tre per sei,
  Non la fortuna di primo vacante,
  *Non decimas, quae sunt pauperum Dei*,
Addimandò, ma contra 'l mondo errante
  Licenzia di combatter per lo seme,
  Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere, insieme
  Con l'ufficio apostolico si mosse,
  Quasi torrente, ch' alta vena preme:
E negli sterpi eretici percosse
  L'impeto suo più vivamente quivi,
  Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
  Onde l'orto cattolico s'irriga,
  Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l'una ruota della biga,
  In che la santa Chiesa si difese,
  E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
  L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
  Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l'orbita, che fe' la parte somma
  Di sua circonferenza, è derelitta,
  Sì ch'è la muffa dove era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
  Co' piedi alle sue orme, è tanto volta,
  Che quel dinanzi a quel diretro gitta:
E tosto s'avvedrà della ricolta
  Della mala cultura, quando 'l loglio
  Si lagnerà, che l'arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
  Nostro volume, ancor troveria carta,
  U' leggerebbe: i' mi son quel ch'io soglio

Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,  
Là onde vengon tali alla Scrittura,  
Ch'uno la fugge, e l'altro la coarta.  
Io son la vita di Bonaventura  
Da Bagnoregio, che nei grandi ufici  
Sempre posposi la sinistra cura [1].

Qui intanto, come in riposo di meditazione delle cose e scene descritte, ci è in piacere e giova considerare che l'apparizione di tutti cosiffatti teologi, monaci, fondatori e riformatori religiosi nella divina Commedia, mette fuori la più splendida delle testimonianze dell'amore che Dante portava alla Chiesa, ed una pruova evidentissima della sua ortodossia, che alcuni scrittori, non sappiamo con qual fine, si sono studiati con ogni maniera di mettere in dubbio [2]. È vero che questo genio sì libero e sì fiero di sè stesso ha mostrato un'indipendenza, sovente sì acerba ed ardita, che offende; ma noi non vi possiamo in niun conto vedere una rivolta contro la Chiesa di Roma; chè l'intero poema di lui protesta contro tale accusa inventata da Ugo Foscolo, da Rossetti, e da altri moderni comentatori. Ondechè noi non ci fermeremo affatto in tale quistione, messa in campo da una critica poco sapiente e sincera; contenti solo al dire che nei secoli che ci precedettero, più che non è il nostro versati nella scienza religiosa, niuno ha mai trovato nella divina Commedia traccia di eresia; e però invano i nemici del cattolicismo tentano far di

[1] Dante, Div. Commed. Parad. XII.

[2] Per fermo, se a ciò avesse posto mente il Rossetti, non avrebbe sì di leggieri fatto di Dante un seguace del suo *cristianesimo puro*, il quale non *costringe preti, frati e monache a quell'antisociale celibato, col quale Roma viene foggiando un sacerdozio più assurdo di quello di Cibele!* Imperocchè è notissimo che tutti i soprammemorati teologi, monaci, fondatori e riformatori religiosi s'erano giurati a Dio in castità. Andate mò a credere al Rossetti!

*Nota del Trad.*

Dante un precursore dell'empio Lutero. E qui ci gode l'animo in poter riferire una bella sentenza di un'opera per ogni parte ragguardevolissima, di Ozanam, intitolata, *Dante e la filosofia cattolica nel secolo XIII*, la quale non mai abbastanza saria studiata da cui brama iniziarsi alle dottrine filosofiche della divina Commedia, e sì convincersi della loro ortodossia, e conoscere i rapporti che la congiungono alle scuole religiose del medio evo « La divina Commedia, dice Ozanam, è la Somma letteraria e filosofica del medio evo, sì che Dante figura come il san Tommaso della poesia » [1]. Il quale, a noi pare, che avvisatamente abbia trascelto a parlare, fra tutti i grandi rappresentanti dell'umano pensiere di que' tempi di fede, san Tommaso e san Bonaventura; chè in verità questi due uomini illustri, figli degli Ordini Domenicano e Francescano, sono quelli che in sè soli ritraggono e rappresentano le due distinte tendenze, suggerite e poste in cuore ai detti Ordini dai loro Fondatori, dei quali

L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore [2].

Ma questi due spiriti eletti, cioè san Tommaso e san Bonaventura, non ci danno solamente l'espressione del genio del loro Ordine, innalzato sino alla sua più alta potenza, ma sì ad un tempo del loro secolo. Essi figurano, come a dire, la personificazione di tutto il movimento intellettuale del medio evo, ed anzi, se piace, del genere umano di tutti i tempi, conciossiachè gli elementi essenziali alla umana natura non cangiano mai. E però essi ci manifestano tutti i possibili svolgimenti e le facoltà dell'umano pensiero, cioè lo spirituali-

[1] Dante e la filosofia cattolica al secolo XIII.
[2] Dante, Div Commed Parad XI.

smo e il ragionamento, l'idea e l'esperienza, il misticismo e il dommatismo, l'intuizione e la deduzione. Sicchè in san Tommaso e in san Bonaventura è come un epilogo dei due grandi sistemi, che tennero divisa in due parti la scienza antica; val quanto a dire essere stati tali, in sul capo dei quali ti sembra come posato, su questo il genio di Platone, e nell'altro di Aristotele, onde si derivò la loro ispirazione Con questo nondimeno che l'idealismo di Platone nell'anima di san Bonaventura sublimasi allo stato di contemplazione e di misticismo; e l'empirismo di Aristotele si trasforma in dommatismo nello spirito sì robusto e sì logico di san Tommaso. A dir breve l'Aristotelismo e il Platonicismo ricevettero nei due dottori novello impulso, più efficace e sublime, informati del sentimento religioso che nasce dalla rivelazione e dalla fede, le quali si avvivarono queste due alte intelligenze.

San Bonaventura, a cui la mistica elevazione procacciò il glorioso titolo di *dottore Serafico, Doctor Seraphicus*, può con tutta ragione dirsi il Platone cattolico; conciossiachè egli abbia seguito in qualche modo il volo rapido e sublime della dialettica del filosofo greco. Infatti, non altrimenti che Platone, all'amore, onde avvampa tutta la sua vita, attigne, ma in un modo più perfetto, ardore sempre nuovo, e tale una sopraumana potenza, che continuo dallo studio degli oggetti esterni lo trasporta con uno slancio, impossibile ad essere rattenuto, nella regione delle realità eterne. E scopo a questo ardente amore è la contemplazione del primo principio, e la visione della bellezza eterna, e l'intima unione dell'anima con Dio. Ma affin di non fuorviare in sì sublime volo, e perdersi nel vago e nell'indeterminato delle speculazioni e delle estatiche intuizioni, egli si tiene del continuo appoggiato e fermo all'infallibile lume della rivelazione e della fede; sicchè con tale aiuto, disdegnando questa terra, ove tutto vacilla e passa,

quindi s'innalza, sorretto dal domma e dall'autorità, allo più alta sommità del mondo intelligibile, ove continua il cantico di effusione e di amore, incominciato dal suo padre, san Francesco di Assisi, là sulle meste montagne dell'Umbria

« San Bonaventura, dice quel opportunamente Emilio Chavin de Malao, l'aquila di san Giovanni, uscito dal cuor di Francesco, poggiò a sublime altezza; contemplò quel che mai non vide occhio volgare, udì quello che mortale orecchio non udì; e allorchè questo gran santo, ch'io temerei impiccolire l'agguagliando a Plotone, lasciò cadere sulla terra qualche parola, il genio si tacque, ed ascoltò reverente l'eco dell'oltr'umana sapienza. Io chiesi a Dio incessantemente la grazia di potere scriver la storia della vita e della dottrina di san Bonaventura, ma il carico sovragrande mi scorò. Bene sperò che il Santo Spirito vorrà suscitare a ciò nella Chiesa un uomo più preparato di me nella preghiera e nella scienza. Intanto pronunziando qui questo nome, il più glorioso di tutti i nomi, ho voluto accennare come la scienza tolse dalla ispirazione francescana un'indole propria, o formò un gran serto serafico »[1]. Ma vegniamo all'Aquinate.

San Tommaso di Aquino, fedelmente aderentesi alla tendenza pratica, scientifica e positiva del genio di san Domenico, anch'egli arrivò ai più sublimi principî della morale e della metafisica, non di certo per via d'intuizione, ma sì per l'aspro e lungo sentiero del ragionamento. Egli si avanza grave e rispettivo lentamente; anzi allora soltanto posa il piede, che sente di toccare sodo terreno. Imperocchè con metodo ammirabile, costante regolarità, e con quell'alta ragione che mai non gli fallisce, svolge le conseguenze di un principio fino a tanto che non lo abbia tutto esaurito,

[1] Storia di san Francesco.

si che senza timor di errare possiam dire essere egli stato la più bella e forte intelligenza filosofica dei secoli moderni. Questo genio enciclopedico, meditativo, iniziatore, rigoroso e severo, forte a quella logica inconcussa che prende sua forza dalla fede, non si arresta innanzi a nessuna di quelle grandi quistioni, che della loro profondità, a volervi applicar l'animo, hanno fatto impallidire tanti sublimi ingegni; anzi vi si profonda e le svolge con una calma di spirito inestimabile e, saremmo per dire, con la costanza del minatore, il quale ben consapevole dei gradi e del valore delle forze che adopera, si conosce matematicamente anche dell'ora che coglierà al segno che si prefisse. E sì a somiglianza del medesimo si addentra a fronte serena nella notte della terra, certo di trovare al termine del suo lavoro la luce del dì. Ondechè si può dire che san Tommaso è la ragione umana giuntasi all'elemento divino, la quale si rischiara i sentieri del mondo intelligibile; e difatto egli raccolse e classificò nel libro più prodigioso dei tempi moderni, che è la sua *Summa Theologiae*, tutto ciò che si conosce di vero di bello e di buono, con erudizione immensa, e con metodo veramente degno di Aristotile. Per la qual cosa, e di certo meritevolmente, egli ebbe dal suo secolo il titolo di *dottore Angelico, Doctor Angelicus*. Il perchè questi due uomini, san Bonaventura e san Tommaso, tengono, nel poema di Dante, le due parti, o tendenze, non apposte, ma infra loro distinte, del Cattolicismo. Ove il primo è il simbolo della vita contemplativa e mistica, dell'azione dell'idea pura, e dell'aspirazione dell'amore alla prima bellezza; ed il secondo è la figura della ragione e della scienza in relazione con la teologia; i quali a vicenda si dan lume, sicchè tutti e due mercè d'una logica rigorosa mettono ad un effetto positivo e di pratica utilità; san Bonaventura il genio della speculazione e dell'induzione; san Tommaso poi

della deduzione e del ragionamento. I quali, amendue posti a percorrere le vie della sublime scienza cattolica, pigliano per vie differenti lor cammino; ma in ultimo s' incontrano in un medesimo fine e principio, che è Dio; e in tal guisa sortiscono il medesimo frutto, che è la rigenerazione religiosa del loro secolo. Ancora ei figurano quello che comunemente si osserva nell' umana famiglia qui in terra, cioè esservi dappertutto sempre due elementi, dovunque sono ragionevoli creature, l'amore e la scienza, la fede e la ragione, quando uniti in un medesimo spirito, e quando anche disgiunti. Ondechè quelli che non hanno ali d'amore, l'hanno d' intelligenza, sì che a quel punto, al quale gli uni arrivano per mezzo della fede e dell' amore, gli altri vi pervengono mercè della scienza e del ragionamento. E però diciamo, questi due uomini, la fronte dei quali risplende di una luce immortale, essere stati per disegni di provvidenza inviati alla terra a soddisfare a questi due immensi desideri di nostra natura, cioè ai due grandi bisogni di conoscere e di amare.

## VI.

E rifacendoci a seguire le orme di Dante, diciamo che sotto agli influssi sempre di quella forza attrattiva, che, levandolo di terra, lo rapì insino alle regioni superne, viene ora trasportato una a Beatrice a *più alta salute*, cioè nel cielo di Marte. Nel quale pianeta dimorano le anime di quegli eroi, i quali (e vedi pietà e dottrina del poeta!) militarono e versarono il loro sangue sul campo di battaglia per la vera fede. E qui proprio la sua visione si aggrandisce in modi straordinari, pigliando proporzioni colossali. Concios-

sicchè egli vede qui una Croce gigantesca, cosparsa di vivissimi lumi, che scintilla nel profondo seno di Marte, discorsa su e giù dalle anime de' beati che menano grandissima festa, e che sono a punto i sopraddetti lumi: la qual Croce appare distinta,

> Come distinta tra minori e maggi
> Lumi biancheggia tra i poli del mondo
> Galassia * sì, che fa dubbiar ben saggi [1].

Or su *quella Croce lampeggiava Cristo sì*, che il poeta si protesta di *non saper trovare esempio degno*. Oltrechè,

> Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso
> Si movean lumi [2], scintillando forte
> Nel congiungersi insieme e nel trapasso·

a punto come

> . . . . . si veggion qui diritte e torte,
> Veloci e tarde, rinnovando vista,
> Le minuzie de' corpi lunghe e corte
> Muoversi per lo raggio, onde si lista
> Talvolta l' ombra, che per sua difesa,
> La gente con ingegno ed arte acquista.

E quindi soggiunge:

> . Come giga ed arpa, in tempra tesa
> Di molte corde, fan dolce tintinno
> A tal, da cui la nota non è intesa:
> Così da' lumi che lì m' apparinno
> S' accoglica per la Croce una melode,
> Che mi rapiva senza intender l' inno.

* *Galassia* in greco, *via lattea* in latino, ed è quella fascia in cerchio che si vede biancheggiare la notte in cielo quand' è sereno.

*Nota del Trad.*

[1] Dante, Div Commed Parad XIV.

[2] Intendi anime lucidissime che movean danza.

Se non che

Benigna volontade in che si liqua
  Sempre l'amor, che drittamente spira,
  Come cupidità fa nell'iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
  E fece quietar le sante corde,
  Che la destra del cielo allenta e tira.

Ed allora,

Quale per li seren tranquilli e puri
  Discorre ad ora ad or subito fuoco,
  Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella, che tramuti loco,
  Se non che dalla parte, onde s'accende,
  Nulla si perde, ed esso dura poco;
Tale dal corno, che 'n destro si stende,
  Al piè di quella Croce corse un astro *(uno spirito)*
  Della costellazion, che li risplende[1].

Or, tale astro che discende abbandonando la sua costellazione, è l'anima di Cacciaguida, trisavolo del Poeta, l'illustre capo di sua famiglia, morto combattendo nella seconda crociata, dove avea seguito l'imperator Corrado III: e discende per tener ragionamento con questo rampollo del suo sangue. E qui davvero che ci si presenta una scena tenerissima, piena di amore e di filiale rispetto. Conciossiachè il vecchio crociato gitta uno sguardo su i primi bei giorni di Firenze, e poi parla al nipote dell'antica stato e severi costumi di quella antica città dell'Arno. Il qual tratto è un vero capo d'opera di storica narrazione, come si può vedere di sopra ove in questo libro è riportata. Oh! come si pare bello quell'antica Firenze, *in pace*, *sobria e pudica*, e non ancora conoscentesi di *catenelle*, nè di *corone*, nè di *donne contigiate*, nè di *cin-*

[1] Dante, Div. Commed. Parad. XV.

*tuo, che fossero a veder più delle persone!* Dante poi per una ingegnosa finzione si fa qui predire dal suo trisavolo l'esilio e i mali gravissimi cui dovrà soggiacere,

Giù per lo mondo senza fine amaro

Se non che Cacciaguida finisce confortandolo con la speranza della gloria di quel poema, a cui egli applicava e poneva tutto il suo ingegno e la vita. Ondechè con versi di giusta alterezza del suo merito e vera confidenza nel lavoro della sua opera, levando alto il capo e dicendo:

E s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico,

si fa da Cacciaguida indirizzare la seguente apostrofe.

. . . . '. Coscienza fusca
O della propria, o dell' altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov'è la rogna.
Chè se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento,
Che le più alte cime più percuote,
E ciò non fia d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in quelle ruote,
Nel monte e nella valle dolorosa,
Pur l'anime, che son di fama note[1].

E tal sollecitudine, che mostra qui Dante dell'avvenire della sua opera, e il timore che manifesta,

[1] Dante, Divin. Commed. Parad. XVII.

. . . . di perder la vita fra coloro
Che questo tempo *(il suo)* chiameranno antico,

o tal fiducia solenne, che mette nel vero valore del frutto delle sue veglie, e diciam pure tale orgoglio, che tu non sapresti di certo in tal uomo riprendere, il quale dettògli i suddetti versi posti in bocca all'ombra del suo trisavolo; vanità tale e tanta, ma non ignobile, di sì gran poeta certissimo della sua gloria, senza alcun dubbio in uomo comunale volgerebbe in fastidio e peggio, ma in Dante, se badiamo, non è sfogamento d'amor proprio, o come a dire cieca confidenza, che un mediocre ingegno pone in sè stesso, anzi suono una rivelazione de' suoi poetici destinati, e come a dire una tal quale intuizione dell'avvenire; facoltà sempre inerente ai geni veramente grandi e straordinari!

## VII

Nel cielo di Giove, ove finalmente il poeta arriva a metter piede, egli vede le anime di coloro che amarono la giustizia e l'amministrarono ai popoli, racchiuse, come già imagini delle altre, in altrettanti splendidissimi lumi che, spargendo melodiosi canti e girando all'intorno, compongono da prima in luminose cifre quella divino sentenza: *Diligite iustitiam, qui iudicatis terram:* il qual pianeta brilla di tale una luce, *che pare argento lì d'oro distinto.* Accompagnandosi poi quelle anime a nuove combinazioni, formano insieme la figura d'un' Aquila immensa, che si libra in mezzo al cielo maestosa e sublime. Il simbolico augello dirige quindi il suo volo verso Dante, e, aperto il rostro, n'esce un verbo profondo, che fa al poeta l'elogio di que' potenti personaggi, i quali ebbero a

prima virtù sulla terra la giustizia, e gli dilegua i dubbi ch'egli manifesta intorno al domma della salvezza degli uomini. Poscia i due viaggiatori s'innalzano al settimo ed ultimo pianeta, il più lontano dalla terra, che è Saturno, nel quale si godono quelle anime pie, che quaggiù dedicaronsi a vita di sacrificio, di pentimento, di annegazione, di preghiera e di contemplazione. Delle quali la più grande e risplendente, che tanto più quivi gittan luce, quanto più furono umili ed oscure in terra, è san Benedetto, *Benedictus*, cioè il patriarca della vita religiosa in Occidente, il quale fuggendo dal mondo, ancor giovanissimo si esiliò da Roma, riparatosi a vivere lungo tempo sconosciuto agli uomini nella villa di Nerone in Subiaco, dove a caso scoperto da alcuni mandriani, fu creduto essere belva; e quivi dipoi fondossi in su gli Appennini l'abbazia di Monte Cassino, che surse nel medio evo arca novella delle umane tradizioni. Vede poscia il Poeta, in questo medesimo pianeta, una scala d'oro ritta, il cui superiore estremo si perde nel profondo del cielo: una moltitudine infinita di spiriti beati, che appariscono in forma di lumi misteriosi, ne sale i mistici gradini, i quali mettono ad una sfera immobile che non è a parte dell'universale movimento. Questa scala è quella che nel misterioso suo sonno, in mezzo al silenzio e alla notte del deserto, vide il patriarca Giacobbe, su la quale angeli ascendevano e discendevano, mentre Iddio gli parlava d'in su la cima di essa.

VIII.

Ed ecco dunque che Dante sulle pedate della sua Donna, sale i gradini della scala sacra, e penetra finalmente l'ottava sfera, che è quella delle stelle fisse; ondechè Beatrice gli grida:

> Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
> Sotto li piedi già esser ti fei.

Vago Dante di contemplare il corso cammino e i mondi ch'avea salendo visitati, ubbidisce, e gitta uno guardo di addio alla terra, ma in vedendo che il nostro globo gli appariva come un punto perduto nell'immenzo spazio, ebbe a sentirne inceresevole maraviglia; ondechè ben si stupisce come in sì misera dimora possa alligniare tanto orgoglio; e però si esclama:

> Col viso ritornai per tutte quante
> Le sette spere, e vidi questo globo
> Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante:
> E quel consiglio per migliore approbo,
> Che l'ha per meno, e chi ad altro pensa
> Chiamar si puote veramente probo [1].

Tuttavia, checchè fosse di cotesti disinganni intorno alle vanità della terra, ci si rimane ciò nulla ostante sempre poeta, talchè usando mirabile e sorprendente comparazione, dalle sublimi regioni, alle quali lo ha trasportato amore, discende di un tratto in mezzo alla dolce natura d'Italia, che gli fornisce le più care e ingenue ispirazioni. Ondechè, dopo quello sguardo di pietà e disdegnoso sorriso gittati su questo globo,

[1] Dante, Div. Commed. Parad. XXII.

sì piccolo, sì misero e sì malvagio, graziosamente imaginando, si fa a cantare in tal modo:

> Come l'augello intra l'amate fronde
> Posato al nido de' suoi dolci nati
> La notte, che le cose ci nasconde,
> Che per veder gli aspetti desiati,
> E per trovar lo cibo, onde li pasca,
> In che gravi labori gli son grati,
> Previene 'l tempo in su l'aperta frasca,
> E con ardente affetto il Sole aspetta,
> Fiso guardando pur che l'alba nasca,
> Così la donna mia si stava eretta,
> Ed attenta, rivolta in ver la plaga,
> Sotto la quale il Sol mostra men fretta;
> Sì che veggendola io sospesa e vaga,
> Fecimi qual' è quei, che disiando
> Altro vorria, e sperando si appaga[1].

Or dunque Beatrice, tutta fiamme nel volto, e gli occhi assorti in un'estasi celeste, gli dice:

> ....... Ecco le schiere
> Del trionfo di Cristo, e tutto 'l frutto
> Ricolto del girar di queste spere.

Il perchè in questa celeste regione gli è or concesso di contemplare più sublime visione; conciossiachè egli vede, come gli annunzia Beatrice, il trionfo di Cristo, circondato e seguito da una lunga schiera di anime elette. E sì la descrive.

> Quale nei plenilunî sereni
> Trivia[2] ride tra le Ninfe eterne,
> Che dipingono 'l ciel per tutti i seni

[1] Dante Div. Commed. Parad. XXIII.

[2] La Luna, la quale si dice Trivia perchè si figurava con tre facce, rispetto a tre vie, a capo delle quali ella presedeva; le ninfe eterne poi sono le stelle

Vid'io sopra migliaia di lucerne
Un Sol, che tutte-quante le accendea,
Come fa'l nostro le viste superne:
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Che lo mio viso non la sostenea[1].

E per tal vista e' resta sì meravigliato ed attonito, che non può a meno di esclamarsi:

O Beatrice, dolce guida e cara!

Onde ora solamente, dopo di aver contemplato la splendentissima chiarezza di questo glorioso sole, si pare condizionato a sostenere il raggiare di tutta bellezza della sua celeste compagna, e tutto l'incantesimo del suo sorriso. Per la qual cosa Beatrice, invitandolo, si gli dice.

Apri gli occhi, e riguarda qual sono io
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.

E posciachè gli ha discoperta la sua bellezza, egli si addiviene come uomo a cui sovvenga obbliata visione, tutto inteso per richiamarsela a mente:

Io era come quei, che si risente
Di visione obliata, e che s'ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente,
Quando io udi' questa profferta degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro, che 'l preterito rassegna.
Se mo' sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,

[1] Dante, Div. Commed. Parad. XXIII

Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando 'l santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.

E a noi similmente, a dir vero, accade che come più c' innalziamo in alto col poeta, tanto viemaggiormente ci sentiamo incapaci di tenergli dietro più oltre. Ed in verità qui in tutta sua asprezza e con tutti i suoi pericoli, qui si pare la difficoltà dell'opera a cui noi abbiamo posto mano. Chè quanto più ci facciamo innanzi, dappresso al termine supremo, d'altrettanto proviamo e dentro di noi si manifesta il sentimento della debolezza; talchè giunti alle ultime parti del divino poema, qui più che mai conosciamo la sterilità delle analisi, con le quali si tenta di conoscerne il magistero e le grazie. Ma d'altra parte a voler pur dare alcun saggio delle bellezze delle quali si ribocca quest'ultima cantica, e dei concetti cotanto peregrini ed arditi del Poeta, farebbe di mestieri trascrivere interi canti. E però diremo con Dante, il quale sembra anche egli venir meno sotto al grave peso:

Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'omero mortal, che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott esso trema
Non è poleggio da piccola barca
Quel, che fendendo va l'ardita prora,
Nè da Nocchier, ch'a sè medesmo parca [1].

Or dette coteste cose di transito intorno l'altissimo merito dell'opera dantesca, torniamo alla sublime e maravigliosa Beatrice, la quale avvisandosi di slontanare da sè in ultimo gli sguardi del Poeta, si tolse a dirgli:

Perchè la faccia mia sì t'innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?

[1] Dante, Div Commed. Parad XXIII

Quivi è la Rosa *, in che 'l Verbo Divino
Carne si fece: e quivi son li gigli,
Al cui odor s'aperse 'l buon cammino.

il perchè Dante, distaccati da lei i suoi sguardi, vede in mezzo agli splendori, i quali ricevono loro luce da un fuoco superno, quella *Rosa mistica*, quel bellissimo fiore immacolato, *che sempre egli invocava mane e sera*. Poi vede *per entro il cielo scendere una facella*,

Formata in cerchio a guisa di corona,

la quale *cingeva e giravasi intorno alla mistica e viva stella*,

Che lassù vince, come quaggiù vinse;

*e questo bel zaffiro*,

Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira

è l' arcangelo Gabriele, onde *si corona* la Vergine Maria. E da questo luminoso cerchio esce fuora armonico canto, il quale vince qualunque melodia più dolce suona

Quaggiù, e più a sè l'animo tira

e dice così:

Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia **, che spira del ventre
Che fu albergo del nostro desiro.
. . . . . . . . . .
Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di MARIA

* La Rosa, cioè la santa Vergine, *Rosa mystica*, come si dolcemente la chiama la Chiesa; per *gigli* poi intendi i santi Apostoli.

*Nota del Trad.*

** L'alta letizia che spira da Maria, che die nel suo purissimo seno albergo a Gesù Cristo, chiamato rispetto agli angeli *desiderium collium aeternorum*

*Nota del Trad.*

Ma la *coronata fiamma*, attratta dall'amore del suo figlio, s'innalza verso una sfera più sublime; e i canti delle altre stelle l'accompagnano in questa sua divina ascensione,

> *Regina Coeli* cantando sì dolce,
> Che mai da me *(da Dante)* non si partì 'l diletto!

Ed in tal guisa la Rosa celeste sparisce in quelle abbaglianti orbite del cielo, cui innonda luce senza fine. Senonchè alle preghiere di Beatrice, tre splendori si staccano dai loro armoniosi cori,

> Fiammando forte a guisa di comete.

E sono, il primo l'anima di san Pietro,

> A cui nostro Signor lasciò le chiavi.

l'anima di san Giacomo,

> Per cui laggiù *(in terra)* si visita Galizia·

e l'anima di san Giovanni evangelista,

> Di su la Croce al grande ufficio eletto [1].

I quali tre Apostoli, testimoni alla trasfigurazione di Gesù Cristo, nella qual scena della vita del Salvatore adempirono officio simbolico, conservano a punto il medesimo carattere nella divina Commedia. San Pietro è il simbolo della fede, san Giacomo della speranza, e san Giovanni dell'amore. I quali perciò l'un dopo l'altro alla sua volta interrogano Dante della tre virtù teologali. Ma bisogna leggere le risposte del Poeta per ben intendere la profonda ed energica concisione sì della poesia e sì della forma, con cui egli seppe abbellire queste grandi questioni di teologia. Ed or presentasi un quarto lume, il quale racchiude il primo uomo della

[1] Dante, Div. Commed. Parad. XXIII.

terra, ossia Adamo; onde vediamo il Poeta del medio evo da faccia a faccia col gran *padre antico*. E però preso di profonda riverenza verso il patriarca di tutta l'umanità, gli si inchina,

> Come la fronda, che flette la cima
> Nel transito del vento, e poi si leva
> Per la propria virtù che la sublima[1]:

e poscia infra loro cominciono un colloquio.

## IX

Compito il quale, e quindi ritornato Dante allato a Beatrice, e dalla potenza irresistibile dei sguardi di lei tolto a forza da questa regione, vien trasportato nel *cielo il più rapido*, ossia nel primo mobile, principio del movimento, e nona sfera. E qui davvero che tu non sai se più ammirare l'immaginazione del Poeta, o l'audacia del genio di lui. Imperocchè giunto a questo scopo supremo, che la sola naturale intelligenza non giunge a comprendere, alcuno di leggieri si penserebbe che lo spirito di lui sia per cadere in final languore, sì che sopraffatto dall'altezza sopreminente del suo soggetto, più non possa ritrovare immagini, figure e parole, che bastino a render sensibile ciò che egli ha veduto con l'occhio della mente. Nondimeno talmente non avviene; anzi simile all'aquila egli sale col guardo immobile nel sole, e continui di tal modo a cantare che non mai la parola fallisce al pensiere; imperocchè ecco come la divina essenza gli si apre. Oh!

[1] Dante, Div. Commed. Parad. XXVI.

no invero, come fa dr Dante poeta cattolico, Platone in que suoi sì belli slanci dell' anima poetica che gli bolliva in seno non mai levossi a tanta altezza di metafisica, e a concetti tanto sublimi con sì felice ardimento. Adunque in fondo al cielo brilla un punto di tale una luce ardentissima, e

Acuto sì, ch'l viso ch'egli affuoca
Chiuder conviensi, per lo forte acume.

Attorno al qual punto, più piccolo della più piccola stella, rotansi velocissimamente nove cerchi di fuoco, l' uno dentro dell' altro, e con tal condizione di splendore e di modo che più n' ha quel cerchio il quale maggiormente al punto si accosta, e meno di mano in mano quello che n' è maggiormente lontano. Ed intanto Beatrice vedendo Dante in preda ad un ardentissimo desiderio di comprendere tal visione, gli dice

. . . Da quel punto
Depende il cielo, e tutta la natura[1].

E tal punto centrale, od unità, intorno alla quale si girano gravitando tutti gli esseri, o mare di fuoco che vince ogni vista, è Iddio, e i cerchi concentrici che lo coronano sono i nove cori degli angioli, ossia i nove ordini delle sostanze celesti. Il primo, che è più vicino al centro, e il cui movimento è sì rapido a motivo dell' amore che lo volge, è de' Serafini: il secondo de' Cherubini; de' Troni il terzo: il quarto delle Dominazioni: delle Virtù il quinto: il sesto delle Potestà: il settimo de' Principati: l'ottavo degli Arcangeli: e l' ultimo degli Angioli; che tutti ricevono la luce dall' alto e

. . . . . . . . . verso Iddio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.

Or giova qui porre mente a quel che dicemmo innanzi della

[1] Dante, Div Commed Parad XXVIII.

persona di Satana, il quale regna nella sfera del male, in fondo all'Inferno, e centro del mondo inferiore, e

. . . . . . . . . punto
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.

Ora a petto a tale paragone, o piuttosto rimembranza, noi contempliamo nelle più luminose altezze del cielo l'antica unità il punto eterno ed indivisibile, verso il quale si gira gravitando per così dire tutta la creazione spirituale; pura unità, e fecondo oceano di fuoco, donde si deriva e spande ogni vita, divina entità e centro della sublime sfera in cui spazia ogni vero ogni buono ed ogni bello. Senonchè questa visione si dilegua a poco a poco dagli occhi di Dante, sì che ei rivolge i suoi sguardi a Beatrice, la cui bellezza intanto è giunta a tal grado di perfezione e di splendore, che omai *solo il suo Fattor può tutta goderla.*

Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Soprato fosse o comico o tragedo:
Che, come Sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.
Dal primo giorno ch'io vidi 'l suo viso
In questa vita, infino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso:
Ma or convien, che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all'ultimo suo ciascuno artista. [1].

Dante dunque ha toccato la cima del suo ideale concetto, come artista, come poeta e come filosofo; conciossiachè egli vede Beatrice in tutto lo splendore di sua bellezza. Ma egli è ad

[1] Dante, Div. Commed. Parad. XXX

un tempo a quel termine sì sublime ove l'arte si tace; perchè la bellezza di questa donna, ossia di questo simbolo, sorpassa talmente tutti i tipi di quaggiù, che nessuna espressione può essere abbastanza pura ed alta per darne un'idea. Ne egli stesso che pur s'inebria della bellezza di lei, vale a percepirla, si ricca che è di perfezioni; onde dice *che solo il suo Fattore può tutta goderla*. Quindi si tace, cessando omai di descrivere co' suoi versi questa inarrivabile venustà. Ma non taceremo noi di ciò che abbiamo particolarmente notato nel tratto surriferito della divina Commedia, vogliamo dire la sollecitudine del Poeta in richiamare a mente l'origine del suo tipo prediletto. Imperocchè si pare come quasi preoccupato del pensiero di non voler lasciare appicchi alle interpretazioni sinistre, contrarie ai suoi veri intendimenti, sì del tipo prescelto, e sì di tutta la sua epopea. E però è che parlando di Beatrice non manca mai di accennare a qualche memoria della vita terrestre di lei, che tanto amò: imperocchè proprio egli vuole che ben si sappia che questa donna, la quale apparisce raggiante di bellezza fra i tripudi del Paradiso, e insomma quella medesima giovinetta vaga di Firenze, figlia di Folco Portinari, ch'egli vide la prima volta in una delle belle serate di maggio, e il cui amore irraggiò la sua prima gioventù. E in verità questo ritornare che fa il Poeta alla memoria dei più cari momenti della sua infanzia ci commove il cuore. *Dal primo giorno*, ei ci dice,

Dal primo giorno ch'io vidi il suo viso
In questa vita, infino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso[1]

E sì chiaramente sappiamo che in verità tutta la sua vita trasse suo principio dal giorno in cui fu lieto di questo ama-

[1] Dante, Div. Commed. Parad. XXX

bile volto in un mondo ove tutto finisce; la qual vita girandosi in lungo e vario periodo, infin si conchiude in questo ultimo istante che gli vien concesso di contemplare la cara sua donna, trasfigurata in uno de' più belli splendori del celeste soggiorno. Ma anche a questo limite estremo di sua trasformazione ella, sì in mente a Dante, e sì in rispetto alla nostra considerazione, è sempre la medesima figlia di Folco de' Portinari. Ben è vero che il poeta tiene le sue idee intorno a cotal tipo come avvolte in un mistero; ma certo è che se l'officio istorico della bella Fiorentina ebbe fine con la terrena sua vita, similmente è cosa irrepugnabile che nelle alte regioni per noi insinora precorse, ella è quella dessa che dianzi ha pigliate le parti e gli offici di simbolo. E noi non possiamo a meno di non ammirare questo tipo brillante di sì nuovo splendore; chè l'antichità non ha cosa alcuna da mettere al paragone con la ingenua purità de' suoi lineamenti. Oh! sì a noi gusta tanto questa mirabile figura; conciossiachè sia tutto moderna e cristiana, e ci dimostra di quanta poesia è capace la virtù del Cattolicismo, e di quanto può ingentilire e sublimare l'umano ingegno e l'arte. Per la qual cosa ci piace avvertire e difendere d'aver quindi grave e forte argomento, con cui provare l'influsso delle dottrine cattoliche sino a restituire l'intera sua dignità alla donna, in relazione all'ideale concetto delle forme d'una bellezza soprafina e tutto finita, quale si conviene avere ed ogni maniera di artista*.

* Vedi le nostre note a pag. xiii, 29 e 93 del 1. Volume    *Il Trad*

X.

Ma Dante, affinchè in ultimo arrivi il sommo grado della sua ascensione e il termine del suo celeste pellegrinaggio, gli bisogna ancora più s'innalzi, portato dalle ali d'amore. Adunque la novella regione, nella quale viene introdotto da Beatrice, vuol'essere il cielo empireo, *il ciel che è pura luce*,

Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.

Nella quale sublime dimora, a pena entratovi, di subito luce potente *lo circonfulge, e lo lascia fasciato di tal velo del suo fulgor, che nulla gli apparisce*. E questo è un raggio di amore divino, che accoglie di tal guisa tutti coloro che entrano nel detto cielo, per purificarli, e renderli degni della sua gloria;

Per far disposto a sua fiamma il candelo,

come si esprime il poeta. Egli invero è fatto accorto che già il suo essere si vien trasformando, innalzandosi oltre le ordinarie sue forze; e *di novella vista si riaccende sì, che nulla luce è tanto mera, che gli occhi suoi non si difendano*. Appresso questa specie di *trasumanazione*, egli poi prosegue misurare fondo a que'cieli che a lui si sono poeticamente spalancati, come già un dì veramente all'ispirato di Patmos; e quivi vede e si ammira del trionfo delle due milizie del cielo, cioè degli angioli rimasi fedeli, e degli 'eletti del Padre. Ondechè pieno di tal visione si esclama:

O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com'io lo vidi.

Or al di sopra è un lume, *che visibile face*

> Lo Creatore a quella creatura,
> Che solo in lui vedere ha la sua pace.
> E si distende in circular figura
> In tanto, che la sua circonferenza
> Sarebbe al Sol troppo larga cintura[1].

Poi migliaia di scanni, sui quali sono ripartite le anime dei beati, gli girano *intorno intorno* in modo concentrico, come le foglie della rosa si raccolgono intorno su lo stelo; come a punto sotto forma di rosa raggiante di bianchezza gli si manifesta il trionfo della santa milizia di Cristo. E dal calice dorato di questa rosa eterna, che si dilata e fa pompa di se sotto agli efflluvi dell'amore, esce un profumo soavissimo che muova verso Dio, ed è il cantico degli eletti. Ma fia meglio ascoltare il Poeta:

> In forma dunque di candida rosa
> Mi si mostrava la milizia santa,
> Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
> Ma l'altra, che volando vede e canta
> La gloria di Colui, che la 'nnamora,
> E la bontà, che la fece cotanta,
> Sì come schiera d'api, che s'infiora
> Una fiata, ed altra si ritorna
> Là dove suo lavoro s'insapora,
> Nel gran fior discendeva, che s'adorna
> Di tante foglie, e quindi risaliva
> Là, dove il suo amor sempre soggiorna.
> Le facce tutte avean di fiamma viva,
> E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco
> Che nulla neve a quel termine arriva.
> Quando scendean nel fior, di banco in banco
> Porgevan della pace e dell'ardore,
> Ch'egli acquistavan, ventilando 'l fianco.

[1] Dante, Div. Commed. Parad. XXX

Or tutto questo immenso popolo risplendente di gioia ineffabile, avea gli occhi intenti ad un punto solo. E che cosa sarà egli mai cotesto punto sì sfolgorante, che trae a sè gli sguardi e i sospiri amorosi di tante anime? E il Poeta ci risponde in questa seguente esclamazione:

O Trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.

Ondechè abbagliato dalla magnificenza di tal visione (come Poeta che non mai in sue sublimi speculazioni abbandona del tutto i pensieri e le immagini della vita terrestre) mette a confronto la sua meraviglia con quella de' Barbari, i quali venendo dalle piagge ove brilla la grand'Orsa, allorchè vedono Roma e i suoi giganteschi monumenti, si arrestano come attoniti e fuori di sè medesimi. E le parole del Poeta sono queste. *Se i Barbari*,

Veggendo Roma e l'ardua su' opra,
Stupefacensi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che era al divino dall' umano,
Ed all' eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto?
Certo tra esso e'l gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto.

Svanito di poi in parte tanto stupore, Dante ritorna a Beatrice per richiederla d' alcuni dubbi ond' era sospeso il suo spirito. Ma invece di lei, voce nuova ed incognita risponde, che ella non era più quivi; sicchè il Poeta vedesi innanzi nobile vegliardo,

Vestito con le genti gloriose.

Il quale

> Diffuso era per gli occhi e per le gene
> Di benigna letizia, in atto pio,
> Quale a tenero padre si conviene.

Onde: *Ed Ella ov' è?* si esclama, a cui il vecchio

> . . . . . A terminar lo tuo desiro
> Mosse Beatrice me dal luogo mio;
> E se riguardi su nel terzo giro
> Dal sommo grado, tu la rivedrai
> Nel trono, che i suoi merti le sortiro[1].

Imperocchè Dante è all'ultimo grado di sua ascensione, e perciò Beatrice sua guida e compagna, compiuto suo officio, se n'è volata verso il fiore divino ad assidersi donde si era primamente partita. E qui dunque il Poeta, com'è natural cosa a pensare, pieno l'animo di rincrescimento, leva in alto gli occhi; ed oh stupore! ei vede Beatrice in trionfo ed in sua gloria, coronata la fronte dai raggi dell'eterno amore e della bellezza sempiterna. E sì una da amore e da senso di dolore commosso, toglie a cantare in tal guisa:

> O Donna, in cui la mia speranza vige,
> E che soffristi per la mia salute
> In Inferno lasciar le tue vestige;
> Di tante cose, quante io ho vedute,
> Dal tuo potere e dalla tua bontate
> Riconosco la grazia e la virtute.
> Tu m'hai di servo tratto a libertate
> Per tutte quelle vie, per tutt'i modi
> Che di ciò fare avean la potestate.
> La tua magnificenza in me custodi,
> Si che l'anima mia che fatt'hai sana,
> Piacente a te dal corpo si disnodi.

[1] Dante, Div Commed Parad XXXI.

Così orai (soggiunge il Poeta); e quella sì lontana,
Come parea, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all' eterno fontana'.

Questo venerabile vecchio, inviato da Beatrice ad essere ultima guida al poeta in sullo fine del suo pellegrinaggio, è san Bernardo, il potriarca della vita contemplativa, e la più grande apparizione del secolo dodicesimo. Ma bene è giusto qui dimandare, perchè mai il poeta si consiglia di far disparire di scena Beatrice, prima che si compisse l'ultimo atto del suo dramma eterno. Perchè mai si lascia abbandonare da tal celeste compagnia innanzi la fine del suo viaggio? Al certo dovette averne di gravi cagioni, e per fermo ciò non accade senza un consiglio, come n'ebbe sempre in ogni benchè minima azione del poema: che in somma, quontunque or disparita, pur si lascia ancora fra poco intravveder Beatrice in mezzo al trionfo degli eletti. Fu per avventura a cagione di scrupolo, non convenisse a donna il discorrere, e svelare i misteri delle divina essenza? o meglio non la credesse abbastanza pura do raggiungere l'ultimo grado della iniziazione, nè quanto bisognova forte da levarsi all'altissimo punto di contemplazione della Divinità? Pensava insomma egli che siccome quaggiù ne' nostri templi non può donna penetrare nell'interno del Santuario, ne salire i gradini dell'altare; così fosse lassù nei cieli tal sito, dove entrare non potesse, ne ficcarvi dentro lo sguardo? Ma noi avvisiamo ben altre esserne state le ragioni. E in prima ricordiamo quel che dianzi notammo, essere stato sollecito il poeta di chiarir con precisione la medesimezza dello Beatrice di Firenze con quella celeste, affinchè niuno misconoscesse la vera indole di tal donna, ma costantemente servasse suo doppio officio istorico e simbolico. Del qual pensiero sempre viemmeglio si mostra pre-

Dante, Div. Commed. Parad. XXXI

occupato, di mano in mano come più va innanzi nel suo poema, quasi antivedesse quei dubbi e quelle controversie, che di tal personaggio principale della sua epopea si sarebbero in appresso suscitate, ebbe veramente egli pose e lasciò non un individuo con tutte le particolarità da contraddistinguersi singolare da tutti, ma una idea, la quale perciò rimaneva esposta a comenti ed interpretazioni, e per ciò stesso ad alterazioni. Imperocchè tale è proprio il destinato d'ogni idea, che venga di sovente sfigurata in passando per attraverso l'umanità ed il tempo; tal quale interviene a pellegrino, che non può campare del tutto, non che altro, dalle brutture della polvere delle vie per cui passa. Ciò posto, noi pensiamo essere queste le ragioni del soprammemorato disparire di Beatrice. Primo, aver voluto il Poeta servare il natio carattere umano, adoperando sì in su le ultime pagine del suo libro di toglier di mezzo al tutto ogni dubbio che potesse mai in animo umano suscitarsi intorno a questo personaggio di doppio aspetto. Imperocchè, a diritto vedere, Dante ha creduto dentro di sè che alcuno, quando e come che sia, pensasse aver lui avuto in animo di divinizzare, quando veramente non avvisavasi che di trasfigurare questa donna. E perciò avvicinandosi alla fine della sua opera, più che mai si studia di precisamente disegnarla; sin quasi, come pare, a volerle per poco rimovere un lembo del simbolo che la ricopre, e sì mostrarcela qual è idealizzata un'anima eletta in mezzo ai beati, e niente più. Onde in sostanza ella apparisce sull'estremo orizzonte della divina Commedia, non altrimenti che fu nel piano della *Vita Nuova*. È sempre la medesima donna, quantunque or fatta beata pe' suoi meriti, e assisa nel luogo glorioso che si meritò con le sue virtù: onde il Poeta ha finito con quel medesimo concetto con cui ebbe cominciata la sua opera, conservando al suo tipo il doppio officio reale e allegorico.

E l'altra ragione che noi parimente teniamo come probabile, è la seguente. Beatrice nell'assegnatole officio allegorico, rappresenta la teologia: or consideriamo che di due elementi si compone questa scienza: della fede che viene da Dio, e del ragionamento che procede dall'uomo, cioè del divino ed umano elemento. E Beatrice a punto, a cagione della doppia sua vita, celeste in una e terrestre, mirabilmente figura e rappresenta a meraviglia questa scienza delle scienze. Or per quantunque alto s'innalzi la teologia nella sfera dell'Infinito, non può stare che non abbia sempre con sè l'elemento umano che rattiene il suo volo, l'abbassa, e la inceppa. Onde chè insino a tanto che ella è una scienza, composta com'è di due elementi insieme accordantisi, figura sì un'alta regione da potersi dire regione delle affermazioni divine, che ella intravede; ma in quelle non può appieno ficcar l'occhio addentro, impeditane da ciò che ritiene dell'umano. Imperocchè a vero dire essa sola la fede, già in sè stessa divina, e la mistica contemplazione, in quanto opera soprannaturale della divina grazia, possono innalzare l'intelletto dell'uomo a quelle visioni divine ove non ha entrata la scienza. E Dante si in punto nel momento in cui Beatrice disparisce, è giunta a tale estremo confine, oltre il quale la teologia, come semplicemente scienza, non poteva più levarsi; e qui dunque finisce l'officio di lei, non altrimenti che quel di Virgilio, ossia della pura ragione, ebbe suo termine alle porte del Paradiso. Per la qual cosa fa di mestieri che ben altro personaggio da Beatrice or si presenti a menare il poeta al fine del suo viaggio, sostenendolo nel volo sovrumano verso l'Essere Infinito. E questo personaggio il quale in sè aduna e rappresenta l'elemento divino, ossia la fede nella sua più alta potenza, congiuntavi l'estasi, è proprio colui che innalzò la scienza contemplativa, ossia la teologia mistica, al suo più sublime svolgimento, vogliam dire

san Bernardo, monaco di Chiaravalle, di cui la Francia anderà sempre superba. E questo è il modo con cui ragionevolmente spieghiamo il disparire di Beatrice, e l'entrare in iscena di questo venerabile uomo, la cui voce insin dalle fondamenta scosse il suo secolo, e mutò come a dire faccia al mondo. E quindi si fa chiaro come ogni cosa è secondo logica nella divina Commedia, e come ogni cosa facilmente s'interpreta, tanto solo che si ponga mente al pensiero del poeta! E si tuttociò che a vedere alla corteccia si parrebbe oscuro, inintelligibile, bizzarro ed incoerente, si conosce anzi che è in sè stesso sublime, chi voglia ficcar l'occhio dentro ai più rimoti segreti di questo potentissimo genio! Ed allora si comprende la divina Commedia essere un abisso di bellezza senza fine, insino ai suoi più profondi recessi sovventemente tenebrosi. La quale, chi vi bada, è tutta inchiusa in queste parole accennanti a Beatrice, con le quali si fa punto alla *Vita Nuova*. « Spero di dire di lei quello, che mai non fu detto d'alcuna ». Ed ancora si epiloga in quell'ultimo addio, o meglio nell'ultima invocazione di amore e di ringraziamento che il poeta indirizza a sua donna, che corse al suo scanno in mezzo al raggiante coro dei beati, là in seno vogliam dire a quel mistico fiore che risplende come i rosoni delle nostre gotiche cattedrali, colpiti e rischiarati dai raggi del sole che tramonta. Sì in queste due parole, la prima delle quali può servir di preludio alla divina Commedia, la seconda di conclusione, come in mezzo a due punti estremi, si rivolge tutta la sublime tela dell'impareggiabile poema.

## XI

San Bernardo nell'altezza de' cieli mostra a Dante una luce che brilla in mezzo alle anime beate della splendida chiarezza dell'aurora. Ed è la Vergine Maria, la cui *bellezza, letizia*

Era negli occhi a tutti gli altri Santi.

Miriadi di *angioli festanti*,

Ciascun distinto e di fulgore e d'arte,

cantavano e menavan tripudio; mentre la Vergine Galilea spandeva loro dintorno come una debole atmosfera di pace e di amore, a guisa di profumo d'una schietta purità natia. Il perchè Dante s'inebbria nelle ineffabili grazie del sorriso di lei, tutto immergendosi in quella contemplazione dell'apoteosi della Madre Immacolata di Cristo, la cui purità dalla Chiesa, madre infallibile di verità, venne assimigliata a quel bel diamante del cielo, che annunzia l'aurora, cioè alla *stella mattutina*, celebrandola sì a punto con questo dolce nome. Ma ecco san Bernardo esortare il Poeta pregasse con lui a tanta donna, affine d'aver grazia di penetrare negli splendori del primo Amore, e sì (quanto a mortale è consentito) con uno sguardo abbracciare l'inesplicabile e terribile mistero della divina essenza. Onde il santo da principio a questa mirabile preghiera:

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei, che l'umana natura,
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo, nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore
Qui se' a noi meridiana face
Di caritade, e giuso intra i mortali
Se' di speranza fontana vivace
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate
Or questi che dall'infima lacuna
Dell universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te, per grazia di virtute,
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto, verso l'ultima salute
Ed io, che mai per mio veder non arsi,
Più, ch'io fo per lo suo, tutti i miei preghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' preghi tuoi,
Si che 'l sommo piacer gli si dispieghi
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei preghi ti chiudon le mani[1]

[1] Dante, Div Commed. Parad XXX

Ed in tale invocazione, di cui ci torna impossibile spiegare tutta la bellezza, ravvisiamo novella prova di quanto testè dicevamo circa l' intervenzione dell' abate di Chiaravalle nell' ultimo del Paradiso. Imperocchè ad entrare con l' intelletto nell' essenza dell' eterna beatitudine, bisogna che l' intelligenza fosse fatta degna di sì alta manifestazione, onde vuol disparire tutto quel che è nell' uomo di umano e di terrestre: alla quale altezza, a cagion dell' elemento umano che contiene, non può, in quanto scienza, elevarsi la teologia. Bensì vi perviene la fede, la quale spaziando libera da ogni legamento di terra, ha in sè vigore di raggiungere in su le ali dell' estasi quelle sublimità infinite. E qua proprio si riduce il senso e lo scopo vero della preghiera. E però san Bernardo invoca Maria, richiedendola affrancasse d' ogni terrena inclinazione chi eragli commesso a condurre al sublimissimo dei fini tutti dell' umana intelligenza, qual è il vedere Iddio. Quindi quelle parole: *Ti prego*,

> Perchè tu ogni nube gli disleghi
> Di sua mortalità co' preghi tuoi,
> Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.

Ove è posto chiaro che a Dante fa di mestieri dispogliarsi di tuttociò che brutta e abbassa la parte superiore del suo essere, anzi rompere del tutto quei legami onde ancora è unito alla terra, e sin rinunziare a quella potenza mezzana tra la ragione e la pura fede, che insin ora nel Paradiso l' avea confortato e guidato; in tal guisa finalmente condizionato poter salire a quelle eccelse altezze, e quivi in estasi di contemplazione poggiare da faccia a faccia innanzi all' altissimo mistero della Trinità. Imperocchè dovea onninamente divenire sgombro da qualsivoglia benchè minima oscurità onde qui in terra si appanna la vista dell' intelletto, e porgersi di ogni qualsiasi elemento mortale, che possa rattenere ed interporre

comechessia impedimenti al solenne e libero suo volo. E siffattamente disposto ecco che infine, mercè la potente intercessione della Vergine implorata da san Bernardo, Dante si vede spezzare e cadere le sue catene; onde snello e tutto spirituale si slancia e s' immerga nell' estasi, ove la sua vista si rende più pura e sottile che dianzi, sì che

> Più e più entrava per lo raggia
> Dell'alta luce, che da sè è vero.

E da questo istante le contemplazione di lui sopravanza alle parole; da esclamarsi, rapito in sublime movimento, in questa sentenza:

> O somma luce, che tanto ti levi
> Da' concetti mortali, alla mia mente
> Ripresta un poco di quel che parevi;
> E fa la lingua mia tanto possente,
> Che una favilla sol della tua gloria
> Possa lasciare alla futura gente;
> Chè per tornare alquanto a mia memoria,
> E per sonare un poco in questi versi,
> Più si conceperà di tua vittoria.

Nella profondità poi della luce eterna vede *che s' interna*

> Legato con amore in un volume
> Ciò, che per l' universo si squaderna,
> Sostanzie ed accidenti e lor costume,
> Quasi conflati insieme per tal modo[1],

che è impossibile spiegare. La quale unità, o il tutto che vogliam dire, legato e fecondato dall' amore, sono i tipi divini della creazione, e il cosmo esistente nell' infinita intelligenza, ossia le idee prime ed archetipe del mondo.

[1] Dante, Div. Commed. Parad. XXXIII.

XII.

Ma la mistica visione si continua a crescere, e Dante sempre teologo cattolico, quantunque al colmo della sua intuizione, non però si gitta già nei sogni della scuola d'Alessandria. No certo, chè non è da lui il confondersi nell'oceano dell'amore, e sì aspirar pazzamente ad una immedesimazione impossibile con l'Infinito, e abbandonarsi agli sforzi de' mistici, affin di uscir fuora, come dicono, dell'*io*, e in Dio annientarsi. No certamente, non è il suo Dio quello degli Alessandrini, che era unità divoratrice, la quale a sè traeva e in se assorbiva l'uomo, distruggendo ogni individualità del medesimo: chè tal follia, vero panteismo che digrada la Divinità, e che porta ad abissare il finito nell'Infinito, non ha nulla che fare con l'ispirazione del nostro Poeta. Il quale sa ben sempre conservare la immensa distanza che è dal finito all'infinito, tenuto fermo il principio della separazione e distinzione delle sostanze, che fa ottimamente rilevare sino nell'alto stato della beatitudine celeste, ove con tanta distinzione si discerne la creatura dal Creatore. Onde si vede esser chiara e giusta la sua visione, sicchè la sua meraviglia è al tutto lontana e sgombera di un'estasi delirante e di uno sfrenato misticismo e senza regole. Chè se l'unità divina gli si manifesta nella sua misteriosa trinità delle persone, ciò nondimeno avviene nella più rimota profondità de' cieli, in una lontananza senza fine, e però al tutto fuori dei giri e confetti del suo spirito, il che dimostra evidentemente l'onnimoda separazione della natura divina dalla umana. Ma ascoltiamo per l'ultima volta la sua grande parola, lirica ad un

tempo e dommatica; chè cantando ammaestra in qualità di profeta e di teologo.

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori, e d'una contenenza:
E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso; e 'l terzo parea foco,
Che quinci e quinci egualmente si spiri.
Oh! quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo a quel, ch'io vidi,
E tanto che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e da te intelletta,
Ed intendente te ami ed arridi!
Quella circulazion che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige
Per che il mio viso in lei tutto era messo.
Qual'è 'l geometra che tutto si affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pensando, quel principio ond'egli indige;
Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s'indova,
Ma non eran da ciò le proprie penne;
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne
All'alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio desiro e 'l velle,
Sì come ruota, che egualmente è mossa,
L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle [1].

[1] Dante, Div. Commed. Parad. XXXIII.

Sembra qui che Dante, dinanzi all'altissimo mistero che manifestasi a' suoi sguardi, abbandoni, per descriverlo, ogni figura ed immagine materiale. Santo Agostino e Bossuet per iniziarci, quanto è possibile, al concepimento di questo domma sì profondo, ne hanno cercato una immagine ed un riflesso in ciò che quaggiù fra noi ha di più immateriale e di più nobile e spirituale, qual'è l'anima umana; isdegnando di prendere ad imprestito alcun paragone dal mondo esteriore. Non così Dante, il quale con un coraggio al tutto nuovo non si sgomenta della difficoltà che gli si para davanti. Ben e vero che in tale occorrenza deve o tacersi, oppure creare una immagine al tutto nuovo, ed il suo ingegno non teme di appigliarsi ad un partito che, rimanendosi egli come gli bisogna al tutto cattolico, ci deseriva nondimeno sotto qual forma gli si manifesta la divina Trinità. Certamente non è senza pericolo il suo pensiere, quantunque gli è scusa la stessa audacia, ma il profondo teologo Dante, *theologus Dantes*, il quale si nasconde sotto al manto di poeta, sa con grande sapienza ispirare e come quasi imporre alla sua immaginazione la fedeltà dovuta al domma cattolico. Adunque in quell'alta luce che contiene in sè tre cerchi di uguale circonferenza, ma diversi di colore, egli serba l'unità della sostanza nella trinità delle persone. Il primo dinota il Padre: il secondo raggio del primo, il Figlio, ossia il Verbo, *Logos*, generato dal Padre, e con esso in intrinseca relazione, mercè la stessa generazione. Il terzo che emana da' due primi, lo Spirito Santo, ossia l'amore, la terza persona della divina Trinità, il quale si spira dall'unione del Padre col Figlio, procedente d'amendue. Ed ecco il grandissimo dei misteri nel quale sta tutta la vita in Dio; vita non già inerte, immobile, sterile ed astratta; anzi operosa, e feconda, e consistente in un principio attivo e conoscente sè medesimo, il quale senza uscire dalla sua unità

ama e ad un tempo è conosciuto ed amato. Conciossiachè il Padre conosce ed ama il Figlio; il Verbo conosce ed ama il Padre; e lo Spirito Santo è il procedente, *procedens*, da tale intelligenza e amore, frutto, come disse Bossuet, di questo abbracciarsi del Padre col Figlio. E si a punto l'intima unione delle tre divine persone e la loro distinzione in seno alla purissima unità sono significate dai tre cerchi di Dante, vari di colore, ma eguali in dimensione. Ma questa Trinità essendo, sì per cagione della sua natura, e sì e più per la infinita distanza dell'universo che si gira sotto di lei, cotanto in sua vita divina separata dall'umanità, come avviene e per quali vie misteriose poi si accosta alla medesima? Al certo ciò avviene in virtù della unione ipostatica della natura umana con la divina. Imperocchè il Verbo s'incarna nell'uomo, e si diviene il mezzo per lo quale la creatura può entrare in comunione con la Trinità, e partecipare alla vita di lei. E questa unione della natura umana con la divina, che tuttavia non annienta alcunchè nell'una e nell'altra, Dante chiaramente ce la mette dinanzi agli occhi nel secondo cerchio, il quale, benchè costante dal suo colore, pur sempre porta in sè dipinta la nostra effigie. E posciachè egli vuole scandagliare più innanzi questa meravigliosa visione, e comprendere, se è possibile, l'unione del figlio di Dio con l'uomo, ossia il mistero dell'unità della persona dell'Uomo-Dio in due diverse nature, rappresentataci nell'unità del cerchio e nella distinzione de' colori, un nuovo splendore scende ad illuminarlo, sì che egli comincia a comprendere: e qui in questo rapido istante di sì sublime visione che lo colpisce con la luce della folgore, egli vede ciò che l'occhio umano non vide mai. Poscia egli vuole manifestarlo al mondo; ma la voce gli vien meno, il canto gli muore sulle labbra, e gli si spezza la lira; sicchè rimansi come avvolto e portato via da quell'armonioso movimento, che l'amore imprime alle sfere celesti.

XIII.

E qua si riduce costretta in poche parole la grande macchina poetica di Dante. Della quale noi ci siamo studiati, attenendoci al testo, di fare disparire quella che a sol vedere alla corteccia parrebbe incresevole nudità di ossatura, la quale nondimeno è composizione quanto semplice nel suo tutto, altrettanto complicata ne' suoi particolari; ma tale che la sua unità risulta appunto dalla infinita varietà. Noi abbiam tenuto dietro passo passo all' intrepido esploratore de' mondi invisibili; al Colombo, se ci lice così dirlo, del mare dell'Infinito, ma dalla stanchezza di sì lungo cammino diciamo il vero che più volte ci siam fermati a risguardare indietro, quasi sopraffatti da scoramento. Questa tanta opera di Dante come un concetto altamente sintetico che è, a vero dire, non comporta analisi: onde noi discorrendone non abbiamo avuto altro in mente che farne quanto era possibile un semplice sunto, toccando solo qua e colà delle vedute, dei paesaggi e delle scene in cui ci siamo imbattuti; chè il poema dantesco vuol essere considerato e sì guardato come un'opera in getto, chi voglia intenderne e misurarne tutta la profondità. E tali veramente sono state le nostre considerazioni, le quali siamo venuti qua e là interponendo, avendo sempre in mira l'intendimento vero e naturale dell'autore. Ma nel metodo e nel divisamento ci siamo noi per avventura bene apposti? Ciò non sappiamo, benchè sappiam di certo esserci messi ad opera difficile ed audace; nè mai abbiamo a noi stessi dissimulato ciò che in taluni punti è anche ben duro e penoso a voler sostenere. Questo si ci affida che per errare il meno possi-

bile, ci siam lasciati guidare allo stesso poeta, non altrimenti che adoperò egli con Virgilio e Beatrice: il perchè abbiamo spesso fatto parlare lui medesimo nei suoi versi, tal quale egli lasciava che discorressero i suoi pensieri il Poeta latino e la sua celeste compagna; persuasi che siamo, un canto solo della divina Commedia, letto con attenzione e raccoglimento, esprimere più di quello assai che non farebbero un'arida critica ed una misera analisi. Che se più specialmente ci siamo attenuti all'ultima parte, cioè alla cantica del Paradiso, e abbiamo forte insistito nella interpretazione del senso metafisico, di ciò nessuno vorrà incolparcene, imperocchè con questo ci siamo avvisati di mettere in chiaro quanto vi ha di sublime spiritualismo e di vera e grande poesia; chè veramente il progresso del volo mistico di Dante ci si rivela per mezzo di una grande ricchezza e di stile e d'invenzione, e per quel non so che più immateriale o più puro, che si esprime in modi al tutto particolari e nuovi nella stessa e semplice forma. E in verità chi ben studia in Dante, di leggieri si persuadera che a quel modo onde il Poeta lasciando la terra si vien trasfigurando, similmente avviene della sua poesia. La quale trasformazione pur tanto visibile nella cantica del Paradiso, siccome l'eccellenza di questa parte del poema sulle altre è stata lungo tempo misconosciuta e negata. Chè a mala pena alcuno ha creduto di vederci alla spicciolata qualche bellezza qua e colà in particolare: ma lo spirito vero che la informa, nè il senso trascendente il natural ordine dei pensieri, nè l'alto pregio filosofico, e l'ampiezza del concetto, e la sublimità dell'ispirazione che vi domina, non sono stati nè sono tuttavia bastevolmente riputati appresso alquanti genti schifiltosi e bizzarri, sol vaghi e smaniosi dello stridore de' denti e degli urli d'Inferno: ai quali sono tutto il fatto e l'azione drammatica, e poco o niente l'idea. Ed affinchè ognuno si possa da sè persuadere e render

certo della eccellenza sempre crescente di ciascuna delle parti della divina Commedia, le quali si purificano e sublimano a grado a grado che l'argomento s'innalza a più alte e luminose regioni, noi non sapremmo far altro che consigliare ed invitare gl'ingegni gravi e gli intelletti vivi, ai quali è vita ed alimento la meditazione, ed amano ancora di cuore l'arte e la poesia, che vogliano sequestrarsi per poco dai rumori del mondo, applicando il loro spirito ad una attenta lettura del nostro Poeta. E vedranno, siccome abbiam veduto noi con utile diletto, che la poesia dell'Alighieri siasi venuta a grado a grado modificando e rendendosi ognora più pura, in quella maniera che a più a più s'innalzava alla sfera dell'eterno vero. E si come noi, così ancor essi vedranno lo stile di lui essersi per così dire successivamente trasformato, passando per tre gradi in rispondenza alle tre parti della divina Commedia. E in verità dalla cantica dell'Inferno a quella del Purgatorio è progresso visibilissimo di modi, di stile e di forme, avvisatamente indottivi dal Poeta. E in tal guisa quella folgore che guizza paurosa e terribile nell'Inferno, declina e si muove tranquilla sulle melanconiche rive del luogo della espiazione temporanea, ch'è il Purgatorio, ove infine si tramuta in un dolce e mesto mormorio e in un cantico misterioso, il quale salendo a poco a poco dall'una all'altra sfera fino al cielo del vero, del bello e del buono, diventa una voce chiara, ardente, e una pura aspirazione di amore; preghiera ferventissima che si frammischia all'armonia eterna dei cori degli angioli e degli eletti, i quali cantano nei secoli la gloria di Colui che regna in sè beatissimo per l'eternità tutta quanta.

IV.

# CARATTERI GENERALI

DELLA

# DIVINA COMMEDIA

## CARATTERI GENERALI DELLA DIVINA COMMEDIA

Della divina Commedia — Della sua universalità — Della sua originalità — Del titolo *Commedia* — Carattere moderno della divina Commedia — La *Messiade* — Il *Paradiso Perduto* — Presenza di Dante nel suo poema — Essenza dell'Epopea — Tristezza di Dante — Di Omero — Di Virgilio — Della Bibbia — Di Chateaubriand — La lingua italiana — Lotta dell'idioma volgare e del latino — Il poeta Jasmin — Ritmo della divina Commedia

### I

Questa grande censura storica, morale e critica del medio evo, onde con ardimento insino allora sconosciuto il poeta in officio di angelo vendicatore qui imprime il ferro infocato in fronte a questi, là pone la corona sul capo a quelli, ha per vero dire grandemente tocco lo spirito di quei secoli di fede, anzi pur nonostante lo scetticismo che miseramente ammorba l'età nostra, anche noi insino al dì d'oggi sentiam la virtù e gl'influssi di tale sentimento, o piuttosto ammirazione; la quale fu tanta da riempiere di sè assai libri. Infatti mai al mondo intorno ad alcun'opera d'umano ingegno, eccetto Omero, vennero scritti e pubblicati tanti comenti, note, spiegazioni, scolî e traduzioni, e messi in mezzo tanti sistemi religiosi,

filosofici, politici e letterari, come per la divina Commedia. Non parliamo della Bibbia, ricchissima sopra tutti di tal corredo, perchè essa è libro ominamente divino. Or quel che abbiam detto della divina Commedia, che ha di sè empiute tante generazioni, interviene senza dubbio perchè non è sol lavoro di fantasia che si riferisce ad un secolo e tocchi di una età particolare, o di un avvenimento determinato, o di una nazione speciale, o di un uomo singolare, anzi è in se stessa opera eccellentemente filosofica oltre ogni pregio comunale di qualsivoglia altra insinora udita poesia, e al di sopra di tutti i tempi e di tutti i luoghi essa abbraccia cose ed argomenti e spazi ideali senza fine, siffattamente da mettere negl' immensi domini della eternità. Niente di ordinario: le sue forme e le parti colossali figurono una torre a cui misurare non arriva l'immaginazione, poichè le cime si perdono nel cielo, e in fatto di principi, siccome in rispetto alle ispirazioni delle più sana dottrina cattolica, essa è come quasi un'area, nei cui penetrali nascosti ai fianchi, ripara e si salva l'umana società. Imperocchè questo genio tanta sublimemente sintetico, con sineretismo unico e potente aduna e concentra nella sua opera tutti que' grandi dommi, dinanzi ai quali ogni civiltà ha chinato il capo; dommi infra loro collegati mercè di una tradizione in verità soventi volte oscura, ma di certo non mai interrotta, l'origine della quale risale ad una primitiva rivelazione. E però è da dire come vero che il suo poema composto ed innalzato su tali fondamenti, raccoglie tutta l'istoria religiosa e morale dell'umanità. Ondechè l'uomo si antico e si moderno comparisce in esso tutto intero, dipingendosi nel suo passato, nel suo presente, e nel suo avvenire. Epopea grande ed universalissima, la quale non pure abbraccia e discorre tutti i tempi, e cresce dalla culla insino alla tomba, ma passando i limiti tutti del creato si lancia nell'eternità,

ove infine si svolge e si dilata in tutto il suo splendore e in tutta la sua potenza. E perciò essa ha il carattere di universalità che manca ad ogni altra poesia; e sì dunque possiam dire essere ella comechessia il libro dell' umanità. Di fatto quel che propriamente ne forma l'essenza non è altrimenti come a dire un racconto di notabile avvenimento, a l'apoteosi di un guerriero, di chicchessifosse di quei rari uomini, la cui vita meno rumore e suono gloriosa; imperocchè è da salire più alto. Che fondamento a questo poema è il domma della vita futura, cioè dell'espiazione della pena dei delitti, e della rimunerazione delle virtù triplice destinato a cui è posto l uomo oltre la tomba, che inchiude una misteriosa e terribile dottrina, ma verissima, e per ciò a punto la più generalmente accettata e riconosciuta, e la quale è rimasta sempre permanente e non peritura sulla terra in mezzo a tutte le rivoluzioni dei popoli e delle idee. Si certo, quali che si fossero nel volgere de' tempi e nel tramutarsi de' costumi, le opinioni e lo stato e l'indole della civiltà delle nazioni, questa credenza è sempre stata fissa nello spirito dell'umanità; sempre e dappertutto inquieta delle future sue sorti: la quale credenza ebbe suo luogo in tutte le antiche teologie; e l'India, la China, la Grecia leggiera, e Roma stessa sì piena di vizi e solo intesa a grandezze terrene, furon penetrate dalla verità di questo domma, il quale consola con le grazie de suoi premi la virtù oppressa, e perseguita il delitto co suoi spaventi e con la sua giustizia. I Veda, l' Iliade e l' Odissea, e alcuni dialoghi di Platone che sono altro mai, chi vi attenda, salvo che (a dir così) grandi tocchi lirici di questo domma, che le generazioni hanno sempre fedelmente trasmesso alle altre generazioni?

In effetto l'uomo preso da non so qual secreta inquietudine e dal sentimento della sua miseria si è mai sempre stu-

duato di spiegare a sè stesso il triplice fenomeno del suo passato, del suo presente e del suo avvenire; chè da qualunque parte ei si volgesse ha veduto, dietro a sè, sempre le vestigia e come quasi del continuo durevole lo spavento di una grande caduta; accanto o piuttosto dentro di sè, una esistenza passeggera e precaria; e dinanzi, un'altra vita, il cui ultimo destinato mai non gli venne al tutto aperto. Il qual domma ad un tempo della caduta, della prova, della ricompensa e punizione in un'altra vita, vediamo essere nella fede di tutte le antiche nazioni: che tutti i popoli in seno alla stessa notte ove si avvolsero perduti, hanno costantemente nelle loro teogonie e nei loro miti religiosi conservata questa dottrina d'una vita superiore ben altra dalla presente; vita di rimunerazione e di castigo. La quale credenza sì profondata nei sensi dell'umanità senza alcun dubbio si deriva negli uomini dalla primitiva rivelazione. Onde nel mezzo della ignoranza e del tetro materialismo di tanti secoli già scorsi, egli è bello il vedere viva questa verità fondamentale onde l'uomo ha la chiave del mistero delle sorti future, sì per fermo talvolta alterata, ma non mai cancellata o disparita. E in tal guisa i raggi della regione primitiva in quale che sia modo risplendono in fra mezzo al *caos* di tutti sistemi e di tutte le teogonie, non altrimenti di quel che vediamo essere avvenuto di alcune parole della lingua paradisiaca sparse e conservate in que' tanti dialetti, onde come quasi all'infinito infra loro sono divisi gli uomini sopra la terra. Nè è questa osservazione oziosa ed inutile, applicata alla divina Commedia, perchè la divina Commedia ha veramente tal carattere di universalità per cui solo si spiega l'alto stupore onde i secoli venuti dopo di lei furono di essa compresi. I quali vi hanno riconosciuto l'espressione del pensiero e della credenza, di tutte le altre più sostanziale e stabile dell'uomo, qual è lo svolgimento in

forma poetica delle sue sorti al di là del tempo. E questo vuol dire che il pensiere principale, ispirazione di qualsivaglia grande epopea, innanzi che il poeta lo produca in canto, è mestieri che sia stato vivo in mezzo ad una civiltà: e come più questa idea ha profonde radici nello spirito e nella memoria degli uomini, cioè quanto è più generale, d'altrettanto ha in sè vigore ed efficacia vitale la poesia che la mette in effetto, o la incarna nel canto; come proprio un edificio, il quale offre condizioni di durata e di solidità in ragione dell'estensione e della profondità de' suoi fondamenti. Or la divina Commedia, la quale si posa non sopra un'idea isolata, propria di un sol popolo, anzi non direm sopra un pensiere, appresso tutti religioso e sacro, ma sopra un domma più forte di tutti i secoli, non può stare che non abbia anch'essa parte alla perennità, estensione universale, ed alla durazione immanchevole di tal domma. E la religion cattolica a punto la quale già ebbe con nuova rivelazione rischiarate ed avvivate coteste sparse scintille della rivelazion primitiva, come tal'oura religiosa che sola inspirò e diè vita alla divina Commedia, sì ad un tempo comunicolle i suoi caratteri di unità, di verità, di bellezza e di perpetuità. Dante facendosi interprete lirico della dottrina cattolica intorno le nostre sorti future, tocca di tutte le età del loro lato tradizionale e permanente; e però il canto di lui è il canto di tutti i secoli; voce sempre antica e sempre nuova della generazioni che sorgono e passano; voce grave e profondamente vera dell'umanità che pensa e mira al suo avvenire. Or il poeta ben s'intese di queste ragioni, per le quali la sua opera durerebbe e si estenderebbe quanto il mondo nella memoria ed ammirazione degli uomini; ondechè egli in discorrendoli saluta ad un tempo tutti i secoli: ne riguarda a solo l'uomo del medio evo, nelle regioni dell'espiazione e della ricompensa;

ma all'uomo ideale, cioè all'uomo di tutte le età, che si chiama Adamo, Noè, Abramo, Moisè, Davide, Minosse, Orfeo, Lino, Omero, Enea, Alessandro, Cesare, Costantino, Maometto, Socrate, Platone, Catone, san Pietro, san Paolo, san Bernardo; che è quanto a dire all'uomo del passato e del presente, e al mondo che precedette, come a quello che venne dopo la Croce; sì che dall'alto della vasta sua sintesi comprende di un solo sguardo tutte le generazioni estinte e le avvenire, e si ricompone nell'eternità quell'unità ed eguaglianza sociale innanzi la legge divina, che avranno effetto nel gran giorno delle universali giustizie.

La divina Commedia non sorge adunque isolata e immobile in mezzo alla oscurità del medio evo, a guisa di que' monumenti del deserto, la cui origine misteriosa, vegghiata dalle sfingi di granito, si perde nella notte de' tempi; anzi è l'anello che unisce il mondo antico alla civiltà moderna, e il paganesimo, in quanto ebbe del buono primitivo, al Cattolicismo: è come un centro al quale si appuntano e riuniscono tutte le tradizionali credenze e tutte le umane poesie, cominciando dai libri indiani, i canti di Orfeo e di Omero, l'Edda scandinava, i pianti dell'Ossian e le Niebelungen germaniche, fino a Shakspeare, Milton, Bossuet, e agli ultimi e più umili sospiri della musa cristiana. Imperocchè non si ristringe solo al passato o al presente, ma abbraccia interi i due orizzonti; sì che come la Croce di Gesù Cristo si è innalzata sopra due mondi nell'opera dell'universale riscatto e ristoramento dell'umanità; non altrimenti la divina Commedia, inspirata da questa Croce, contempla, com'ella, e in sè raccoglie tutta l'antitesi sociale. E ciò è sì vero che Dante per una tal quale rara intuizione conoscendo il carattere di transizione di Virgilio, ultimo rappresentante del passato, non esitò punto di toglierselo a guida; e per tal guisa egli introdusse a fi-

gurare nel suo poema tutto un mondo estinto, ossia tutta l'antichità. E qui è da notare che tutti que' poeti, i quali eran surti prima di Dante, non erano stati se non l'espressione di un secolo, di una fase di civiltà, di un fatto. Per esempio Omero cantò le razze guerriere, e l'infanzia eroica della Grecia; Platone, grande egualmente che Omero, esprime il canto filosofico e didattico di un' epoca di maturità che pensa ed immagina; Virgilio mette come quasi il lamento di un mondo che si dissolve, e morendo spera di rivivere. Ma Dante ha raccolte e adunate tutte queste voci sparse ed isolate, o direm meglio suoni lontani e varie aspirazioni dell'anima dei popoli alla vita, componendo di tante note diverse il suo vasto e magnifico concento, e la sua musica divina. Nè perciò è da dire lui essere stato un poeta d'imitazione, che abbia tolto un canto ad Omero, un'idea a Platone e un'ispirazione a Virgilio; anzi è genio tutto originale; conciossiachè nel concetto e nello svolgimento dell'azione, sì semplice e ad un tempo sì grande, nella quale costringe il suo poema, egli si è posto e innalzato al di sopra di tutti coloro che lo precedettero, così nel pensiero principale, come nei suoi particolari. Ondechè egli è più profondo, più sintetico e più filosofo che non Omero; più ideale dello stesso Platone; più tenero e melanconico di Virgilio; più conciso di Tacito, e sopra ogni altra cosa più veritiero di tutti. E ciò a punto perchè la verità del domma cattolico ha irraggiato la sua opera, improntandola degli splendori della stessa sua luce, e della immutabile e non peritura sua bellezza; come quasi il soffio del Cattolicismo fosse passato per sopra tal poesia, rendendola feconda e piena di vita; e questa e la cagione, non a tutti facile ad intendere, della sua costante giovinezza e perpetua novità. Per la qual cosa è vero essere la divina Commedia il libro più completo, più logico, più verace, e d'una poesia

più attraente che sia mai uscita da umano ingegno: imperocchè sì vi soprabbonda la luce della verità e lo splendor della forma e la semplicità e naturalezza dell'ispirazione, che saresti tentato di riputarlo un libro profetico, ritrovato nel medio evo. E però ben disse lo stesso Dante che cielo e terra aveano posto mano al suo poema. Infatti chiunque si faccia ardito di ficcar dentro lo sguardo in questa immensa macchina poetica, affine d'indovinare le interne e segrete molle che le danno moto e vita, egli non può fare che non rimanga sì fortemente sbalordito dalla viva e sublime originalità di esse, da non saperne dir parola. Imperocchè essa sorge a punto in letteratura come una di quelle grandi costruzioni gotiche, i cui lavorati campanili, gli angoli sporgenti, le svelte colonne, i lunghi archi, e insomma tutte le ricchezze d'arte e d'ingegno, di che ridondano, fanno disperare l'arte moderna di giungere ad uguagliarle; poste in mezzo nel mondo dell'arto come una disfida contro la classica forma antica. Nondimeno sono qui ad ogni modo sempre la medesima pietra, il medesimo marmo, e tutti i medesimi elementi; i quali dalla umana intelligenza composti ed ordinati diversamente, formarono il Panteon e il Colosseo, siccome la cattedrale, ed ogni altra costruzione gotica: val quanto dire medesimi i materiali, ma non il genio. Ondechè l'Iliade e la Divina Commedia sono egualmente poemi, ma infra loro diversi come il Panteon di Agrippa e la cattedrale di Cologna, nei quali vedi sfolgorare egualmente virtù straordinaria d'ingegno; quantunque il Dio del Panteon e dell'Iliade di tanto si differenzi dal Dio di Dante e del tempio cristiano. Imperciocchè il genio che ispirò il poeta e l'artista cristiano del medio evo, come a punto cristiano ha inscritto la sua vittoria e la sua eccellenza in fronte del Panteon e in mezzo l'arena del Colosseo, ove non emblemi pagani, ma giganteggia la Croce; la quale sì come

quasi a cagione delle sue nuove ispirazioni spargendo sua luce nuova e di universal concetto d'umanità sull'opera di Dante, si la fa bella di bellezza immortale. E di vero non ha verun dubbio che il Cattolicismo, il quale ha rifatta la civiltà del mondo, non avesse poi in sè abbastanza di fecondità e di energia vitale per innalzarsi un tempio e crearsi un poema, con uno stile e maniera tutto suoi propri, in una forma originale e caratteristica. Chè l'evangelio contenendo in sè una religione, una legge ed una società tutto nuove, dovea eziandio apportare un'arte nuova, che fosse in relazione e rispondenza con tal religione, con tal legge e forma di società. Or all'Italia cadde in sorte il mettere prima in atto nell'arte questo nuovo ideal concetto cattolico, per insino all'ultima perfezione; del quale sortirono la più perfetta delle manifestazioni la divina Commedia e le opere di Michelangelo e di Raffaelle.

## II.

Ma come più si penetra dentro con l'intelletto nel poema di Dante, affine di sottoporlo ad una qualunque analisi, e di determinatamente qualificarlo, o metterlo al luogo che gli conviene fra le grandi opere d'arte, tanto viemmaggiormente si conosce impossibile cosiffatto lavoro. Conciossiachè tal poema, lirico e teologico ad un tempo, come le poesie primitive, e sì epico ed enciclopedico come l'epopea antica, e ancora drammatico e caldo di passioni come la vita dell'uomo, in sè riproduce e assimila, e si possiam dire che in vita al tutto nuova rende onninamente nuove tutte le forme tutti i generi e tutti gli ordini antichi. E così si compongono insieme in

un sol tutto la forma lirica e la epica, la dialettica e la drammatica, onde accanto della satira, dell'egloga e della mesta elegia, incontra vedere l'ode in tutti i suoi rapidi voli; allato agli accenti d'ira, il cantico della speranza e della fede; e vicino alle strida della maledizione, i dolci cantici dell'amore. Per la qual cosa si fa chiaro che il genere, il quale più specialmente domina in questa meravigliosa epopea, o piuttosto la forma che più ordinariamente vi s'incontra, è proprio ciò che si dice elemento al tutto moderno, cioè il dramma, per cagion del quale Dante adotta e introduce nel suo poema la maniera tanto spiccata ed efficace, e ad un tempo tanto semplice e naturale del dialogo. Nè egli divide i suoi racconti e discorsi a mo' di Omero e di Virgilio, anzi adopera questa breve formola, sì acuta e di sì rara semplicità: *« Ed io lui: Ed egli a me. »* La qual forma dialogistica, cotanto drammatica, si manifesta in tutte le parti del suo poema; sì che ben si può dire essere esso un lungo dramma, o, come Dante stesso l'intitolò, una Commedia, nella quale egli è uno de' principali attori. E però noi siamo di dire che tanto solo che alcun si fermi a considerare lo strano titolo che il poeta di propria sua mano ha scritto in fronte alla sua opera, e tosto che ne intenda a fondo la magnifica allegoria, sì gli tornerà agevole lo spiegare il fenomeno di quella immensa varietà e moltiplicità di generi e di forme, che infine viene a conchiudersi in una unità senza pari. E che cosa insomma vuol dire quella parola, *Commedia*, posta dallo Alighieri in fronte al suo libro? chè in quanto all'epiteto di *divina* le fu aggiunto dalla posterità, ammirata di un tanto prodigio. Or dunque è ben da sapere, il poeta non averle dato tal titolo per cagion sola di capriccio, e nè veramente la divina Commedia è opera leggiera e scherzevole, o non so che parodia di umane frivolezze; anzi in essa ha più dolori che gioie

più angosce che allegrezze; più pianti, che sorrisi. E medesimamente nella parola *Commedia*, in quel senso che noi le diamo, nulla ha di comico; nè l'opera è affatto del numero di que' cori grotteschi dei figli della morte, od una di quelle danze scolpite nel medio evo, nelle quali l'implacabile Parca trasporto tutte le età e tutte le condizioni al medesimo fine ed abisso: anzi è dessa opera grave, eccellentemente filosofica, e di tanta virtù da toccare e commovere anche terribilmente ogni cuore. La cagione adunque di questo titolo, se non erriamo lungi dal vero, può essere stata come appresso.

Certa cosa è l'umanità non rimanersi mai immobile, e certa cosa e del pari la poesia esser fatta per tenerle dietro in tutti i suoi moti e svolgimenti. E poichè per fermo non senza ragione la società ha vinta l'immensa distanza, che separava il domma antico dal moderno, perciò i poeti, i quali in sostanza non sono altro che la voce o l'espressione del loro secolo, e la manifestazione del suo pensiere e della sua vita intellettuale, debbono studiarsi di esprimere l'avanzamento dell'idea del loro tempo, pena il dar nel falso e cadere nella sterile imitazione, se altrimenti adoperano. Ondechè Dante, figlio che ei fu di un'epoca profondamente cattolica, ove il vero domma già trionfalmente si era tutto spiegato ed operava dappertutto la virtù dei suoi influssi, non poteva a meno di essere, mente, cuore, abitudini, tendenze, e in scienza ed arte, cattolico; e però la poesia di lui doveva di necessità oltrepassare il cielo delle mitologie pagane, ed esprimere il vero domma nella sua più solenne universalità; fatta ella stessa universale, immensa, vera, santa, e varia all'infinito. Toccare la cima di tutti i generi e di tutti i caratteri; unire le nature le più diverse e in apparenza le più opposte, assimilare i più duri contrasti; dimenticare le distanze de' luoghi e de' tempi, e parlare agli

uomini di tutte le età, di tutte le condizioni, innalzando gli umili, e gittando l'orgoglioso nella cenere e nella polvere; tale dovea essere e tale veramente fu la nuova poesia di Dante. La quale avea dunque officio di mostrare le fasi tutte della umana vita, i movimenti, gli schiamazzi e le passioni della terra; siccome interrogare il silenzio della morte, e mettere in iscena quel che le è di sopra e di sotto, cioè l'aria eternamente infocata dell'abisso, dove il vizio urla e stridono i denti, e gli eterni splendori del cielo, ove dimora la virtù eternalmente trionfante, e in somma raccogliere ed ordinare in un sol tutto ogni cosa, cielo o terra, l'uomo e Iddio. Tale opera pertanto che, innanamente in umane cose, dovea fare quel che la Bibbia operò divinamente nelle divine; in tutt'i possibili modi, e in tutt'i generi e le forme manifestare ed esprimere ogni maniera di concetti. Onde doveva essere didattica e severa come un racconto della Genesi; lirica come i salmi di Davide e i lanci profetici di Isaia; mesta come i treni di Geremia; fulminante come la parola di Ezechiello; e sì tetra e paurosa come quella di Giobbe; spirante soavità ed amore come la Cantica, epica come i *libri dei Re*; piena di entusiasmo, di rumori, di rivelazioni, di misteri e di silenzi come l'Apocalisse; anzi pur minacciosa come la voce dei profeti, e consolante come il verbo del Vangelo. Tale è il concetto della epòpea cattolica; la quale avea dunque ad essere come una commedia universale, o dramma del cielo e della terra; pensiero del quale non fu mai al mondo il più vasto e generale in mente a poeta, e tale suona a punto la parola, *Commedia*: nel qual titolo imprime il poeta in sensibile forma d'una sola voce, il segno a cui mirava la sua grand'opera, che in somma è la commedia dell'umanità, il dramma della vita e della morte, dell'Inferno e del Paradiso. In verità noi stimiamo che non possa immaginarsi una poesia che fosse nelle forma

più varia, più vasta in estensione di disegno, e più universale e comprensiva d'ogni condizione di tempi, d'uomini, d'opinioni e di cose, di quello che è questa di Dante, la quale con tanta verità a vero dire riproduce l'intera creazione, tal quale uscì dalle mani di Dio, con tutte le sue più stupende antitesi; del giorno e della notte; del movimento e del riposo; del rumore e del silenzio; del bene e del male; del bello e del brutto, della vita e della morte; del tempo e dell'eternità. E in una parola carattere della creazione è l'unità nella varietà e l'unità nella dualità: e siffatto è il marchio distintivo della divina Commedia di Dante.

## III.

Conciossiachè non ha dubbio che l'epopea del domma cattolico, vasta quanto la creazione, varia siccome la natura, e toccante tutte le estremità, tutte le epoche e tutti i secoli, non era affatto possibile il ristringersi ad una forma circoscritta tra i limiti di tempo, di luogo e di azione: chè nata a dipingere e come quasi a riprodurre più specialmente l'età moderna con tutti i suoi grandi movimenti e passioni, tutto ciò non sarebbe stato capace di esprimere in la veste e carattere d'altra civiltà. Non era per fermo da ciò il manto omerico: anzi ci bisognava un tutto nuovo; il quale senza legamenti di sorta delle forme determinate dell'arte di que' tempi, libero si spiegasse all'aura vivace delle nuove idee già dappertutto indotte dal Cattolicismo, sotto agl'influssi di un elemento ringiovanito e fecondato dai raggi di un altro sole. Il nostro poeta adunque si mostra profondamente moderno e cattolico, allorquando spezza coraggiosamente la stampa

della forma antica. Ma libero dagli influssi ellenici, si pare piuttosto sommesso all'azione del genio settentrionale; e diffatto la sua poesia sente di quel non so che dell' aspro e fiero e vivo delle stirpi novelle. E in verità caratteristica dell'arte greca sono la preminenze dell' elemento materiale sopra lo spirituale, la manifestazione del bello per mezzo della forma, e la sua esteriore effettuazione mercè delle linee; che è quanto a dire, l'idea sacrificarsi alla forma, e l'anima al corpo. L' ideale concetto poi consisteva nella bellezza fisica, la quale nasceva della proporzione ed armonia del tutto e delle parti, quando per contrario il tipo dell' arte cattolica risiede nella bellezza metafisica e morale, ed è fatto per reintegrare le facoltà tutte e gli offici di quella scintilla divina, che è lo spirito, subordinatovi l'elemento inferiore, che è la materia; onde mira liberar l'anima dalla schiavitù del corpo e de' sensi, intanto che tende all' unità per mezzo della varietà, della diversità e de' contrapposti; arrivando al bello mediante il vero. E tali a punto sono le condizioni onde si differenzia l'arte antica dalla moderna, cioè la pagana dalla cristiana. Il bello è infatti la parola suprema della Grecia, a cui sacrifica ogni cosa, eziandio la virtù ed il pudore; ove è il vero la parola e la legge del mondo cristiano: ondechè l'arte greca è necessariamente finita e limitata nel suo tipo ideale; e l'arte cristiana al tutto infinita; e perciò al naturalismo ellenico non è concesso levarsi oltre il mondo sensibile; ma è proprio dell' arte cattolica il lanciarsi perinsino alle essenze all' occhio della carne inaccessibili, cioè sino alla sorgente d' ogni vero, d' ogni bello e d' ogni vita, che sta nell'Essere Infinito e nel bello assoluto, scopo ultimo a cui continuamente guarda in tutte le sue opere.

Dante adunque si gitta dietro dalle spalle la bellezza di paganica tradizione, bellezza puramente esteriore, il cui so-

vrano tipo in poesia risplende nella forma omerica, talchè disdegnando questo freddo idolo della bellezza antica, si avanza libero verso quell' ideale, cui può solamente vedere l'occhio interiore, ossia l'occhio dello spirito. Ed è mirabile che afferra con l'intelletto questo sublime scopo, banditi calcoli, ricerche, sistemi di convenzione, macchine poetiche e modi di procedere dell' accademia e della scuola; sol guidato e condottovi dalla semplicità dei costumi, siccome dalla sobrietà degli affetti, e dalla ispirazione del vero, e, che è più, sempre con stupenda facilità e prestezza. Il perchè il sublime di lui colpisce come un fulmine, il quale soventemente consiste e sorge da una sola parola od idea, che esprime in modi comunali. Onde non è nulla in arte che si possa agguagliare a quella energia facile e spontanea, non sol dei pensieri, ma eziandio delle sue espressioni, onde pieno di eloquenza, di grandezza, di forza, e sovente volte di tetro furore, con la veemente sua parola scuote e atterra tuttociò che colpisce; la quale talvolta risuona folgorante a modo di quella del profeta Isaia, o di Ezechiello. E si egli giunge con la satira come Giovenale, ma vi è dentro un pensiero più vigoroso e passionato, espresso con forza di maggiore acrimonia e mordacità. La quale intanto è più terribile in bocca di lui, in quanto esce non pur sempre grave, ma animata da un fuoco sempre vivo che incessantemente divora. In tal guisa a punto inesorabile scaglia i suoi dardi contro gli abusi, gli scandali, le iniquità godenti, e le ingiustizie, non si curando di riguardi, nè abbassandosi a vili adulazioni onde tornare in piacere ad altrui: ma fulmina sì, che la folgore guizza e si aggira terribile sopra la terra, percotendo ed atterrando le più alte montagne. E dobbiam qui osservare che non s'intendendo dell'arte di adulare, però a punto pochi amici gli rimanessero attorno fedeli ed amorosi, siccome intravvenne al Buonarroti, ed è il caso di

tutte le forti tempere, naturalmente aspre ed intolleranti; onde fuggono dal consorzio degli uomini, difilzantisi in sè stesse nella solitudine.

Che se in tal miniera ricchissima, che è la divina Commedia, la quale mette fuori tante ricchezze; e in sì potente poesia, che attinge colori, immagini, dottrine e forza da tuttociò che la circonda, cioè dalla natura, dalla storia, dalla teologia, dalla scienza del tempo e dalle passioni del secolo, e però in opera sì colossale e tanto varia, imbatti qua e là in alcun difetto di stile o di pensiero, o in ardite frasi, od esagerazione, o scolastica erudità, e insomma che so io in qualche passo aspro e tagliente, in che offende il piede, in sì lungo e difficile cammino, ciò non dee far maraviglia; anzi, chi ben considera, non può fare a meno che in opera d'uomo ciò non s'incontrasse. Senonchè, a diritto vedere, anche tali anomalie od ombre, in prima ne fanno viemmeglio risaltare i lati luminosi; e poi sono non di lui propriamente, ma difetti del secolo. Ondechè giova riflettere non doversi il passato giudicare con le idee del presente; e però a voler ben comprendere Dante ed entrare nell'interno ed occulto pensiero di lui, e sì innalzarei infino alla sua altezza, fa bisogno essere uomini di sincera fede, e di cuore capace di entusiasmo del vero e del bello, cioè uomini veramente intelligenti ed amanti di poesia. Chè in tal caso i piccoli difetti, o minime imperfezioni che s'incontrano nella divina Commedia, sì, ci appariranno come tali; ma ci avverrà pure di conoscere e confessare che in somma, anzichè tali nei le scemassero bellezza, anzi le ne aggiungono, come le ombre in un quadro, che vi rendono più spiccate e distinte le singole parti. Il perchè la poesia di Dante è come a dire un alto cielo, scintillante di stelle, con in fondo chiarezza e serenità ineffabile; ma tale che l'occhio vi discuopre altresì delle parti nebulose, che gli rifuggono di vista

a motivo della loro infinita lontananza. Se non che lasciamo pure da banda queste leggere nugolette, quali e dove esse si fossero, perchè a vero dire punto non ingombrano nè la luce, ne la serenità. Ma piuttosto ripetiamo, il pregio proprio di Dante consistere nello assembramento di tali e tanti si diversi e moltiplici elementi, quivi messi in mostra in tutta lor natia rozzezza e semplicità; i quali ben è vero che adoperandoli strumenti ed ingegno da ciò, si possono ingentilire; ma sì la lor forte e primigenio bellezza svanirebbe. Per le quali tutte cose stoltamente adunque si rimprovererebbe il Poeta della tanto vigorosa originalità ond'è improntata lo suo opera; come male le si apporrebbero le durezze di una lingua nuova che egli creava; la quale nondimeno è ad un tempo sì dolce ed energica, che or risuona tremenda come il tuono, or canto soave come il musico solitario del bosco. No di certo, non è affatto da appuntare Dante di quella forza di espressione, o vogliam dire di que' colpi violenti, di que' contrapposti e di que' lampi, che spontonei uscivan fuori da una inspirazione, la quale da sublimissima altezza per diritto discendeva in verso la terra, affine di scuoterla, anzi di atterrare quasi tremendo oragano tuttociò che le si attraversava per via. Chè qui proprio è posta la caratteristica del suo ingegno; qui il suggello della sua opera; e qui il tipo inimitabile a cui egli mirava poetando. Sicchè, a dirittamente giudicare, quella straordinaria energia di stile, e la concisione dei pensieri più passionati e poetici che quelli di Tacito, quel vigor d'intelletto io cercare da tutte parti pensieri ed immagini, e tutti assumarli nel gran concetto; questi pregi a punto il fanno singolare da tutti, e da non si paragonar con nessuno. Difatto se ci fu mai uomo, a cui si possa in alcun modo rassomigliare, or sia per l'austerità del carattere, or sia per la facile irritabilità e foga del genio, vuoi per la violente ironia delle info-

eate parole, o per l' amore al ritiramento e alla solitudine, riputiamo esser solo il solitario di Betlemme, cioè san Girolamo; eccetto solamente la santità e vastità o profondità della scienza sacra, nel che neppure osiamo metterli al paragone. Nondimeno si può affermare che se a Dante fosse caduto in sorte di vivere nei primitivi tempi della Chiesa, e gli fosse toccato di fuggire dal mondo, che lo disdegnava e lo rispingeva lungi da sè, siccome intravenne a san Girolamo, egli per fermo senza più sarebbe ito a seppellire la passionata e inquieta sua vita nelle profonde ed arido caverne della valle di Giosafat, in seno alla immensità del deserto

## IV.

Di tutti i poeti epici che poi vennero appresso di Dante, niuno al certo, benchè pure inspirato da un'idea superiore al materialismo pagano, ha potuto levarsi insino all' altezza di lui. Della quale inferiorità fra tanto ha questa cagione, sembrar tutti preoccupati, anzi dominati d' un pensiere estraneo e pagano. Segno evidente che il dubbio ed il sensualismo entrò ad alterare il loro pensiere, ond'è manifesto non avere in lor cuore la medesima fede che Dante. E difatto essi ben è vero che del tutto non rigettarono i tipi cristiani, ma si piacquero di modificarli, studiandosi sopra tutto di avvolgerli nella forma tradizionale dell'arte pagana, non avvedendosi che sì a punto li guastavano E si vede assai chiaro non avere essi ricercato il bello unicamente nella sua pura e feconda sorgente, che è il vero; bensì nell'elemento antico e nell' inviluppo esteriore e sensibile, che n'è solamente veste o parte accessoria. Ed ottimamente direste che ei si dubitassero dal

valore del genio cattolico, pensandosi di trovare la vera e assoluta bellezza in una sola epoca, in un sol libro, ed in un sol uomo, ondechè tenendo dietro alle antiche mitologie, lasciarono da parte la vivente, per ispirarsi dei sensi e de' modi d'una civiltà che non è più. E ciò a punto tolse alla loro poesia quella verginale e natia freschezza, e la novità di espressione, di forma e di stile, e quell'andar libero e indipendente, e l'arditezza di concetti, e l'ampiezza e sublimità di prospettive, e quel non so che in somma di vero, di puro e di divino, che fa della divina Commedia un'opera unica al mondo, un'opera veramente *sui generis*. Rimasi perciò esempi di tale smarrimento d'ingegno, i Camoens, i Tasso, i Milton, i Klopstock ed altri, i quali sacrificarono la loro gloria e il progresso dell'arte all'idolo della bellezza omerica, e a quella rovinosa tendenza al materialismo greco, che dimezza, anzi spegne ogni sublime ispirazione. Imperocchè innamorati essi di soverchio delle forme del bello antico, non fecero già argomento del loro canto l'umanità, in quanto forma il grande poema di Dio; ma sì, poetando, tolsero a tipo una natura non schietta, qual si compose da particolari tradizioni e secondo un passaggero accordo dei sapienti; natura al certo fittizia e al tutto fuori degli ordini della verità e della vita. In effetto ecco qual fu il loro modello: l'Iliade e l'Odissea, ossia il mondo greco, onde si tennero in su le tracce di Omero, di cui imitano con scrupolosa fedeltà e abilità maravigliosa, fino i più minuti particolari. In Omero al certo risplende un genio immenso; ma ciò non fa che non si scorga nei rigorosi suoi imitatori difetto non sol di libertà, ma eziandio di fede: di libertà, perchè si tennero legati a quel tanto che seppe fare Omero; di fede poi, imperocchè errando dal vero, credettero trovare migliore inspirazione nel paganesimo, che non nel Cattolicismo!

E quanto alla imitazione dell'antichità pagana, essa apparisce di subito dai primi loro versi; chè tutti fra le altre cose copiano l'invocazione di Omero, e la formola sacra dell'epopea pagana. Or mettete a paragone l'incominciamento di tutti cotesti poemi con quello sì semplice e naturale della divina Commedia; e qui senza più, sovvenendoti alla mente quel detto della Genesi: *In principio creavit Deus Coelum et terram..... Dixitque Deus. Fiat lux! Et facta est lux*; vedi a chiare note che Dante, a somiglianza di Mosè, quanto è semplice, altrettanto è sublime. Ed in effetto egli da principio al suo racconto con tale una semplicità, ingenuità e naturalezza, che improntano la sua finzione di tutti i caratteri della verità, che è sempre semplicissima nella scelta de' suoi mezzi onde suole manifestarsi.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.
Ah! quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte[1].

Solo un altro libro al mondo si augura con tal cominciamento, come testè avvertimmo, benchè ossai più sublimemente, imperocchè è libro divino; il quale libro è la Bibbia. Or Dante attenendosi fedelmente a tal semplicità di narrazione, nonchè alla sobrietà delle frasi e verità delle espressioni, ne consegue del continuo appresso i leggitori effetti inaspettati, al certo provenienti dal contrapposto che è infra l'ingenuità della forma e le grandi cose che egli imprende a narrare. E ciò che tocca l'anima in quest'opera, non sono

[1] Dante, Div. Commed. Infer. I.

gia le romorose parole; ma si il senso morale e filosofico ossia il vero. E così in sull' appressarsi che egli fa alle terribili soglie della eterna espiazione, non accumula e non fa pompa di grandi immagini, nè si perde in andare qua e là accattando di solenni fantasmi per soprapprenderci; anzi semplicemente ei dice che all' estremità di un cammino aspro ed oscuro apresi una porta, sulla parte superiore della quale sono scritte le seguenti *parole di colore oscuro:*

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto Fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, e 'l primo amore.
Dinanzi a me non for cose create,
Se non eterne, ed io eterna duro.
Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate[1].

Ed eccovi poche parole, e semplicissime, che sono proprio come il canto dell' Inferno, o vogliam dire l' inno dell'abisso; voce della città dell' *eterno dolore*, la cui mesta e terribile armonia è impossibile di ritrarre con parole diverse da quelle del Poeta. Le quali dolorose ti suonano in fondo all' anima sì, che ne senta tanta e sì subita commozione, da non potertene difendere. Ah! che non dice questo verso che suona:

Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate!

Ascoltiamone il Lacordaire, il quale con la usata sua eloquenza così mette in chiaro il senso profondo di questa iscrizione, posta sulla porta dell' ingresso infernale. « Ma perchè, dice egli, lasciare ogni speranza? Perchè, in un luogo in cui rattrovasi la bontà di Dio, la quale è da lui inseparabile, e.

[1] Dante, Div. Commed. Inferno III.

forza rinunciare ad ogni felice, fosse pur lontana, prospettiva? Ma ecco che egli stesso il Poeta ce ne rende ragione in una terzina, la quale noi non rammentammo mai, che ad un tempo non fossimo presi di profondissima ammirazione.

> Giustizia mosse il mio alto Fattore:
> Fecemi la divina potestate,
> La somma sapienza, e il primo amore!

Imperocchè se solo giustizia avesse dato vita all' abisso, vi sarebbe rimedio, ma vi concorse altresì *il primo amore*; e ciò toglie di mezzo ogni speranza. Ed invero condannati dalla giustizia, possiamo ricorrere all' amore; ma allorchè condanna esso proprio l'amore, a cui rivolgersi? E tale è la sorte dei dannati. Oh! sì l'amore, che versò per essi tutto il suo sangue, quell'amore istesso gli ha maledetti...... sicchè non la giustizia è senza misericordia, ma l' amore! L'amore adunque (e già noi l' abbiamo dimostrato abbastanza) l' amore è la vita, o la morte; e circa a Dio, ed alle future sorti dell'uomo, l'amor di Dio è sol cagione di eterna vita, o di eterna morte![1] » Ed ecco come i versi di Dante si porgono testo autorevole ad un oratore cristiano del secolo decimonono, dinanzi a scelto uditorio, nella cattedrale di Nostra Donna di Parigi. Ed inoltre dobbiam notare che questa iscrizione di *colore oscuro*, la quale si legge in sulla porta dell' Inferno, in sè contiene ed esprime un' idea profonda, al certo inspirata dal domma essenziale del Cattolicismo. Imperocchè in que' versi:

> Fecemi la divina potestate,
> La somma sapienza, e il primo amore,

noi vediamo essere espressa la definizione e dipinta l'immagine della augustissima Trinità. Non è dunque fantasia del

[1] Conferenze in Nostra Donna di Parigi.

Poeta; ma sì un pensiere religioso, fortemente incarnato nell'insegnamento teologico, detto tal funebre iscrizione dell'abisso.

Per contrario ci avviene osservare che, allorchè Milton vuole anch'egli descriverci la paurosa entrata all'Inferno, va ricercando argomenti ed appiccli possenti e sconosciuti, onde crea a bella posta figure simboliche per metterei terrore; ma non però egli arriva sino alla sorgente delle lagrime. Ed ecco qui difatto come egli si fa a dipingere l'entrata del soggiorno dell'infinito dolore.

Alzate alfin dall'invisibil fondo
Fino all'orrida volta, ecco d'inferno
Appaiono le mura e le tre volte
Triplicate sue porte: eran di bronzo
Tre, tre di ferro, e tre d'adamantino
Impenetrabil masso, il fuoco eterno
Le fascia, le arroventa e nulla rode
Stan due mostri terribili davanti
A ciascun lato delle porte: un d'essi
Infino al cinto vaga donna appare;
Ma poi con molte spire in vasto immondo
A finir va scaglioso atro serpente
Di letal punta armato. Al sen di lei
Intorno intorno un ululo, un fracasso
Fan con cerberee spalancate gole
Inferni cani, alto, incessante; e dove
Sia quel gridar turbato, a voglia loro
Le s'acquattan nel ventre, u' hanno il covo,
E lì non visti i lor latrati ed urli
Seguon pur sempre.... ......
Quell'altra forma, se tal nome darsi
Pur puote a ciò che non ha forma alcuna
Distinta in membro od in giuntura, un cieco
Torbo Fantasma che sustanza ed ombra

A un tempo stesso rassomiglia, stava
Nera qual densa notte, a par di dieci
Furie crudel, come l'inferno orrenda,
E un fier dardo brandia; quel ch'esser fronte
In lei pareva, intorno avea l'immago
D'una regal corona [1].

E certo in questo tratto di Milton ci ha del terribile, ma in quelle *tre volte triplicate porte*, formate, *tre di bronzo, tre di ferro e tre d'adamantino impenetrabil masso*; in quel *fuoco eterno che arroventa e nulla rode*, e in quelle formidabili fantasime, in ventre di una delle quali *han covo inferni cani, che i lor latrati ed urli seguon pur sempre*, mentre l'altra è *nera qual densa notte e a par di dieci furie crudele*; in tutto questo ammasso, dico, di figure, e d'immagini, e d'infernali rumori, è un non so che fuori del naturale, che cessa affatto l'effetto che produce in noi quella semplice porta di Dante, la quale aprendosi alla fine di *un cammino alto e silvestro*, ha scritte sopra di sè quelle meste parole, che esprimono tutti i dolori e tutte le angoscie del soggiorno, dal quale è bandita ogni speranza di bene:

Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate!

Similmente Klopstock in quella sua dipintura della entrata all'Inferno, sembra bensì penetrato d'un sentimento meno esagerato e più vero; e infatti nel concetto di «un orribile luogo, posto in seno alle tenebre eterne, in una immensa lontananza da Dio [2] » ei si scorge un sentimento più profondo: ma tal quale, come in Milton, vediamo nell'opera dell'Alemanno due spiriti, ossia due formidabili figure vegliare alle porte infernali, cinte dalla mano dell'Eterno d'un'impenetrabile arma-

[1] Milton, Parad. Perduto. lib. II
[2] Klopstock, Messiade

tura; sicchè Dante rimane superiore all'uno e l'altro, nei quali invano cerchiamo quel:

Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate!

Convien però dire che la *Messiade* e il *Paradiso Perduto* compariscono pieni di biblica ispirazione. Ma fatto sta, ed in ciò è male, che questa ispirazione venne rivestita di forme omeriche, e innestata all'elemento greco. Di che poi hanno mossamente difetto, sì è la verità dell'epopea di Dante, prodotto di una forma efficace, costante e sincera. che in effetto in tali poesie tu senti scorrere le fredde emanazioni del dubbio; onde tu accorgi, il gelido soffio delle controversie e negazioni luterane e puritane essere passato per sopra coteste ispirazioni, e si privatele d'ogni vitalità. Ben è vero che allato alle grettezze di cosiffatte sette religiose, vedi per opera dei poeti allungarsi, e quindi pigliar corpo non so che loro esagerazione; ma con tuttociò non spazia più l'ampiezza e il sublime volo dell'epopea cattolica; imperocchè quelle poetiche elevatezze sono esagerazioni, e non altro; perciocchè le tendenze negative e basse di tali sette tarpano le ali al genio, non lasciando che s'innalzi libero al vero ideale dell'arte. Ha pure, se vuolsi, poesia in tali opere; ma ella non è quel che vorrebbe essere, intera, e sola poesia, perchè congiunta a scienza riboccante, e ristretta in forme di troppo ricisa imitazione. Oltre a ciò questi grandi ingegni, de' quali parliamo, ben con ogni potere si sono studiati di toccare la cima del lor modello ideale, che era Omero; ma non fu lor concesso di riprodurre o contrastare quella originalità omerica; quando per contrario Dante, che non è del numero degli imitatori, ben anch'egli nel suo cammino s'incontra con i due sovrani tipi del bello, la Bibbia e Omero; ma ciascuno di essi, come conviensi, gli si para d'innanzi in una sfera differente;

onde dell'una e dell'altra si profitta secondo la loro sì diversa natura: di Omero come d'un tipo d'umane ispirazioni; e della Bibbia come di sorgente d'ispirazioni non solo spirituali, ma soprannaturali e divine. Anzi così informato l'ingegno, senza quindi attenersi a tipi greci od a latini, inspirandosi ad un concetto veramente biblico, cioè universale, e trascendente non pur la sfera dei sensi, ma le forme dell'arte umana, diviene all'altezza di primo poeta del mondo

## V.

Inoltre è notabilissima condizione della dantesca poesia, che egli stesso l'autore vi ha luogo e figura in tutte le parti di essa, la qual sola particolarità, ove altro non fosse, mette quest'opera fuori del quadro ordinario dell'epopea. Difatti in questo poema, lungo di ben cento canti, non ha veramente che tre personaggi reali, che vi tengono parte attiva; i quali sono Virgilio, Beatrice e Dante; i primi due già ospiti dell'eternità, il terzo solo appartenente ancora alla terra, e vivente di mortal vita; il quale perciò si conduce nei soggiorni della immortalità, con un corpo tuttavia soggetto alle leggi della gravità, che quindi arresta i raggi luminosi che gli vengono sopra dall'alto, e forma l'ombra. Si può dire per conseguenza che tutto il dramma si posa sopra di lui; nondimeno è in esso tanto di forza da sostenere sì grave peso. Egli difatto, affin d'improntare il suo racconto del convenevole maraviglioso, e sì avvolgerlo come a dire nel prestigio della lontananza, e del tempo, e della grandezza dei personaggi, non è già sollecito, come fanno gli altri poeti epici, d'immettervi o un Ercole, o un Orfeo, od un Ulisse, od un Luca;

anzi neppure un profeta, come per esempio un san Giovanni, od un san Paolo, ma mettendosi egli stesso in iscena, fa di sè l'eroe dell'epopea, ed entra a parlare, recandosi di persona a disaminare e giudicare le ombre degli estinti che abitano l'altro mondo, vederli da faccia a faccia, ed a tu per tu parlare con essi. E nondimeno egli non è spaventato affatto del doversi ritrovare, solo vivente, in mezzo alle ombre di eternità; anzi il suo capo si pare circondato di sovrannaturale splendore, come già un di quello di Moisè su la montagna del deserto. Or questa presenza di Dante in tutti i punti della sua epopea, conferisce alla sua finzione la più sorprendente sembianza della realtà che fosse mai; chè in tal modo non si fa egli a parlare, recando altrui in testimonianza di quel che racconta, ma parla egli stesso con quel convincimento che è proprio di chi ha veduto co' suoi propri occhi, e toccato con le proprie mani. Nondimeno egli comprese sin dal principio del poema l'audacia di tanta intrapresa; ondechè innanzi di penetrare le cupe cerchie dell'Inferno, ne manifesta a Virgilio schiettamente i suoi timori, domandandogli se potrà bastargli l'animo a sì alto cammino. Sa bene egli che Enea e san Paolo sono entrati anch'essi con tutto il sensibile e corruttibile loro corpo nei regni della immortalità; ma ad un tempo ricorda che tutti due furono chiamati a quel grande viaggio, per prepararsi a sublimi cose; avvegnachè il primo doveva esser padre dell'*alma Roma* e del suo impero,

> La quale, e 'l quale, a voler dir lo vero,
> Fur stabiliti per lo loco santo,
> U' siede il successor del maggior Piero;

ed il secondo poi, ossia *lo Vas di elezione, doveva recar conforto a quella fede*,

> Ch'è principio e via di salvazione.

Ondechè diceva a Virgilio:

> Ma io perchè venirvi, o chi 'l concede?
> Io non Enea, io non Paolo sono.
> Me degno a ciò nè io, nè altri crede.
> Perchè se del venire io m'abbandono,
> Temo che la venuta non sia folle[1].

Senonchè Virgilio nel rassicura, e gli mette animo, dicendogli sè essere stato per ciò a punto spedito da Beatrice, perchè gli serva di guida Pur nondimeno Dante della sua modestia pigliava abbaglio: chè se egli non divenne a capo d'imperio, come Enea, od un apostolo, come Paolo, onde non fondò una repubblica, nè amplió, fecondando, una religione, al certo creò una poesia ed una lingua nuova. Per la qual cosa la sua stessa opera dimostra la grande missione di che volle incaricarsi, ed ancora il carattere quasi sacro che pigliò, tal quale adoperarono gli antichi tutti legislatori e i fondatori di città, d'imperi e di religioni. Il perchè egli nel suo poema figura come il rappresentante della civiltà cristiana e dell'uomo moderno, chè tale senza meno è il vero officio che vi esercita.

## VI.

A quel modo che il tempio cattolico, e specialmente la cattedrale gotica, figura l'espressione materiale, o la sensibile riproduzione della creazione; così l'epopea ne è l'espressione spirituale, e la intellettuale manifestazione. Così dunque l'epopea cattolica è fatta per riprodurre l'opera della creazione negli spazi della mente, ove regna l'idea, e ciò effettuare per mezzo della unione armonica del pensiere e dell'immagine, del suono e della

[1] Dante, Div Commed Infern. I.

lingua, del ritmo e della misura e della cadenza, ove si ritrovansi, siccome nel centro sacro del tempio, armonizzati nella sua unità, Iddio l'uomo e la natura. I quali tre elementi, due finiti, l'altro infinito, esercitano incessantemente loro officio nello spazio e nel tempo; ondechè vuolsi esprimere nella poesia quella loro medesima azione la quale senza posa si manifesta nel mondo creato; Iddio, l' origine e la fine dell'uomo; e la natura il mezzo tra l' uno e l'altro, o piuttosto il luogo in cui l'uomo fu posto da Dio a compiere la mortale sua carriera. Or, posto ciò, avendo l'epopea sempre per suo oggetto l'uomo, questo le bisogna riprodurre tal quale ci apparisce in natura, cioè in relazione all'origine, donde procede, al luogo, nel quale vive, e al fine, verso il quale slanciasi, come dice santo Agostino, irrequieto il suo cuore. Il perchè l'epopea ai due punti estremi della umana esistenza, s'incontra di necessità con Iddio, come nello spazio che s'inframmette, s'avviene nel materiale sostegno dell'uomo, che è la natura, illuminata ed invigorita anch' essa da luce a forza divina. E perciò attingendo essa ispirazioni ed elementi a cosiffatte sorgenti, le bisogna essere ad un tempo teologica e dommatica, enciclopedica e sociale; sì che ben lontana dal separarsi dalla natura, anzi è mestieri che la ritragga, o riproduca fornita di tutte le sue forze, de' suoi accidenti, de' suoi interni lavori, e soprattutto di quella forza di vita, che essa, non da sè stessa, a dal caso, ma ricevette dallo spirito di Colui, che l'ebbe creata. Ed in tal guisa l'epopea incarnando in sensibili forme il vero, si manifesta il bello e il buono, e ne è in terra la più alta espressione.

Or a punto questo triplice elemento qualifica ed eccellentemente contraddistingue da ogni altra qualsivoglia poesia la divina Commedia, la quale è fatta come quasi centro a cui si appuntano i soprammemorati diversi raggi; Iddio, che vi

domina doppertutto; l'uomo che vi si agita senza fine; e la natura che vi risplende improntata di divina bellezza. E però l'epopea di Dante, essenzialmente teologica che è, ha un tal quale carattere dommatico e sacerdotale; della quale essendo la scienza divina, congiunta con la umana, e fondamento, e sostegno, e apparecchio, e pietra, e cemento, e principale pensiero, quindi ad un tempo conduce ad uno scopo eccellentemente pratico e morale. Oodechè le grandi questioni della filosofia cattolica, siccome le difficoltà più ardue del domma, vi sono, e con tal forza di stile e profondità di pensiere, svolte e discusse, che a prima giunta vedi come campeggiarvi la scuola di san Tommaso. Così, a cagione di esempio, il libero arbitrio, l'accordo della prescienza divina con la libertà umana, la teoria dell'amore, la volontà assoluta o mista, la forza dei voti, l'immortalità dell'anima, la risurrezione de' corpi, la creazione, la generazione dell'uomo, l'ordine nel quale Iddio ha creato l'universo; ed inoltre, la fede, la speranza, la carità, ed un altro numero infinito di questioni che toccano la parte più sublime e difficile della metafisica religiosa, ci sono trattate in un modo al tutto stupendo, conciossiachè anche l'aridità scolastica di tali tesi scomparisce affatto sotto all'espressione della poesia, di che furono rivestite. E soprattutto nella cantica del Paradiso vediamo l'elemento drammatico cedere il luogo all'elemento dommatico, ossia all'idea. La filosofia poi vi primeggia, abbracciando l'intero sistema delle conoscenze teologiche e scientifiche di quel tempo; ondechè nella divina Commedia è dipinto il vero medio evo con tutte le sue passioni sì delle scolastiche contese, e sì delle disputazioni delle varie sentenze. Le quali cose tutte, che il nostro secolo più non comprende, par che abbia a sdegno di vederle in quel libro, punto non badando al loro valore, in quanto si riferiscono alla storia dello spirito umano, e della

scienza filosofica. E però avviene che è posta in non cale, e non s'intende la parte, a vero dire, di maggior rilievo, e la più sublime del suo poema, quella diciamo in cui la poesia sposatasi alla scienza teologica, ha senza dubbio toccato la cima della bellezza. Ondechè ben si potrebbe in qualche modo dire che questa immensa luce della divina Commedia, come venuta d'improvviso d'altro mondo, quasi abbarbagliò gli occhi di molti, non forti abbastanza da sostenerne il vivo splendore. Nel viaggio attraverso le sfere, già posteggi a scalini per salire al cielo, noi vediamo Dante intrattenersi in lunghi ragionari con le anime beate, e soprattutto con Beatrice. I quali dialoghi che ci fanno sovvenire alla mente quelli di Platone, e talvolta sono tali da pareggiarsi ai profondi dettati dei dottori della Chiesa, dalla cui dottrina certamente ammaestrossi, non in altro in generale versano se non intorno a questioni dommatiche e difficoltà teologiche. Nelle quali sublimi conversazioni Beatrice gli sgombera dalla mente ogni dubbio, dileguando ogni errore con ineffabile dolcezza, e mai sempre col sorriso in sulle labbra; e con tal calma e altezza di spirito, quale si conviene a chi usa nella chiarissima intelligenza della somma metafisica, come a punto sono i beati. Nei quali dialoghi il Poeta con amorosa compiacenza, e del continuo vigorosamente, svolge e mette in mostra quel tesoro di scienza, che raccolse nei lunghi e penosi anni de' suoi studi. E si chiaro si scorge, aver dovuto lungamente impallidire studiando nella *Somma* di san Tommaso, disposto di farsene poetico interprete. Iddio poi apparisce in tutto il suo poema; ma in special modo nel Paradiso mostra il suo volto risplendente di tutta la maestà e di tutta la gloria, ad occhio umano inaccessibile.

VII.

Ma accanto alla scienza divina, nella divina Commedia è anche a considerare la umana. Imperocchè in questo libro, nato fatto enciclopedico, si raccoglie, e piglia suo luogo la scienza tutta del secolo terzodecimo; sicchè il medio evo vi si dipinge e rappresenta con la sua fede e i dommi, con le sue arti e le scienze, con la storia e le sue scoperte, ed insieme con gli odî, le violenze, i presentimenti e le sue speranze. E in verità il medio evo (argomento eguale al vasto intelletto di Dante) corse epoca di quante fosser mai la più varia, la più feconda, la più sintetica, e al tutto particolare nella storia, in cui l'umana attività svolgendosi in tutti i versi, applicò tutte le sue forze specialmente alla creazione delle nuove fecondità industriali; vera sorgente del mondo moderno, uscito fuori dalle rovine dell'antico. Il quale a guisa di un caos immenso che si svolge, sparse tutto intorno a sè molta oscurità e molta luce: ma il sole che vi surse e si girò sopra, dileguò di subito quella bruma mattutina, che tutto dei suoi densi vapori l'avvolgeva. E la divina Commedia ritrasse a puntino le solenni operosità di quest'epoca cotanto attiva, che ebbe fecondato con eguale ardore i due grandi elementi della vita, che sono la materia e lo spirito. E fu come se avesse scolpite in bronzo le forme di questa società, da farla per così dire rivivere; e di certo vive perpetuamente nella sua opera, con tutti i suoi eroi e virtù, e i costumi, e le idee, e la sua teologia, e la fisica, e l'astronomia, e con la sua condizione, qual era, politica, scientifica, religiosa e morale. Il perchè il suo poema è come quelle alte e vaste

cupole toscane, vere immagini del cielo, in cima alle quali salgono e concentransi tutti i rumori e i suoni che si destano nel tempio; sì che per una misteriosa combinazione formono un'armonia grave e continua, somigliante all'ultimo eco dell'organo sotto alle vòlte gotiche.

Se non che dobbiamo anche aggiungere che Dante, nonchè solo mostrarsi eguale all'altezza della scienza del suo secolo, anzi la supera; imperocchè egli antivide, o presentì i grandi scoprimenti della scienza moderna. Così per esempio indovinò la grande legge della gravitazione, e ne stabilì chiaramente il principio, là dove parla di quel centro, al quale tendono tutti i corpi.

. . . . . . . . . . . . Il punto
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.

Posto dipoi il centro della gravità, ei doveva con l'intelletto afferrare la certezza scientifica della forma sferica della terra. Il perchè pare che avesse già anche dovuto presentire l'esistenza di quel nuovo mondo, che un dì poi scoprirebbe il genovese Colombo. E difatto egli reputa le quattro stelle del polo antartico, vedute forse da qualche astronomo indiano; inoltre egli sta quasi a punto con le opinioni moderne intorno la natura della *Via Lattea:* e sì del pari aggiudica la causa del flusso e riflusso del mare al movimento *del cielo della Luna:*

Il volger del ciel della Luna
Cuopre ed iscuopre i liti senza posa[1].

Ma in verità la divina Commedia più specialmente rappresenta la parte storica del medio evo, in quanto l'uomo in quella età, in sì particolari modi ebbe manifestata la sua attività, vale a dire tutta quel raro movimento sociale, e quella vita, tutta azione di guerra e troppo sovente di delitti e di dì,

[1] Dante, Div. Commed. Inf. XXXIV.

feroci ed implacabili. La grande lotta poi della Santa Sede coll'impero vi apparisce in tutta ampiezza, e in tutto quel suo apparecchio, come in effetto avvenne. Se non che l'autore di questo sanguinoso dramma, a vero dire, non potè essere storico fedele, conciossiachè vi ha intromesse tutte le passioni di spirito di parte; onde inesorabile nelle sue vendette e ne' suoi odi politici, voi si lo vedete gittare nell'inferno che gli è aperto sotto i piedi, e con rabbia al certo insaziabile, tutti quelli che qui in terra si attraversarono ai suoi divisamenti, dai grandi ai più piccoli, dai principi insino al più semplice cittadino di Firenze, e dai Papi sino al monaco, il cui cappuccio, com'egli dice, è divenuto un *sacco di malvagia farina*. E nulla sfugge a quest'odio terribile; avvegnachè confina nella spira infuocata eziandio quelli che sono ancor vivi, si che prevenendo al giudizio di Dio, te ne mostra l'anima all'Inferno, e il corpo sulla terra, il quale informato da un demone, si trae dietro con sè il suo anatema. E questa è in verità inaudita audacia, scolpire il sigillo della maledizione eterna persino in fronte de' viventi!

Come ognun qui vede, Dante si pose a giudice sopra gli uomini e la società del suo tempo, nel quale per fermo volse un'età riboccante di nuove forze vitali; chè lo vita sgorgava da ogni lato; onde si manifestava in forme vivissime ed ardenti ad un tempo, a cagione degli eccessi, anche i più sfrenati. Per cui gittato Dante in mezzo a quei politici tumulti, e divenutone vittima, gli tornava impossibile il dar giudizio imparziale sì degli uomini e sì degli avvenimenti, se non si voglia esigere da lui una sopraumana virtù. Imperocchè anche egli, come già tutti i suoi contemporanei, venne travolto nel turbine che trascinava tutte le cose, svolgendole quindi alla vita, e quasi alla morte. E questa è la vera cagione onde non che solo per la condizione del suo tempo, ma ancora per la veemenza del suo genio, egli porta insino alla mag-

giore intensità tutte le passioni e l'entusiasmo de' suoi di. Perseguitato ed astiato nella sua medesima patria, poi cacciatone in bando, e quindi messo fuori dalla sfera della sua attività, errante per Italia, povero, senza famiglia e senza amici, egli dunque per tutti questi rancori giudicà il suo secolo al odiosamente, qual era l'indole del secolo che non sapea perdonare. E così ottimamente intendesi, come collera, ironia e satira tingono del loro veleno la parte storica del suo poema, la quale egli desensse infra tumulti, discordie e furori delle parti. E ciò ben vediamo essere macchia, e non lieve, e diremo anche delitto, massime in rispetto alla verutà della storia: nondimeno, chi vi badi, questo medesimo contribuisce gran pregio e bellezza all'opera, in quanto poesia. Così le invettive contro alla Francia e contro la politica di Roma, cui dice causa del suo esilio, e il fiele onde cosparge tutto ciò che gli si attraversa al desiderio della pacificazione d'Italia, e le imprecazioni onde la percuote, e in somma la violenza, le ingiustizie e gl'implacabili risentimenti mettono, a ben vedere, istraordinario movimento nel suo poema, e lo imprimono di tal carattere drammatico e passionato, che tanto t'incanta e ti rapisce nei drammi di Shakspeare. Ma del resto giova qui ripetere che quelle acrimonie, specialmente contro alla politica della Santa Sede e contro ai Papi, veramente disgustano. E ciò vorremmo che bene intendessero (intendendosi delle delicatezze pur una volta!) coloro che non sanno copiare altro da Dante, se non queste parti odiose, non badando essere state in lui non più che una speciale espressione dei risentimenti dalla parte da cui era dominato; delle quali, cattolico che egli era, al certo al dì d'oggi si vergognerebbe egli stesso; ove nei nostri moderni politicanti sono vera manifestazione di spirito anticattolico, e di quel protestantesimo, al quale in prima si lasciano sedurre. E dovrebbero por mente

che se Dante molte volte adoperò con soverchia acerbità, nondimeno il più sovente mente fu giusto verso uomini di qualsivoglia parte, e poi non percuoteva insomma che i delitti pubblici, senza toccare il delittuoso, del quale piuttosto facevasi protettore ed amico.

Per fermo Dante nella divina Commedia punto non dissimula nè il suo odio contro la Francia, nè i suoi amori della potenza imperiale di Alemagna. Imperocchè dal punto dell'intervento di Bonifazio VIII negli affari di Firenze, e l'entrata di Carlo di Valois nella medesima città, Roma e la Francia gli apparvero odiose, sì che ebbe in cuore contro l'una e l'altra il medesimo risentimento. Ed è questa natural cosa; poichè quindi con gelosia vedeva svolgersi la potenza di Francia, e l'influire che essa faceva nella politica della Santa Sede e nelle cose d'Italia, ondechè accusandola cagione di ogni male, le lanciò contro tutto il suo odio. E, che è più, non ostante che ei fosse sinceramente cattolico, comprende anche Roma nella vendetta che gli covava in cuore, e poscia manifestò nella sua poesia. Ed in verità dopo la caduta della casa di *Sorabe*, la Francia ripigliava in Italia quella antica supremazia, che Carlomagno vi avea sì gloriosamente avuta. E perciò Dante piangendosi della sua patria fatta priva del suo pastore, essendochè il Papato avea trasferito la sua Sede in quella bella terra che Roma avea chiamato col nome di *figlia primogenita*; e vedendo che la Santa Sede sotto i diretti influssi della Francia non avea più libertà di azione, e che questo stato di cose, onde veniva certo la final rovina d'Italia, la quale col Papato, perdeva la vera sua politica, il suo principio vitale, e fino ogni idea di nazionalità; in tal concorso di circostanze ei dispose per amor della patria di scrivere una lettera ai cardinali italiani, assembrati in conclave a Carpentras, affin che fossero solleciti di eleggere un Papa italiano. Siccome si

vede chiaro che nella sua alterezza, ed anche orgoglio nazionale, venne profondamente ferito dalla grandezza tuttodì crescente della attiva e conquistatrice nazion francese; e quindi l'ebbe a causa non solo de' comuni mali della patria, ma ancora de' suoi personali infortuni. La quale sua cieca animosità, che metteva sue radici nell'ardente patriottismo di lui, anzi ne' sogni della sua mente, il sedusse a molti eccessi ed errori, dei quali fu massimo l'aver voluto percuotere la gloriosa dinastia de' Capeti, fulminandone l'origine nel suo fondatore. Ei di fatto pone Ugo Capeto nel quinto cerchio del Purgatorio, in cui si purificano quelli che hanno peccato di avarizia, accanto ad Adriano V. Ed ecco parte del discorso che mette in bocca di questo principe.

Io fui radice della mala pianta,
  Che la terra cristiana tutta aduggia,
  Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
  Potesser, tosto ne farian vendetta:
  Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
  Di me son nati i Filippi e i Luigi,
  Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d'un beccaio di Parigi,
  Quando li Regi antichi venner meno
  Tutti, fuor ch'un rendoto in panni bigi
Trovaimi stretto nelle mani il freno
  Del governo del regno, e tanta possa
  Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,
Ch'alla corona vedova promossa
  La testa di mio figlio fu, dal quale
  Cominciar di costor le sacrate ossa[1].

[1] Dante, Div. Commed. Purgat. XX

A detta di tutti i comentatori, questi Ugo intromesso da Dante a parlare nel Purgatorio, non è altrimenti il primo re della stirpe de' Capeti, ma si il padre di lui, Ugo il grande, figlio di Roberto, duca di Francia, e conte di Parigi, il quale aveva ricevuto il nome di *Cappatus*. Nè qui è pure da ricordare quella falsità istorica, la quale fa nascere questo principe da un beccaio di Parigi; chè ormai non ha più dubbio sopra le prime origini di questa illustre famiglia. Ci basti solo riferire qui un brano delle preziose note che in tale argomento scrisse il signor Artaud de Montor nella sua traduzione della divina Commedia. « Villani nella sua cronica lib. IV, cap. 3, dice che Roberto duca d'Aquitania, padre di Ugo il Grande, il cui figlio fu Ugo, duca d'Orleans, poi re di Francia nel 987, nacque principe potente, già ricco possessore di tanti bestiami; chè a que' di tutta la potenza de' grandi principi si faceva consistere dalle ricchezze dell'agricoltura. E questa particolarità pare che in ultimo spieghi convenevolmente l'espressione figurata di Daute. Se si bada, Ugo Capeto non parla già nel cerchio degli orgogliosi, ove sarebbe stata più a proposito la supposta ingiuria; ma egli figura nel cerchio degli avari. E chi avrebbe negato al Poeta il diritto di collocare, or sia qui, or sia là, degli infernali cerchi, i suoi spiriti? E però se avesse avuto in animo il riprendere e percuotere d'ingiuria il suo interlocutore, senza più lo avrebbe gittato fra gli orgogliosi; chè nel cerchio degli avari, l'ingiuria, che vuolsi gl'infiggesse, sarebbe al tutto illogica. D'altronde è stato provato più volte, e ultimamente dal signor marchese de Fortia d'Urban, le tre stirpi de' nostri re non formarne in sostanza che una sola, tutte e tre appuntantisi ad un medesimo ceppo, e ciò ben si conosceva ai tempi di Daute. Del resto notissimo è l'aneddoto di Francesco I, che dicesi tale, cioè che un cortigiano per inasprire il re contro

agli Italiani, ospiti in Parigi, in un di recitògli i soprammemorati versi di Dante, onde in quel primo istante il principe, d'indole assai viva, forte sdegnato: *Il toscano*, disse, *ha mentito per la gola!* Ma presto meglio avvisato, si pose a ridere egli stesso della sua vivacità, continuando come prima a proteggere secondo il suo proposito le arti e le scienze, che ci venivano a que' di dall'Italia. Nè anche Enrico IV si mostrò offeso, quando gli lessero questo medesimo passo, spesso male interpretato; anzi fece grazia a Grangier gli intitolasse la sua traduzione della divina Commedia. Ai di nostri poi Luigi XVIII che s'intendeva e parlava perfettamente in italiano, assegnò pensione di sei mila franchi a Biagioli, a cagione di aver pubblicato in Parigi una assai bella edizione della divina Commedia, con nuovo comento. » In quanto a noi non abbiam donde dimostrarci più severi verso Dante, che verso i nostri re; nondimeno crediamo benissima che egli avesse dei rancori veramente contro al nostro paese, pei quali egli adoperò men che giusto in parlando delle nostre glorie nazionali o militari. Parimente non sarà indegno di rimproveri per avere troppo animosamente abbracciato la causa dell'intervenzione alemanna, misconoscendo la vera indole della lotta sostenuta dalla Santa Sede, aiutata dalla Francia contro le pretensioni e le usurpazioni degli imperatori. Ma con tuttociò possiamo come di un delitto accagionar Dante, di sì focoso genio, dall'aver giudicato degli avvenimenti con le passioni del suo tempo? E qual mai uomo, gittato in mezzo al turbine del mondo politico, potè sottrarsi alle passioni e alle esagerazioni del suo tempo e della sua parte? Nel rimanente l'amore di Dante per l'Italia come domma, così possiam dire che purifica e scusa tutti i suoi odî, e vediamo in effetto avere sì la Chiesa e sì la Francia al tutto dimenticato le sue imprecazioni e i suoi rancori. E di vero

la prima edizione della divina Commedia uscì in Fuligno, negli stati della Chiesa, l'anno 1472; e parecchie altre edizioni comparvero mano mano anche sotto il patrocinio de' Papi, ai quali vennero dedicate; anzi la stessa poetica apoteosi di Dante è là nel Vaticano ne' celebri affreschi del Santo Sacramento di Raffaello; conciossiachè ivi in mezzo ai pontefici, ai dottori, ai padri della Chiesa e ai difensori della fede, tu vedi Dante, disegnato dalla mano di quel divino, che la pittura piange inconsolabile; unico figlio che seppe mettere in mostra la gloria della madre*. Ed anche la Francia quanto è da sè ama e venera l'Alighieri, e lo riconosce come uno de' suoi figli, avendo egli nel suo seno compiuti que' profondi studi, nei quali levò tanto alto il suo volo, da non essere mai più da altri raggiunto. Sì certo, ella si sovviene con diletto l'aver nutrito il genio di lui di quell'alimento sì puro e prezioso, onde vive e cresce la nostra natura, vogliam dire il pane della intelligenza. Nè rimembrano più che tanto le sue ingiustizie gli augusti discendenti di Ugo Capeto; imperciocchè vedete come quel santo re martire, che fu Luigi XVI, poco prima di salire il patibolo, legge nella prigione del Tempio la divina Commedia! Oh! sì, quell'illustre prigioniero, in sulle soglie dell'eternità, aspettando gli si aprisse vita migliore, raddolciva e quetava i suoi terribili dolori nella meditazione di quel libro, che lo metteva dentro ai misteri di quel mondo, di cui or ora toccherebbe le rive!

* Così Roma si è mostrata sempre generosa verso quei stessi che le hanno recato oltraggio; tenerissima di tutte le vere glorie del nostro paese. E questi sono fatti, ai quali vorremmo che similmente fatti, e non parole, opponessero coloro che con tanta ingratitudine si vantano di esserle nemici. Ma la storia del Papato formerà sempre la loro più solenne confusione.

*Nota del Trad.*

VIII.

Al disotto di Dio, e accanto all'uomo, è una sorgente viva e sempre zampillante, alla quale vuole attingere ogni poesia; ed è la natura. Abbiamo già detto innanzi come Iddio, l'uomo e la natura forniscono le ispirazioni, anzi per dir così, formino l'essenza dell'epopea, la quale perciò è fatta per riprodurre il triplice genere delle ispirazioni sopraddette, infra loro armonizzate. Or nella divina Commedia abbiamo di già osservati in atto o in tutta la lor virtù i due che sono primi ispiratori, Iddio o l'uomo, la teologia e la società; non resta adunque che toccare del terzo, cioè della natura, la quale anch'essa vi si manifesta in grado sopreminente. Dante di fatto, amator passionato della natura, lascia alle volte di botto le grandi agitazioni del suo secolo, per ritirarsi a raccogliersi in solitudine, a quivi quieto e liberamente meditarla. Della quale pertanto egli sente tutto il vigore e l'incantesimo; imperocchè non ne comprende la materiale e visibil bellezza, o vogliam dire la corteccia sensibile ed esteriore, ma, che è ben più, la bellezza interna e la parola misteriosa che esce dal suo seno, e l'intiera essenza per la quale da una parte si congiunge all'uomo, e dall'altra a Iddio. E sì egli n'addiviene il grande dipintore; non certo tal dipintore che te la mostri isolata e sforniia delle segrete comunicazioni della sua vita con la vita umana, onde le descrizioni non siano altro che un gioco d'arte che imita l'arte; ma sì animando ogni sua parola del vivo fuoco che gli bolle dentro nell'anima, sempre congiungendo alla pittura degli oggetti esterni il senso loro intimo e nascosto; e questo un

pensiere, un sentimento, un idea religiosa e morale che lo sublima e gli infonde la vita. Chè la natura, secondo lui, non istà tutta nelle esterne relazioni coi sensi, ma si ancora, e più, in quelle invisibili, piene d'infinito incantesimo, con l'intelligenza degli spiriti. Ondechè si vede aver egli assai ben sentito e compreso il senso profondo di quelle belle parole dell'apostolo san Paolo: vi ha un' infinita maniera di favelle nel mondo, e ogni cosa ha la sua voce: *nihil sine voce est*[1]. Quindi meglio anche di ogni altro poeta ha indovinato il segreto di questo verbo interiore, ossia di questa lingua simpatica e misteriosa, la quale dal seno della natura sorge e percuote all'orecchio dell'uomo e s'innalza sino a Dio. Ed in effetto sentir altramente la natura, cioè il non vederla che per il solo mezzo de' sensi, e non comprenderla che in solo materiale concetto, e non udire nella distinta e profonda parola che esce dal seno di lei, se non confusi rumori, e quindi non riprodurla nell'arte che nella sua corteccia e in visibili colori, egli è come cadere nel materialismo e nel gretto realismo, i quali non possono affatto rispondere alle sublimi aspirazioni dell'anima; ed in ciò a punto, chi ha sano intelletto, consiste la decadenza dell'arte. Ma tale per fermo non adoperò il Dante, il cui spiritualismo informavagli continuo la mente, eziandio in mezzo al mondo che amava, e al quale fino ne' suoi più sublimi slanci volgeva non uno sguardo di compiacenza. Che è quanto a dire, aver egli sempre avuto un profondo sentimento delle relazioni simpatiche della natura con l'anima umana; la qual natura geme con l'uomo; posto fra i tremiti dell'essere nostro e le diverse vibrazioni di essa, una tal quale misteriosa e vicendevole corrispondenza. E per tal modo Dante poetando, ti porge esempi di mirabili

[1] Ai Corinti XIV, 10.

pennellate, onde ogni cuore profondamente si commove nel leggere i suoi versi; ed eccone qui un saggio.

Era già l'ora, che volge il disio
  A' naviganti, e intenerisce il core
  Lo dì, che han detto al dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin d'amore
  Punge, se ode squilla di lontano,
  Che paia il giorno pianger che si muore [1].

Quale inesprimibile incantesimo e dolce melanconia non è mai in quest' *ora che volge il disio ai naviganti, e loro intenerisce il cuore, e nel suono della squilla lontana, che piange il dì morente?* Oh! sì, questo suono è tanto immedesimato con la natura, che pare proprio la sua voce che punge il pellegrino, tornandogli a mente la patria, nella quale disse ai dolci amici: addio! Altrove poi il poeta scrive:

E la notte de' passi, con che sale,
  Fatti avea duo nel luogo ov' eravamo,
  E 'l terzo già chinava 'ngiuso l'ale:
Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,
  Vinto dal sonno in sull'erba inchinai
  Là 've già tutti o cinque sedevamo.
Nell'ora, che comincia i tristi lai
  La rondinella presso alla mattina,
  Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra pellegrina
  Più dalla carne e men da' pensier presa,
  Alle sue visïon quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
  Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
  Con l'ale aperte, ed a calare intesa [2].

[1] Dante, Div. Commed. Purgat. VIII.
[2] Idem, ibidem IX.

Onde scorgesi chiaro che Dante, eziandio lunghesso il suo pellegrinaggio e fra la immensità dai mondi eterni, non può dimenticare la natura, cioè il bel cielo d'Italia e le campagne toscane, quelle ridenti colline specialmente di Firenze e di Fiesole, sulle quali il melanconico olivo fa pompa delle sue foglie, e que' campi ove tutto è festivo, la vita che mette in mostra la sua attività, e la messe che verdeggia, e le vigne che intrecciano graziose ghirlande, mentre il contadinello canta lieto la sua canzone, e il poeta si sente mosso a far versi. Le quali cose, chi ben considera, si appalesano come tutta riflesse nei versi di lui. Nè egli si lascia ad inutili descrizioni, o gli ornamenti esteriori soperchiano il pensiero e l'affetto: imperocchè egli non è inteso a descrivere col solo stadio di descrizioni, come hanno in costume pur tanti tessitori d'Idilli e di Pastorali; ma a più alto scopo egli mira; sndechè le comparazioni tolte al mondo esteriore, per le quali egli ritorna con dolce compiacenza in seno alla natura, sono sempre con rapidi tocchi condotte, si che sentono dell'immutabile, del nuovo e di tal natia bellezza che t' incanta. Ed egli di queste care memorie di una patria diletta, cui più che ad ogni altra terra sorride dolcemente Iddio, di queste rapide pennellate vogliam dire trotte dalla natura italiana, cosparge con amore o con graziosa arte rende belle le sue narrazioni, sin in mezzo alla tetra luce delle orgie infernali. Nella quali bellezze di natura e d'arte egli è campestre come Virgilio; senonchè men manierato di lui, meno descrittivo, e men pessionato della forma o della melodia della parola e del ritmo; e però più vero, più profondo, più immaginoso, e più spirituale. Nè sacrifica mai il pensiere alla necessità del metro, o del verso, nè tanto è sollecito del suono o della dolcezza, quanto dell'idea Per la qual cosa nel dipingere la natura, egli la prende e la ritrae nella sua bellezza viva e naturale, affatto lontano e schivo dal

farne una natura di artistica convenzione, come adoperarono i poeti dell'età di decadimento, specialmente italiani. E qui consiste la ragione del perchè assai raramente si distende nella parte descrittiva, come è da vedere nel tratto che qui poniamo ad esempio, il più lungo che è nella sua opera, il quale nondimeno non abbraccia che cinque terzine.

In quella parte del giovinetto anno
Che 'l Sole i crin sotto l'Aquario tempra,
E già le notti al mezzo 'l dì sen vanno,
Quando la brina in su la terra assempra
L'immagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra.
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;
Ritorna in casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo il mondo aver mutata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia [1].

Delle cosiffatte descrizioni il poeta comparisce ricco, specialmente nella *Cantica* dell'Inferno, dove nella profondità di quella ideale oscurità, al lettore gusta assai riveder la luce, e riposarsi un istante su questi tratti di vista del mondo reale, i quali gli richiamano a mente la natura, la vita, i bovi, i campi, e in una parola ciò che egli ama, e che ha dovuto per qualche tempo abbandonare.

Ma di tali armonici tratti ove ha luogo la luce della terra e che sono riflessi del mondo visibile, ce n'ha pure nel Purgatorio e nel Paradiso. Così nel canto decimosettimo del primo leggiamo:

[1] Dante, Div Commed Inf XXIV

Ricordati, lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti, che per pelle talpe;
Come quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi.
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com' io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era [1].

In un altro canto poi ci si porge la seguente graziosissima dipintura del sorgere della luna:

La luna quasi a mezza notte tarda
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com' un secchion, che tuttutt' arda;
E correa contra 'l ciel per quelle strade
Che il Sole infiamma allor che quel da Roma
Tra Sardi e Corsi il vede quando cade [2].

Nè meno bello è il seguente passo, dove parla delle grù, che volando verso il Nilo, vicino al quale vanno a svernare, si affilano l' una dietro l' altra in modo stupendo a vedere.

Come gli augei, che vernan verso 'l Nilo,
Alcuna volta in aer fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
Così tutta la gente, che lì era,
Volgendo 'l viso raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera [3].

Ma da che gli cominciò apparire Beatrice, la sua commozione divien sì profonda, che il cuore gli si stempra in un torrente di lagrime; ondechè si esclama:

[1] Dante, Div. Commed. Purgat. XVII
[2] Idem, ibidem XVIII
[3] Idem, ibid. XXIV

Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d' Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti schiavi,
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde, ombra spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela;
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di quei che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri[1].

Ed anche veramente nel paradiso, fra gli splendori de' santi, vediamo per opera di Dante brillar qua o là stupende descrizioni della natura. Ed odasi la seguente:

Quando colui che tutto 'l mondo alluma,
Dell' emisferio nostro sì discende,
Che il giorno d' ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.
E questo atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo, e de' suoi duci,
Nel benedetto rostro fu tacente:
Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci[2].

Altrove poi ha graziosissima comparazione, ritratta dall' augello che tra le fronde aspetta impaziente il comparir dell'aurora, onde andare a cerca di cibo da nutrirne i suoi piccoli nati. Della quale già di sopra toccammo, ma qui gioverà ripeterla; tanto è bella, graziosa, inimitabile!

[1] Dante, Div. Commed. Purgat. XXX.
[2] Idem, ibidem XX.

Come l'augello intra l'amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte, che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo, onde li pasca,
In che gravi labori gli son grati,
Previene 'l tempo in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando pur che l' alba nasca;
Così la donna mia si stava eretta,
Ed attenta, rivolta in ver la plaga,
Sotto la quale il Sol mostra men fretta.

E nè possiamo intralasciare il tratto come qui appresso, che a nostro vedere non ha pari al mondo:

E come fantolin, che 'nver la mamma
Tende le braccia poi che 'l latte prese,
Per l' animo che 'nfin di fuor s'infiamma,
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima, sì che l' alto affetto,
Che egli aveano a Maria mi fu palese [1].

Inoltre la santa milizia del cielo gli si para davante in *forma di candida rosa*.

In forma adunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.

E gli angeli che discendono sopra di essa, e quindi s' innalzano ritornando all' eterno amore, vengono dipinti con tal bellissima similitudine:

Ma l' altra, che volando vede e canta
La gloria di Colui, che la 'nnamora,
E la bontà, che la fece cotanta,

[1] Dante, Div Commed Parad XXIII

Sì come schiera d'api, che s'infiora
Una fiata, ed altra si ritorna
Là dove il suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna[1].

E sì dunque è più che manifesto la natura, Iddio, l'uomo formare la triplice essenza della divina Commedia. E in somma la teologia e il domma, la scienza del medio evo con tutti i suoi molteplici elementi; tutto quel che mai all'umanità ha potuto esser nota e da lei apprendersi nel suo giro dei secoli; quel tanto che l'età di Dante avea con tanti stenti e sudori raccolto, e le lotte sanguinose della Chiesa e dell'Impero, e le pugne a vero dire non meno ardenti della scolastica, e le amarezze della vita, e il lanciarsi di tutta quell'epoca verso l'infinito, e il ritorno che quindi facea ripiegandosi alla natura, donde scaturisce una sempre nuova bellezza, e a dir breve i dolori tutti e tutti i desiderî e tutte le lagrime di una età sì feconda di tumulti e di svolgimenti sociali; è questa la copia delle immense ricchezze contenute nella divina Commedia. E non v'ha alcun dubbio che il frammischiarsi di tali e tanti elementi umani, terrestri e divini, fusi insieme abbia prodotto questa gigantesca e meravighosa poesia, frutto delle più grandi fatiche e dello studio più profondo e prodigioso di uno di que' geni eletti, i quali compendiano in sè un'epoca intera. E certo la potenza di assimilare in una sola vita quanti sono mai al mondo possibili elementi, è ciò che forma e contrassegna il genio, la cui opera che quindi viene a luce, porta in fronte il sigillo di una creazione. Nondimeno esso non consegue mai e non arriva all'alto di una sintesi

[1] Dante, Div Commed Parad XXXI

cotanto sublime, se non per mezzo di continuo ed instancabile lavoro, necessaria condizione di ogni esistenza di quaggiù e di ogni alimento sì fisico che morale, come di ogni verace avanzamento. Ed in effetto Dante non pervenne a concepire ed incarnare la sua opera, se non mercè di un lungo e penoso studio d'intelligenza; ed era in verità egli stesso sì convinto di bisognargli dure fatiche per giungere ad aver grado anch'egli fra i pochissimi veri geni creatori, che questa persuasione fu la principal mola dell'azione di tutta sua vita. E siane di ciò prova le seguenti determinate parole, che ei si fa volgere da Virgilio.

La lena m'era del polmon sì munta
 Quando fui su, ch'io non potea più oltre,
 Anzi m'assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre,
 Disse 'l maestro; chè seggendo in piuma,
 In fama non si vien, nè sotto coltre:
Senza la qual chi sua vita consuma
 Cotal vestigio in terra di sè lascia,
 Qual fumo in aer, o in acqua la schiuma.
E però leva su, vinci l'ambascia
 Con l'animo, che vince ogni battaglia,
 Se col suo grave corpo non s'accascia.
Più lunga scala convien che si saglia:
 Non basta da costoro esser partito:
 Se tu m'intendi, or fa sì, che ti vaglia.
Levaimi allor, mostrandomi fornito
 Meglio di lena ch'io non mi sentia;
 E dissi: va, ch'io son forte ed ardito [1]!

[1] Dante, Div. Commed. Inf. XXIV.

IX

Ben disse Byron, poesia essere il cuore; il qual detto si verifica a punto nell'opera dell'Alghieri. E difatto chi è mai se non il cuore il quale, messo a tutte le più dure prove del-l'amore e del dolore, del continuo in lui parla, canta, geme e piange? E non è forse dal profondo dell'anima sua, donde scaturisce impetuosa poesia, la quale in sè riflette il mondo intero? Sì certo che Dante fu veramente poeta del cuore, per eccellenza simpatico, veridico ed umano, specialmente per la parte del suo genio addolorata e melanconica. Ben può essere che i personali infortuni abbiano contribuito allo svolgimento della sua tendenza alla malinconia, ma siamo anche di dire che tale stato dell'anima, in lui, come in tutti i grandi poeti, teneva luogo di ciò che ei ha di più vero, di più permanente e di più intimo nella umana natura. In effetto, secondo la bella appressione di san Paolo, da Adamo in poi, *ogni creatura geme*, siffattamente che la natura e l'umanità mettono insieme le loro voci per esprimere il loro pianto e il loro dolore E chi non sente sorgere il pianto dal seno stesso della vita, ed essere la parola intima e profonda della intera creazione? Chè il fanciullo di fresco nato, e il vecchio presso alla tomba, e il vento che passa, e l'onda che s'infrange, e in somma dall'uomo, cima della natura, fino all'insetto che si posa sur un fil d'erba, ogni cosa creata gitta fuori la sua voce per gemere. Anzi vediamo la mestizia, stato permanente dell'uomo, manifestaglisi in volto, anche in mezzo alle gioie, chè il sorriso e il gaudio, se ben consideriamo, di lor natura sono come una tal quale esaltazione della vita, e

però stato passeggero e fuori della quiete ordinaria. Difatto il primo suono e il primo grido che l'uomo gitta venendo alla vita, è a punto un vagito, *vagitus*; imperocchè più tardi soccorre il sorriso, e propriamente allorchè comincia ad essere perfezionato dalla educazione. E però quando egli sta solo, è naturalmente serio o inchinevole alla mestizia; ondechè a metterlo in allegria, gli fa bisogno una causa esterna che venga a toccargli e destargli l'anima; il qual nuovo stato poi si fa palese mercè un sorriso. Nè qui vogliam dire del ridere, sendo questo una maggiore esaltazione più esagerata, e più passeggera e più estranea della nostra natura. E qui cade in acconcio osservare che se il sorriso si prolunga e si rende come abituale all'uomo, è segno certo di debolezza e di spirito vuoto di forte intelligenza, come altresì di idiotismo e di stupidità. E valga a confermazione di quanto diciamo, il seguente passo dell'Ecclesiaste:

È meglio andare nella casa, dove si fa il duolo, che nella casa, dove si fa banchetto; perocchè in quella si rammemora il fine di tutti gli uomini, e il vivo pensa a quel che deve essere.
Lo sdegno è preferibile al riso; perocchè colla severità del volto si corregge l'animo di chi ha peccato.
Il cuore dei saggi sta dov'è tristezza, e il cuore degli stolti dov'è allegria [1].

Anche nella *Città di Dio* di sant'Agostino troviamo le seguenti simili parole. « In questo soggiorno di miseria, nel quale dimoriamo, essere inaccessibile ad ogni sentimento di dolore, è stato dell'animo, come avviso anche uno dei sapienti del secolo, a cui non si perviene se non a prezzo di grande stupidità di spirito e di corpo. » E che cosa è mai questa tristezza, che si rivela continuamente in noi,

[1] Ecclesiaste VII, 3 Trad. del Martini

sia in mezzo alla gioia, e pone come il fondamento dell' anima umana, se non la costante e penosa aspirazione del finito all'infinito, della creatura verso il creatore, e il sentimento amaro e profondo del vuoto della vita, e il desiderio di una esistenza superiore, che non conosce limiti di sorta? E però sendo la poesia il sentimento dell'infinito svolto, in certi uomini, fino al suo più alto grado, deve di necessità ritrarre da questa tendenza, o voglia m dire istinto, o naturale mestizia. E quindi solo s'intende come nel carattere e nelle opere di tutti i grandi poeti, a non so che continua malinconia e senso di costante dolore, i quali, senza neppure avvedersene, esprimono e riflettono questo stato sì vero e sì permanente dell'uomo.

E facendoci a Dante, poteva egli essere diversamente dagli altri? anzi in lui, più forse che in qualsivoglia altro, cosiffatta mestizia si appalesò più chiaramente, ond'è sì spiccato quel suo tetro e cupo carattere; ondechè non potette essere a meno che una malinconia continua, il disgusto di questa vita sì amara, il disdegno di un mondo nel quale nulla ha di durevole, e un profondo sentimento del nulla dell'uomo, non empissero, e perciò veramente empirono tutto il suo poema: e per tal cagione propriamente la sua opera si risguarda alla umanità. Se non che chi potrà mai ridire il modo con cui egli espresse a parole tal sentimento? Imperocchè soventi volte con solo un verso, od un motto, dipinge in tutta sua nudità la vita. Ed a cagion d'esempio se ci parla del mondo, ti dirà che è un *mondo fallace*,

In cui amor molte anime deturpa[1],

e un mondo, *senza fine amaro*[2]. Volendo dall'altezza del cielo

[1] Dante, Div. Commed. Parad. XV

[2] Idem, ibidem XVII

di Saturno il nostro picciol globo, si sente mosso a sorriderne di pietà; tanto gli apparisce piccolo e vile¹

. . . . . . . . e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante ¹.

Ma dappertutto egli lascia trasparire il disgusto in cui gli è la vita. Per esempio qual senso di profonda tristezza non spira mai dalle seguenti parole.

Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna,
Che dura molto, e le vite son corte ²!

Ed altrove è questa sentenza.

Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto ³.

Un'ombra poi che passa nel Purgatorio, gli indirizza la seguente dolorosa apostrofe:

. . . . . . . . . . . . Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui ⁴!

Inoltre Dante tutto persuaso che è del nulla di tutte le glorie della terra, e soprattutto dei pregiudizi di nobiltà e di sangue, che fanno l'uomo sì vano e superbo, con amara ironia così si esclama nel Paradiso:

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue.
. . . . . . . . . .

[1] Dante, Div. Commed. Parad. XXII
[2] Idem, ibidem XVI
[3] Idem, Purgat. XVI
[4] Idem, ibidem

Ben se' tu manto che tosto raccorce
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va d'intorno con le force [1].

Ancora ci piace riferire il tratto qui appresso:

O superbi Cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi
Fidanza avete ne' ritrosi passi;
Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l'animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla [2].

E poi:

O gente umana per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi? [3]

Ancora Dante, come il dottor Fausto, dopo d'avere del continuo studiato nell'arido campo della scienza umana, e veduto il suo volto impallidire e dimagrarsi, e farsi bianchi i capegli dai lunghi e severissimi studi, sosta con fronte immobile, e come profondamente tocco dal nessuno o poco valore delle fatiche dell'uomo, si esclama:

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi,
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a jura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza o per sofismi.

[1] Dante, Div. Commed. Parad. XVI.
[2] Idem, Purgat. X.
[3] Idem, Parad. XI.

E chi 'n rubare, e chi 'n civil negozio;
Chi nel diletto della carne involto
S'affaticava, e chi si dava all'ozio [1].

Ma ecco altro passo di più lunga lena, in cui apre il suo animo al sentimento della vanità delle umane cose. E qui per disteso ci piace riferirlo, sendo di gran rilievo, non solo in rispetto alla filosofia, ma ancora a cagione delle sue relazioni con l'arte. Procedendo adunque Dante nel Purgatorio, silenzioso e col capo chino, sentesi da un'anima chiamare a nome: tosto egli riconosce quello spirito, e gli dice:

Non se' tu Oderisi [2],
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
Che alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss'egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese;
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sarei io stato sì cortese
Mentre ch'io vissi, per lo gran disio
Dell'eccellenza ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio:
E ancor non sarei qui, se non fosse,
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria delle umane posse,
Com'poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall'etati grosse!

[1] Dante, Div. Commed. Parad. XI.

[2] Oderisi da Gubbio (città nel ducato di Urbino) fu discepolo della scuola di Cimabue, ed eccellente miniatore. Il quale ebbe a scolare Franco Bolognese, da cui, secondo il Malvasia, Bologna ricevè la prima semenza della bell'arte della pittura, e nel museo Malvezzi, a detta del Lanzi, si veggono ancora alcune reliquie del pennello di questo artista. *Nota del Trad.*

Credette Cimabue nella pintura
  Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido *
  Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l' uno all' altro Guido
  La gloria della lingua; e forse è nato
  Chi l' uno e l' altro caccerà di nido
Non è il mondan rumore altro che un fiato
  Di vento, ch' or vien quinci, ed or vien quindi,
  E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
  Da te la carne, che se fossi morto
  Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
Pria che passin mill' anni; ch' è più corto
  Spazio all' eterno, che' un muover di ciglia,
  Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
  . . . . . . . . . . . . . . . .
La vostra nominanza è color d' erba,
  Che viene e va, e quei la discolora,
  Per cui ell' esce della terra acerba [1].

Quale malinconia, che penetra il cuore! E in verità in questo tratto risplende un raggio della biblica ispirazione, e vi spira lo stesso incantesimo! Ma è cosa degna di notarsi che se Dante ha sì forte il sentimento della debolezza dell'uomo, non però di meno gli è minore la coscienza della sua nativa dignità e delle sue grandi sorti future. Udite:

* Giotto, fiorentino, portando sempre più alla perfezione la rinascente arte della pittura, oscurò la gloria di Cimabue suo maestro Vedi la nostra nota a pag. 64 del I Volume Egli, come nota il Vasari, fu contanto ed amico grandissimo di Dante. « È Giotto, dice l' Anonimo Comentatore, in tra li pittori che gli uomini conoscono, il più sommo, e le sue opere il testimoniano a Roma, a Napoli, a Vinegia, a Padova, e in più parti del mondo »
*Nota del Trad.*

[1] Dante, Div Commed Purgat XI.

Qual si lamenta perchè qui si muoia
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploia [1]

Ma fatto certo si è che quando l'uomo si raccoglie dentro di sè, e in riflramento del proprio essere significa l'intimo pensiere che lo domina, non può stare che non gli esca di bocca una mesta parola di pianto; chè di vero incessantemente dal fondo de' suoi visceri sorgono note di amarezza e di gemito. Sì certo, la natura e l'umanità rendono costantemente suoni di mestizia, che ti toccano nel cuore; e non è questo come un fenomeno di una sola età; anzi un fatto di tutti i tempi. Perciocchè i secoli, in quella che fra loro si differenziano in quanto alla successione e particolare loro indole, nell'espressione poi del dolore si rassomigliano a puntino. Ascoltiamo difatti la grave e lontana voce di Omero, e si di leggieri discerneremo quelle relazioni, onde si collegano infra loro, benchè distintissimi e diversi, i poeti.

Quale delle foglie,
Tale è la stirpe degli umani. Il vento
Brumal le sparge a terra, e le ricrea
La germogliante selva a primavera.
Così l'uom nasce, così muore. [2]

Nè qui ci possiam passare delle osservazioni che sopra questo luogo dell'Iliade scrisse Dugas-Montebel; anzi riputiamo a fortuna il potere appoggiarci all'autorità di sì valente traduttore di Omero. « Anche questo, dice l'illustre scrittore, è uno dei tratti caratteristici de' poemi antichi, ed uno dei segni delle relazioni che hanno con la Bibbia. Imperocchè come gli uomini trovaron modo di palesare ad altrui i loro pensieri,

[1] Dante, Div. Commed. Parad. XIV.
[2] Omero, Iliade VI.

si giovarousene per rompere in pianti, nel qual fenomeno l'infanzia delle nazioni punto non si differenzia da quella de' singoli uomini. Tutti i discorsi di Glauco, per esempio, spirano senso profondo di dolore. La comparazione poi della vita umana con le foglie e le piante, venne da innumerevoli autori adoperata; dei quali due soli ne citeremo, uno dalla Bibbia, l'altro da Quinto Calaber; e ciò facciamo a solo intendimento di far vedere che differenza è da una poesia originale ad un semplice lavoro di imitatore. Nell'Ecclesiastico adunque è detto:

Ogni carne appassisce come erba, e come foglie che spuntano da verde pianta.
Altre nascono, ed altre cadono a terra; così delle generazioni della carne e del sangue una finisce e una nasce[1].

La qual frase è assai più semplice di quella di Omero Nondimeno vi traspira quella medesima espressione di dolore e di tristezza, che non può essere se non da un animo che ne fosse profondamente penetrato. Or eccovi l'imitazione che ne fece Quinto. « Le generazioni degli uomini, dice egli, sono simili ai fiori delle piante in primavera; le une muoiono, le altre nascono. » Ancora Virgilio sentì ed espresse questa tristezza dell'anima umana, o piuttosto misterioso gemito della natura; imperciocchè egli scriveva con alta malinconia: *Sunt lacrimae rerum! Flebile nescio quid!* Nè alcun si pensi questo sentimento del dolore e del nulla della vita, essere appresso i poeti pagani cosa accidentale, o come una aspirazione del sentimento religioso, anzi suona proprio lamento della natura e un tal quale presentimento dell'immortalità del principio divino che abita in noi. Se non che il dolore non ha luogo nel cuore delle masse pagane; fu mestieri quindi che il Cristianesimo venisse a purificarlo, a sublimarlo

[1] Ecclesiastico XIV, 18 Trad. del Martini

e a santificarlo, ed in tal guisa a farlo entrare più profondamente nella poesia. Or ciò si è verificato; e la testa del figliuolo di Dio, spirante sulla croce, e quella della cara *Madre dei dolori* sono divenuti tipi di una novella fase nell'alto ed immenso dominio dell'arte.

Il perchè, come per noi già di sopra si toccò, la Bibbia è il libro, in cui sembra essersi eccellentemente concentrato questo dolore. Il qual libro per vero e come avvolto in un profumo di malinconia divina, che attira a sè in modo speciale le anime che soffrono: imperocchè dal fondo di quella solenne poesia che vi è dentro, vien fuori il senso della mestizia con l'incatesimo di que' leggieri vapori, che in sull'imbrunir dell'aria s' innalzano dalle basse vallèe, e ondeggiano vaghi nei campi dell'aria. Ed a volersene più veramente persuadere, dopo il tratto omerico testè riferito, è pregio dell'opera esaminar brevemente alcun canto dell'immensa epopea di tutti i sacri libri ebraici; e siam certi di agevolmente conoscere come l'ispirazione dolorosa sia qui più che in qualunque profano libro, magnifica e dignitosa, quantunque anche qui pigli le sue mosse dall'idea dell'umana fragilità. Imperocchè quindi si rileva chiarissimamente non essere il dolore un movimento istintivo e passeggero dell'anima, ma sì uno stato permanente, santificato dalle dottrine della religione. Onde citeremo dapprima un frammento di quel bel salmo, attribuito a Moisè, in cui accanto della inalterabile eternità di Dio, sono posti in sì bella mostra la rapidità e il nulla della vita dell'uomo.

Signore, tu se' stato nostro refugio per tutte quante le età.
Prima che fossero fatti i monti, o formata la terra e il mondo, da tutta l'eternità e per tutta l'eternità, o Dio, se' tu!
Non ridur l'uomo nell'abbiezione tu, che dicesti: Convertitevi, o figliuoli degli uomini.

Perocchè mille anni dinanzi agli occhi tuoi son come il dì di ieri, che è trapassato;

E come una vigilia notturna: i loro anni saranno come cosa, che nulla si stima.

In un giorno passa come erba: al mattino fiorisce, e passa; sulla sera cade, s'indurisce e si secca......

Come tela di ragno saran considerati gli anni nostri pe' giorni di nostra vita si hanno i settant' anni.

E pe' più robusti gli ottant' anni: e il di più è affanno e dolore[1].

Isaia riproduce la medesima immagine; se non che la impronta del suo duro e fiero carattere profetico: ed è in tale maniera:

Voce di uno, che dice: Grida. Ed io dissi: Che è quello, che io ho da gridare? Tutta la carne è erba, e tutta la gloria di lei è come il fiore de' campi.

Si secca l'erba, e cade il fiore ogni volta che il fiato del Signore lo investe. Veramente un' erba è il popolo!

L'erba si secca, e cade il fiore: ma le parole del Signore nostro sta in eterno[2].

Ma eziandio che apriamo il più antico e il più bello de' sacri poemi, anteriore anche ad Isaia, noi sì primamente vi troviamo a punto questa idea, la quale paragona la vita dell'uomo ad un fiore che passa, e all'erba che appassisce, e alla foglia che cade, e all'ombra che fugge. Ed è il divino libro di Giobbe, nel quale la comparazione ha medesimamente semplici e concisi, al certo per essere più antica e primitiva. E qui piaccia espressamente vederla, chè è la seguente:

[1] Salm. LXXXIX. Trad. del Martini

[2] Isaia XL. Trad. Idem.

L'uomo nato di donna, ha corta la vita, e di molte miserie è ricolmo.

Egli spunta ed è reciso qual fiore, e fugge come ombra, nè mai si resta in un medesimo stato[1].

Nè si ristette il Salmista dal riprodurre questo genere di comparazione, che sì spesso incontrasi nella Bibbia, dicendo:

I giorni miei declinarono come l'ombra; ed io mi appassii e divenni arido come il fieno.

Ma di tutti i libri della grande e divina poesia ebraica quello di Giobbe è per vero più specialmente il libro del dolore dell'uomo; nè mai il pianto ebbe forma e veste cotanto malinconica e affliggente. Imperocchè tutto il canto di maledizione del grande profeta idumeo intorno al suo dì natale, è proprio l'inno dell'umanità intera, che geme nelle sue lagrime ed angoscie. E per fermo non è poeta al mondo che similmente cantasse, in tetri e terribili accenti, il dolore che dilacera il seno dell'uomo. Se non che è mestieri domandare, qual fosse mai tal dolore, cotanto implacabile, che gli usciva dal fondo dell'animo. E pare a noi non potersi altro rispondere, che chiamandolo il primo canto del dolore e della morte dell'uomo, dopo la sua enorme caduta; perchè il rammarico pungentissimo di tanta disavventura, a quei tempi, era ancora sì forte come ai primi giorni di Adamo. Ma che cosa avrebbe detto la Grecia, posto che uno de' suoi figli in mezzo alle comuni ebbrezze della patria, sotto quel sereno e bellissimo cielo, levandosi alto fra la turba, anzichè cantare l'inno della vita e dei piaceri, avesse intuonato quello del dolore, della disperazione, e della miseria, sì gridando:

Perisca il giorno, in cui io nacqui, e la notte, in cui si disse: E stato conceputo un uomo!

[1] Giobbe XIV. Trad. del Martini.

Si cangi quel giorno in tenebre: non ne tenga conto lassù Iddio, e non sia rischiarato dalla luce

L'oscurino le tenebre e l'ombra di morte, lo investa la caligine, e sia rinvolto nell' amarezza.

Un turbine tenebroso quella notte occupi; non sia contata tra i giorni dell' anno, nè faccia numero coi mesi.

Quella notte sia solitaria, nè sia degna di udire de' canti.

La maledicano quelli, cha odiano il giorno, quei che ardiscono di svegliare il Leviathan.

La sua caligine oscuri le stelle, aspetti ella la luce, nè mai vegga la luce, nè lo spuntar dell' aurora nascente.

Perocchè ella non chiuse le porte del ventre che mi portò, e non sottrasse agli occhi miei la vista di questi mali.

Purchè non morii nel seno stesso materno? perchè non perì subito uscito dall' utero?

Perchè fui accolto sulle ginocchia? perchè allattato alle mammelle?[1]

Avrebbe ella, cotesta molle e voluttuosa Grecia, gustato e compreso tal genere di poesia? O piuttosto qual uomo avrebbe ella riputato che fosse, chi trambasciato si rivolgesse alla putredine del sepolcro e le dicesse: *Tu sei mio padre*; e ai vermini: Voi siete *mia madre e mia sorella?* Senza più di certo, a costui non sarebbe toccata altra sorte da quella che percosse Socrate. Ma la poesia ebraica porge veramente tratti men paurosi e terribili di quelli di Giobbe; anzi si paiono come onda di lago tranquillo. Così ci riesce piena di dolce incantesimo quell' antica voce di Giacobbe, che al re di Egitto, il quale lo richiedeva della sua età, risponde in questa sentenza:

I giorni del mio pellegrinaggio sono cento trent' anni, pochi e cattivi, e non agguagliano il tempo del pellegrinaggio de' padri miei

[1] Giobbe III. Trad. del Martini

Nella qual poesia però l' uomo figura sempre come ombra passeggera, e pellegrino della vita, il quale camminando senza riposo in questa *valle di lagrime*, si trae dietro da sè la grave e lunga catena delle miserie, delle passioni e de' suoi dolori; sì che infastidito e stanco della via, leva al cielo i suoi occhi, e come il Salmista sospira e piange sopra la lunghezza del suo lungo esilio. E da ultimo non altrimenti dai soprammemorati, diceva ai fedeli il Principe degli apostoli: *Io vi scongiuro, o miei figli, di risguardarvi come stranieri e viaggiatori su questa terra!*

Or questo amaro sentimento della rapidità e della miseria della vita, è anche filtrato, quantunque in qualità e forme meno mistiche, ma con sensi più agitati e passionati, nella poesia de' nostri tempi. E ciò vedemmo abbastanza nel poema di Dante: or dunque ci conviene osservarlo più dappresso a noi; essendo il nostro secolo inchinato assai a mestizia. E per ciò fare metteremo in mezzo il seguente tratto del celebre Chateaubriand, il quale ci torna a mente il pianto di Giobbe. « Perchè, si esclama egli, son io sopravvissuto al secolo a agli uomini, ai quali appartenni, da che mia madre mi ebbe fatto dono della vita? Perchè non son io ancor scomparso con tutti i miei contemporanei, ultimo di una stirpe finita? E perchè rimaner solo a ricercare le loro ossa nella tenebre e nella putredine di un mondo andato in rovine [1]? » Quanto dolore, e quale tristezza in sì nobili parole! Ma di questa due voci che cantano la loro angoscie, vogliam dire di Giobbe, e di questo nostro poeta moderno, è tal differenza, la quale apparisce dalle stesse parole; ed è la vecchiezza del mondo. Or dalle cose fin qui dette ci è dato conchiudere che veramente il dolore, la tristezza, e le vaghe inquietudini sono

[1] Chateaubriand, Memorie.

proprio merenti nella nostra natura; conciossiachè esse si sieno in tutti i tempi manifestate per mezzo della poesia; onde la voce che piange in questo secolo, tanto dai primi lontano, è quella stessa che gemeva all'aurora del mondo; sicchè Giobbe figura l'uomo di tutti i secoli e di tutte le generazioni.

## X.

Occorse al certo propizia fortuna alla lingua italiana, in quanto Dante porgesse docile orecchio alle ispirazioni del genio moderno, e si avesse come quasi presentimento di un nuovo avvenire, che aspettava la sua nuova parola in Italia. E sappiamo essere stato lungamente infra due, se l'italiano o il latino dovesse egli adoperare nel comporre la sua divina Commedia; purnondimeno dopo molti studi, ed anche cominciato il suo poema in latino, mettendo in non cale questo primo lavoro, si accinse a rifarlo con un dialetto moderno, che era tutto nuovo, e partorito dagli spiriti nuovi della nuova civiltà cristiana. Il quale cangiamento di opinione non si operò in lui se non dopo lunghe meditazioni, anzi da che il suo spirito venne come quasi illustrato da una tal quale specie d'intuizione dell'avvenire: intuizione sopraggiuntagli per avventura al contrasto che opponevagli l'elemento antico, il quale dominava in tutte le opere gravi d'ingegno, quando per contrario l'universale a mala pena più s'intendeva di quella anticaglie, già in possesso di un nuovo strumento da esprimere in società nuova le sue idee ed i bisogni nuovi. Ma non dispiacerà al certo qui vedere come egli sotto gl'influssi dell'elemento antico aveva dato principio al suo epico lavoro nei seguenti versi:

*Ultima regna canam, fluido contermina mundo*
*Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt*
*Pro meritis cuique suis data lege Tonantis.*

Se non che posta che Dante si fosse continuato in tale tuono e con tal lingua, e chi mai, sia passato un secolo, si sarebbe dato pensiero di leggere la divina Commedia? La quale siam certi che sarebbe anch'essa caduta nell'obblio, come già tutti quelli altri poemi che nel medio evo abbacciarono dal soffio dell'imitazione latina. Buon per lui adunque che un segreto presentimento gli rischiarò la mente, onde si avvide del falso cammino per lo quale si avviava a certa morte: ed in verità la lingua del Lazio, sopravvissuta al popolo che l'avevu parlata e ancora in uso nelle alte regioni della scienza, veniva facendo e dovea al tutto cedere il luogo al nuovo idioma, che venivasi nelle moltitudini con lenta, ma infallibile opera formando. E che dunque? Era forse il genio cattolico destinato a cantare con la lingua delle sibille? Per la qual cosa bene e sapientemente avvisossi Dante di metter da parte questa forma adusata e decrepita, anzi già vuota dell'antica sua vita, la quale per ciò nel campo della letteratura non si godeva altrimenti che di una esistenza fittizia: onde diessi a vestire i suoi pensieri delle forme di quell'idioma volgare, del quale antivedeva il glorioso avvenire. E di certo i grandi ingegni hanno istinti che non falliscono.

Ciò non ostante il poeta ebbe a lottare non solo con abitudini profondamente radicate, ma anche con molti suoi amici, che altrimenti il consigliavano. Così, come per noi si è già in altro luogo veduto, essendosi recato a chieder pace alla placida solitudine del Monastero di Santa Croce del Corvo, presso il bel golfo della Spezia, e quivi comunicato la sua Cantica dell'Inferno a Frate Ilario, affinchè la trasmettesse a

Uguccione della Faggiuola, sappiamo che il religioso non potè nascondergli la sua maraviglia, quando vide pensieri sì profondi vestiti di parole sì volgari, e una scienza così alta vestita dell'abito grossolano del popolo. Ma bene è facile ad intendere la cagione dell'alta meraviglia del buon monaco di Santa Croce. Imperocchè a quei dì dialetti senza fine erano in Italia; e tutti sì informi, confusi, senza regole e soggetti a tutte vicissitudini dello spirito, sì voltabile, del popolo, che veramente non pareva all'universale che quandochessia avessero da stringersi in regolare unità, la quale tutti abbracciandoli, lor conferisse durevole forma. Ed egli stesso Dante nel suo trattato *de Vulgari Eloquio*, ci accerta di tal confusione degli idiomi italiani. Imperocchè egli divide la lingua del *sì* in quattordici dialetti; i quali inoltre si suddividevano in altri, e in un numero sì considerevole, che faceva arrivare fino a mille le varietà della lingua parlata in Italia. La qual divisione fastidiosa alle lettere ed alla lingua, si ne ritardò lungo tempo la formazione *. Quindi colui il quale servendo i suoi pensieri, voleva esser letto, conosciuto, e sopratutto compreso fuori del

* E se questa finalmente si compì, l'Italia ne è debitrice al cattolicismo. Chè, chi vi badi, i dialetti infiniti dei quali parla Dante, nacquero dall'immischiarsi, per parecchi secoli, della nostra lingua con quella dei barbari, quantunque la natia sua forma, come della lingua del gran popolo latino, si rimase direi quasi intera nella sua fisonomia, nel suo sangue, nel suo organismo e nel maestoso suo incesso? Ma come tal fatto, unico nella storia del mondo, fu filosoficamente possibile? Al certo ciò non potè essere che effetto delle idee e degli usi e costumi religiosi e cattolici, i quali sin da primo, e si lentamente nel corso de' secoli, formarono per così dire, intelletti nuovi, vita nuova, e vigorosissima in sè per la natura del vigor grande del vero nuovo del cristianesimo, e quindi stesso avvenne che la lingua potette bensì variare nelle forme esterne, ma ritenne la vitalità interna, la quale, cessati gli esterni ostacoli, che la impedivano per così dire di liberamente germogliare, si avvolse a stupenda e maravigliosa grandezza. *Nota del Trad.*

suo natio paese, disdegnava questi dialetti, i quali si confondevano e urtavano a vicenda con una deplorabile confusione, onde piuttosto sceglieva il latino, o al più il provenzale. Ma quando il movimento moderno si fece più vivamente sentire, il latino restò a servizio della scienza e della teologia, e la poesia volgare adottò la lingua armoniosa dei trovatori. L'Italia, a dir vero, aveva udito lungo tempo il maestrevole canto della musa romana, e unitavi la sua voce; ma intanto i trovatori provenzali avevano cominciato intromettersi in questo bel paese, ove anche vi godevano protezione e favori appresso i signori di Monferrato, di Malaspina, di Saluzzo, e soprattutto alla corte d'Azzo VIII d'Este, marchese di Ferrara. E si pur qualche italiano cominciò imitarli, fra i quali noi leggiamo nella divina Commedia, specialmente i nomi di Folco di Marsiglia o di Sordello da Mantova, che furono i più celebri di tutti. Anzi Dante ci ha ancora conservato memoria di altri famosi trovatori provenzali; e così nel divino suo poema c'incontriamo nelle ombre di Bertran de Born, poeta guerriero, e di Arnaut Daniel, del quale, appresso i suoi propri, cita alcuni versi nel testo provenzale.

Ma oltre a questo movimento letterario comunicato all'Italia da un genio a lei straniero, si operava nel suo seno un lavoro tutto interno e veramente nazionale: imperciocchè in quella che sotto il sereno suo cielo cantava i suoi versi d'amore la poesia provenzale, il popolo anch'egli naturalmente si faceva ad alzar la sua voce, inteso a balbetare ed a forbire a suo modo la patria lingua, che si veniva creando. Imperocchè egli non s'intendeva più che tanto ormai di latino, ma ad un tempo si stancava della poesia provenzale. La quale ben potea mettergli delizia in cuore per geniali occorrenze del tempo; ma essa non era già sua, nè rappresentava l'accento della sua anima, nè esprimeva l'intimo sospiro del suo

petto, e ne aiutava il lancio del suo cuore. Ondechè avvenne che parecchi poeti, anche prima di Dante, si erano provati di adoperare, poetando, l'idioma volgare. Dei quali citeremo il siciliano Pier delle Vigne, e i toscani Chiaro Davanzati, Guido Orlandi, e Salvino Doni; appresso Guittone d'Arezzo, Giacomo da Lentino, Cino da Pistoia, Jacopo di Todi, Dante da Maiano, Guido Cavalcanti, e Brunetto Latini, maestro del nostro Poeta, e Guido Guinicelli, che egli chiama suo *padre in poesia*. Se non che ci fa mestieri notare interporsi infinita distanza da questi primi saggi della musa del popolo d'Italia, all'opera grande e in tutte parti finita dell'Alighieri. Avvertiamo inoltre, la predicazione in lingua volgare avere anch'essa contribuito suoi particolari influssi alla formazione della nuova lingua, massimamente per opera dei due Ordini religiosi di san Domenico e di san Francesco di Assisi. I quali venuti, o come mandati dal cielo a rinnovar la società, auguravano la loro impresa, cominciando essi primi col popolo a parlare la lingua del popolo, non si curando più che tanto della loquela dei sapienti che era un ultimo avvanzo della civiltà pagana. Il Serafico di Assisi si recava cantando i suoi eccessi d'amore divino, per pubbliche piazze e lunghesso le sue peregrinazioni in tutta l'Italia, aiutato da Frate Pacifico, poeta sì bene accetto a Federico II. I cantici dell'Assisiate sono abbastanza noti; eccone tuttavia una strofa:

In foco Amor mi mise; — In foco Amor mi mise,
In foco Amor mi mise, — Il mio sposo novello,
Quando l'anel mi mise — L'agnello amoroselto
Poichè in prigion mi mise — Ferimmi d' un coltello,
Tutto il cor mi divise.

I quali canti il popolo ascoltava con amore, onde l'Italia applaudiva a tai nobili e puri slanci di una musa tutto santa

e nazionale. E in verità l'Ordine di san Francesco influì sopra tutti, i suoi semplici e popolari spiriti non pur nella lingua, ma sì anche nell'arte, imperciocchè sa bene tutto il mondo che il santuario di san Francesco nelle solitudini di Assisi, alle falde degli Appennini, in quella che si apriva ai pii pellegrini occorrenti da tutte parti, chiamativi da religione, divenne altresì per l'arte fonte di sublimissime ispirazioni, e vero centro, attorno al quale si formò e perfezionò la celebre mistica scuola d'Umbria. E qui ci si permetto di riferire un assai bel tratto del chiarissimo Emilio Chavin de Malan: ben è lungo; ma delle note di un episodio saranno dolce compenso la bellezza e l'affetto che l'autore ha saputo mettere nelle sue parole.

« Il Santuario, dice il dotto scrittore, il santuario di san Francesco di Assisi diventò luogo d'ispirazione e di pellegrinaggio. I più celebri artisti vennero tutti l'un dopo l'altro a inchinarglisi, e a disegnar sulle pareti i devoti omaggi del loro pennello. Lungi dalla moltitudine e dal tumulto del volgo, trassero qua a cercar pace nella santa solitudine, che è l'angelo ispiratore del genio umano. Dopo aver sudato giorni e giorni sopra i pennelli; quando la notte si fu distesa sulla lor tavolozza, adagiaronsi con le braccia incrociate nel letto scolpito della tomba, e chiusero i mesti occhi nel sonno del Signore, lieti nel pensiero, che la gloria eterna di Francesco di Assisi riverbererebbe sulle opere loro. Evochiamo le ombre de' più artisti. Nel secolo XIII surse Giunta Pisano, l'amico di Frate Elia, che egli dipinge ginocchioni a piedi d'un maestoso Crocifisso. Giunta è il primo pittore italiano che spezzasse le fredde e secche forme de' Greci, e spingesse l'arte per una via di rigenerazione e di avanzamento; come ne fa bella testimonianza il ritratto stupendo del santo Patriarca, dipinto sulla porta della maggior sagrestia qual ghelo descris-

sero i primi discepoli a Frate Elia. Riscontransi le tracce dello stile greco anche nei freschi del Francescano Mino da Turrita, e di quell'artista che nella vita di G. C. effigiata sovra una parete della chiesa inferiore tentò di unire alla gravità un po' ruvida de' greci maestri la grazia ineffabile di Guido da Siena. Frate Mino da Turrita dipinse nella parete a sinistra la vita di san Francesco: e così l'arte fece il primo abbozzo del libro delle conformità, che dovevano compiersi poscia per Bartolommeo' da Pisa, e innalzarsi alla dignità dell'istoria.

« Cimabue venne ad Assisi verso il 1250. Gli artisti greci che vi erano stati chiamati da Innocenzo IV modificarono sensitamente la sua maniera. Dipinse nella chiesa superiore i quattro dottori, sant'Ambrogio, sant'Agostino, san Gregorio e san Girolamo che ammaestra il popolo, e i grandi affreschi del vecchio e nuovo testamento. Ma *non credere, o Cimabue, di tener lo campo nella pittura!* La tua maggior gloria si fu di avere introdotto nel santuario di Assisi colui che dovea essere il pittor Francescano per eccellenza, e il vero restitutore dell'arte. Il povero pastorello, che tu trovasti nel piano di Vespignano, mentre ritraeva sopra una lastra piana e polita una pecora di naturale, rivolgerà l'arte dall'imo al sommo, facendola di greca latina. Costui sarà l'amico di Dante: i poeti saranno lieti di poterlo cantare: e il Petrarca, morendo, legherà al Signore di Padova, come la più degna cosa da offrirsegli, una Madonna di Giotto, dinanzi a cui stupiranno i maestri dell'arte. Giotto dipinse nella Chiesa superiore, sotto gli affreschi di Cimabue, i fatti di san Francesco. Nella Chiesa inferiore poi condusse degli ampi affreschi, in cui simboleggiò le virtù cristiane e monastiche: la santa Obbedienza, la santa Povertà, la santa Castità, e in ultimo luogo la gloria di san Francesco seduto sovra il trono dell'oro, raggiante di luce, vestito con

una ricca tonacella da diacono, intorneato da una moltitudine di angeli che celebrano e cantano il suo trionfo. In breve, la vita di san Francesco di Assisi fu il soggetto e il fondo di tutte le opere di Giotto: fu il tipo che amorosamente portò nel cuore, e si piacque di ripetere e di spesso ritrarre presso i Francescani di Verona, di Ravenna e di Rimini, e in santa Croce di Firenze in una cappella e negli armadi della sagrestia. Abbiamo nel Louvre una tavola di Giotto molto bella, dentrovi S. Francesco che riceve le stimate: e la predella è partita in tre storie maravigliosamente condotte, in una delle quali fece quando san Francesco predicava agli uccelli. Solamente un povero pastore poteva intendere e ritrarre coll'arte la vita del Poverello di Gesù Cristo. Anzichè scemare il numero delle opere fatte da lui in Assisi, noi siamo di credere che le vetrate coi patriarchi, i profeti e gli apostoli in figure maggiori del vero sieno state lavorate coi disegni di Giotto e di Cimabue; confidiamo provarlo con evidenza nei nostri Monumenti. Anche Bonino, maestro d'invetriate, fu di Assisi. Sulla tomba di san Francesco si raccolse una compagnia di artisti, ai quali più tardi si aggiunsero Angioletto e Pietro da Gubbio, che condussero le grandi invetriate del duomo d'Orvieto e di Siena. Le invetriate poi della chiesa di sotto furono fatte co' disegni degli artisti ai quali fu rommesso via via di adornar le cappelle.

« Simone Memmi, scolare di Giotto, riposto dal Petrarca accanto al maestro, e una delle glorie della scuola senese, venne ad Assisi per dipingere nella cappella di san Martino qualche fatto della vita di questo santo monaco, protettore della Francia. Fece nel refettorio maggiore una Madonna con quattro santi d'intorno; e una tavola per l'Altare di santa Elisabetta d'Ungheria. Margaritone e Pietro Cavallini si prostrarono in questo santuario, e vi resero il tributo della loro

arte. Si tengono opera del primo le gigantesche figure sopra una finestra della chiesa superiore: l'altro dipinse nella chiesa di sotto una magnifica Crocifissione. Queste due opere sono una energica protesta degli antichi tipi bizantini davanti ai nuovi avanzamenti di Giotto. Il romano Cavallini si diede con tanto spirito alla religione, che fu quasi tenuto santo: e uo suo Crocifisso parlò a santa Brigida nella chiesa di san Paolo fuor delle mura. Margaritone morì d'anni settantasette, infastidito d'esser tanto vissuto, vedendo variata l'età e gli onori negli artefici nuovi. Anche la scultura, perchè di nessuna arte vi fosse difetto, ebbe in Assisi un illustre cultore nel secolo decimoterzo in Fuccio fiorentino, che scolpì il sepolcro di una francese, Ecuba di Lusignano.

« Nel secolo decimoquarto Puccio Capanna, scolare di Giotto, dipinse nella chiesa di sotto la deposizione dalla Croce, il sepolcro di Gesù Cristo e alcune storie della vita del Salvatore. A Puccio non patì l'animo di lasciare il santuario di Assisi: tolse donna nella città serafica, e anche nel secolo decimosesto era molto onorata la famiglia Puccini. Adornò costui di pitture la cappelletta della Porziuncula; nè vi fu chiesa di Assisi che non avesse qualche cosa di sua mano: però visse onorato ed amato dai suoi concittadini. Giottino, che quanto alla forma ci pare migliore di Giotto, dipinse la vita di sant'Antonio di Padova nella cappella a lui intitolata; ma il tempo distrusse quell'opera. Io fondo alla crociata destra della chiesa di sotto dipinse la cappella di san Nicolò di Bari. Nel capitolo sotto le stanze del papa fece un Crocifisso con degli angeli e de' santi che piangono: e san Francesco e santa Chiara che prostesi l'adorano. In queste pitture di Assisi e nei belli affreschi di Santa Croce in Firenze puossi vedere una perfetta unione da' colori, il che era proprio di questo pittore, e la vita ch'egli sapeva infondere nelle figure. Giottino coltivò

la pittura senza farne mercato: una tavola era risguardata da lui come un atto della propria fede. Visse solitario e morì di tisico nel fior dell' età. Taddeo Gaddi dipinse maravigliosamente nella crociata destra della chiesa di sotto l' istoria di Gesù Cristo e della santissima Vergine: la Visitazione, la Natività, l'Epifania, la Purificazione, la Strage degl'Innocenti, la Fuga in Egitto, il Viaggio in Gerusalemme, Gesù disputante coi dottori, e un Crocifisso con Francesco e i discepoli prostrati dinanzi. Bellissimi affreschi! Nel 1320 monsignor Pontani, vescovo di Assisi, fece dipingere a Buonamico Buffalmacco nella chiesa di sotto la prima cappella a destra, dedicata a santa Maria Maddalena. « Noi altri pittori, soleva dire costui, lavorando in questo santuario delle arti belle, non attendiamo ad altro che a far santi e sante sulle pareti e sugli altari, perchè gli uomini, con gran dispetto dei demoni, sieno confortati a virtù e a divozione. » Stefano fiorentino, campato da lunga infermità, trasse alla tomba di san Francesco per deporvi il tributo della sua gratitudine. Dipinse quivi con somma diligenza e amore un affresco, o, per darlo con il vocabolo d'allora, una storia, che, sebbene non la finì, pur è tenuta dal Vasari per la più mirabile di tutte l'opere sue. Giovanni di Milano dipinse nella chiesa di sotto alcune storie della fanciullezza di nostro Signore Gesù Cristo. Questo dipintore, che spira tutto religione nelle sue opere, spregiato dal Vasari e riposto in onore dal Rumohr, è indubitatamente tra i contemporanei quello che diede maggior vaghezza alle forme.

« E intanto la scuola mistica, nata nei monti dell'Umbria si avanzava incessantemente a raggiungere il fine sovrumano dell'arte cristiana, l'ideale de' tipi opera alta e malagevole, perchè condotta in mezzo allo svolgersi del naturalismo. Pareva che una speciale benedizione fosse congiunta ai luoghi santificati

dal beato Francesco di Assisi, e che il profumo della di lui santità preservasse le arti belle dalla corruzione nei contorni del colle del Paradiso. Di qui sollevaronsi al cielo, come incenso odoroso, le fervide e potenti preghiere; di qui piovvero come rugiada benefica, sulle città più corrotte del piano, le inspirazioni di penitenza, che di luogo in luogo si dilatarono per tutta l'Italia. L'amico, il condiscepolo di Raffaello, Andrea Luigi di Assisi, noto nell'istoria della pittura sotto il nome d'Ingegno, dipinse con grazia mirabile i quattro profeti e le quattro Sibille nella cappella eretta a spese del Cardinal Gentile in onore di san Luigi re di Francia, e di san Luigi vescovo di Tolosa. Niccola di Fuligno, il pittore elegiaco e melanconico della scuola Umbria, dipinse nella chiesa di sotto quelle belle storie della Passione, in cui il Vasari ammirava gli angeli che piangono, condotti con tanta espressione da tôrre anche ai sommi nell'arte la speranza di far cosa più vera. Fuligno diede ad Assisi un altro missionario dell'arte, il religioso Pier Antonio, che dipinse nella cappella dello spedale un miracolo di san Giacomo. Ci è forza però il confessare, che non senza dolore veggiamo il santuario di Assisi andar senza l'omaggio artistico del Perugino e di Raffaello. Dello stesso tempo sono i bellissimi centodue stalli del coro della chiesa di sopra, intagliati da Domenichino di san Severino (nell'Umbria) per commissione di frate Sansone da Brescia, ministro generale.

« Ma quanto tenera e calda fu la divozione dei pittori Assisiani, dei quali non fu pur uno che non volesse ispirarsi e portare un tributo al santuario tutelare della propria città! Francesco Vannozzo dipinse la cappella di sant'Antonio abate murata dai duchi di Spoleto: il Martelli fece nella crociata a dritta presso la cappella dei due santi Luigi, un Padre Eterno, degli angeli e la Crocefissione: Giorgetto rappresentò il mar-

tirio di san Sebastiano nella cappella consecrata a questo santo, e nella sagrestia fece la Fede, la Speranza, la Carità e la Prudenza. Il Martinelli condusse a fresco in piccole dimensioni delle storiette nella cappella di sant'Antonio da Padova. Nella quale Cesare Sermei rifece gli affreschi, perchè le grandi opere di Giottino erano cancellate dal tempo e dall'umidità. Dipinse anche presso il limitare della chiesa di sotto l'Annunziazione della santa Vergine e la Nascita di Cristo da un lato; e dall'altro un angelo che prenunzia a Pica il nascimento del figliuolo, e Francesco che nasce in una stalla. Nel coro poi rappresentò la Divina Commedia di Dante, l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso. Opere son queste certamente inferiori a quelle dei grandi maestri, nè portano l'impronta del genio, ma pure sono una bella testimonianza della pietà e della gratitudine di quegli artisti. Adone Doni di Assisi dipinse i fatti del protomartire Stefano, e nel doppio chiostro innalzato da Sisto IV, colorì la vita del santo Patriarca, e gli uomini illustri dell'Ordine, di chiaroscuro; lavoro stupendo. E nella testa del refettorio lavorò a fresco la Crocifissione di Cristo, con Gerusalemme e Assisi nel fondo, e san Francesco e santa Chiara a piè della Croce: nel refettorio più piccolo dipinse la Cena; la quale ripetè il Salimene nel refettorio grande: opera veramente di maniera vaga e franca. Il Lamparelli di Spello fece nella chiesa, sotto il trono papale, un'Assunzione piuttosto mediocre. Benedetto Forgnoni d'Imola dipinse il cornicione della cappella di san Nicola di Bari. Nel secolo decimosesto Giulio Danti di Perugia, degno scolaro di Antonio da san Gallo, cesellò in rame inargentato e dorato l'impareggiabil ciborio dell'altar maggiore della chiesa di sotto.

« Il sepolcro di san Francesco fu tenuto dai popoli del medio evo per il più glorioso e il primo dopo quello di Gesù

Cristo; e mentre che gli artisti vi portavano il sacro tributo de' loro pennelli, la poesia, primogenita dell'arte traeva colà ad ispirarsi di casti e nobili pensieri; quasi riflettendo i santi raggi del fecondo sole, cui l'Alighieri dovea salutare nascente. Udimmo già lo stupendo epitalamio più mistico maritaggio della Povertà, cantato dall' antico poeta di Firenze, esule e vagante per i monti dell'Umbria. De' poeti che celebrarono san Francesco ne sceglieremo due soli: il beato Jacopone da Todi e Lope di Vega. Nè ci sarebbe stato men caro il far sentire ai nostri fratelli tante altre soavissime melodie, massime le dolci e devote rime del Tasso.

« Dio aveva preparato a Todi, nei santi monti dell'Umbria, un poeta Francescano. Jacopone de'Benedetti si diede da prima allo studio della giurisprudenza e diventò un eccellente avvocato. Menò per moglie una virtuosissima femmina, la quale, sendo un giorno con delle compagne a un pubblico spettacolo, cadde col palco su cui sedeva, o restò morta. Jacopone che non avrebbe potuto aver più bene nel mondo, rinunziò a tutto per seguire la sublime follia della croce. Nè stette molto a dar segni che la sua mente si era forte riscaldata. Tra una folla di gente venne a Todi per una festa, camminando co' piedi o collo mani, e portando un baste sul dosso e un morso in bocca. Non è forse scritto: « O Signore, io sono inverso te simile a una bestia? » Un'altra volta comparve in un banchetto nuziale tutto coperto delle penne di vari uccelli. Imbattutosi io un suo amico che avean un paio di polli, disse Jacopone: « Dalli qua, che te gli porterò a casa io ». E siccome gli ebbe avuti, Jacopone andò dritto alla chiesa di san Fortunato, e rimpiattò i polli nella sepoltura gentilizia dell'amico. E tornato a lui, inquieto perchè gli era indugiato il cibo, lo mandò al sepolcro, dicendo: « Non è forse quasta la casa tua? » A me non paiono siffatte stranezze molto diverse

dal misterioso operare de' profeti ebrei. Ma presto allentò cotanto fervore, e Jacopone prese l'abito de' Frati Minori, dandosi tutto all'esercizio dell'umiltà. Piacevangli soprattutto i più bassi offici del convento: nè d'esser promosso all'ordine sacerdotale stimossi mai degno. Anche nella semplicità fu figliuolo di Francesco: come lui era rapito nell'ebbrezza dell'amore, che parea alienarlo dai sensi. Cantova, piangeva, sospirava: talvolta fuggiva la conversazione degli uomini; e parlava e comunicava colla natura più strettamente; ed ora abbracciava un albero, ora scioglievasi in lagrime, e gridava: « O dolcissimo Gesù! » E in cotali rapimenti l'inno sgorgava dall'anima ardente, sublime, magnifico, quale la mente nostra non arriva a comprendere. Egli cantava la sua signora e donna, la Povertà; e questo tema più gli piaceva d'ogni altro.

» Dolce amor di povertate, ec. »

« Jacopone cantò le virtù religiose di cui Francesco era stato perfetto esemplare. Ma fu eziandio l'ispirato cantore della Vergine, regina di tutte le virtù e dell'Ordine serafico. Jacopone, degno di comprendere ed esprimere il più santo dei dolori, dettò lo *Stabat mater.* Amico e coevo di Dante, ritenne della sua indomita alterezza: ambedue lagrimarono sulle miserie d'Italia, e sulla infelice condizione della Chiesa. La bella arditezza di Jacopone increbbe all'aspro Bonifacio VIII; e Jacopone fu chiuso in carcere. Ma l'anima non sentiva il servaggio; e seguitava tuttavia a dare severi ammonestramenti al Papa; gloriandosi di essersi guadagnato in corte di Roma un beneficio al grasso. Bonifacio una volta gli domandò: « Quando pensi escir di prigione? » Quando vi entrerai tu » ripose il Francescano. E disse vero: quando il Papa fu preso in Anagni, Jacopone fu sciolto. Poi santamente si morì, ricevuti gli estremi

conforti di religione dalle mani del beato Giovanni dell'Alvernia; e la Chiesa gli ha concesso il nome di Beato. Le sue reliquie si venerano in Todi nella chiesa di san Fortunato de' Frati Minori.

« San Francesco ebbe anche in Ispagna un dilettissimo figliuolo, che cantò le glorie del padre. Lope de Vega fu del Terz' Ordine. A una vita tempestosa e infelice trovò riposo nell'umiltà e nella preghiera. La vita di questo poeta è senza dubbio una delle più singolari, e curiosa per chi volesse studiarla. E io ho preso molto diletto nell' andare investigandola per entro la Dorotea; ch'è un tal dramma in cinque atti, dove il poeta ha scritte le sue memorie, o meglio le confessioni, svelando gli errori del cuore, ai quali riparò coll'espiazione del pentimento e del genio. Ma il ritratto morale di Lope si trova specialmente nelle poesie liriche, dove fece ricordo ogni giorno de' pensieri, delle gioie, de' dolori, scrisse le Memorie, le Speranze, e ripetè come un eco fedele tutte le avventure della sua vita. In un anima naturalmente poetica, come quella di Lope, ogni impressione dovea pigliare in un momento una forma sensibile, o fosse in un inno, o in una esclamazione, o in un sospiro, o in una preghiera.

« Dalla parte settentrionale de' monti dell' Asturia apresi la magnifica valle di Carriedo, bagnata dal Pisverga e popolata da quindici borghi, tra' quali è Vega, la patria di Lope, e già feudo de' suoi illustri antenati. Qui passò l'adolescenza, quì diede precoci indizi del suo genio. Non sapeva ancora scrivere, e dettava ai compagni di maggiore età de' versi, ch'ei voleva paragonare al pigolare degli uccelletti di nido. Nel decimo anno cominciò gli studi nell'università di Alcalà di Henarès; nè gli aveva ben compiti, quando restò orfano de' genitori. Un creditore senza misericordia ridusse all'estrema miseria il povero orfanello. Che farà? Nientemeno che il giro

di tutto il mondo, in compagnia di un giovinetto del suo tempo. Ma il mondo cresceva dinanzi ai loro passi; e giunti in Astorga, sconfortati ritornarono a Madrid. Quivi trovò Lope un asilo presso un parente. Fu la sua sventura. Passò la gioventù inquietissima nei combattimenti delle passioni e della miseria. Poi si accomodò ai servigi del Duca d'Alba, nipote del celebre governatore de' Paesi Bassi: e stava sempre presso di lui nel 1584, quando prese moglie. Rimasto vedovo di lì a poco, fu tratto dalla smania religiosa e cavalleresca nella famosa Armada. Gli apparecchi della spedizione, il muovere di una flotta di settecento trenta vele, il tenero e solenne spettacolo della partenza fecero una viva e indelebile sensazione sull'anima poetica di Lope: e perchè fosse calmata la tristezza del suo spirito, gli toccò di ritornare a Cadice con le reliquie della flotta invincibile. Dopo menò vita errante, e cercò varie contrade della Spagna, raccogliendo immagini, impressioni e quadri. Questo andare e vivere da selvaggio fu pel suo genio un tempo di raccoglimento, in cui preparossi alla poetica missione che dovea compiere. In Madrid gli convenne ripigliare la metà vita del cortigiano e del segretario presso un signore: ma la nobiltà dell'animo suo sdegnava questa servitù dell'intelletto. Però, come potè ricavare dalle sue fatiche tanto da campare, non rimesse più piede ne' palagi de' grandi, sapendo con quanto dispregio trattano il resto, com'essi dicono, della specie umana. « Se io non sapessi, scriveva Lope, che le figure de' paramenti, che cuoprono le pareti de' palagi, sono al tutto prive di senso, io ne sentirei proprio compassione ».

« In quel torno sposò Giovanna, buona e savia donna, da cui poteva ripromettersi uno stato tranquillo e felice. Ed invero fu sposo e padre beato. Nella pace domestica innalzò, purificò la mente, prese più alto e grave contegno; e nel

1600 cominciò a spandersi la fama del suo valore drammatico. Ma tanta felicità dipendeva da quattro vite fragili, che ogni più lieve urto bastava ad infrangere. . . . . Venne la morte. Il maggiore, il diletto San-Carlos morì, e portò seco le liete speranze che la fantasia del poeta e il cuor del padre ne avean concepite. Morì Giovanna...... E Lope abbattuto riconobbe nel dolore la provvida pena de' suoi trascorsi. I sentimenti religiosi, che però non s'eran mai spenti dentro di lui, riensciutarono a un tratto nell'anima addolorata; e piangendo come uomo la sciagura che avealo percosso, Lope benedisse come cristiano alla mano severamente pietosa che punisce quei che vuol salvi. In mezzo ad ogni bene, gli sarebb'egli caduto in mente, che aveva da espiare una vita colpevole, e da redimere colla penitenza un numero infinito di peccati mortiferi all'anima sua? Lope fu penitente; penitente, fu sacerdote, e consacrò tutto sè medesimo alle buone opere e alla edificazione degli uomini.

« Questo mutamento si fece sentire anche nelle opere; ed è notabile che la passione drammatica diventava più vivace, via via che il cuore si purificava e l'anima innalzavasi agli altissimi misteri della fede. Visse queto e contento nella sua casa di Madrid, posta vicino a una porta della città, e chiusa da un giardinetto, ov'eran due alberi, un rigagnolo d'acqua, e otto fiori. Tenea costumi semplici, avea onesti desideri: le più care gioie gli venivano dalla preghiera e dalla natura. Un giorno passato in campagna, le pare acque della sorgente, il profumo de' fiori, una nuvoletta, gli eran cagione di gioia. Amava le arti, i bei libri; soprattutto la beneficenza. L'illustre poeta, come cappellano di una confraternita che avea per fine il nutrir di cibo e di sante parole i pastorelli miserabili, fu visto più volte seppellire i poveri. Con zelo scrupoloso compiva tutt'i doveri di sacerdote: e gli amici che so-

levano assistere alla sua messa, narrano commossi i trasporti, le lagrime, il fervore. Scritto nella vittoriosa milizia de' Poveri di Gesù Cristo, portava sempre il santo abito Francescano e il cordone di penitenza. Amò san Francesco d'Assisi con caldissimo affetto, ne cantò la vita maravigliosa; e allora ricovrò tutta la purezza e l'innocenza dell'anima; e il genio agitato in mar di tristezza, seppe trovare parole d'ineffabile soavità.

« Per tal maniera l'arte e la poesia rifulsero intorno alla tomba di san Francesco di Assisi. Quando il devoto pellegrino, traendo da Perugia, ristà sul ponte di san Vittorino, rapito di maraviglia dinanzi al colossale edificio, e alle immense fabbriche che compongono il Sacro Convento; le memorie del medio evo e dell'arte e della poesia e dell'istoria gli si affollano alla mente: sale il colle del Paradiso; percorsi i gotici loggiati, entra nella chiesa di sotto. Chi può ridire il sussulto dell'animo? Questo luogo è veramente la porta del cielo: qui esala un profumo di cristianesimo, un odore di penitenza e di compunzione, che ti scuote, ti penetra, t'immedesima in te. Le pareti narrano i stupendi fatti della vita di Gesù Cristo e del suo servo Francesco. I raggi del sole passano traverso all'iride dei mille colori delle invetriate. La sonora voce dell'organo, che or geme, or prega in devota estasi, ti scuote sino alle viscere. Risuonano nel santuario i cantici in onor di Francesco, modulati alla gregoriana, divino incanto! Se la bellezza di questi canti è peroppiù ignorato o non curata; se anche uomini ottimamente da natura disposti gli ascoltano senza commuoversi; ciò vuol dire che non basta per intenderli aver attitudine alla musica e un gusto ben fatto; anche un'altra cosa ci vuole . . . . bisogna che nel fondo dell'anima sia almeno un vestigio di fede. Quest'armonia muove di dentro, e però il ritmo erra indistinto, confuso, che appena arriva all orecchio. Di qui la ragione perchè queste

melodie invitano potentemente a meditare, a pregare. Essendo quasi tutte in tuono vago e ondeggiante, la voce si piega in suoni mesti e dolenti, che seguitandosi con ordine fantastico, in sembianza di sospiri, di singhiozzi, di trasporti d'affetta, formano un intimo senso, che passa gli organi, dirò così, senza toccarli e scioglie l'anima d'ogni legame; la quale obbliati e tempi e luoghi, si profonda in altissime contemplazioni: formano un non so che di fluido, di etereo, di vaporoso, di diafano, come il fumo dell'incensiere agitato dal sacerdote dinanzi all'Ostia che redense gli umani. La voce dell'uomo non si eleverà più solitaria e paurosa, la mia preghiera non andrà dissipata per gli spazi infiniti che partono il ciel dalla terra; ma consociata nella comunione de' santi, passerà le sfere, e anderà a perdersi nell'Unità della divina preghiera del Salvatore.

« In fondo alla cappella del Crocefisso son due porte che mettono in un doppio chiostro gotico: questo è il cimitero, il Campo Santo della basilica francescana. Qui trovi l'antica riverenza e l'amore verso i defunti: mani fraterne sciolgono il lenzuolo; il sepolcro sta nell'abitato, in mezzo alle opere della vita; continua lezione i vivi traggono a pregare e a piangere sotto i loggiati del chiostro, le cui innumerevoli iscrizioni son come un'eco dell'altro mondo; e salutano i morti come si usa tra'vivi. La regola ha cura della memoria del morto, e perpetua l'onore che gli è dovuto. Il nome inciso nella pietra è ripetuto religiosamente nel Memento della messa. Qui si conosce la solenne perfetta eguaglianza della tomba. E chi dunque vorrà pensare a ciò ch'è vanità della tomba?

« I quattro chiostri sono spaziosi e magnifici. La parte occidentale del Convento è prolungata sovra un'alta e scoscesa gorra, nel cui fondo scorre un torrente. I religiosi hanno aperti per mezzo a un bosco sul declive del colle dei vaghi

passeggi. Quello però che non ha chi 'l somigli è il loggiato gotico meridionale, onde si scorge tutta la valle dell'Umbria, e il turchino orizzonte dell'alto Appennino. La pianura è coltivata in modo da parere un giardino partito dal mondo, e beata sede di chi vi soggiorna. La vigna è appesa agli olmi a foggia di ghirlanda: e il pallido olivo tempera i colori, e colla foglia leggera dà a' campi qualcosa di trasparente e di aereo. Boschetti di pioppi e di cipresso circondano le abitazioni. L' acqua de'fiumicelli scorre rapida per la china. A pari altezza di Assisi sorgono a modo di anfiteatro le pittoresche città di Spello e di Trevi: nei seni de' monti stanno sparse le ruine di vecchi castelli. In mezzo al piano, sopra un collirello isolato, Montefalco disegna le sue torri nell' azzurro del cielo: in fondo è Spoleto colla rocca; gli sta di contro Perugia...... La veduta è tanto pittoresca che non può trovar paragone, tranne in qualche paese ideale degli antichi dipinti cattolici.

« La città di Assisi dà per ogni parte indizio di molta religione, poichè ad ogni passo t'imbatti in un Santuario. Evvi la chiesa di santa Chiara, la chiesa della Minerva; la cattedrale di san Ruffino con l'alta torre e la bizzarra facciata; la chiesa Nuova, fabbricata nel luogo dove fu la casa paterna di san Francesco, sulla estremità orientale, accanto alle antiche mura fiancheggiate da torri merlate siede l' umile convento de'Cappuccini. Le vie son quete, e mostrano ancor delle case del secolo decimoquarto e del decimoquinto, dipinte al di fuori. Sono de' pezzi di architettura bellissimi: bellissime sovra ogni altra casa le Madonne. Ell' è una lezione continua, un oggetto d' amenissimo studio. E l'avanzo feudale della cittadella.... O antica città di Assisi! dolcissima, tranquillissima, il viaggiatore narrerà di te le più belle cose! » [1]

[1] Storia di san Francesco, Trad. di Cesare Guasti

XI.

Ma ritorniamo all' argomento che discorrevamo della lingua italiana, qui or ci è d'uopo richiedere perchè mai tardasse tanto la sua ultima formazione. Perchè mai intravvenne che nel mentre le lingue neo-latine, parlate dai popoli dell'Europa meridionale, cioè il romanzo del mezzogiorno, ossia il Provenzale, il romanzo Vallone, ossia il francese del Nord, e il catalano, e il basco, e lo spagnuolo si erano definitamente stabiliti, l' italiano cionostante non era ancora che in forma, ne anche ben determinata, di primissima infanzia? Imperciocchè intanto che gli altri sopraddetti parlavano e cantavano, esso a mala pena balbettava. Ma tutti quei nuovi idiomi nati dalla corruzione del latino, sì varî e tanti, come i diversi popoli che li parlavano, non potevano da principio bastare, a cagione della loro mutabilità, nè alla Chiesa, nè ai pubblici affari; ai quali bisognava una lingua determinata, regolare, permanente e generalmente accettata e riconosciuta e libera dalle varietà tante degli influssi locali. E però il latino che offeriva queste doti si fece naturalmente, nell'Europa meridionale, lingua scientifica della Chiesa e degli affari pubblici. Ondechè ogni cosa la quale era di alcun valore in rispetto a religione e sì parimente a politica, a storia, a scienza ed anche a poesia, adoperava senza più tal forma, che si pareva di tutte la più costante e durevole. Tuttavolta coteste ragioni favorevoli al latino erano del continuo in opposizione ai bisogni ed abitudini nuove del popolo, c' qui dunque si appiccò tra loro lotta di grande momento. Nella quale per altro l'elemento nuovo ossia la lingua volgare venne spingendosi

ognora più avanti, come quasi per così dire in su le orme delle guarentigie municipali. Anzi senza dubbio possiamo affermare, il loro avanzamento aver proceduto a paro; sicchè ogni dì più l'idioma volgare addiveniva potente, non altrimenti dal popolo che lo parlava; e in questa la lingua della scienza si ritirava dentro le scuole ed appresso la Chiesa.

Dei nuovi dialetti primo a formarsi surse il Provenzale, perchè esprimente una civiltà ben più inoltrata che le altre; ma sì pure primo di tutti si estinse. In Italia la lingua latina stette più lungamente ferma; imperciocchè quivi veramente era in suo luogo nativo, sotto un cielo, in cui aveva da sovrana regnato; ondechè assai difficilmente cedeva a quel nuovo elemento, che nondimeno continuo si agitava e svolgevasi negli ordini inferiori del civile consorzio. Per la qual cosa lunga ed ostinata continuò la resistenza; durante la quale la moltitudine stessa degli idiomi che si parlavano nella penisola italica, non fu al certo delle minori cause, come abbiam già notato, e asserì lo stesso Dante, che ne ritardarono lo svolgimento. Dall' altro lato, in mezzo agli avvenimenti che si succedevano rapidissimi in su la scena sì mutabile di quel paese, era già entrato grave scoramento in molti, onde non si avea fede nessuna dell' avvenire. E però giustamente tutti gli uomini di alcun proposito, posti al governo della cosa pubblica, ai quali bisognava stabilità di linguaggio, si appigliavano alla forma antica, consacrata dal tempo, la quale parea improntata al conio dell' eternità. Ma con tutto ciò il lento lavoro del nuovo idioma, chiaro e definitamente manifestossi, e sì quindi levò alto il capo il genio di questa lingua italiana. Imperocchè l'affrancamento dei Comuni portò consorte ancor quello del linguaggio; chè ormai il popolo, pigliato vigore, rigettava lungi da sè tutto quello, che non era opera sua. E sì mise in mezzo la sua propria parola, e n'empì le piazze.

Se non che a volere elevare una tal parola a dignità di poesia e di scienza, e determinarne tutto l'idioma in modi fermi e regolari, bisognava che in Italia sorgesse un uomo d'alto intelletto, che intendesse a siffatta impresa; e tale a punto surse Dante Alighieri; il quale scrivendo il suo poema in lingua volgare, si fece opera tutta vita ed essenza nazionale. Ben è vero che alcuni altri gli erano venuti innanzi in questa medesima via; ma a dir vero da que' piccoli saggi o piuttosto auspici della musa italiana, quali furono i cantici di san Francesco, il *Tesoretto* di Brunetto Latini, al canto gigantesco della divina Commedia, s'interpone quella stessa distanza, che è tra i primi rapsodi della Grecia ed il gran genio dell' Iliade. Chè tutti e due, questi sommi, hanno coperto della immensa loro luce tutti quanti quelli altri poeti minori che gli avevano preceduti; e però si è bene a ragione potuto dire, Dante essere stato il creatore della lingua e della poesia italiana; dato alla sua patria il suo naturale accento, o parola, o verbo che vogliam dire.

Or qui toccando di tale argomento, ci sentiamo inchinati per natural simpatia a dir di colui, che oggi tra noi può essere chiamato il restauratore della lingua romanza; il quale egualmente che Dante applicò i suoi studi, e adoperò la sua vita intorno ad un'opera veramente nazionale, consacrandosi a questa difficile impresa con tutta l'energia del suo carattere, sì fortemente improntato del genio meridionale. Se non che in quanto al metodo tenne vie e modi contrari dal poeta toscano, quantunque intendesse ad un medesimo fine. Difatto Dante sorge in sull'aurora di una lingua, e Jasmin in sul declinare d'un'altra; quindi il primo creò una poesia ed una lingua; il secondo quantunque in meno felici condizioni, fece rivivere una poesia ed un idioma estinti, in bellezze di quasi nuova creazione Che se non creò cosa nuova come Dante,

al certo studiossi di tornare in vita cose antiche già perite. Nato Jasmin in mezzo alla plebe, si era sentito solleticar l'orecchio dalla dolce melodia dell'idioma romanzo Onde venuto in età adulta, e vedendo tal lingua in suo ultimo dicadimento, certissimo com'era e persuaso non solo della sua natia bellezza, ma eziandio del suo valore nazionale in rispetto ai popoli del mezzodì della Francia, pose mano all'opera di rilevarnela, messosi solo col suo entusiasmo meridionale e i suoi istinti di artista, ad una lotta ineguale contro l'idioma vincitore, già lingua fiorente e dominante di tutta la nazione. Noi a vero dire ci compiacciamo di avergli tenuto dietro, ammirandolo in tutti i periodi del suo difficile combattimento. Conciossiachè egli venne di presenza in questa sovrana città[1], a sostenervi le sue ragioni; ove fu bello il vedere come l'uomo del Nord della Francia fosse preso d'incantesimo all'udire la parola per lui nuova, sì vibrata e per così dire acuta e tagliente, dell'uomo del mezzogiorno. Onde per cagion di verità e d'onore, noi ripiutiamo questo poeta siccome l'espressione finale e l'ultimo canto dell'antico genio meridionale. Imperocchè l'apparizione di tal uomo, che canta al dì d'oggi la lingua d'un tempo che non è più, figura l'ultima protesta del vinto contro il vincitore; della Francia del mezzodì contro nella Francia del Nord; e ciò solo veramente significa un tal nuovo ordinamento o risuscitamento di poesia e letteratura antica, la più finita di quante n'uscirono simiglianti nel nostro secolo. Non fu il suo adunque un semplice giuoco di parole, o combattimento accademico, poichè, a dirittamente vedere, è dentro siffatta impresa alcun che di solenne, come il ridestarsi di un'antica lotta nazionale; val quanto dire è il genio del mezzodì, che in sua persona sorgeva dall'immobilità, dal sonno e dal si-

[1] Parigi

lenzio, agognando a sua propria vita, e si a farsi intendere con sua propria parola. Ed in tal guisa il poeta ci si porge in carattere nazionale. Che se altrimenti avverrà, convien dire, lui essere stato non più che un istromento inutile, il quale ridurrassi in pezzi senza speranza di futura memoria; o direm meglio, sarà come una lira appesa ad un albero di un fiume, la quale risponde sformata di senso, al tocco d'ogni vento che passa.

Nè qui ci pare necessario far rilevare la differenza grandissima che è dagli antichi trovatori a Jasmin; quelli tutto intesi a cantare l'amore e le ebrezze della vita nelle voluttuose corti della Provenza; questi per contrario nel esprimere ad un secolo freddo e quasi insensibile alla melodia, le lagrime pietose, e gli infelici amori, e le dolci gioie della famiglia, e la natura e le miserie e i perenni dolori d'umanità. E per tal cagione informata di spiriti cristiani, la sua musa soccorre consolatrice a chiunque soffre. Chè questo poeta tolse a cantare nella lingua del povero, e però si fece il poeta della carità; talchè ad usar similitudine, ei si potrebbe assai convenevolmente paragonare al Fraticello semplice e in rozze lane avvolto, il quale si umilmente condizionato, pur compie suo officio, ed ha nome e dignità di poeta fra i sommi poeti che cantano nella lingua degli alti ordini sociali; Fraticel poeta fra i poeti cortigiani. Inoltre fornito di maggior genio morale che non erano gli antichi trovatori, egli figura il vero cantore delle stirpi del sole, del cielo, e di tutto quel clima della parte meridionale della Francia: vero poeta e degno di tutta considerazione, chi pone mente a quel che è la poesia sotto gl'influssi veri e potenti della natura. Imperocchè chi non vide mai ingegno mosso da poetico furore, fremente come la Sibilla sopra il suo tripode, coll'occhio levato al cielo, col petto anelante, e il viso irradiato di celeste splendore, non può in-

tendere che fosse il genio posto in comunicazione con non so che potenza misteriosa e sovrumana, la quale negl' intelletti giusti e diritti si deriva da Dio, principio di ogni bontà, di ogni verità, di ogni bellezza, e per conseguenza di ogni pura poesia. Officio quanto solenne, altrettanto malagevole; e lasmin egualmente che Dante ebbe coscienza della grandezza e della difficoltà dell'opera a cui pose mano. Imperocchè egli trovò quella sua lingua, abbandonata, vilipesa, e come in sul disparire del tutto dalle bocche degli uomini; sicchè in un momento di entusiasmo e di amore, si esclamò:

*O ma lengo, tout me zon dit,*
*Plantorey uno estelo a toun froun enerumit!*

O mia lingua, tutto mi dice,
Ch' io porrò una stella sull'oscurata tua fronte!

Senza dubbio poi Dante s'indusse a volere adoperare nel suo grande poema quell'umile lingua, con la quale, come dice egli stesso, le donne del popolo parlavano fra loro, in virtù di un segreto presentimento dell' avvenire. Ma non istà qui solamente il suo pregio originale e moderno Imperocchè trovato e scelto l'idioma, gli adattò ritmo tale, che si convenisse alla sua indole, e ne manifestasse tutta la nobiltà e vivacità. Sicchè egli ebbe in sè coscienza dello spirito nuovo e del nuovo mondo, di cui quella lingua dovea essere l'espressione. E di certo la grave ed inflessibile dignità dell' arte antica non si poteva ben accordare con l'andamento vivo e sempre moventesi dell'elemento moderno; e però conoscente come egli era della lingua de' trovatori e della loro scienza del ritmo, dell'armonia, delle cadenze, e dell'essere tai modi come modelli della poesia nuova che sorgeva; egli avvisatamente tolse alcun che al loro sistema, da giovarsene nelle forme della poesia italiana; e fu specialmente il verso endecassillabo, a rime

fra loro rispondentisi. Per la qual cosa parti ciascun canto in tante terzine, ove le rime vicendevolmente si richiamano; quantunque questa forma, chiamata terza rima, da alcuni si crede che venisse, prima di tutti, adoperata da Brunetto Latini, nel suo *Pataffio*[1]. Ma checchè sia di ciò, il certo è che Dante fu il primo ad applicare solennemente alla poesia questo modo, tutto moderno, il quale si prestò sì meravigliosamente al suo genio, e in un'opera, come è la sua, di tanta importanza poetica, filosofica e religiosa. Altri poi vennero, i quali adottarono questo medesimo genere di poetare; come anticamente il Petrarca ne' suoi *Trionfi*, e testè il Monti, celebre imitatore della divina Commedia, nella sua *Basvilliana*.

[1] Si badi però che questo libro ingiustamente viene attribuito a Brunetto Latini.

V.

# DEL SIMBOLISMO

DELLA

DIVINA COMMEDIA

## SIMBOLISMO DELLA DIVINA COMMEDIA

Virgilio — Del suo doppio carattere antico e moderno — Del suo officio simbolico nella divina Commedia — Del simbolismo della divina Commedia — Del suo scopo pratico e morale — Platone e Dante — Teoria dell'Amore — Esagerazioni dei simbolisti — Sistema di Rossetti — Opinione di W. Schlegel sopra Rossetti — Cattolicismo di Dante — Carattere puramente politico della lotta de' guelfi e de' ghibellini — Degli influssi della Santa Sede.

### I.

Già due dei principali personaggi della divina Commedia ci sono abbastanza noti; ora non resta che dire del terzo, cui il medio evo amava con entusiasmo, ed è immortale nella nostre istorie; la cui rimembranza ci torna sempre grata, spirandoci soave incantesimo. E tale è il mantovano Virgilio, simbolo della poesia nella sua più alta espressione; quel Virgilio cui Dante addimanda *onore e lume de' poeti, e suo maestro, suo nutore, suo duca, suo padre*: e simile stima n'ebbero tutti gli altri poeti e letterati del medio evo. Onde, chi ben considera, Virgilio giustamente tiene onorato luogo nella storia del moderno incivilimento, il più caro ai nostri cuori, che desta sopra tutti gli altri poeti le nostre simpatie. Ed in effetto il canto di quest'anima ingenua che dà vita ai campi, alle ombre, ai fiori, alle acque mormoranti, alla voce dei pastori, e in somma a tutto ciò che ha di più dolce e commovente natura, e di più puro il sentimento, e di più

casto l amore; oh! sì, tal musa delle vergini melodie opera in noi i soavi effetti d'una doppia attrattiva, la qual nasce dalla sua doppia qualità di essere ad un tempo antica e moderna. Il che si conviene a puoto alla condizione di quel secolo in cui visse, che fu secolo di transizione, triste come tutti quelli che finiscono, ma pieno insieme della speranza che annunzia una nuova vita. I quali secoli mezzani si rassomigliano a quelle cime di monti, sulle quali gli ultimi crepuscoli del giorno che muore, si confondono con la prima alba del mattino che è per nascere. Sicchè Virgilio proprio rappresenta tale epoca, ove un passato si dissolve; ma tal passato in cui è posta la radice di un immenso avvenire, ondechè egli è antico e moderno, e ad un tempo si appartiene alla vecchia e nuova civiltà, che egli congiunge rappiccando il filo delle tradizioni allo scopo delle nuove speranze. Onde ti par essere come un padre, il quale morendo dice la sua ultima parola al figlio, che comincia ad avanzarsi nella vita. E questo è propriamente il motivo, per cui il medio evo lo proclamò suo poeta, suo padre, suo rivelatore; e per la medesima ragione incontratolo Dante in su le soglie dell'inferno, con tutto l'animo salutandolo, il chiamò suo *autore* e *suo maestro*. Ne monta esser lui un pagano; conciossiachè nel medio evo si riputasse, in quanto a certe dottrine, come quasi cristiano, come colui che avea preparato e fatto intravedere al mondo pagano quella tal verità religiosa e sociale, che or ora genererebbe un novello ordine di cose. E specialmente nell'Egloga IV, il medio evo, e giù primamente Lattanzio, sant'Agostino e molti altri autori cristiani, aveva riconosciuto le forme descrittevi del Messia, annunziato dagli antichi veggenti di Giuda; e per ciò egli venne in tanta venerazione al popolo; a tutti carissima la memoria di lui. I versi poi, ne' quali dai soprammemorati si è creduto intravedere la venuta di G. C. sono i seguenti:

Ecco l'età cumea *
De' secoli il gran giro si ritesse.
Torna il saturnio regno, e torna Astrea:
Novi eroi dal ciel scendono. Al nascente
Bambin, Lucina arridi, intatta Dea.
Al nascer suo commceran repente
I cor ferrei a cessar; e tutta omai
Popolera la terra un' aurea gente.
Già regna Apollo tuo. Mentre sarai
Tu, Pollion, tu console, di questa
Età i gran mesi, e lo splendor vedrai.
. . . . . . . . . . .
Vieni cara progenie de' celesti,
Vien gran germe di Giove, il dì s' appressa,
Ai grandi onor, deh vieni, a cui nascesti.
Vè 'l mar, la terra, e il ciel, ve' la convessa
Crollante mole, come al già vicino
Fulgòr s'allegrin dell' età promessa.
Deh! tanto io corra di mortal cammino,
Che giunga a dir tue chiare opre leggiadre.
Ma il Tracio Orfeo non vincerà, nè Lino,
Benchè la madre a quello, a questo il padre
Propizio arrida: o Lino il Dio di Cinto,
Calliope al Tracio, Calliope madre
E Pan, se meco a paragon distinto,
Giudice Arcadia regna, Pan del Pari,
Giudice Arcadia, si confessi vinto.

* È la traduzione dell' Egloga IV, già come tutte le altre bellissima, ma specialmente per quel non so che di profetico che vi s'intravede, piena di dolcissimo incantesimo.

*Ultima Cumaei venit iam carminibus aetas,*
*Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo,*
*Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna*
*Jam nova progenies caelo demittitur alto etc*

*Nota del Trad*

E circa a questa Egloga scriveva santo Agostino: *Nonne quando poeta ille facundissimus inter sua carmina JAM NOVA PROGENIES dicebat, Christi testimonium perhibebat* [1]? Or Dante che sempre da fedele interprete e nunzio manifesta le opinioni del suo secolo, in un canto del Purgatorio, esprime formalmente questa credenza, generalmente accolta a' suoi tempi, la quale attribuiva a Virgilio un presentimento del Cristianesimo, e la gloria di avere annunziato nell'Egloga a Pollione la nascita di Gesù Cristo. Ed ecco quali parole fa dal poeta Stazio indirizzare a Virgilio:

. . . . . Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E poscia appresso Dio m'alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e a sè non giova;
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnova;
Torna giustizia, e 'l primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano;
Ma perchè veggi me' ciò ch'io disegno,
A colorar distenderò la mano [2].

Per le quali cose adunque Dante punto non dubitò di conferire a Virgilio tal carattere di rivelatore o di profeta; anzi per ciò a punto egli si affida dell'alto suo genio, e lasciandosi prender per mano al medesimo, da lui si fa mettere nei regni eterni. Onde ecco qui or posti duo mondi, in questi due uomini simboleggiati, i quali si avviano e camminano per incogniti sentieri, accordati infra loro e strettisi la mano come fratelli. E si noti avvedimento di Dante; il quale non toglie

[1] Contra Judaeos.
[2] Dante, Div. Commed. Purgat. XXII.

Omero a sua guida; imperocchè egli vedea essergli il greco poeta troppo distante per secoli, e diverso per morali simpatie. Ma Virgilio gli sa di non so che, nasa vicino a un nuovo ordine di cose, al quale par che chiaramente avesse accennato nelle opinioni espresse in quei suoi mirabili esametri. Nè vogliam escludere un certo patrio orgoglio; il che per fermo è giusto e natural sentimento; ma con ciò stesso si dimostra che figliuoli ameudue della medesima patria, infra loro esistevano legamenti e come quasi comunione di medesime abitudini e di simili pensieri. Difatto fratelli di patria, tutti due cantarono il medesimo cielo, e la medesima terra, *Saturnia tellus*. Oltrechè Mantova, la quale vide nascere Virgilio, era stata una colonia dell'Etruria, in mezzo alla quale a punto sorge l'industriosa Firenze, patria dell'Alighieri. Il perchè, quantunque in due diverse forme, ei si possono considerare entrambi non altrimenti che l'espressione dell'antico genio etrusco, di quel genio, vogliam dire, che sin da prima avea vegghiato la nascita e i primi svolgimenti della grandezze di Roma. Se non che, oltre tal sentimento di fraternità e di orgoglio di patria, è ancora, come noi abbiamo già avvertito, un pensiere più alto e filosofico; chè Virgilio, a vedere dirittamente, negli ordini e nelle ragioni filosofiche della storia sta veramente come punto di contatto e di congiungimento dei due mondi; cioè del passato e dell'avvenire; il quale infra loro collega le due grandi parti dell'istoria, quindi ad Omero, e quinci porgendo la mano a Dante. Or dunque il poeta toscano nella cui mente già era entrato l'idea di quel che proprio fosse nella scienza d'umanità il mantovano, ed anche circa a sè medesimo presentiva il suo destinato, punto non tardò ad invocarne l'ombra e darle il bacio fraterno. Ed in tal guisa egli proprio da sè si collocò in quel grado che poi ebbe dalla posterità, fattosi un dei lati di quel magnifico

triangolo poetico, che in sè racchiude tutta umanità in sue tre fasi del temporale suo svolgimento. E però Omero, Virgilio e Dante sono da avere come quei tre sublimi geni, od astri, i quali rischiarano di una immensa luce il nostro cielo. Il passaggio e il comunicarsi delle cose dell'intelletto si effettua nella lunga linea che è da Omero a Virgilio, e da Virgilio a Dante; ma dal primo al secondo ha progresso, non veramente di poesia, sì piuttosto d'idea, in rispetto a ciò che riguardasi a civile consorzio, a morale ed a religione; cioè in quel nuovo elemento che chiaro si manifesta nell'opera di Virgilio. Chè per vero l'*Eneide* si allarga in un orizzonte più esteso ed abbraccia interessi più molteplici e più generali; e quindi svolgesi sopra più vaste proporzioni che non si verifica già dell'Iliade. In effetto in essa è posto ben più che un fatto, e ben più che un'età; anzi figura come il capo di dotto vegliardo, pieno di antiche memorie e di vaghe speranze. Imperocchè quivi talmente sopravvive tutto intero un tempo passato, che dal fondo di esso sorge, come fresco profumo, il presentimento di una novella trasformazione e di un avvenire non molto lontano. In verità leggendo l'*Eneide* ti par come da lungi scoprire quel barlume del mattino, e sentire il rezzo di quella leggera auretta, onde si annunzia vicina l'aurora. L'epopea adunque virgiliana porta in sè scolpita l'impronta di due destinati; d'un che finisce, e d'un altro che incomincia; talchè, in leggendola, ti senti commuovere, quindi ai tumulti d'un mondo che crolla e viene inghiottito nella voragine dei tempi, e quinci ai primi segni, quantunque ancor vaghi ed incerti, di un altro mondo che si sveglia alla vita. Difatto i primi sei libri dell'*Eneide* rendono uno schietto riverbero della poesia di Omero; ove si par chiara ed è sensibilissima la tradizione dell'antico intelletto, quantunque l'espressione del sentimento vi tiene una forma più pura e più

dolce dell'antica. Gli altri sei libri poi si porgono in una fisonomia più nuova ed originale; talmentechè sei fatto accorto di un genio nuovo che incomincia a rivelarsi. Or a questo per cagione di questa seconda parte del suo poema, Virgilio si riferisce e congiugne all'età nostra, e fa presentir Dante.

Onde è vero che solamente così situata l'*Eneide* come in un punto d'intersecamento, quindi viene scambievolmente rischiarata dalle due parti; imperocchè ad un tempo presuppone avanti di sè l'Iliade, e fa come quasi prevedere la divina Commedia; ove per contrario posta e considerata in sè sola, ella si pare opera non finita. Il perchè sono questi tre poemi infra loro siffattamente collegati, che nella loro unità si possono riputare come la grande epopea di tutta umanità. In quanto a Virgilio è ben da osservare che veramente gli antichi oracoli etruschi predicevano al mondo il sorgere di un nuovo giorno; anzi pareva che la religiosa Etruria in tranquilla e mesto rassegnazione della sua vita, annunziasse la fine di un'età e l'incominciamento di un secolo nuovo, e sì coi suoi oracoli gridasse il declinare di tutto il mondo pagano. Or Virgilio supremo organo del genio antico, sembra aver raccolte e descritte nelle sua IV Egloga queste credenze venute dal fondo dell'Oriente, le quali insensibili, ma continuo, circolavano in seno all'umanità. Onde allorchè egli si fa annunziatore della dissoluzione di un mondo che finiva e di nuovo ordine di secoli che era per cominciare, pare come se proprio l'ultimo soffio dello spirito profetico dell'Etruria fosse venuto a susurrare al suo orecchio. Costantino in effetto, tradotta in greco, fece leggere nel Concilio di Nicea quest'Egloga, il cui senso profondo e misterioso ha tutte esercitate le congetture e le ricerche de' sapienti, a nella quale molti autori cristiani hanno riconosciuto un presentimento del Messia, promesso alle nazioni. In verità questa bella poesia, che sembra il canto isolato di qualche veggente, si rimarrà

come perpetuo testimonio del genio antico, illuminato da misteriose, ma al certo superne rivelazioni, e come un inno dell'avvenire. Certo è che quando il poeta cantò:

*Jam nova progenies coelo demittitur alto*,

intravide i novelli destinati di umanità; onde bene si appose il medio evo, riconoscendo sè stesso in tal *nuova progenie discesa dal cielo*; e perciò dovea naturalmente nutrire tutte le sue simpatie verso un poeta, che aveva preconizzate con sì magnifiche parole le sue glorie. Imperò impossibile è a dire in quale venerazione ne avesse il nome, la memoria e la tomba. Anzi ne rese come quasi misteriosa tutta la vita per mezzo di leggende, si che gli divenne come il suo genio famigliare, il suo protettore, il suo profeta, e in somma incantatore dell'età. Ed in vero Virgilio a ragione di quel suo senso intuitivo e profetico, si dà a vedere d'una fisonomia al tutto nuova ed all'antichità affatto ignota, la quale accenna ad un vero e manifesto avanzamento. E da questo lato propriamente egli apparisce distaccato dai secoli pagani, talmentechè piegando all'età moderna, quindi porge la mano all'uomo nuovo, che è Dante. Il genio moderno adunque rende veramente grande Virgilio; il quale pare gli soffiasse nella mente, e tutto l'empiesse di spirito profetico.

Ma ciononostante in quanto al carattere simbolico che egli figura nella divina Commedia, crediamo di bene apporci dicendo che in quella guisa onde Dante si apparisce siccome rappresentante dell'umanità rigenerata dal sangue di Gesù Cristo e della civiltà moderna; egli si comparisce in su la soglia della scena del dramma infernale, siccome figura dell'umanità avanti il Cristo, cioè rappresentante del mondo antico. Egli sta quivi come grave di tutta l'esperienza, e di tutta la ragione di quanti si volsero innanzi secoli pagani;

ondechè contrassegna il tipo al tutto schietto dell' elemento umano, ossia del razionalismo antico. Del resto nell'opera di Dante è abbastanza manifesta l'allegoria; imperciocchè ivi vediamo la grazia eccitar l' uomo; il quale quindi risoluto si mette al suo cammino; ma imbattendosi in sentieri pieni di terrore, la grazia medesima si fa a parlare alla parte più sublime di nostra natura, che è la ragion pura, figurata in Virgilio; sicchè Dante, figura dell'uomo, quantunque in mezzo ai mali di quaggiù, pure da tal ragione guidato, può continuare il suo cammino verso la verità, per mezzo tutte le lusinghe del mondo materiale. Ma di poi arrivata la ragione a questo punto, oltre al quale non ha vigore da procedere innanzi, confessandosi al grande officio ineguale, fa luogo all'elemento divino, ossia alla fede scientifica, che è la teologia, o Beatrice. E questo è l'allegorico ministerio di Virgilio nell' Epopea dell'Alighieri*. Egli alle preghiere di Beatrice introduce il Poeta *tosco* nell'Inferno, poscia nel Purgatorio, dove conchiude la sua missione. Il che val quanto dire che trattolo fuora dalle tenebre inferiori sciolto dai lacci delle passioni, e si messolo sotto alla sua protezione, fino ai piedi della musa santa che abita le

* L'ufficio simbolico assegnato dal chiarissimo barone de Sigolas a Virgilio, ci sembra così naturale ed evidente dalle ragioni della storia e del poema, che riputiamo inutile aggiungere altri argomenti a confermazione di questa antica sentenza. Diciamo antica, perchè da Jacopo figlio di Dante insino al Dionisi, quanti presero a interpretare la divina Commedia, tutti in sostanza ravvisarono nel poeta Mantovano, la ragione, la quale fattosi guida all'uomo nella selva selvaggia ed aspra e forte di questa terra, el levandolo al di sopra de' sensi, lo conduce, quanto le è dato, all'ultimo e vero suo fine, che è la verità. Or crederesti? ciò non piacque a quel bizzarro ingegno di Gabriele Rossetti, il quale per nulla riputando tutta la classica antichità e la nobile sapienza dei nostri padri, con nuovi studi tutto suoi propri, volle tentare e regalarci una nuova interpretazione del divino poema dell' immortale Alighieri, nella quale Virgilio figura LA FILOSOFIA PRODUTTRICE DEGLI IMPERI! Ed oltre le

serene regioni rischiarate dalla fede, egli ha compite le sue parti, e disparisce. E do quel momento in verità Dante s'innalza e spazia sicuro al disopra di ogni antica tradizione, come ancora del razionalismo e dell'empirismo; ma seguendo la teologia negli splendidi suoi voli, si spinge con essa fino dentro ai più riposti segreti della divina essenza. E si egli tocca l'ultimo grado della mistica iniziazione nel possesso della visione beatifica. Sicchè il concetto ideale umano in sua ultima perfezione, il guidò e sostenne per dentro le regioni infernali ove si martoriano le ardenti passioni, e piange il vizio e regna l'eterno dolore: l'ideale concetto divino poi, figurato

ragione « *Virgilio, ei dice, era certo un gran poeta, e cima di poeti, ma non era poi quel filosofo da meritare che Dante dovesse prescegliersi per figurar la filosofia* (ossia la ragione nel senso da noi esposto) *a fronte di tanti famigerati sapienti, ch'ebbero in quella età un nome tale ch'echeggia di secolo in secolo sino ai tempi suoi: e che dovesse in ciò preferirlo a quell'Aristotele che signoreggiava allora tutte le scuole e ch'ei chiama il gran maestro di color che sanno !... E poi se Dante ha voluto farne* (di Virgilio) *la figura della filosofia, dobbiamo ritrarlo dal discorso che gli fa tenere nel I canto dell'Inferno, il quale è come appresso*

*Nacqui sub Julio, ancor che fosse tardi,*
*E vissi in Roma sotto il buon Augusto*
*Al tempo delli Dei falsi e bugiardi*

*Nacqui sub Julio: e ciò vuol dire che Virgilio non è figura solamente della filosofia in generale, ma della filosofia politica, fondatrice ed ordinatrice degl' imperi, su cui Augusto innalzò il più solido edifizio. Dice ch'ei nacque ancor che fosse tardi; perchè dovea nascer prima ad impedire tante turbolenze intestine, che agitarono quello stato. Soggiunge poi ch'ei visse in Roma al tempo degli Dei falsi e bugiardi, per dimostrare che l'impero fu stabilito prima che G. C. nascesse, e come tale non era dai Papi dipendente* » Ma queste ragioni del Rossetti sono così strane e ridicole, da non meritare neppure una confutazione. E quanto alla prima, egli è chiaro che Dante non poteva scegliere nè Aristotele, nè Platone, nè qualunque altro filosofo dell'antichità in luogo di Virgilio, e posto perchè

in Beatrice, lo mena in alto a traverso le sfere celesti, in seno a immensa armonia e luce divina. E qui finalmente lo ispira e sublima una musa santa; onde quella stessa voce che fece girar suono doloroso nella notte eterna dell'abisso, e poi spirò soavi gemiti e pianti d'ineffabile mestizia fra mezzo ai crepuscoli del luogo, ove le anime si purificano nell'espiazione e nella malinconia della speranza, qui in ultimo frammischiasi agli eterni canti degli eletti e alle indicibili armonie del regno d'amore sempiterno!

nissun di quelli era nato *sub Julio*, cioè sull'ultimo declinare del paganesimo, ondechè era impossibile che rappresentassero tutto il mondo antico con quanto aveva avuto di ragione e di esperienza; ciò a punto che, secondo la filosofia della storia, si richiedeva al personaggio dell'Alighieri. L'altra poi è veramente originale, imperciocchè pognamo che Virgilio fosse nato (il che è falso) *sub Julio*; chi non sa però che a quell'ora questi non era ancora imperatore? « *Ma*, soggiunge Rossetti, *quando pure volessimo ravvisare in ciò una piccola inesattezza di alcuni anni, chi oserà negare tal facoltà ai poeti?* Bella davvero! chè con tal modo d'interpretare gli autori, non ha paradosso che non si possa giustificare. Che direm poi della modestia di Virgilio, il quale si lamenta d'esser nato *troppo tardi*, per essere salute del mondo? Anzi qual giudizio porteremo di Dante che non si vergognò di mettere tali parole in bocca al suo personaggio? Ma soprattutto suona stupenda l'interpretazione delle parole « *Nacqui al tempo degli Dei falsi e bugiardi*, *cioè quando l'impero non era ancor dipendente dai Papi! Risum teneatis amici!* Noi sfidiamo tutta la critica del mondo di trovare metodo migliore e più proprio onde rintracciare il vero intendimento degli autori e renderne manifeste le dottrine! E pure questa è la grande filosofia del Rossetti, cui molti si pregiano di seguitare come maestro nei grandi studi della storia! Bella filosofia invero, e meglio applicate fatiche, dalle quali non può stare che l'Italia non raccolga ottimi frutti, noi già ce li godiamo in tante terribili disavventure che si vanno ogni di più gravando sul nostro capo

*Nota del Trad*

## II.

In parlando di Virgilio, siamo stati naturalmente condotti a toccare della parte simbolica del poema; che Virgilio ha principio e ragione di essere, nel simbolo, egualmente che Beatrice: anzi tutta l'opera si posa in tal fondamento. Insinora si è scritto assai sul simbolismo della divina Commedia; conciossiachè que' versi che il poeta vi pose dentro:

O voi, ch' avete gli intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto il velame delli versi strani [1],

mossero la curiosità e l'attenzione di tutti gli spiriti intelligenti e riflessivi, per conoscerne il mistero. E per vero cosiffatte parole che egli volge a leggitori veri, e non volgari, chiaro ammoniscono coloro che vogliono penetrare un poco profondamente, nascondersi sotto a tal poesia un senso eminentemente filosofico, e un pensiere che si copre all'occhio volgare; che vuol dire, sotto il velo del senso letterale celarsi l'allegorico; sicchè egli stesso il poeta apri largo campo alle varie interpretazioni e comenti. E in effetto non mancarono i desiderosi di controversie; le quali perciò furono assai vive e passionate. Se non che in ultimo si conchiusero con mettere si in veduta molte verità, ma ad un tempo faccendo luogo a molti errori; e, che è più, produssero tanti libri, i quali anzichè gittar lume nella questione, il più sovente mente l'oscurarono; sicchè allogati nelle biblioteche, quivi rimasero preda alla polvere ed alle tignuole.

[1] Dante, Div. Commed. Inferno IX.

Il figlio del Poeta, Jacopo di Dante, col suo comentario sulla Cantica dell'Inferno, fu primo a tutti quegli eruditi filosofi, ai quali piacque di alzare il velo allegorico, presumendosi d'avere essi in mano la chiave del processo simbolico di Dante e già trovata la nascosta parola misteriosa del suo enigma. Dei quali espositori che, senza una stella in cielo che li guidasse, si misero alla ventura di sì difficil mare, molti sperarono indarno di toccarne la riva. Altri, e non pochi, dopo inutili stenti e sudori, scorati si arrestarono a mezzo la via, confessando la loro impotenza. Dopo il Boccaccio, il quale salì ardimentoso la cattedra per rischiarare con l'ingegnoso suo spirito questa tetra notte, e dopo il Villani, Benvenuto da Imola, Landino, Velutello, Lombardi, Venturi, Dionisi, Arrivabene, Azzolino, Ugo Foscolo, Troya, Missirini, Balbo ed altri molti, da' quali ora qui non ci ricorda il nome, sino a Gabriele Rossetti, esageratissimo e però falsissimo di tutti quanti i simbolisti, l'Italia ha ben fatto sinora gran cumulo di ricerche e di comenti per mettere in chiaro il doppio senso dell'epopea dell'Alighieri. Ed a tal lunga discussione degl'italiani anch'essa si piacque aggiungere i suoi pensieri l'Alemagna. E ne se ne ristette la Francia con la sua critica sapiente e sottile logica. Dai quali tutti lavori certo è che molta luce venne ad illuminare tale argomento; ma si ancora molte più tenebre ci si condensarono. Ma non ci par da doversi qui trascurare la bella opera del signor Ozanam, intitolata: *Dante e la filosofia cattolica al tredicesimo secolo;* il quale valente professore che egli è, ci sembra aver ben compreso il vero significato del simbolismo dell'epopea dantesca. Che se in sì tetro labirinto egli non ismarrì la via, ciò vuolsi aggiudicare al suo avvedimento, onde si fece da presso alle medesime sorgenti, alle quali erasi ispirato il Poeta, ed inoltre avere anch'egli attinto le sue cognizioni a quella sì feconda filosofia, che

si porse musa sovrana al medio evo e a Dante. Il perchè se dopo penose veglie Ugo Foscolo, venutogli meno l'animo, una con gli altri comentatori si lamentava che il velo gittato da Dante sopra la sua opera, non era stato insino allora sollevato, e che la vasta selva della poesia dantesca si rimaneva tuttavia ingombra della sua primitiva oscurità; se tutti questi laboriosi studi, la più parte, non hanno ad altro giovato, salvo che ad impigliare in sempre nuove difficoltà la gran questione e crescervi tenebre intorno, ciò senza alcun dubbio avvenne perchè questi sapienti, di troppo preoccupati della loro idea, si sono avvisati di costringere la divina Commedia alle necessità di un sistema, ch'essi aveano immaginato antecedentemente; non tenuta in verun conto quella che fu la primitiva e diretta ispirazione del Poeta fiorentino. Onde il principalissimo inganno di certi simbolisti si è l'aver come quasi del tutto sacrificato il senso letterale all'allegorico, non pigliandosi alcun pensiero della lettera; benchè il Poeta avesse lasciato una sicura guida da entrar dentro nel significato allegorico della sua opera; la quale è una lettera scritta a Can Grande della Scala, ove egli si esprime in una maniera chiara e concisa, che toglie ogni dubbio.

« E prima d'ogni altro, dice dunque Dante, è d'uopo che tu intenda non essere semplice il senso di cotesta opera, ma sì molteplice. Il primo è quel che ti si mostra per la lettera; l'altro è quel che sta nascosto sotto le cose per la lettera discorse: il primo si dice letterale: l'altro allegorico, o morale. Le quali cose considerate, si fa chiaro che ancor doppio dev'essere il soggetto, intorno a cui entrambi i sensi debbansi aggirare. Il soggetto adunque dell'opera, pigliandola letteralmente, è lo stato dell'anime dopo la morte, imperciocchè sopra di questo tutto quant'è il poema si avvolge. Se poi la guardi allegoricamente, il poeta vi fa discorso dell'Inferno,

che è questo mondo, ove noi ci troviamo andare in volta, come fanno i pellegrini, con la potestà di poter meritare o demeritare, secondo nostre opere; e ne è soggetto l'uomo, in tanto che per le opere buone o ree che ha fatto, sarà sommesso alla divina giustizia rimuneratrice o castigatrice. Il genere di filosofia, a cui si appiglia l'autore, è la filosofia morale o l'etica, per questo che il fine propostosi non è mica l'inoperoso speculare, bensì il fare: e se in qualche rincontro ei sembra andare speculando, egli è pel fine d'applicarlo alla poetica, secondo che ne dice il filosofo al secondo libro della Metafisica: i filosofi che badano al fare si mettono alcuna volta a speculare, ma senza fermarvisi e col solo scopo di prestamente applicarlo »[1]. Questo prezioso documento chiarisce adunque in un modo particolare gl'intendimenti dell'opera dantesca, renduti cotanto incerti ed oscuri a cagione dei tanti e sì diversi lavori di passione dei comentatori; e anzi le dà tal valore ed importanza filosofica, che a prima giunta altri non crederebbe. Appresso di questa lettera poi che ogni compositore di comenti dovrebbe aver continuo dinanzi dagli occhi, e tutti gli editori proporla come introduzione alla divina Commedia, è ancora a dire qualche altra cosa, affin di crescere al possibile luce all'argomento; e a dirla soccorre il figlio stesso di Dante nella prefazione al comentario, che egli fece all'opera di suo padre.

« Acciocchè 'l frutto, dice egli, universale, novellamente dato al mondo per lo illustre filosofo e poeta Dante Alighieri fiorentino, con più agevolezza si possa per coloro in cui il lume naturale alquanto risplende, senza scientifica riprensiona, Jacopo suo figliuolo, dimostrare intendo del suo profondo e autentico intendimento... che principalmente si divide in tre

[1] Dante, Lettera a Can Grande.

parti. Delle quali la prima figuratamente Inferno si chiama, la seconda Purgatorio, la terza ultima Paradiso.... delle quali generalmente la allegorica qualità... per questo proemio dichiarerò. .. dicendo che 'l principio alla intenzione del presente autore è di dimostrare sotto allegorico colore le tre qualità della umana generazione. Delle quali la prima considera di vizio ne' mortali, chiamandola Inferno, a dimostrare che'l mortal vizio opposito all'altezza delle virtù siccome a suo contrario sia. Onde chiaramente s'intende che il luogo determinato da lui è detto Inferno per lo basso luogo rimoto del cielo. La seconda considera di quelli che si partono da' vizi con procedere nella virtù, chiamandola Purgatorio, a dimostrare la passione dell'animo che si purga nel tempo, ch'è il mezzo dell'uno operare all'altro... La terza ultima considera degli uomini perfetti, chiamandola Paradiso, a dimostrare la beatitudine e l'altezza dell'animo congiunta con la felicità, senza la quale non si discerne il sommo bene. E così figurando per le parti sopraddette come conviensi sua intenzione procede »[1].

Or si scorge chiaramente che questi due preziosi frammenti delle autichità dantesche gittano sopra tutto il simbolismo della divina Commedia una luce ben più viva, che già non è quella di tutti i più lunghi comenti, frutto di erudizione e di laboriose veglie. Inoltre ci pare al tutto vera, esatta e fuori d'ogni dubbio questa spiegazione del senso allegorico del poema, anche perchè in sì breve intervallo che è dal padre al figlio, la tradizione dei genuini intendimenti del primo, non potette sì di leggieri essere oscurata, e veramente ragion vuole che Jacopo fosse rispettoso e fedele interprete del pensiero del padre E in tal guisa circa alla prima ispirazione della divina

[1] Noi dobbiamo questo tratto della prefazione del Comentario di Jacopo, figlio di Dante, al signor Ozanam.

Commedia non è possibile errare lungi dal vero. Imperciocchè sì il Poeta egli stesso, e sì il suo figlio furono solleciti di farne avvisati, non essere il senso del poema semplice ed uno, ma molteplice: l' idea incarnata nei fatti, il pensiero velato sotto il velo delle figure: e in tutta l' opera, nata simbolo di un occulto concetto, del continuo andare a paro ed incontrarvisi la colleganza dell' astrazione con la realtà, e dell' ideale col concreto. Il quale simbolismo intanto, o vogliam dire senso enimmatico e misterioso, od oscura qualità dell' idea e del fatto, o mescolanza del reale e dell' immaginario, hanno pur troppo sovente volte indotti in inganno i sottili critici, e fatto deviare dal giusto segno i comentatori. E qui vogliam ben notato essersi intorno a ciò stabilite due scuole, al tutto l' una dell' altra esclusive: questa che dappertutto vede simbolo, sotto ciascuna parola, e sino in ogni lettera del poeta; quella che non conosce affatto simbolo, attenendosi a solo la realtà e la lettera. Bene è il vero che come i simbolisti, così i loro avversari, in quelle loro sottili riquisizioni, ebbero trovate assai nuove verità; nondimeno ambe le parti s' ingannarono, e per ciò a punto smarrirono la via del vero, perchè si ostinarono ciascuna nel sostenere il loro troppo assoluto ed esclusivo sistema; ma quelli adoperarono da savi, i quali s' ingegnarono a conciliare infra loro le due opposte sentenze, di qua concedendo larga parte al senso simbolico, di là al letterale. La poesia per altro non vi ebbe guadagnato nulla: imperciocchè gli uni la schiacciarono sotto al simbolo, e gli altri sotto alla lettera. Il significato vero pertanto della divina Commedia, consiste della armonica composizione dell'ideale col reale, la quale non è certo poetica finzione di Dante: esistita sempre nella natura dell' uomo: e la Bibbia stessa, opera tutto divina o di supernale ispirazione, che è la sorgente inesauribile alla quale tutte le moderne poesie si ritemprarono, ben di sovente chiude come

in un velo, sotto una esistenza reale, o nella verità di un avvenimento, o comecchessia dentro la significazione della lettera, un senso mistico e figurativo. Anzi l'*Apocalisse* (sempre parlando della forma di cui l'autore divinamente ispirato ha voluto servirsi e vestire le alte rivelazioni soprannaturali) l'*Apocalisse* è poema simbolico per eccellenza. Del resto, il simbolismo, che aveva pigliato più larghe forme con quel giugnersi che fece all'arte de' primi di del Cristianesimo nelle catacombe di Roma, ormai è cosa a tutti notissima che era addivenuto la musa sovrana e diletta del medio evo. In fatti quest'epoca, riboccante d'immense forze d'ogni maniera, onde spandeva da tutte parti la vita, sentiva il bisogno di creare, e si isfogava l'alta sua vena con fare delle sue idee altrettante figure: alla quale sua tendenza ben tanto favoriva il Cattolicismo con il simbolico suo culto; e però non faccia a nissuno meraviglia se Dante, artista sovrano, tolse a seguitare questo modo di procedere sì cristiano e sì moderno, incarnando il suo poema nella forma di una armonica composizione dei due elementi da noi memorati. Chè, a dir vero, nè essi gli architetti del medio evo altrimenti adoperavano; imperocchè tutte le cattedrali gotiche posano sopra tal doppio fondamento del reale e dell'ideale.

III

Ai tre stati dell'umanità che passeggera compie la sua vita su questa terra, ossia alle tre realità della mortale sua vita, corrispondono nel mondo superiore che dovrà un di aprirsi alle sue sorti, tre realtà eterne. L'Inferno è il simbolo dei sensi, e del vizio, e delle impure voluttà; il Purgatorio del transito che si fa dalle gioie peccaminose e materiali ai sereni piaceri dello spirito; il Paradiso finalmente della virtù, posseduta nella sua pienezza, e della intelligenza che gioisce nella visione compiuta del vero, del bello e del buono. Ed ecco come due elementi, cioè il materiale, che è l'umano, e lo spirituale, che è divino, e la contrapposizione di questi due principî, costituiscono a rigor di parola la simbolica triplicità dell'epopea di Dante. L'elemento materiale, ossia umano, vien figurato nell'Inferno; il quale consiste nel male e nell'uomo sfrenato agli istinti brutali della sua inferiore natura, onde precipita in braccio a notte oscurissima di pianti, di gemiti o di bestemmie: spaventevole notte, ove in tutta sua deformità e in orribile trionfo signoreggia il vizio, circondato dalle più immonde voluttà, che sudicie e beffarde garriscono d'intorno; e non risuona che l'inno della disperazione, della carne e del sangue in metro spaventoso, come quello del bronzo funebre; e sorgono da ogni parte sinistre voci, orribili fracassi, e visioni che ti fanno abbrividire; dove in ultimo non è più speranza, nè avvenire, ma tenebre sempiterne che ne chiudono inesorabilmente l'orizzonte! Il Purgatorio poi rappresenta l'elemento materiale in rispondenza allo spirituale, ossia al divino, e la guerra che vicendevolmente si fanno continuo

qui in terra; il quale però figura il costante antagonismo del bene e del male, del vizio e della virtù dentro all' anima umana; dell' uomo che vestito di carne tende a quel centro al quale *traggon d'ogni parte i pesi*, e del principio intellettuale che aspira al possesso della verità e del bene; e in una parola rappresenta il perpetuo combattimento de' nobili istinti dell' anima contro alle brutali tendenze del corpo. Sono a dir vero anche nel Purgatorio dolori; ma confortati nondimeno da quella speranza, che è morta nell' Inferno. Il Paradiso finalmente rappresenta l' elemento spirituale e divino in tutta sua purità senza macchia, al tutto sciolto d'ogni impuro legame, ove vediamo l' uomo arrivare, per mezzo della fede e dell' amore, a quelle supreme altezze che la sola verità investe degli immensi raggi della immutabile sua luce; e qui riposa nel possedimento del bello assolutamente infinito.

Tale adunque si chiude il senso simbolico nelle tre grandi divisioni del poema di Dante, ove primeggiano quattro allegorici personaggi. E sono, Dante, il quale è simbolo dell' umanità alle prese con le passioni, coi vizî e con tutte le miserie de' sensi, figurate in quelle belve dalla testa alta, dall' occhio feroce, e dalla gola spalancata, che minacciano il poeta e gl'impediscono di proseguire la via. Virgilio, il quale rappresenta lo spirito della filosofia antica, ed è immagine della ragione che innalza l'uomo al di sopra della sfera de' sensi. Beatrice; la quale, figlia ad un tempo del cielo e della terra, sendo il casto e ragionate simbolo della fede ragionevole e religiosa e dell' intima unione della scienza umana con la divina, si porge all' uomo guida infallibile là dove la ragione abbandonata a sè sola si rimone sfornita d'ogni vigore. Da ultimo san Bernardo; il quale simboleggia la fede, al tutto dispacciata d' ogni ingombro umano e terreno, ossia la fede mistica e contemplativa, sublimata in quell'estasi che

porta l'uomo a superare quel punto ond'è ancora lontano e separato dalla beatifica visione: per la quale è in fine consentito all'occhio vostro, quantunque debile, di cacciarsi nell'immensità del principio eterno di ogni bellezza, e nei misteri di quella luce, triplice nella infinita sua unità, che arde senza mai consumarsi e estinguersi: luce eternamente viva, eternamente bella. Ed in tal guisa adunque Virgilio, Beatrice e san Bernardo rappresentano le tre simboliche figure, le quali contrassegnano i tre gradi, onde è necessità che passi l'intelligenza per arrivare al supremo principio del vero e del bello, ed il sempre crescente progresso verso la cognizione dell'infinita Essenza; ove Dante contraddistingue l'uomo posto ad attraversare per queste tre successive iniziazioni, onde finalmente raggiungere il vero *.

* Il simbolismo della divina Commedia così inteso, ci sembra l'unico vero, siccome quello che risulta naturalmente dalle intrinseche ragioni del poema, studiato senza spirito di parti, o preconcette opinioni, anzi da questo solo, chi consideri, può consistere la sua universalità e perpetuità, ond'è la maggiore sua grandezza. Ma non tutti converranno facilmente in questa sentenza: anzi sappiamo che parecchi gravi autori, assai ricchi di storica erudizione, si sono intestati di vedere sotto il *velame delli versi strani* di Dante, un intendimento politico, quello cioè di mostrare all'Italia essere all'intutto vana speranza di sorgere a vera grandezza, se finalmente non si fosse convenuto in un capo ed in un comune regolatore armato, che per mezzo dell'universale autorità e forza sua, tanto militare che civile, potesse dalle invasioni straniere e dalle divisioni interne farla sicura; il qual capo Dante, profetando, lo avrebbe chiaramente indicato nel *Veltro, che farebbe morir di doglia la lupa carca d'ogni magrezza*. Ma checchè ne abbiano detto il Gravina, il Dionisi, Gabriele Rossetti (in tutti esageratissimo) il Nicolini ed il P. Ponta (avvegnachè il nuovo suo sperimento sulla principale allegoria del Poeta si differenzi tanto dalle opinioni di coloro che lo precedettero), a noi finora non è riuscito ravvisarvi tale allegoria, a meno che non si voglia intrometterevela per forza e si far della divina Commedia la più strana delle composizioni, vuota affatto di poesia, e in parte inintelligibile. La brevità di una nota non ci consente di discorrere, quanto si con-

IV

Or il triplice volo del pensiere di Dante, sì misurato, che ha suoi sentieri e riposi, ed auspici ed estasi, ei rimembra a capello il metodo scientifico di Platone. Imperocchè veramente, come già per noi fu discorso, la divina Commedia non è che una allegoria dei sforzi che fa l'anima onde escire dalle

verrebbe, la presente questione, fatto dalle varie sentenze intricatissima; ma ci proponemmo di pubblicare quandochessia un nostro lavoro, che miri per diritto a metterla in tutta la possibile sua luce, sì dalle ragioni della storia, a cui il divino poema vuolsi riferire, e sì da quelle del poema medesimo e dal fine che dovette, scrivendolo, proporsi l'Alighieri, in mezzo ad una società guasta e corrotta, quale a punto figura e fu in effetto il 300. Solo notiamo di transito che ci sembra di avere intraveduto questa nostra sentenza nella *Proposta e saggio di un nuovo comento alla divina Commedia* dell'egregio studiatore delle cose di Dante, il P. Giuliani de' C. R. S., già chiaro all'Italia per altri dotti suoi lavori, il quale sappiamo anche che è per pubblicare un suo nuovo sperimento sulla principale allegoria del divino poema, specialmente in ordine alla cantica del Paradiso. E noi lo attendiamo con impazienza, e tutti i buoni gliene saranno grati. Ma innanzi di chiudere questa nota, vogliam toccare di una difficoltà, che prevediamo ci verrà mossa da qualche nostro lettore: ed è tale. Se Dante nello scrivere la divina Commedia, non ebbe intendimento politico di sorta alcuna, che significa egli dunque il *Veltro*, futura *salute di quell'umile Italia*,

*Per cui morìo la vergine Camilla,*
*Eurialo e Turno e Niso di ferute?*

E rispondiamo il Veltro non poter essere che un Pontefice, e probabilmente Benedetto XI, come egregiamente dimostrarono il chiar. Salvatore Betti, profondissimo conoscitore di Dante e lume splendidissimo della italiana letteratura, Giuseppe di Cesare, il sopraminemorato P. Giuliani ed altri, i stupendi lavori dei quali, già notissimi all'universale, non saranno mai letti abbastanza da tutti coloro che amano di vero amore la religione e la patria, quella religione e quella patria cui Dante consacrò il suo amore, l'ingegno e la vita.

*Nota del Trad.*

tenebre che la circondano, e si pigliare il volo verso la suprema bellezza; e gradi di questa progressione sono posti l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso. L'Inferno è la sfera delle negazioni divine: il Purgatorio il punto limitrofo o di transizione tra i due mondi: e il Paradiso la perfetta e assoluta visione e rivelazione piena del mistero del bello. E Platone si per mezzo di allegoria espose l'andamento della dialettica, e l'avanzarsi dell' intelligenza per i diversi gradi che ella deve percorrere, affin di elevarsi alla contemplazione del principio eterno. Difatto quel bel paragone del prigioniero della caverna, il quale non vede che le ombre dei corpi e le crede realtà, e sciolto poi delle sue ritorte, messo fuori del suo antro, non sa se non gradatamente adusare i suoi occhi alla chiarezza che lo abbaglia, e finalmente giunge ad affisare il sole, non nelle acque che ne riflettono l'immagine, ma proprio in sè stesso, la sù dove splende nella immensità de' cieli; tale e si ingegnosa immagine, chi ben vi consideri, è proprio come quasi un abbozzo della divina Commedia! Ma riferiamo qui le stesse parole di Platone; chè si viemmaggiormente e da sè si farà manifesta la sopra memorata analogia. « E questa è precisamente, caro Glaucone, l'immagine della nostra condizione. L'antro sotterraneo è questo visibile mondo; il fuoco che lo rischiara è la luce del sole; il prigioniero che sale alla region dell' aria e ne resta contemplatore, è l'anima che s'innalza agli intelligibili spazi. Tale almeno è il mio pensiere, giacchè tu vuoi saperlo. Sa poi Iddio se è vero; chè in quanto a me, la cosa mi sembra tal quale te l'ho detto. Agli ultimi confini del mondo intellettuale, è l'idea del bene che si percepisce stentatamente; ma ciononostante non si può percepire che si ad un tempo non si conchiuda che ella è causa di tutto ciò che ci ha di bello e di buono; la quale nel mondo visibile, produce la luce e l'astro, dal quale direttamente si

deriva, nell'invisibile produce la verità e l'intelligenza; ed a questa idea bisogna tener fissi gli occhi, per condursi con sapienza nella vita sì privata che pubblica. » E in altro luogo il *Cigno accademico* così continua il magnifico suo discorso: « Eccoti infine, o Glaucone, dopo tanti proemi l'aria di cui ti parlo. ella è la dialettica; scienza al tutto spirituale, la quale nondimeno può essere rappresentata dall'organo della vista, il quale, come abbiamo mostrato, dapprima si esercita sugli animali, poi s'innalza verso gli astri, e finalmente insino allo stesso sole. Ondechè colui che s'innalza alla dialettica, e, senza intervento alcuno de' sensi, si eleva per mezzo della ragione fino all'essenza delle cose, senza arrestarsi se non dopo avere assaporato per mezzo del pensiero l'essenza del bene, costui è arrivato alla sommità dell'ordine intelligibile; come ha toccata la cima del mondo visibile colui che vede il sole. »

*Glaucone:* « È vero. »

*Platone:* « Non è a punto ciò che io dico, quello che tu chiami processo dialettico? »

*Glaucone:* « Sì. »

*Platone:* « Or ti ricorda l'uomo della caverna: egli si scioglie dalle sue catene: si avvia dalle ombre verso le figure artificiali e la chiarezza che le forma: esce dalla caverna, e sale dove luminosi spande i suoi raggi il sole. ma quivi giunto egli si trova nella impossibilità di fissare direttamente gli sguardi sopra gli animali, le piante ed il sole, e però ne contempla le divine immagini nelle acque, con questo che adesso sono ombre di esseri veri, in luogo di oggetti artificiali, formate da una luce che hanno preso dal sole. E ciò proprio fa nel mondo intellettuale lo studio delle scienze che noi abbiamo percorse; esso innalza la parte più nobile dell'anima sino alla contemplazione del più eccellente di tutti gli esseri, come nel caso vediamo gli organi più percipienti del

corpo elevarsi alla contemplazione di ciò che vi ha di più luminoso nel mondo corporale e visibile » [1]. Dai quali tratti pertanto chi non vede di quanto la divina Commedia e il metodo filosofico col quale è condotta, si avvicinano al metodo dialettico di Platone?

Del resto nè pur queste analogie smenuiscono punto la natia originalità del genio di Dante. Imperocchè, solo e il più, dimostrano l'eterna figliazione e trasmissione delle idee, e quella tradizione che mai non si interrompe o si perde negli innumerevoli canali, pei quali ella passa e si divide. Che se Dante si riscontra a puntino con Platone, ciò avviene perchè trascinatovi dal suo genio poetico, e da un tal quale istinto della sua medesima natura. E di vero egli, se non imperfettamente, conosceva il divin Platone, in quanto glie ne fornirono cognizione alquante traduzioni latine di alcuni de' suoi dialoghi, come del Timeo, del quale fa menzione, ed anche per mezzo degli scritti di Cicerone, di santo Agostino, di Boezio e di altri commentatori. Ancora è da notare che se il suo istinto e la sua immaginazione lo spingevano allo spiritualismo della filosofia platonica, dall'altra parte la sua prima educazione, e le tendenze, e il gusto dei suoi tempi, e gli influssi della scuola e l'autorità della scolastica, lo rendevano indeclinabilmente aderente al sensismo di Aristotele, il cui metodo è tutto di analizzare e classificare. Ondechè Dante per giungere a Platone e seguirlo nelle sue ideali regioni, gli fu bisogno di sottrarsi agli influssi potentissimi che a que' dì esercitava universalmente il genio enciclopedico e positivo dello Stagirita. Ben è vero che il Platonismo gustava al suo pensiere; ma contro a quello, Aristotele signoreggiava dappertutto nella sfera delle intelligenze, ma quantunque egli stesso ne os-

[1] Platone, Repub. lib. VII.

servasse l'autorità e gli consacrasse come in ossequio tutto ciò che nella sua opera è di simmetrico, di scientifico e di tecnico; pur a quando a quando se ne dispaccia con sublime volo, e s'innalza nelle più alte regioni dell'eterna verità.

V.

Abbiamo già veduto come il metodo dialettico di Dante ci richiami a quello di Platone: ma a volere anche più oltre procedere in somiglianti ricerche, ci sarebbe dato di trovare altre analogie senza fine; delle quali ci basterà nominarne alcune. E in prima lo scopo a cui mirò e si propose Dante, senza alcun dubbio fu la visione della sovrana bellezza, donde gli veniva il principio e l'alimento e la forza dell'amore. Chè solo l'amore ci leva per insino alla suprema forma dell'ideal concetto della bellezza; ma non l'amore volgare e terreno, bensì lo spirituale, etereo e puro d'ogni grossezza corporale, ove vivono e s'incantano le anime pure. Sicchè, a dritto vedere, è il punto di partenza della divina Commedia, e l'intima vita di essa, e il principio e la fine onde si compie, e la ragione e la causa per cui esiste, a punto è l'amore; talmente che possa dirsene la prima e l'ultima parola. Or anch'egli Platone tipo, al quale aspirava come a scopo costante di tutti i suoi pensieri, si scelse ed ebbe quella medesima suprema bellezza che vide Dante, splendore del vero e del buono, il quale al tutto sgombero di sozzure, nella contemplazione è il principalissimo di tutti i doni. « E per raggiungere questo bene sì grande, noi non abbiamo, dice il Filosofo, più potente aiuto di quello che è l'amore». L'oggetto del quale e la bellezza che lo attrae, onde gli è forza del

continuo tendere, ed avanzarsi verso di esso. E questa dottrina tanto pura e sublime, fu quella che rischiarò sì altamente l'intelletto a questo filosofo, che noi meritevolmente riputiamo essere stato il più bel genio della Grecia. E fu proprio mercè il soccorso di tal sublime spiritualismo, che egli talmente si avvicinò alla verità cristiana, da far dire a santo Agostino non esser dubbio che i lumi sparsi da lui in mezzo alle tenebre del gentilesimo, fossero quasi rivelazioni e presentimenti del Cristianesimo. Non altrimenti da quella del poeta toscano, la filosofia di Atene sulle ali di amore s'innalza alla cima dell'ordine intelligibile, sino all'ultimo grado della scala ascendente della perfezione, donde qui penetrare collo sguardo fin dentro nella infinita Essenza, e quivi contemplare, non nei suoi riverberi, ma proprio in sè, quella bellezza immacolata, che Diotima inspirata descrive sì maravigliosamente nel Banchetto. « Colui, ella dice, che nei misteri di amore si è inoltrato fin là, dove noi mercè d'una sempre crescente e ben regolata contemplazione siam giunti, vedrà di subito apparire a' suoi sguardi bellezza meravigliosa, quella proprio, o Socrate, a cui mira come al fine di tutti i suoi lavori: bellezza eterna, non prodotta, nè peritura, non capace di accrescimento nè di diminuzione; la quale non è già bella in questa parte, e in quell'altra deforme, o bella solamente in un tempo e in un luogo e da un lato particolare, nè veste forme sensibili, non ha viso nè mani, nè alcuna cosa che pur senta di materiale, anzi neppure è questo o quel pensiere, questa o quella scienza; nè risiede in alcun'opera fuora a differente da sè, come in animale, o nella terra, o nel cielo o in qualsivoglia altra cosa; ma ella è in sè stessa una, e sempre la medesima, da cui tutte le altre bellezze partecipano; sì nondimeno che il nascere e il morir loro, a lei non è punto cagione di diminuzione, o di accrescimento, o di quale che si fosse cangiamento.... O

mio caro Socrate, quel solo che può conferire alcun valore alla presente vita, si è lo spettacolo della bellezza eterna! »[1]

Or questa bellezza, cantata da Platone nelle suo dolci poetiche astrazioni, non è forse l'assoluta Unità, o vogliam dire l'Essere infinito, e sovrano, o il sommo ideale di tutte perfezioni, e il principio del vero, e il tipo perfetto e la sorgente inesauribile del bello? Ma convien dire che tal tipo da Platone manifestato, si tiene ancor velato di molto nubi; val quanto dire, è bellezza ancora macchiata di qualche imperfezione, la quale perciò par che aspetti di venire a purificarsi nelle acque misteriose del Vangelo. Ben è vero che l'oggetto dell'amore, or sia appresso Dante, or sia appresso Platone, è tal bellezza eterna, a cui in qualche sia modo alterare soffio terreno non basta; ma ecco differenza, onde si contraddistingue nella divina Commedia; che qui benchè prenda figura sensibile, pare ciò si effettua in forma più sublime e più pura. Che il Poeta trasforma il suo amore terrestre in amore ideale ed estatico; talchè Beatrice, trasfigurata, diventa il simbolo di quella bellezza, che è madre e principio e splendore della eterna luce. Il metodo sempre crescente di Platone fu del pari praticato da Dante; imperciocchè la suprema bellezza veramente non gli si manifesta se non dopo lunga serie di dolori, di pruove, di purificazioni e d'ogni maniera naturali e soprannaturali preparamenti. Chè questa bellezza proprio tien non so che di terribile e di sacro, da talmente risplendere, che occhio profano non solo non basta a sostenerne lo splendore, ma non gli è possibile affisarla se non solo ne' suoi riverberi Ondechè Beatrice nel Paradiso sì favella a Dante:

S'io ridessi,
Mi comincio, tu ti faresti quale
Semele fu, quando di cener fessi;

[1] Platone, Banchetto.

Che lo letizia mia che per le scale
 Dell'eterno palazzo più s'accende,
 Come hai veduto, quanto più sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
 Che il tuo mortal potere, al suo fulgore,
 Sarebbe fronda che tuono scoscende.

E infatti allora solamente Beatrice gli discopre la luce sfolgorante di sua bellezza, quando già egli ha veduto il trionfo di Cristo, ed è giunto all'ultima di quelle sfere che gli servono come di gradini. Allora gli dice:

Apri gli occhi e riguarda qual son'io:
 Tu hai veduto cose, che possente
 Sei fatto a sostener lo riso mio[1].

Alle quali parole Dante s'innabissa nella contemplazione di quella bellezza, verso la quale in prodigioso slancio lo trae l'amore; e ne resta sì sopraffatto, che non vale a ciò descrivere; cosicchè il suo spirito addiviene assorto ed immobile nell'aspetto di sì vivo splendore.

## VI.

Coll'aiuto del simbolismo, dentro ai cui misteri ci ha messo lo stesso Dante, or ci torna facile intendere insino all'ultimo segreto il pensiere intrinseco e filosofico di questa poesia ammirabile, il cui principio è amore, oggetto la bellezza. Chè ormai il genio di Dante ci si è aperto chiaro nel suo doppio splendore, filosofico e poetico: sì che abbiamo potuto ammirare in lui questa feconda e rara colleganza della ragione e del sen-

[1] Dante div. Commed. Parad. XXI.

timento, della filosofia e della poesia: elementi a vero dire in apparenza sì diversi, e ad un tempo sì potenti uniti che fossero insieme. Mosso egli dal medesimo sistema, e con l'istesso metodo che Platone, toccò al medesimo fine, che è il bello; ma veramente con mezzi al tutto differenti: che questo spande nella sua filosofia i profumi della poesia, e quegli intramette e sparge l'elemento filosofico nella sua poesia, e per tal modo le conferisce un più alto e scientifico valore*. Or il senso pratico e morale della divina Commedia, esce naturalmente dal rapido saggio che abbiam dato delle filosofiche sue dottrine. Ed

* Gioverebbe assai alle scienze, alle lettere e alle arti, e meriterebbe per tanto della patria nostra, chi studiando profondamente nel divino poema di Dante, togliesse a dimostrare le intime attinenze della poesia con la filosofia cattolica (intendi la grande ontologia) e come questa sia fondamento, anima e vita di quella. Il celebre filosofo di Germania, F. Schelling, nelle sue brevissime considerazioni sopra Dante, accenna a questo grande argomento nelle seguenti sentenze. « Noi troviam fin dai primi periodi la poesia greca separata in Omero dalla scienza e dalla filosofia, e troviamo questo processo di separazione continuato fino alla compiuta opposizione dei poeti e filosofi, i quali per mezzo di allegoriche spiegazioni delle poesie omeriche inutilmente tentaron di creare artificiosamente un' armonia fra le medesime. Nella nuova età invece la scienza ha preceduto la poesia e la mitologia, la quale non può essere mitologia senza essere universale, e senza trarre nella sua sfera tutti gli elementi della esistente coltura (scienza, religione e l'arte medesima), e senza congiungere in un concreto insieme non solo i materiali dell' epoca corrente, ma anche quelli dell' anteriore. Siccome l' arte richiede il circoscritto e limitato, lo spirito universale poi cerca al contrario l' illimitato, e con irremissibile costanza abbatte ogni limite, l' individuo bisogna che entri in questa grande contesa, e con assoluta libertà procuri di guadagnare agli elementi esistenti nel tempo forme durevoli, e dia con assoluto potere alle immagini arbitrariamente delineate, al quadro di sua invenzione, e la necessità in sè e un valore universale per gli altri. Questo è quello che ha fatto Dante! » Ecco, o Italiani, argomenti degni di esercitare i vostri ingegni e di far rivivere la vera sapienza de' nostri padri!

*Nota del Trad.*

in effetto si noi abbiam veduto Dante continuar Platone; ma ad un tempo purificare la ispirazione del medesimo nelle vive acque del Vangelo, ossia negli influssi delle dottrine cattoliche. E per ciò se egli ha attinto alle sorgenti del platonismo, è stato altresì sollecito di spargere le sue parole e i suoi concetti dei dolci e celesti aromati dell'amore di Gesù Cristo. E quindi proprio la sua bella e magnifica teoria dell'amore spiccò un volo più sublime e determinato, amplìatasi in più largo e generale svolgimento, onde n'ebbe anche la morale più immediata e diretta applicazione. E però la divina Commedia in quella che è poesia, contiene e pone, come il Vangelo (intendi con debita proporzione, in quanto da questo si derivò a quella), il principio della riforma e del morale perfezionamento dell'individuo; anzi a punto questo è lo scopo principale, che trasparisce per così dire in ogni verso. E quindi si deriva a tutto il consorzio civile quel migliore stato, che il poeta si divisava: tutti partecipi agli influssi del bene universale, essendo tutti membri di un medesimo corpo, che è l'umana società. Il perchè è chiaro aver posto Dante, come primo movente e principio di ogni attività, l'amore, domma fecondo e sublime che lega l'uomo a Dio e a' suoi simili. Ed è tale adunque il senso pratico, e lo scopo morale della divina Commedia. Nella qual cosa egli sapientissimamente si avvisò, che in verità è questa e non altrimenti la legge suprema di tutta l'umana famiglia, donde si deriva e si consolida ogni suo vero avanzamento: anzi quindi solo scaturisce ogni ragione di diritto e di dovere; essendo essa principio sostanziale, mercè il quale solamente esiste, si svolge, e si perfeziona la società degli uomini; ed è di tale e tanto rilievo che l'alterazione od obblivione di lei seco porta di necessità la dissoluzione, il decadimento e la morte. Difatto i moderni utopisti, socialisti e comunisti, ai quali è venuto in

mente di mettere in atto la riforma materiale della società, punto non badando di riformar prima moralmente l'individuo, dopo tanti loro studi sono riesciti al disordine e alle barbarie; e guai, guai davvero al mondo, se si lasciasse affascinare alle loro teorie! Le quali non pur erronee, ma sono terribili, per questa ragione a punto, perchè si sono messi in una via opposta al Vangelo, negato a Dio d'essere il principio e l'auspicio dell'incivilimento. Ma buon per noi che tali riformatori cominciano a venire in orrore e spavento de' popoli: imperocchè essi minacciano dissoluzione e morte ad ogni cosa che di presente vive; intanto che ogni essere abborrisce dalla morte. Ed ecco dunque per noi esposto sino al più alto suo grado il generale senso simbolico e pratico della divina Commedia. La quale quantunque a prima giunta si paia non riferirsi per niente alla nostra pratica vita, come cosa d'altro mondo, ella si presenta nel mezzo dalla sconfortata società, in animo di additarle lo scopo a cui deve mirare, e si contrassegnarle come fine del morale suo svolgimento, il dovere di avanzarsi sempre più verso il bene, il vero ed il bello, che è Iddio.

## VII.

Se non che non ci dà l'animo di lasciare questo argomento che innanzi non vi abbiamo aggiunto alcun altro riflesso, non veramente intorno al simbolismo della divina Commedia, ma sì circa alle esagerazioni di alquanti simbolisti. Chè a dir vero la critica moderna si è dilettata in esagerare il punto di vista simbolico di tal'opera. Imperocchè si è giunto sino a dire, l'epopea di Dante non essere in sommo altro che l'espressione lirica

di una setta massonica, i cui secreti studi, sempre nascosti sotto all'ombra dell'allegoria, mirano a scuotere e crollare insin dalle fondamenta l'autorità sì temporale e sì spirituale della Santa Sede. E tale congiura irreligiosa estendersi in suo segrete diramazioni per tutta Italia, con sua propria lingua simbolica, e segni di motteggio, motti d'ordine, e gerghi al dì d'oggi già fatti al tutto inintelligibili; e tale essere la base del simbolismo della divina Commedia, donde traggono loro origini tutte quante le oscurità che vi s'incontrano. Nel qual sistema pertanto Beatrice perde affatto quel raggiante ideale, del quale già la vedemmo abbellita e circondata; non più simbolo delle divine affermazioni, ma delle negazioni politiche e religiose della parte ghibellina. E parimente Dante è un vile cospiratore, il quale seppellisce le sue idee, i sentimenti, gli odî, la voce, e gli assalimenti della sua ira sotto tal gergo, che per ai suoi dì a mala pena intendeano pochissimi, ed oggi nessuno. Ed ecco qui un sistema esclusivo, la cui falsità cotanto esagerata salta agli occhi, sostenuto e svolto da Gabriele Rossetti, esule napolitano, in una sua opera pubblicata ed anche forse concetta sotto gl'influssi di non so che fanatismo o partito in Inghilterra. »* In verità posto tal

* Sotto agli influssi del protestantesimo, il cui spirito simile all'infuocato vento del deserto, brucia e distrugge tuttociò che gli avviene di toccare per via. Ondechè non deve recar meraviglia, s'ei non ravvisa in Dante che un Lutero in erba, precursore delle secrete società moderne, e nella divina Commedia le infernali dottrine della delirante demagogia, esposte in gergo. « Quanto al Rossetti e al Foscolo, osserva egregiamente il chiarissimo P. Ponta, Dante vero e sommo filosofo, vero e profondo teologo, vero cristiano di dogma e di morale, vero cittadino di pace, malamente può essere interpretato nei principî politici, morali e religiosi da chi nulla crede, nulla teme e nulla spera: da chi pone ogni sua compiacenza nell'accendere continue rivoluzioni civili, ed apostasie religiose. Chi, tutto ardente e consumato da una diabolica atra bile contro il Papa ed il legittimo potere, mette a tortura il proprio cer-

sistema, la poesia di Dante è bella e spartta. imperciocchè la dissecca proprio nella sua sorgente, e le vibra mortal colpo nel cuore. Ed in effetto dove e quale incantesimo ha più Beatrice, quel tipo sì sublime della donna cristiana, e tanto cara al poeta, e oggetto de' castissimi suoi amori? La quale si investita da un gelido soffio appassisce, anzi diventa fredda statua, senza neppur l' alito o sembianza di quella vita che anima anche il marmo. Nè direm verbo poi della divina Commedia, la quale in ultimo come percossa dal gelo e da fiera tempesta, si tramuta in albero senza più ombra di verde Se non che apparisce a tutti chiaro l' abuso della critica. imperocchè cosiffatti sedicenti eruditi si sono studiati di togliere il senso ad ogni verso e parola; snaturandoli, isforzandoli e storcendoli, non certo per iscoprirvi un pensiere od una verità che vi si nascondesse, ma sì per imprimerli di sensi allegorici sol favorevoli alle loro utopie. Onde cotesti compositori di sì misere fole hanno adoperato non altrimenti che un alchimista, il quale è tutto sempre in dissolvere ogni cosa, senza mai comporne alcuna. Ma in verità far di Dante un poeta di segrete combriccole, ciascuna parola del quale sia un enigma, ciascuna frase un gergo, egli è senza dubbio un

ello ed i sentimenti degli autori per soddisfare allo spirito maligno che lo invade, empiamente può giudicare di Dante, che ora e mano invocava il *nome del bel fiore* per la pace sociale: che divinizza l'autorità monarchica, professa al riverenza alla religione cattolica e sua gerarchia, qual pio figlio dee al padre, quale pio figlio dee alla madre, pio verso il pastore, pio verso tutti quelli che professano la religione cattolica. Per le quali cose tolte agli argomenti di altissima filosofia e sacra teologia che divinizzano il poema, il Petrarca asseriva che la Commedia dovevasi sottoporre piuttosto allo Spirito Santo che a Dante ». Gli Italiani badino a queste parole piene di profonda filosofia, e considerino qual gloria può mai loro tornare dal seguire le ereliche opinioni di Foscolo, di Rossetti, e di altri simili scrittori, corpo e anima protestanti, mentre iniquamente si usurpano il nome di cattolici. *Nota del Trad*

misconoscere in maniera al tutto singolare il troppo visibile carattere di questo grande ingegno, e la tetra fierezza, e la acerba e talvolta violenta baldanza, o vogliam dire severa franchezza*. No certo, Dante non avrà mai l'alto suo intelletto in officio di cicurmadore cabalista, cospiratore e capo setta, che sceglie i suoi colpi nelle tenebre, come un infame sicario, il quale in quella che con una mano brandisce il ferro micidiale, con l altra fa maschera alla faccia. Che se egli talvolta infuria contro la politica di Roma (e noi n'abbiam già veduta e ben dimostrata la cagione, che il mosse), ciò egli fa a viso aperto, anche non temendo della mala fama che gli avrebbero fruttato le parole che proferiva, già indegne di lui; imperocchè, d'indole impetuosa che era, si lasciava facilmente trasportare allo sdegno ed alle ire. Onde la durezza in esprimersi, vediamo in lui essere sempre eguale alla veemenza delle sue passioni ed amori nazionali. Un dotto alemanno, W. Schlegel, ha testè pubblicato nella *Rivista dei due mondi* un lavoro critico in confutazione del sistema di Rossetti; onde avvisiamo

* E veramente se ci ha scrittore che a viso aperto manifesti la sua opinione egli è Dante Il quale contro Re e Imperatori, Vescovi e Papi leva liberamente ed alto la voce, secondochè li reputa rei di questa o di quella iniquità, confinandoli senza misericordia, quale in Purgatorio e quale in Inferno, ove si gli sembra esigere l'eterna ed inflessibile giustizia di Dio E tale, a cagion d'esempio, adoperò (errando) con Celestino V, Adriano V, Bonifacio VIII e Giovanni XXII, per tacere di molti altri Or dov' è qui l'occulto settario, il cabalista, il capo setta, il sicario che con una mano brandisce il pugnale e con l'altra nasconde la faccia? Dunque è malizia soperchia quella di Rossetti, il quale per mostrare ex. gr. che Dante veramente parlò in gergo, compone la parola PAPA con stranissimi anagrammi, da questa o da quella terzina della divina Commedia. Chi crederà mai che l Alighieri pensasse ai Papi, allorchè scrisse.

*In su l'estremità di un alta riPA*
*Che facean gran pietre, rotte in cerchio,*
*Venimmo sopra più crudele stiPA?*

*Nota del Trad*

non poter meglio qui trattare il presente argomento, che riproducendone alcuni tratti, veramente decisivi e pieni di verace sapienza.

« L'ipotesi di Rossetti, dice il dotto scrittore, non può offrir rosseguire l'approvazione degli amatori sinceri della poesia italiana, i quali, a vero dire, per intender Dante, non hanno cagione di ravvicinare e concordare forzatamente gli autori del secolo quartodecimo co' più recenti avvenimenti. Il Rossetti sostiene che esisteva nel secolo quintodecimo e quartodecimo un'ampia consorteria segreta, sparsa in tutta Italia, la quale si rappiccava alla setta degli Albigesi .. e che i membri di un tale sodalizio avevano inventata una lingua di convenzione fra loro consentita, per mezzo della quale potessero riconoscersi e comunicarsi a vicenda i pensieri, sì francati dal pericolo che i loro patriotti, e soprattutto le ecclesiastiche autorità non ravsapevoli di quel gergo, se ne potessero comecchessia avvedere: che Dante, Petrarca e Boccaccio, ed altri non pochi poeti o scrittori di prose, loro contemporanei, e imitatori e successori, erano a parte ai misteri di tal setta: e che da ultimo tutte le loro opere fossero composte a sol fine di preparare il compimento del gran pensiere che quei settari venivano meditando, e che perciò sono scritte con istile di doppio senso, uno manifesto e chiaro a tutti, l'altro oscuro e misterioso, sol noto ai settatori. E questa è, a dir vero, strana proposta! Imperocchè noi eravamo e siamo stati insin oro persuasi che quei poeti originali, patriarchi della italiana letteratura, fossero stati poeti di schietta ispirazione, e che veramente animati dal soffio delle loro muse, avessero si parlato il linguaggio degli dei. Ma ora tuttociò è un sogno; chè Rossetti c' insegna non essere quella poesia salvo che un gergo d'indovinelli.... e che è più, egli si pensa di averne arrecate in mezza le prove. Ma la verità a noi non è venuto fatto di trovarne pur una, che possa sos-

tenere il giudizio della sana critica. E difatto a che mai si riducono coteste prove? Per certo non altro che a tratti del poema messi a tortura, per lambiccarne un senso nascosto, che persona al mondo non vi ebbe mai veduto *. Per fermo con tal maniera d'interpretare, si può far dire ad un autore, o piuttosto gli si può far indicare per enimma, tuttociò che si vuole. Ma il Rossetti ha bene egli stesso antiveduta una obbiezione che naturalmente può sorgere, e sorge in niente a qualunque. Come mai i capi della Chiesa, che successivamente per tanto tempo l'hanno governata, non si avvidero che Dante gli avea insultati, e voluto distruggere la loro autorità? Oh! sì, dunque risponde il Rossetti, l'hanno ben compreso essi; ma ei pensorono essere il migliore far sembiante di non essersene accorti, onde la cosa si passò in silenzio, e, il più, si è riso da ambe le parti sotto il cappuccio, talchè la sola nazione italiana si rimase ingannata! Veramente

* E di vero con quali argomenti prova egli che i *Ghibellini al tempo di Dante avessero questa specie*, com'ei la chiama, *di società segreta* (nel che sta il fondamento di tutto il suo sistema), *formante un'estesissima setta, alla quale gli uomini più cospicui per lettere e per potere si pregiavano appartenere?* Imperocchè nel suo *Comento*, dopo queste parole con le quali dà principio al primo capitolo, di botto rompe in una sanguinosa invettiva contro ai Papi e alla religione di Roma, con che mette termine al punto principale del suo lavoro. E lo stesso vuol dirsi della PAROLA SACRA di questa setta, *ossia del gergo convenzionale per mezzo del quale fingendo* (i settari) *di parlare di una cosa, parlavano di un'altra*. Dove sono, ripetiamo, le prove di queste asserzioni? Chè ogni scrittore è in obbligo di sostenere almeno con plausibili ragioni ciò che asserisce. Ma in lui, all'infuori di interpretazioni violente e affatto arbitrarie, di allegorie foggiate a capriccio con esclusione del senso letterale, eziandio ove questo è evidente, e finalmente di un metodo versatile col quale può apporsi a qualunque scrittore quella dottrina che più ci piace, non ne trovi pur una. Quindi dissentiamo affatto dal chiarissimo Tullio Dandolo, il quale nella recentissima e stupenda sua opera: *I secoli dei due sommi italiani Dante e Colombo* etc. si mostra di credere che in sostanza qualche parte di vero si

posto che la consorteria suddetta sia stata quale il Rossetti ce la dipinge, i capi della Chiesa ebbero ben donde di ridere e dispregiarla, perciocchè sol un uomo della tempera di Savonarola è mille volte più formidabile di un milione di nemici, sì puerili e pusillanimi!...... E chi può credere mai avere esistito una setta tanto numerosa che si estendeva per tutta Italia, contando ne' suoi ordini gli uomini più distinti d'ingegno, la quale ciò non ostante non ha mai dato alcun segno di vita, se non forse per mezzo di alcuni miserabili quodlibeti?.. Il Rossetti, parlando di Dante, si esclama: *Sicuramente la religione, figlia di Dio, non sarà meno santa, allorchè si sarà dimostrato che una musa tremante, onde rendersi invulnerabile, è stata costretta dalla paura a coprirsi de' suoi vestimenti!* Ma che altro mai voglion dire queste frasi, se non che la paura in somma fece del poeta un ipocrita? Ma come dire tremante la musa dell'Alghieri? anzi si ha da dire piuttosto *fulminante!* Imperocchè egli si fece a

tervi in ciò che insegna il Rossetti, rispetto alle tendenze politiche dei poeti del secolo quartodecimo, e che possano talvolta i Ghibellini aver mascherato il loro sentire con frasi erotiche. Imperocchè bene è vero che lo scrittore napolitano si prova di far credere che nel linguaggio de que' grandi *Amore* significava Amo Roma, o Amo Rex Maria *l'emisfero nostro* Lucia *l'opposto*, Dama nera Monte *Papismo*, Vita *Ghibellinismo*, e via discorrendo; ma, ad onta che tal gergo convenzionale rende affatto inintelligibili i loro scritti, noi domandiamo quali documenti ne provino l'esistenza? Che trattandosi di una setta sì estesa, e di un parlare cotanto difficile ed enimmatico, egli è impossibile che non se lo comunicassero per via di scritture, o non ne lasciassero memoria ai loro posteri, onde non smarrissero la chiave di sì alto ed oscuro mistero. Ma questi il Rossetti, per non so qual delicatezza, se li tenne in serbo, cioè per ingannare i semplici, e far proseliti al protestantesimo, che in sostanza qui tutte si riducono le mire di questi settatori *Rovesciare il Cattolicismo, e rendere l'Italia protestante!* Sennonchè invano si combatte ciò che viene da Dio, e la storia giudicherà severamente coloro che ebbero incominciato sì stolta e iniqua guerra!

*Nota del Trad.*

comporre il suo grande poema, già condannato del capo, bandito da Firenze, spogliato del suo patrimonio, errante d'uno in altro asilo; e pubblicollo egli stesso ancora vivente, quantunque fosse di tale natura da provocare sopra di lui gli sdegni e le inimicizie di molti uomini potenti, e specialmente delle dignità della Chiesa. Ed egli si piange amaramente della sua patria; ed intanto spera che l'ammirazione del suo poema non solo farà quivi cassare le sentenze scagliategli contro, anzi vi sarà incoronato da poeta in quel medesimo battistero, nel quale era stato rigenerato con le acque del battesimo. E con tutto ciò si può dir forse che egli abbia adulato i fiorentini? o piuttosto non ha detto loro le più acerbe verità? E quest'anima sì altera da crescere in grandezza in mezzo alle avversità, ma ad un tempo sì pia e contemplativa, avrà ella profanato volontariamente, con una continua menzogna, il doppio santuario della religione e della poesia? Ma il Rossetti onde stabilire il suo sistema di anfibologie, si richiama alla natura allegorica e all'oscurità della divina Commedia. Ma badi il Rossetti che l'oscurità di Dante proviene in somma dal suo troppo laconismo, dalla natura della lingua, non solo antica, ma varia per moltissime licenze, da mille allusioni e particolari storici e biografici, al dì d'oggi poco conosciuti o del tutto ignorati; ed inoltre da una sfera scientifica, differente al tutto dalla nostra, la quale componevasi dalla fisica e metafisica di Aristotele, come s'intendevano a que' dì; dall'astronomia di Tolomeo e dalla teologia dei dottori della Chiesa, quali sono san Tommaso d'Aquino e san Bonaventura; e qualche volta eziandio dalla bizzarria dello spirito solitario del Poeta, il quale in qualsivoglia cosa, or sia nelle frasi, or sia nelle metafore, or sia ne' paragoni, esce sempre fuori del comunale. Ma, affè di Dio, non è affatto principio od ombra di oscurità che nasca dalla confusione delle idee e dello stile, imperciocchè, ben

penetratone l'occulto senso, se ne cava il costrutto d'ogni parola E sì i luoghi veramente inesplicabili si riducono ben a pochissimi, i quali anche meno sarebbero, se gli antichi comentatori avessero ne' loro lavori posto un po' più di critica; ora, a dir vero, in ciò cotanto superati dai moderni, quantunque non abbiano con' essi sì minute e vicine cognizioni del modo di pensare, delle pratiche, delle opinioni, degli usi e de' particolari del Poeta e de' suoi contemporanei. Ed ancora vuolsi riflettere che Dante agognava a scienza universale, e quasi se ne presumeva, e perciò a dirittamente giudicarlo, fa bisogno ben conoscere e tenere in conto gli scarsi suoi materiali, che erano la ricchezza del suo tempo, i quali, come ognun vede, furono e dovettero essere cagione di alcuni suoi errori e di non poche oscurità. »

Alla quale severa ma giusta critica noi non abbiamo che aggiungere; chè, come il signor Schlegel, ancor noi diciamo che Dante mercè gli studi de'moderni comentatori, ha molto acquistato circa il vero fondamento del suo merito e della sua fama; imperocchè il nostro secolo fattosi tanto critico e sottile ricercatore delle origini e cagioni delle cose, ne ha studiato ed afferrato e reso visibile l'intrinseco e nascosto pensiero; messine in chiaro i lati oscuri. Chè sopra quanti lo precedettero, francato dai pregiudizî della scuola e dell'amore, soventi volte cieco, verso l'antichità pagana, e vuol dire ragionatore e spiritualista, quindi gli fu concesso di meglio comprendere l'opera dell'Alighieri, in tuttociò che ella ha di grande, di bello, e di non perituro. Ma per entrare nei misteri di questa poesia, ei bisogna essere cattolico vero, di persuasione, di educazione, di sentimento, di spirito e di cuore; quantunque, a vero dire, il nostro secolo, assai più che non faceva il passato, s'intenda del cattolicismo, e v'inclina determinatamente, sì riparandone le immense rovine, ma per questa ragione noi siamo

a tale da esser fatti degni di penetrar dentro dai sacri e misteriosi recessi dell'opera dantesca. E qui ci piace aggiungere un altro pensiero che ci soccorre alla mente, intorno le satire che il nostro Poeta ha lanciate contro la Corte di Roma, e soprattutto contro papa Bonifazio VIII, che egli riputava causa del suo esilio; dalle quali alcuni s' argomentano di conchiudere che egli fosse stato nemico del Papato, non solamente in quanto potere temporale, ma si pure in quanto autorità religiosa; vero precursore di Lutero. Ma è ben da notare, che queste accuse di eterodossia non vennero già conniate dalla critica religiosa e cattolica, sì bene dal protestantismo, il quale ha si tentato di mettere fra le sue file questo sublime ingegno, sfiguarandone genio e sembianza. Il protestantesimo si è provato di metterlo come a capo a quella opposizione contro la divina autorità della Santa Sede, la qual poi si espresse diffinitamente nella più enorme delle negazioni religiose, quale a punto figura Lutero *. E di certo non sarebbe questa taccia,

* E qui ci piace di riferire un bellissimo tratto di Ozanam, il quale nel mentre mette fuor di ogni dubitazione l'ortodossia del nostro Poeta, mostra chiarissimamente come in realtà l' eresia fu quella che adoperò tutti i suoi sforzi onde trarre dalla sua parte questo divino ingegno, e sì ripararsi in qualche modo alla viltà della sua origine e delle sue dottrine. « L'eresia protestante, fin dal primo suo scoppiare ben s'era avveduta della necessità ch'egli era di raffazzonarsi una qual fosse genealogia, che le facesse a legame co' tempi apostolici, e a dimostrazione altresì dell'aver compiute in sè le promesse d' infallibilità, che il Salvatore ebbe fatte alla sua Chiesa. Erasi quindi a razzolar fra le anticaglie, e le ceneri delle tombe, a interrogare i morti, a riandar le usanze già viete, e far così come una famiglia di tutte l'eresie state in qualunque tempo, apponendo eziandio quei più liberi ed avventati fra gli ingegni fioriti nell'età di mezzo, e cacciarseli innanzi come suoi padri. Sul fatto poi delle proove lievissimamente portavasi, bastandole talvolta di poche parole cadute qua e là dalla penna d' un qualche scrittore di gran voce, per impinzarlo senza più nella lista de' così detti testimoni della verità. Un Dante al certo non poteva andar salvo da ta' pensamenti.

al cuore del Poeta, la minore delle sue afflizioni, se pur un sospetto gli avesse potuto far prevedere che un dì la critica anticattolica si sarebbe studiato di farne un eresiarca, dalla Riforma luterana riputato suo primo apostolo. Ma contro a siffatte

La sua mordace poesia s'era più volte esercitata sul costume de' chierici, e sulla politica de' Papi. Più luoghi del poema alzati in vero studio colle tanaglie, sembravan contenere, com'egli dicevano, beffarde allusioni a' più santi misteri dell'antica liturgia. Ma il più che andava attorno ed allegavasi securamente, era il canto ultimo del purgatorio, nel quale è predetta la comparsa che un dì dovrà fare un messo del Cielo, il quale buono castigatoio dovrà dare alla femminaccia assisa sulla bestia dalle sette teste, e dalle dieci corna; ed è segnato con numeri, che danno la latina parola DUX, e che forse vorranno accennare a un qualche duca ghibellino di Lombardia, ovvero di Toscana. Il quel messo e' dicevano non poter esser altro da Lutero, conciossiachè quei numeri recavan giusto quello di cinquecento quindici, e giontovi mille anni di fà e due di qua, e'avrà bello il numero mille cinquecento diciassette, che batte appuntino nell'epoca de' riformati. E questi erano i precipui argomenti di coloro, che fin dal quintodecimo secolo giovandosi d'un uomo riverito facevan forz arti in Italia a spacciarvi di nuove opinioni. Alle quali villanie l'amor patrio degli italiani nobilmente rispose per bocca del Cardinal Bellarmino, il quale, controversista di quella rinomanza che s'era, con indosso il pondo di tutte le religiose battaglie di quel tempo, col papato che e'aveva a cliente, e de' re, come Jacopo I, ad avversari, ponto non isdegnò d'aguzzar la sua penna a salvare da quell'onta il poeta nazionale. Le stesse questioni ventilaronsi in Francia, non con tanto rumore, ma sì colla stessa erudizione tra Duplessis Moroey e Coeffeteau, e forse s'avrà a dire che di quel negozio non bene al tutto si connscesse il padre Hardouino, quando uscì fuori con quella bizzarria di giudizio, che la divina Commedia fosse sottosopra lavoro d'un qualche discepolo di Wicleffo. In seguito, riavutasi la letteratura italiana dalla funesta influenza de' secentisti e condotta a secolo migliori, il culto degli antichi poeti fu vigorosamente ristorato per le segrete società e fu una cosa sola colle loro religiose e politiche teoriche. E a nostri tempi infine, che i guidatori d'una abbattuta fazione dovettero riparare nella Inghilterra, o fosse per via d'alleviare alquanto i duri ozî del confino, o forse anco per voglia di sdebitarsi generosamente della protestante ospitalità, venne a luce un nuovo sistema proposto in prima del Foscolo, e poi perfidiendo mantenuto dal Rossetti, non senza tale sfoggio di dottrina e d'immaginazione

infame egli per buona ventura in un canto del Paradiso mise la seguente professione di fede cattolica:

Credo in uno Iddio
Solo ed eterno, che tutto 'l Ciel move,
Non moto, con amore e con desio;

Ai quali dichiarare e' conviene mandare innanzi, che prostrata l'eresia albigese, le sue reliquie sparse qua e là per le terre di cristianità, vi fecero rampollare in tante sette che col nome di Pastorelli, di Flagellanti, di Fraticelli, incavano la via a' Wiclefiti ed agli Hussiti, i quali alla lor volta facevanla a Lutero, Arrigo VIII e Calvino. Or più prudente di tutte queste sette, ma informata dallo stesso spirito antipapale, sarebbesi formata un'associazione misteriosa, a cui e Dante e il Petrarca e il Boccaccio si sarebbon dati e col giuramento e colla forza di loro ingegno. Però ogni loro scrittura ravvolgerebbesi dentro un senso enigmatico, e col voler aprire or ci manca la chiave. Le donne venute in tanta fama pel loro canto, Beatrice, Laura, Fiammetta, sarebbero figure anzi più della civica, e religiosa libertà, e cui pensavano voler fare un romanzo. La divina Commedia, le Rime, il Decamerone sarebbon tutto da sè il nuovo Testamento e la carta costituzionale con che si dovea mutar faccia all'Europa. A capitano di questo apostolato dovrebbesi peculiarmente l'Alighieri, anzi ei n'avrebbe fatto dare la missione e posta in una di quelle visioni, ove dipinge se medesimo interrogato pe' tre eletti discepoli, Pietro, Jacopo e Giovanni e poscia segnatone e benedetto. A questi termini l'infelice proscritto nè trovò pur quel riposo nella funebre sua arca, che vi almeno è dato sperare agli avanzi mortali. Che ne fu tratto fuori e gittato, ravvolto così nel suo lenzuolo, fra bollenti sdegni delle fiamme ed lagrimevole, come fantasma, gli spiriti volgari. Ma i pietosi vennero ritrarlo per avventura da quelle ree profanazioni. Il Foscolo s'abbattè nel Monti, suo vittorioso avversario, ad antico rivale, ed altresì l'oracolo della critica tedesca, A. G. Schlegel combattendo non ben gravi i paradossi del Rossetti, cancellava per sempre quel marchio di fellonia, che da questi venivano sulla fronte dei tre grandi Italiani.

Imperlanto se non ci è negato il dire anco la nostra dopo sì gravi sentenze, vorremmo qui esporre brevemente tutti que' passi soltanto che paion troncare affatto il nodo, e con ciò avrem lasciato arringare l'accusato stesso, commettendoci a lui per la sua apologia.

E sulle prime, noi lo vedemmo risolutamente allontanarsi dal naturalismo d'oggidì, quando predicava la rivelazione e sommo criterio delle verità logiche

E a tal creder non ho io pur prove
  Fisiche e metafisiche, ma dalmi
  Anche la verità, che quinci piove.
Per Moisè, per profeti, e per salmi,
  Per l'evangelio, e per voi, che scriveste,
  Poi che l'ardente Spirto vi fece almi.

e della legge morale, quando pensava, esser l'uffizio più nobile delle filosofia il menare delle maraviglie che essa spiega, a' miracoli inesplicabili a cui s'appoggia la fede, quando in fine fa onore a questa fede venutaci di sopra, per sola la quale è dato di poter filosofare per tutti i secoli in grembo all'Atene celeste, dove i savi di qualunque scuola accordansonsi nella contemplazione del divino intelletto. Poi senza misericordia per l'eresia nè per lo scisma, va apparecchiando a queste i più rei supplizi del suo inferno. Nè le campestre in fatto di ragion politica, nè le virtù guerresche o le cittadine con tanta de potergli in ciò ammollire il cuore: caccia a bruciare entro ad arche infiammate il secondo Federico, e l'Ubaldini Cardinale, idoli della parte d'imperio, con esso loro, due de' più gloriosi cittadini di Firenze, Farinate e Cavalcante, nè si rimane a questo; ma poi come dai sulla vera fin da vivo a cui venisse talento d'annerargli la fama, preconizza la fine malvagia e sentenzia all'eterna perdizione l'eretico Dolcino, principal capo di que' Fraticelli, ai cui errori fu voluto che parteggiasse. Ma pensiamo che il Poeta, illuminatagli la mente da quello sguardo nel futuro, che ei finge d'aver talvolta, avesse veramente scorto nella caligine de' tempi avvenire il professore di Wittemberga der bruciare al rogo la bolla di sua condannazione, certo che in cambio di quell'oscuro frate, avrebbe appostato il luogo a costui tra' seminatori di scisma e di scandalo, e forse che noi con un tal tremito d'orrore e d'ammirazione leggeremmo l'episodio di Lutero accanto a quello d'Ugolino.

Ma se coteste generali indicazioni non bastino, e vogliansi al tutto dichiarate professioni di fede sopra quel si è l'uno o l'altro de' punti controversi, e sì che noi anche in questo vorrem badare alquanto. Pietro di Bruys, Valdo, Dolcino con esso il gregge di tutti i novatori di quel torno, avevano investita la gerarchia Ecclesiastica, la forma de' sagramenti, l'adorazione da farsi alla Croce, le supplicazioni pe' morti. E Dante fa onore alla Chiesa (Sposa e segretaria di Cristo, che non può per modo alcuno dire menzogna), e Dante pone allato alla Scrittura la Sacra Tradizione, ed entrambe la nozie uguali nel guidar la coscienza, e Dante riconosce la podestà delle chiavi, il valore delle scomunicazioni, e quello altresì de' voti. Con una cotal passione de

E credo in tre Persone eterne, e queste
Credo una essenza sì una e sì trina,
Che soffera congiunto *sunt et este*.
Della profonda condizion divina,
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.

scrive egli l'economia della penitenza, sulla legittimità delle indulgenze e sul merito delle opere satisfattorie non ha il menomo dubbio al mondo; il culto delle immagini con un ragionamento approvò; non pretermette mai di raccomandare a' suffragi de' vivi le anime che sono nell'angoscia; la fidanza che tiene nella intercessione de' santi, s'addoppia quando leva gli occhi verso nostra Donna; gli ordini religiosi in fine e fin la istituzione del santo Uffizio trovan grazia negli occhi suoi, e san Domenico è celebrato nelle sue cantiche come l'amoroso drudo della fede Cristiana, il santo atleta benigno a' suoi ed a' nemici crudo. Ed ei che si fe posto sotto la protezione di quel santo Dottore, che con esso il nome di maestro del sacro palazzo, s'ebbe pel primo il ministero della censura, dovevasi egli poi aspettare, che noi, lontana posterità e di pura teologia, pigliassimo noi di a far le ragioni pel motivo alla esattezza ed alla sincerità di sua fede religiosa?

Ma infine ei v'è pure una cincappellazione da fargli, quel suo continuo colmar d'invettive la Corte Romana e i sommi pontefici, versando non pur colle dita, ma a piene mani, l'ingiuria sul capo di coloro, a' cui piedi e' si dovrebbe inchinare e baciarli. Al che possiam rispondere così sulle prime; volersi differenziare il sommo pontificato indefettibile e divino, dalla persona sagra sì, ma fragile e mortale di chi n'è rivestito; nè ai cattolici fu fatto mai debito di dover credere alla impeccabilità di loro pastori. Perfino i più caldi sostenitori de' diritti del sacerdozio, un S. Bernardo e. g., un S. Tommaso da Cantorberi, punto non ammantellavano que' vizi, onde il vedevan bruttato talvolta. La Chiesa rivestita d'una inviolabil maestà più solenne di quello, onde si fa scudo la realtà d'oggidì, non potria venire mai mallevadrice della reità de' suoi ministri. Certo è più santa pietà il divertire altrove lo sguardo, e col figliuolo del patriarca gittare il mantello sulle vergogne di coloro, che ci sono a padri nella fede. Certo sì, ma se nol fece il poeta, e se ne' tempi duri, che allor gli correvano, lontano dalla sua Firenze, cacciò la voce ne' cupi della parte che gliene tenea chiuse le porte, se nella foga incalzato d'una indignazione da lui avuta a virtuosa, e'si ebbe sovente nelle accuse messe attorno dalle voci false, s'ei male divisò l'umile pietà di san

Questo è il principio: questa è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E come stella in Cielo, in me scintilla [1].

Bella e sublime confessione cattolica al certo, la quale tanto

Celestino, lo zelo impetuoso di Bonifazio VIII, la scienza di Giovanni XXII, e' fu bene imprudenza e disdegno, e' fu fallo ed errore, non miga bruttezza d'eresia. Poi, qualcosa pur è da dare al genio, dacchè questa altresì, come qualunque altra delle grandezze di quaggiù, ha di tentazioni più aguzze e di più numerosi trabocchelli. Con tutto ciò vuolsi notare, che di quattordici papi vissuti al suo tempo, Dante s'è lodato di due e s'è passato di sette, ne' cinque altri e' volle punzecchiar senza più i falli della umanità: dal venerare la santità del ministero non si cessò mai. Che s'ei vuol far segno allo strale di suo disdegno papa Bonifazio, incomincia dallo spogliarlo di sua augusta dignità cui teme profanare, e con tale una temerità che non va in tutto scompagnata da riverenza, fa dire per bocca di san Pietro, vacante la Sedia Pontificale. Poi, datogli innanzi questo stesso pontefice con quella sagra maestà che dà la sciagura, captivo tra' ladroni mandati da Filippo il Bello, tutto a un tratto ei non vede più in lui che l'immagine di Cristo un'altra volta posto alla Croce. Senza che, sempre riverente s'inchina davanti il papato, come una magistratura santa ed una podestà messa in Pietro da Dio per trasmetterla ne' suoi successori, del papato fa egli l'oggetto primordiale di tutti i disegni condotti da Provvidenza, la ragione perchè Roma fu deputata a tante grandezze di stati, il legame de' tempi nuovi cogli antichi. Egli è sempre nel mostrar la necessità della monarchia religiosa, da lui contrapposta alla temporale, e come ch'ei predichi l'un dall'altro indipendente, il sacerdozio e l'imperio, vuol tuttavia che in quanto a ragione spirituale, l'erede de' Cesari usi riverenza figliale al successore degli Apostoli. Or se questo linguaggio va bene a sangue a' nostri fratelli della riforma, e fa venirgli al punto d'avervi il poeta a casa loro, che non parlano essi eziandio così? Che a siffatto linguaggio di pace il nord e il mezzodì chinerebbonsi l'un verso l'altro, il figliuolo di Londra e di Berlino s'accozzerebbono sulle porte di Roma, allargherebbe i suoi portici il Vaticano a raccogliersi in grembo le riunite generazioni, e nelle congaudenze d'una pace universale s'avrebbe tutto suo atto la profezia che è sull'obelisco di S. Pietro: CHRISTUS VINCIT, CHRISTUS REGNAT, CHRISTUS IMPERAT! *Nota del Trad.*

[1] Dante, Div. Commed. Parad. XXIV.

viemmeglio ripuleremo degna di stima, in quanto ci dà a vedere che eziandio nel furore delle sue passioni inacerbite dai mali che soffriva, e della sua collera contro di Roma politica, egli non però mai attentò di imminuire credenza al principio religioso*. Vero è, e noi non gli ne diamo lode, che egli percosse, ed aspramente, la persona di alcuni Papi; ma con tutto ciò egli sempre si ritenne dallo stendere la sacrilega mano sul loro carattere. Anzi la Santa Sede a lui fu sempre il centro del mondo religioso, e il sacro principio, che in mezzo alle umane rivoluzioni conserva il deposito delle dottrine che Gesù Cristo le coofidò nella persona di Pietro. Ondechè la sua fede si tien sempre viva e sommessa all' autorità della Chiesa; verso l' augusta dignità del cui capo il suo rispetto si manifesta chiarissimamente in più luoghi del suo poema. Difatti quantunque egli trasportato dalla sua collera, si fosse come quasi avvisato di schiacciare

* A questa bella professione di fede cattolica arrogi que' versi del canto V del Paradiso, dove parla dell' umile obbedienza che devesi alla Chiesa di Roma, onde ottenere salvamento.

*Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:*
*Non siate come penna ad ogni vento,*
*E non crediate, ch' ogni acqua vi lavi.*
*Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,*
*E 'l Pastor della Chiesa, che vi guida:*
*Questo vi basti al vostro salvamento.*
*Se mala cupidigia altro vi grida,*
*Uomini siate, e non pecore matte,*
*Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.*
*Non fate come agnel, che lascia il latte*
*Della sua madre, e semplice e lascivo*
*Seco-medesmo a suo piacer combatte.*

e\o a punto che fecero tutti i riformatori, Lutero, Calvino, Valdo, e loro seguaci, ondechè è chiaro quanto Dante fosse lontano dalle loro pessime dottrine.
*Nota del Trad.*

Bonifazio VIII, che egli teneva prima cagion del suo esilio, pure vedendolo di poi fatto prigione dai soldati di Filippo il Bello, e si raumiliato in Anagni da Nogaret e Colonna, a tali violenze levossi in tanto sdegno, che ad un tratto fatto difensore del Papato oltraggiato, si esclama:

Veggio in Alagna entrar lo Fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni essere anciso
Veggio 'l nuovo Pilato si crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele
O signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto? [1]

Ed ecco adunque come Dante difende il Papa dagli oltraggi sanguinosi di Filippo il Bello; si che mettendo da parte i suoi personali risentimenti, più non vede in Bonifazio VIII salvo che Gesù Cristo perseguitato in terra dalla forza; onde che se ne fa generoso vendicatore. Sicchè le infocate parole di Dante da noi testè riferite, dicono ben più assai della ortodossia di lui e del suo rispetto al carattere religioso e divino del Sovrano Pontefice, di quel che per noi si potesse mai qui aggiungere. Nondimeno in maggiore confermazione riferiremo qui l'autorità di un grande poeta e storico moderno dell'Italia, Cesare Cantù; il quale nel suo libro XIII della Storia Universale pag. 664, così parla intorno a tale argomento.
« Fu dunque delirio o piuttosto capriccio di due nostri contemporanei (Foscolo e Rossetti), il voler fare di Dante un

[1] Dante, Div. Commedia Purgat. XX.

eresiarca; di Dante che espose così precisa la formola del Cattolicismo, e professava *riverenza alle somme chiavi*, e credeva che l'imperio di Roma fosse stato da Dio ordinato per la grandezza futura della città ove siede il successore di Pietro[1]. » Or dunque noi con Cantù ed Ozanam sosteniamo che bene invano si cercherebbero indizi di eterodossia nella divina Commedia, anzi diremo che il sistema che fa di Dante un consorte delle segrete sètte, adoperantisi nelle tenebre alla rovina del Papato, e delle sua poesia un gergo meschino di politico, è sistema falso, assurdo e privo di ogni valore, del quale sin il minimo degli eruditi d'Italia deve grandemente vergognarsene[2].

## VIII.

Benchè forse cosiffatti traviamenti della critica possono aver avuto origine dall'essersi voluto dare un'impronta religiosa alle lotte delle due parti, che sì lungo tempo si combatterono sul suolo italiano; non si euranda poi di determinarno il riesso carattere. Ma fatto è che la politica, e gli interessi e le gelosie delle città, e gli odî dell' cittadini, e l'ambizione dell'impero di Alemagne, e la resistenza della Santa Sede a quegli eccessi imperiali, si raccolsero e furono schietti e semplici elementi di quei violenti, implacabili e scambievoli contrasti, ove non vedi neppur ombra di cosa che gli qualifichi

[1] Cantù, Storia Univers. lib. XIII.

[2] Molto tempo dopo la sua morte e il primo entusiasmo destato in Italia dal suo libro, noi vediamo Dante ricevere il titolo di *Eximio Theologo*. Il suo *Credo* fu impresso in Roma alla metà del secolo XV, ed anche nel titolo il Poeta è chiamato *Eximio Theologo*.

per guerra religiosa. Che se umane e cittadine sangue bagnò lungamente le campagne e le pubbliche vie, ciò solamente avvenne per cagione d' interessi e patrie passioni; ma giammai per dommatiche quistioni. Imperocchè veramente il bel paese d'Italia fu sempre altamente informato e dominato dalla fede e dai cattolici influssi; onde non è credibile cosa, e non fu mai possibile, che esso angurasse la rivoluzione religiosa di Lutero, precorrendo all'Alemagna nella sua ribellione contro all'autorità religiosa di Roma. « La rivalità fra i due principi, dice De Maistre, Filippo duca di Savoia e Ottone figlio di Eoico-Leone duca di Sassonia o Baviera, diedo origine alle due troppo famose fazioni che per sì lungo tempo desolarono l'Italia; ma nulla vi è di più ostraneo al Papa ed al sacerdozio: poichè la guerra civile era accesa, bisognava bene prendee partito e battersi. Pel loro tanto rispettato carattere, e per la immensa autorità ond'erano rivestiti, si trovarono i Papi naturalmente collocati alla testa del nobile partito della convenienza, della giustizia e della indipendenza nazionale. La fantasia si avvezzò adunque a non vedere che il Papa invece dell'Italia; ma in sostanza si trattava di lei, *e nulla affatto della religione*; lo che non si saprebbe nè troppo, nè bastevolmente ripetere »[1]. Questo tratto diffinisce perfettamente il vero carattere delle guerre del Sacerdozio con l'Impero, e dei Guelfi coi Ghibellini. Del resto il signor De Maistre si appoggia all'autorità dello stesso Voltaire, il quale trattò questa stessa quistione nel senso medesimo. « I Guelfi, dice egli, que' partigiani del Papato, *e ancor più della libertà*, tennero sempre in equilibrio il potere de' Ghibellini fautori dell'impero. I dispareri tra Federico e la Santa Sede *non ebbero giammai per oggetto la religione* » E inoltre: « Se questa autorità

[1] Maistre, Du Pape liv. II, Chap. VIII.

degli imperadori fosse stata di più lunga durata, i Papi non sarebbero stati che i loro capellani, e l'Italia loro schiava »[1]. Più ancora: « A me sembra chiaro che la essenza della questione in ciò consiste che i Papi e i Romani non volevano a Roma imperadori[2]» Che è quanto a dire, aggiunge De Maistre, che non volevano il loro stato dominatori. Ma ecco come quest'ultimo dichiara anche meglio il carattere di tali litigi. « È falso che vi fosse una guerra propriamente detta fra l'*imperio e il sacerdozio*. Non si cessa di ripeterlo, per addebitare il sacerdozio di tutto il sangue versato durante questa gran lotta; ma per verità fu questa una guerra fra la Germania e l'Italia, fra l'usurpazione e la libertà, fra il padrone apportatore di catene, e lo schiavo che lo rispinge; guerra nella quale i Papi fecero il loro debito come principi italiani, e come saggi politici, prendendo la parte d'Italia; poiché nè favoreggiar potevano gli imperadori, senza disonorar sè medesimi, nè senza perder sè stessi, attenersi alla neutralità »[3]. Or dunque che cosa mai è da poter quindi conchiudere da tutto ciò che abbiamo insinora discorso? Questo certamente, che la religione non si mischiò assolutamente per niente in cotali querele, e che al i Guelfi e sì i Ghibellini, non ostante i principi politici ond'erano in egual modo divisi, si conservavano veramente ed erano fedeli cattolici. E perciò tempo è ormai che dopo tante grida contro il potere de'Papi nel medio evo, e contro l'abuso che a piene bocche è detto aver essi fatto della loro temporale autorità, i popoli, e massime in mezzo ad essi i sapienti, cessino le preoccupazioni, e comincino vedere dirittamente, e dilicatamente amare la giustizia, riputando quali essi furono, e ponendo nel loro giusto punto

[1] Voltaire, Essai sur l'Hist. Géner. Tom. II. Ch. LII.
[2] Voltaire, ibidem Chap. XXXVIII.
[3] Maistre du Pape liv. II. Ch. VII.

di veduta gli avvenimenti di quel tempo. Imperocchè pur troppo e da troppo lunga pezza si è falsamente giudicato l'uso che fece la Santa Sede di quella autorità e supremazia, a lei già universalmente conferite dal diritto pubblico di quella età, ed assai male si è errato nella interpretazione del pensiero, onde ella fu sempre inspirata nelle solenni sue intervenzioni in mezzo agli affari di Europa. Chè (e sel sappiano gl' italiani soprattutto) scopo costante e supremo alla politica de' Papi e principio della loro resistenza contro agli imperatori di Alemagna, fu proprio e solamente la salvezza di Roma, dell' Italia e del mondo; io quanto massimamente essi intendevano alla magnifica e solenne opera della emancipazione morale e sociale di quel paese, più per diretto posto sotto gl'influssi della loro autorità, anzi l' universale liberazione dell' intero Occidente dalle miserie e servitù feudali, estremi mali, sempre permessi, del principio pagano, che è tutto nella forza, messa in iscompiglio ogni eguaglianza di doveri e diritti sociali delle nazioni. E si dunque io difendendo palmo a palmo la libertà politica e morale dell' Italia contro agli eredi dei Cesari, i Papi come in una sovrani temporali e capi della Chiesa, unendo le somme dei loro poteri, sono venuti lavorando ed operarono l'avveuire d'Europa, per tal guisa generandola a nuova vita.

E se in tanto disuguale lotta il Papato avesse mai soccombuto, or che sarebbe al dì d'oggi della giustizia che governa i popoli? Oh! sì, ben l'umanità, se prevaleva il principio della forza e della paganità, poteva disporre l'animo a ripigliare i suoi nuovi secoli di servitù e di dolori! Ma buon per noi che in questi terribili combattimenti di due grandi principii, che a vicenda si urtavano senza posa, la Santa Sede, interponendovisi, ha sempre rappresentato e fatto valere ciò che è di più sacro e stabile in questo mondo; val quanto dire la religione, il diritto, il bene, la giustizia, la libertà vera, l'ordine, e il

vero migliorante delle nazioni. Ella sempre a guardia e sollecitissima dei santi sommi principi della giustizia e della rettitudine, che lentamente e forte dovean entrare in cuore ai principi ed ai popoli, ha sempre, come autorità sopraumana, fulminato contro a tutti gli eccessi, e contro ai disordini di qualunque natura, or sia che si commettessero dai principi, or sia che procedessero dalle soperchierie dei popoli. E forte di tali elementi, o principi, elevata l' animo a sì nobili divisamenti, pur ad onta della ineguaglianza delle forze, ella con tanta gloria ha resistito, che non mai si è lasciata schiacciare dalle prepotenze, donde che venissero. E sì la spada di Lamagna si è spezzata a sole le parole del successore del Pescator di Galilea; e qui si vede non essere al mondo cosa tanto fragile e da nulla, quanto la forza a petto al diritto. Chi ben consideri, ella è cosa manifesta che il Cattolicismo recando al mondo la verità religiosa, si portovvi la sociale, la quale a dir vero non sunna altro che sequela della prima; perciocchè il civile consorzio si forma e si dispone coordinandosi agli influssi dei dommi religiosi. Le quali due prime verità, sovente misconosciute, ottenebrate e vilipese, si vengono nondimeno effettuando sempre e dappertutto; e se avvenga che altri le combatta, elle vincono, e dopo il combattimento surgono vieppiù vittoriose; imperocchè la lotta è posta necessaria condizione dell' avanzarsi migliorando. E tale si è la misteriosa virtù della vita e missione della Santa Sede. E se in mezzo dei popoli, nonostante il tempo che rovescia ogni cosa e l'empietà degli uomini, e le dure pruove, e le violenze delle rivoluzioni, riman pure alcuna ragione di diritto sulla terra, egli è certamente questo che s'appartiene alla Santa Sede, l'obbligo e l' incombenza di vigilare affinchè rimangano salve ed in vigore queste due somme virtù. Il perchè la sua azione è doppia, religiosa e sociale; inciviIendo le nazioni mercè la

conservazione e l'esplicazione del domma; senza il quale supremo ministerio le due testè da noi soprammemorate verità, ove si racchiude la vita dei popoli, a quest'ora sarebbero ormai al tutto sparite dal mondo; prevalsa la forza sopra il diritto. Ed ecco perchè neppure ne' giorni più tristi e difficili noi non disperiamo mai di questa sentinella avanzata e sempre vegghiante della vera civiltà. E per vero ci accora il non sapere a che fine ci rondurranno i tristi tempi d'oggidì; ma nondimeno ci consola la fede che un'azione immensa sull'avvenire debba scaturire da siffatta sede delle sicurtà sociali. Nè, di certo, non mai, nulla arriverà a far cadere dalla fronte dei discendenti di Gregorio il Grande quello spirituale diadema, e quella corona della morale sovranità che da tanti secoli è la luce e la salute dei popoli. Sì per fermo, la Santa Sede per la virtù ed aura invincibile del divin suo carattere, starà in mezzo alle moderne società come un elemento di vita e di unità, come un legame di amore, come principio d'ordine e di civiltà. E i popoli tutti comprenderanno, come speriamo, ciò che a lei debbono, di ammirazione, di gratitudine e di speranze; e, checchè avvenga nel mondo, ei non permetteranno giammai che torni loro inutile questo fuoco sacro, onde solo può conservarsi ed alimentarsi la loro vita.

---

# VI.

# INFLUSSI DELLA DIVINA COMMEDIA

## NELLE LETTERE E NELLE ARTI

## INFLUSSI DELLA DIVINA COMMEDIA

### NELLE LETTERE E NELLE ARTI

Antecedenti della divina Commedia — La divina Commedia dopo Dante — Influssi della divina Commedia nella critica e nelle lettere. — Suoi influssi nell'arte — Giotto — Orgagna — Frate Angelico — Benozzo Gozzoli — Il Perugino — Raffaello — Michelangiolo — Sonetto di Michelangiolo sopra Dante — Shakspeare — L'Italia.

### I.

Per quanto ce 'l consentirono le nostre deboli forze, ci siamo studiati di penetrare l'essenza della divina Commedia, e per ciò conseguire ci siamo avvisati di studiarla in sè stessa, or non rimane che a considerarla fuori da sè, nelle sue origini prima, e ne' suoi influssi dopo di Dante; avvegnachè nulla avvenga che non abbia avuto una causa, e non prolunghi la sua azione per mezzo di effetti. E certamente in questo mondo ogni cosa metta radice in quello che è stato; chè niun essere ha in sè il principio e la ragione della sua vita; anzi non è cosa al mondo che nata da una causa qualunque, non sia essa stessa cagione di un altro effetto simigliante. La divina Com-

media adunque, non altrimenti dall'*Iliade*, si riferisce, dietro da sè, ad una serie, anzi alla concorrenza di molte cagioni ed elementi, che la ispirarono; e dinanzi da sè guarda ad un orizzonte senza limiti, e ad un avvenire, nel corso del quale è fatta ad influire in ampia sfera la sua azione. Imperocchè negli ordini delle attività dell'intelletto, non ci ha creazioni nè senza elementi precedenti, nè sterili di effetto; chè nessuna altra potenza sorvola variamente e si spinge attraverso i secoli come fa il pensiero dell'uomo, quantunque in sè fisso e sempre il medesimo. E perciò non è al certo inutile il tener dietro con istudio diligente alla propagazione di una idea per mezzo la società, nel corso dei secoli; anzi attenderne passo posso gli svolgimenti e le trasformazioni, vederla nascere e diffondersi, perpetuarsi e riprodursi e sublimarsi, per via di successivo processo, fino a divenire all'espressione dell'epopea; è lavoro pieno di fecondità e di luce, che oltre misura allarga, affina e fa della critica una scienza metafisica, sublimissima e certa. Sì per fermo, penetrando sino al cuore la società, e dentro la vita stessa dei popoli, e nel ricercarne ed afferrarne col fino sguardo le relazioni e le simpatie, la critica si trasformò io musa che d'un volger d'occhio descrive l'istoria intellettuale, artistica, religiosa e filosofica di umanità, mettendo in chiaro gli ordini, le leggi e l'armonia di tutta intera la sua vita.

Che se mercè l'aiuto di sì alta critica risalendo ai tempi andati, si è nelle Indie giunto a scoprire le origini primigenie d'una semplice favola del signor De La Fontaine; se l'uomo ha potuto indietreggiando percorrere il filo della sua genealogia per mezzo a mille e cento andirivieni, e attraverso innumerevoli popoli; sarà poi impossibile il ricercare e trovare gli elementi tutti, o in parte, o i più almeno, che precedettero, e dai quali potè venir fuori e prodursi la divina Commedia? Anzi, a dir vero, non è forse altra cosa al mondo

più certa ed universale, ed a tutti od a molti notissima, quanto l'origine di essa, imperocchè da qualsivoglia lato si consideri, e nell'antichità e nel medio evo, dappertutto t'imbatti in un come quasi vago presentimento, e come in un saggio incompleto della grande epopea dell'Alighieri. Sì che tal fu della divina Commedia, come di ogni altra opera umana; vale a dire, l'idea, la quale l'ebbe generata e prodotta, non essere affatto un'idea tanto in sè stessa sola, da non avere relazioni e legamenti con verun'altra, imperocchè tal postura d'idea, assolutamente solitaria, non solo è al tutto infeconda, ma forse non può neppur cadere in mente di uomo. Ora, come già noi innanzi avvertimmo, l'idea generatrice dell'epopea dantesca fu una idea universale e permanente, la quale vive immortale in seno all'umanità e costituisce la somma di tutte le teologie, dall'India all'Egitto, dall'Egitto alla Grecia, dalla Grecia all'Italia, insino a noi; avvegnachè le grandi sorgenti di questo poema, e l'ispirazione generale di esso, e il suo lato eterno, sia l'indubitato domma della triplice nostra futura sorte, in seno all'eternità! Se non che accanto a tali origini generali ed infinite, ha un'ispirazione men rimota e più determinata, cioè una sorgente più chiara, alla quale il pensiere di Dante ha potuto per avventura attingere e fecondarsi. Le quali origini dirette della divina Commedia, si sono fatte a' nostri dì argomento di curiose e sapienti riquisizioni; onde preziosi lavori vennero intrapresi per ritravare nelle antiche tradizioni e nelle leggende del medio evo la vera genealogia del pensiere dantesco. Si è tenuto dietro all'avanzarsi sempre crescente di questa idea, in tutto il lungo cammino, dall'Oriente all'Occidente, dalle Indie all'Italia, dal mondo antico al moderno; e nelle sue innumerevoli e varie trasformazioni si è veduta derivarsi e passare dal domma nelle memorie dei popoli, dalla religione nella tradizione, dalla tradizione

nella poesia, e si da ultimo compie la sublimissima delle sue forme nell' epopea dell'Alighieri. Il qual lavoro così condotto a tanta precisione e perfezione, vuolsi aggiudicare al genio naturalmente critico della Francia: imperciocchè, sebbene Ugo Foscolo primo di tutti avesse dimostrato la necessità di cosiffatte indagini, e ne abbia per così dire contrassegnate le traccie, pure furono i due francesi Carlo Labitte ed Ozanam che ci misero in aperto, quanto mai potea l'erudizione somministrarci intorno a tal materia*.

Ben è vero che un'idea comecchessia vaga, ondeggiante ed incompleta, la qual poi apparì in sua piena luce nella divina Commedia, s'intravedeva in quelle tante discese agli inferi,

* E fra i documenti fatti conoscere per la prima volta dall'Ozanam, sono degni di speciale considerazione i due Poemetti sul Paradiso e sull'Inferno, di fra Giacomino da Verona, Francescano; i quali par certo che fossero la prima ispirazione della divina Commedia. Se ci fosse permesso, nè temessimo la taccia di burbanzosi, inviteremmo qualche giovine del nostro Istituto a sì bella disquisizione, dalla quale potrebbe tornare tanto onore a noi, e grandissimo vantaggio alle lettere italiane. Tanto più che i nostri Padri ebbero sempre questi indi lo grandissimo onore e riverenza: conciossiachè, come gli osservava il raro egregio confratello, P. Francesco Frediani, Accursio de' Bonfantini, Fiorentino, che secondo il Wadingo era inquisitore in Toscana per le parti di Siena e Firenze, e poi più tardi, nel 1480, Bartolommeo Lippi di Colle, comentavano la divina Commedia: la quale ebbe poi un latino traduttore e comentatore in Giovanni da Serravalle, della diocesi di Rimini, un altro pur latino traduttore in Antonio della Marca, la cui opera è andata smarrita, ed un nuovo espositore in un frate Antonio, che leggeva pubblicamente in Santa Maria del Fiore. E quando si cominciò colla stampa a moltiplicare gli esemplari dell'immortale poema, i Francescani furon de' primi a dare le loro cure affinchè perchè le edizioni uscissero fuori emendate e conformate alla sincerità dei codici migliori. Basti qui ricordare quel Pietro da Figline, maestro in teologia ed eccellente predicatore, che nel 1491 vegliava la ristampa che della divina Commedia col comento del Landino si faceva in Venezia per Bernardino Benali e Matteo da Parma, e l'arricchiva d'altri postille che ebber poi l'onore di parecchie ristampe. *Nota del Trad.*

onde son piene tutte le antiche mitologie e le visioni infernali del medio evo. Ed inoltre dobbiamo confessare, dopo i pellegrinaggi e le dimore all'inferno di Wieknou, di Osiride, di Giove, di Ercole, di Bacco, di Teseo, di Polluce, di Orfeo, di Ulisse e di Enea, fino ai viaggi di san Paolo e di san Brcdan, e alla caverna di san Patrizio, e alla visione del monaco Alberico; e di più posti i Veda dell'India, l'Edda Scandinava, i canti di Omero, i racconti di Platone, e il poema di Virgilio; messe anche le immaginazioni e le leggende dei primi secoli cristiani; ormai essere notissimo che tal leggenda s'incontra dappertutto, anzi ella è fede costante in mezzo ai movimenti dell'umanità; ma con tuttociò punto non sminuisce la mirabile originalità del genio di Dante, in darle tal vita e tal forma che le dette. E certo noi non dubitiamo che egli si profittasse del perenne lavoro de' secoli intorno a tale idea, e del nuovo svolgimento soprattutto che ebbe dal Cristianesimo, si giovandosi del gran pensiero che si girava nel mondo insino dai primi giorni della creazione; ma egli se ne impadronì, come fa l'artista dei materiali necessari alla produzione esteriore del tipo che tien celato dentro nell'anima sua; o però Dante, si per fermo, si travagliò intorno ad elementi che siccome un'eredità gli vennero da infinite generazioni, ma non in modo che fosse un semplice imitatore, talchè rifacesse il già fatto prima di lui; anzi aiutato dai sparsi brani della umana tradizione e dall'ispirazione che gli veniva dall'alto o dal proprio suo genio, si è fatto in arte veramente creatore. Imperocchè egli mercè quella rara facoltà, che vediamo possedere i grandi ingegni, con potente intelletto ha saputo assimilare tanti e sì diversi e confusi elementi, insino a quel punto sparsi come in un suolo ombrato da crepuscoli; sì che lavorando intorno tutti questi grandi materiali che l'umanità portava seco, quindi ne cavò fuora quella sublime

creazione, la quale chiude e sigilla in sua propria forma l'antica tradizione, ed esprime ad un tempo il presente e l'avvenire. La sua originalità adunque sta in ciò che egli ebbe abbracciate o ridotte ad unità di concetto tutte le tradizioni, mettendole in aperto e in piena luce nella sua opera. Or tale immensa veduta, e questa facoltà di attrarre e concentrare e rendere un sol concetto universale, qualificano a punto e formano una vera epopea. Se non che, come innanzi toccammo, la divina Commedia, oltre le origini generali e lontane, ne ha una specialmente al tutto diretta e immediata: e questa ove si troverà mai? E per fermo non sarà nei poemi dell'Indo, nè in Omero, nè in Platone, nè in Aristotele, nè in Virgilio, e nè anche nei Trovatori, e nei leggiadri racconti del medio evo; ma il marchio di originalità, onde sono improntate le opere moderne, o vogliam dire la sorgente comune, alla quale attinse le sue ispirazioni il nuovo mondo cristiano, si informandosene la civiltà, la poesia e l'arte, e insomma l'astro dal cui centro si sprigionano i raggi che or rischiarano di nuova luce l'universo, è proprio la Bibbia; ondechè antecessori e maestri a Dante furono Mosè, Isaia, Giobbe, Ezechiello e il sublime veggente dell'Apocalisse.

## II.

Ma non che solo le origini, anzi è bello considerare eziandio la discendenza, e come a dire la sua posterità, nella divina Commedia. E quali sorti adunque toccarono a questo libro che or sappiamo derivato da sì alta sorgente? Quali gli influssi nel nuovo morol mondo? Questo è indubitato che tal poema del domma cattolico, benchè vestito del rozzo abito dell'idioma

volgare, senza dimora salì al grado che gli si conveniva, coprendo della sua ombra tutto il cielo poetico del medio evo. Chè esso suonò parola ultima di quella poesia di visioni e di leggende, che tanto fiorì nei primi e fervevti secoli che l'avevano preceduto, ed eccheggiò ad un tempo il primo canto lirico ed epico della lingua italiana, e della nuova civiltà. E poichè la divina Commedia era dettata nell'idioma del popolo, perciò questi fu primo ad inaugurarla con una festa al tutto singolare. A detta del Boccaccio, avea già Dante, innanzi al suo esilio, composto, o, il meno, abbozzato i primi canti dell'Inferno, di cui copia, spersasi per Firenze, era venuta in mano a Dino Compagni e a Dino Frescobaldi, e sì, leggendosi, somministrò ai Fiorentini l'argomento della festa che faccro, secondo il Villani, il dì primo di maggio dell'anno 1304. Un banditore adunque cominciò gridare in città, chi volesse aver notizie dell'altro mondo, si recasse alle sponde d'Arno, al ponte di Carraia; e per tal guisa in quel di divenne l'Arno teatro da rappresentarvisi parte della divina Commedia. Coperto di palischermi appariva pertanto il fiume, con in su strumenti ed apparecchi di supplizio, e demoni e dannati che mettevano urli ed alte grida. Se non che tal dramma si rimase interrotto da improvviso e terribile evento; conciossiachè il ponte che era di legno, si sprofondò sotto i piedi degli spettatori, onde innumerevoli vittime vennero inghiottite dalle onde del fiume; sicchè molti, come perla il Villani, andarono davvero a pigliar nuove dell' altro mondo. Il perchè chi vi badi, vede chiaro essere ritratto il pensiero di Dante in tal festa popolare, che poi mise a sì lamentevole fine; e quindi si fa chiaro aver subito l'epopea di Dante incominciato ad operare la sua azione nel popolo, benchè incompleta o piuttosto a mala pena augurato. Ma che cosa sarà poi avvenuto, allorchè apparve in tutto splendore, dandosi a vedere in tutta

sua perfezione ed unità? Bene è vero che l'Italia ammirata, se ne tenne per alcun poco in silenzio; ma ciò non era altro che raccogliere le sue forze, come quasi in rapimento di maraviglia occupate all'apparire di sì sublime parto dell'ingegno di un uomo, e si preparasse a continuare una tanto magnifica opera incominciata. Chè allorquando, mercè il genio d'uno dei suoi figli, un popolo ha dato fuori un capo lavoro di tal tempera da contrassegnare un'epoca, ei quieta e si riposa, concentrandosi per alcun tempo pensieroso in sè stesso.

Impertanto, comechè il secolo terzodecimo venisse spegnendosi, pure egli del tutto non moriva; imperocchè avea fuori da sè, come una semenza, il suo pensiere, il quale di subito cominciò lentamente e nello interno delle moltitudini a lavorare, o piuttosto fecondare e fruttificare sè stesso; onde ben presto tutto si svolgerebbe nel bel paese d'Italia. Onde incontrò che tutte le potenze intellettuali, fatte deste dal forte movimento lor suggerito per sì stupenda poesia, s'innamorarono della divina Commedia, e senza più si fecero a lavorarvi d'intorno. Nè tal lavoro fu senza frutto; anzi venne coronato de' più luminosi successi; tal quale avviene di una terra vergine messa a coltura, la quale produce immensa vegetazione. «Da ogni parte, dice il Sismondi, si tolse a comentare il Poeta; e primi di tutti ad arricchirlo di prezioso noto sursero i due propri figli, Pietro e Jacopo. Dopo i quali vediamo Giovanni Visconti, arcivescovo e signor di Milano, adunare nel 1350, sei uomini per lui tenuti sapientissimi di tutta l'Italia, cioè due teologi, due filosofi, e due antiquari Fiorentini, che dovessero scrivere un comento sulla divina Commedia. Poi per comentar Dante si eresse cattedra in Firenze nel 1313, elettone primo professore il Boccaccio; ed un' altra a Bologna; primo a tenerla Benvenuta d'Imola, di cui ci sono rimasti i comentari. Arroge che i Fiorentini più volte, quantunque sempre indarno,

domandarono le ceneri di Dante ai successori di Guido della Polenta, e gli coniarono medaglie, e ne coronarono di lauro solennemente la statua nel loro Battistero » [1]. Al quale racconto del Sismondi ci è mestieri aggiungere che in tutta Italia si eressero cattedre per comentar Dante, sin a spiegarne nelle chiese il senso profondo, e il misterioso simbolismo. Ed in effetto nella chiesa di santo Stefano, il Boccaccio leggeva le sue lezioni: nel quale officio ebbe di poi assai successori, poichè veramente da non molto tempo in qua si cessò da tal pubblico insegnamento. E sì la divina Commedia si era allogata accanto alla Somma di san Tommaso, ai libri di Platone e di Aristotele; onde il suo pensiero veniva perpetuandosi mercè l'opera di nuovi uomini, posti a farne conoscere il valore alle novelle generazioni. E qui ad onor del vero bisogna dire che Firenze si distinse da tutte le altre città d'Italia nella sollecitudine di conservare le tradizioni dantesche; talchè parve il genio di Dante essersi posato sopra il capo dei suoi figli; sì dunque ella facendo ammenda dei sanguinosi torti che gli avea arrecati, intanto che egli, in generosa retribuzione di tante patite amarezze, la faceva ricca e potente dello scettro della poesia: amarezze sì enormi, che il grande storico Villani, suo contemporaneo, freneva d'indegnazione in sol pensando che i suoi cittadini avevano lasciato morir di fame nell'esiglio il padre della poesia moderna.

Per le quali cose sopraddette è chiaro che vivamente gli influssi della divina Commedia cominciarono operarsi e farsi del tutto sensibili mercè la spinta che ella diede alla critica, cui ebbe innalzata a stato di scienza, aprendogli dinanzi campi finora sconosciuti. E di fatto, affin di spiegare, commentare e tutto comprendere l'opera immensa dell'Alighieri, alla critica fu di bisogno allar-

[1] Sismondi, Histor. delle Repub. tom. IV. cap. 25

gare la sua sfera, e chiamando in suo aiuto, qui la teologia, la la filosofia, dove la storia, dove la biografia, quando l'astronomia, e quando la fisica, la filologia, il dritto e la politica, rendersi [enciclopedica, come a punto enciclopedico era il poema che toglieva ad esamina. E però quest' arte, come rischiarata da erudizioni, da forti principi e da sapienza, veramente piglia suo cominciamento da Dante; la quale avvedendosi che nella divina Commedia era un non so che di più che non era una semplice forma, vana e sonora, vota di senso morale, scientifico e storico; quindi come scienza di vasto ed universale intendimento che è, sollecita si fa a cercare in detto libro l'intelligenza dell'umanità. Ondechè tornerebbe lavoro utilissimo, curioso e di gran successo il cercare e riputare tutti gl'influssi che la divina Commedia venne operando negli spiriti, nella letteratura, nelle arti, e nella medesima scienza, non che solo in Italia, in tutta Europa. Il quale studio, a cui si richiederebbe solenne universalità di sapere, erudizione profonda, ed infinita varietà di cognizioni, una ad un vivo sentimento poetico (doti che invano forse cercheresti unite insieme in un sol uomo), a vero dire sarebbe un'opera degnissima e propria di straordinaria intelligenza; ed a trattarla pienamente, non che già poche pagine, a pena basterebbe un intero libro; perchè, eccetto Omero, nissun poeta influì la sua azione come Dante nei secoli che gli vennero appresso. Il perchè discorrendone noi in questo luogo, non possiamo altro che venir indicando le parti più spiccate di questo bel quadro dell'azione feconda della dantesca ispirazione.

In un libro pubblicato in Italia, e consecrato in special modo alla parte storica dell'epopea di Dante, il signor conte Balbo, ha raccolto qualche tratti di tai gloriosi influssi del Poeta fiorentino. E noi siamo d'avviso che niun altro fuor di

lui possa meglio spargere le prime idee di un cosiffatto lavoro. « Certo è, dice egli, da tutte le memorie, che pubblicata appena (la divina Commedia), ella si diffuse con una universalità di ammirazione di che non è esempio nè in quei secoli, nè in quelli di antica o moderna civiltà. Già vedemmo nella storia delle donnicciuole di Verona, che le parti pubblicate in vita avevano fin d'allora quella popolarità, che sola è vera gloria. Il Villani interrompe la sua storia per narrare la morte di Dante; egli che non fa menzione mai di niun altro scrittore. E i codici del secolo decimoquarto (il più antico del 1336), i quali si trovano così numerosi in tutte le biblioteche d'Italia, Francia, Germania ed Inghilterra, che non credo ne sieno tanti di quel secolo per tutti gli altri autori antichi e moderni insieme, mostrano anch'oggi materialmente tal diffusione. Il più antico comento fu forse quello attribuito a Pietro il figliuolo di Dante.... seguirono poi il Buti, Jacopo della Lana, Benvenuto da Imola e il Boccaccio. Fecersi nel medesimo tempo, forse da Jacopo, l'altro figliuol di Dante, o da messer Busone Raffaelli da Gubbio, l'ospite ed amico di lui, o da altri, numerosi argomenti, sunti e quasi comenti in versi volgari e latini; e fin d'allora, o poco dopo, fecersi traduzioni in latino e in francese. Dice un autor francese, e debbe riferirsi a questo secolo, o al principio del seguente, « che rappresentavasi in Francia il poema di Dante, a quel modo che anticamente in Grecia i rapsodi andavano rappresentando l'Iliade per le città e per le ville, prendendo uno de' cantori a dire il racconto del poeta, e gli altri le parole da' personaggi ». Ma quegli che de' la spinta incomparabilmente maggiore di tutto alla gloria di Dante, fu senza dubbio il buono, il gentile, il non invidioso Boccaccio. Preso, come pare, fin dalla sua prima gioventù e così poco dopo la morte di Dante, di grandissimo amore per lui, ne scrisse quella vita, in che certo sono molti

de' difetti dello scrittore, declamazione, ridondanza di parole, pochi fatti comparativamente, niuni quasi de' politici, alcuni evidentemente falsi; ma che nei particolari, i quali concordano coll'altre memorie, in quelli concordantissimi dell'amore a Beatrice, debbe, come sola vita contemporanea, tenersi in gran conto, anzi in massimo, a malgrado delle superbe parole di Leonardo Aretino, non guari più ricco di fatti, nè più esatto di lui. Ancora scrisse il Boccaccio forse uno di que' sunti in versi; e, copiato di propria mano un codice della Commedia, mandollo con una lettera al Petrarca; il quale poi rispose con una lettera che gli ammiratori di lui vollero dire spuria, ma che provata pur troppo vera, dimostra tanto più quanto più male ci se ne scusa, quell'invidiuccia già da noi notata altrove. Alla quale, per rispetto al secondo padre della nostra lingua, non fermandoci, e continuando con più piacere a dir della devozione del terzo al primo di tutti, trovasi, gentil memoria per ogni verso, che nel 1350 dal pubblico e dalla repubblica di Firenze furon dati « a messer Giovanni di Boccaccio fiorini dieci d'oro, perchè gli desse a suora Beatrice figliuola che fu di Dante Alighieri, monaca nel monastero di santo Stefano dell'Uliva di Ravenna ». Così per via di sua figlia e del nome di Beatrice venne a Dante la prima onoranza fattogli dalla sua fin allora sconoscentissima città. Finalmente, e per opera senza dubbio pur del Boccaccio, addì 9 agosto del 1373, fu fatto decreto di eleggere e stipendiare un lettore o professore della divina Commedia per un anno, e fu eletto Boccaccio stesso. Il quale, la domenica 3 ottobre del medesimo anno incominciò a leggerne nella chiesa di santo Stefano presso al ponte Vecchio. In tale occasione fece egli il comento che abbiamo fino al verso diciassettesimo del XVII canto dell'Inferno; e fu questa probabilmente l'ultima opera di lui, essendo egli morto nel 1375..... E certo dovette es-

sere molto frequentata e favorevolmente udita quella lettura, per la riunione dei due nomi, ambi popolarissimi, dell'autore spiegato, e dello spiegante. E fu continuata, dopo la morte dell'istitutore, ne'dì festivi e in vari luoghi della città; prima da Benvenuto da Imola scolaro del Boccaccio, e più tardi da Filippo Villani, da Francesco Filelfo, biografi di Dante, e da altri uomini riputati in lettere. In breve l'uso introdotto così degnamente da Firenze si sparse per tutta Italia. Fu letta la divina Commedia al 1385 in Pisa da Francesco da Buti, il comentatore, e da altri poi, e poco dopo in Piacenza, in Milano, in Venezia..... Così in tutto il 1300, quel secolo in che fondossi, compiessi e prese sua natura la nostra bella lingua, niuno fu studiato tanto di gran lunga come Dante. Dei due altri padri di essa vedesi che il Boccaccio professavasi come scolaro di lui; e il Petrarca non professandosi, l'imitò sovente, cadendo quando volle emularlo in un poema, superandolo sì forse nella finitezza delle poesie fuggitive; gloria che avrebbe dovuto bastargli.... Ma Petrarca e Boccaccio aiutarono ed aiutano per la loro facilità alle volgari e servili imitazioni; mentre Dante tra le sue altissime nubi, scampa molto più dal servo gregge. Due imitatori ebbe tuttavia fin dal trecento; Fazio degli Uberti nel *Dittamondo*, e Cecco d'Ascoli.....

« Il 1400 non fu nulla per sè; fu uno di quei secoli che seguono male i precedenti, una cattiva conseguenza e non più. E tal fu in letteratura. Non un uomo, non un'opera veramente grande.... Nè tuttavia scemò ancora il culto a Dante, continuaronsi i comenti, fra cui è principale quello di Cristoforo Landino; continuaronsi le vite di Leonardo Aretino, del Filelfo ed altri.... Ma niun uomo quantunque grandissimo può vantarsi di avere operato per l'avanzamento dell'umanità un centesimo tanto, quanto fece l'invenzione materiale e dapprima

oscura della stampa .... A niuna gloria poi fin da principio giovò tanto tale invenzione come a quella di Dante. Sono diciannove o venti le edizioni di lui nel 1400, e non credo sien tante di niun autore antico e moderno. Della sola Bibbia ne so più..... Il 1500 fu per Dante un secolo di gloria crescente e diffondentesi. Quaranta edizioni troviamo in esso della divina Commedia; nuovi e varî comenti, ed esami di testi del Manetti, del Sansovino, del Vellutello, del Daniello, del Dolce, e dell'Accademia della Crusca, di cui fu questo uno de' primi e principali lavori. Aggiungi non poche di queste edizioni fatte fuori d'Italia.... Gli uomini poi maggiori di questo secolo furono specialmente studiosi di Dante. Certo Machiavello non poteva essere nè un imitatore, nè un comentatore, e nemmeno un biografo; ma, fosse incontro di opinioni, similitudine d'animo, o checchessia, certo nelle idee sull'Italia, niuno scrittore mai fu più seguace o conforme a Dante.... Dell'Ariosto scrittore lontano da ogni opinione politica, non si possono osservare se non imitazioni poetiche, elle mi paiono molte, ma lasciole ai filologi. Del Tasso non si direbbe che imitasse molto da Dante; e tuttavia abbiam le prove del lungo e minuto studio fattone, nelle numerose postille da lui poste al Convito, onde trasse, forse anche troppo, la sua ricerca d'allegorie. » Ella è cosa degna di essere osservata, che la gloria e gli influssi di Dante hanno seguito le politiche vicissitudini dell'Italia. Infatti quando la morale vien meno, quando la forza nazionale sembra estinguersi, e in una parola quando ei ha decadenza, anche la gloria del Poeta sembra oscurarsi, e la sua azione inspiratrice ritirarsi, come l'onda del mare dalla spiaggia: invece ritornando belli giorni per la patria, Dante torna a comparire cinto di luminoso splendore, e la sua poesia riprende nuovamente un immenso ascendente sugli spiriti. Sicchè pare che le sorti di Dante e quelle d'Italia siano stret-

tamente legate insieme. Così per esempio nel secolo decimosettimo, epoca di decadenza morale e politica per l'Italia, si vide la letteratura corrompersi, e il potente raggio della poesia dantesca estinguersi. « È notabile, continua il conte Balbo, che, cadute le lettere, cessò insieme il culto e lo studio di Dante. Tre sole edizioni certe sono della Commedia in questo secolo: due in formato 16, una in 24, senza comenti nè studi nuovi, ed anzi due di esse col titolo mutato di *Visione di Dante*. Aggiungi, che parrà anche più strano, un compendio in prosa. Ma allora, chi sa? o diciam pure probabilmente, era solitario ammiratore di Dante, il solitario grande di quella età, Galileo, l'ultimo dopo Dante e Michelangelo di quella gran triade inventrice, di che non uscì la pari di nessun'altra città antica e moderna.... Finalmente, è riconosciuto oramai, il 1700 fu per l'Italia un secolo di risorgimento; lento e poco apparente dapprima, poi glorioso per alcuni, poi interrotto, ma lice o almen giova sperarlo, non momentaneo... In somma sorgevasi o risorgevasi in tutta la penisola, e consueto segno ne veggiamo lo studio ripreso di Dante. Trentaquattro edizioni facevansi, e via via più, quanto più avanzava il secolo. Il Gravina confortava allo studio della divina Commedia; il Betti, il Leonarducci, Alfonso da Varano l'imitavano; e facevansi nuovi e migliori quantunque non ottimi comenti dal Volpi, dal Venturi e dal Lombardi; Tiraboschi dava a Dante sua degna porte nella storia della letteratura italiana; ed esso e il Pelli e il Dionigi facevano quei lavori vari che sono rispetto alla vita di Dante ciò che quelli del Muratori alla storia generale d'Italia, un tesoro dove quasi tutto si trova, cercando. Ma tutto questo risorgimento d'edizioni, comenti e vite, fu un nulla rispetto a quello prodotto dai due studiosi professati di Dante, Alfieri e Monti... E per l'impulso appassionato dell'uno, per la direzione studiata del-

l'altro, riuniroosi l'una e l'altra scuola in quella che fece e fa il secolo presente, più devoto, più studioso di Dante che non sia stato mai niuno de' precedenti.....

« Al principio del secolo presente, continua sempre il Balbo, diceva Alfieri non esser forse trenta persone in Italia (tante parmi aver udito da chi udiva il detto) che avessero veramente letta la Commedia. Ed ora, quantunque corso poco più che il terzo, già abbiamo più edizioni, più comenti, più lavori che in niuno de' precedenti. Le edizioni sono già più di settanta. Il comento nuovo del Biagioli, quello della edizione della Minerva sola ma non ottima edizione *variorum*, quelli di Foscolo, di Arrivabene, di Rossetti, del Tommaseo sono noti a tutti. Il Perticari, genero e scolaro di Monti, diserto sulle opinioni di lingua e sull'amor patrio di Dante. Il conte Marchetti, lo Scolari, il Missirini, e l'autor del Veltro illustrarono parecchi punti particolari della storia di Dante; ma l'ultimo, uomo a cui tanto è difficile frenar l'erudizione, quanto altrui l'immaginazione, illustrò quasi tutta la seconda parte della vita. Nè dirò nemmen per cenni delle innumerevoli polemiche de' giornali, o delle imitazioni buone o cattive di tanti; chè le nomenclature non istanno bene se non ne' cataloghi. Ma sien nominate la *Francesca* di Silvio Pellico, la *Pia* di Sestini, due opere figlie di Dante e delle più care della nostra lingua. Fuori d'Italia poi il Ginguene nella sua storia della letteratura italiana, l'Artaud di Moutor colla sua traduzione francese, il Boyd con una inglese, parecchi tedeschi con parecchie in lor forte lingua, il Fauriel con una breve vita eppur compiuta, il Witte coll'edizione delle epistole ed altri lavori, e poi le cattedre in Parigi e in Berlino o rinnovate da quella del Boccaccio, o risonanti almeno del nome e dell'importanza di Dante, tutto mostra il culto di lui più che mai diffuso oltremonti ed oltremare. E così doveva essere appresso a quelle

nazioni, che non temono di rinnovar le loro letterature ai fonti d'ogni moderna civiltà, il Cristianesimo e l'Italia »[1]. E la Francia, noi aggiungeremo, non si rimase delle ultime in simili lavori di ammirazione e di erudizione intorno le opere di Dante. Ma egli è vero che per avventura ella comparve in tale aringo un po' tardi, avvegnachè siano passati molti secoli, prima che tal poesia si studiasse fra noi e se ne conoscessero le divine bellezze; ma pur dopo il principio di questo secolo ella venne e si mise molto francamente e con energia di studi in quel movimento, il cui cominciamento a vero dire si aspettava all'Italia.

Ma nè vuolsi dimenticare che veramente, nel secolo decimosettimo, la lingua italiana erasi introdotta e sparsa a Parigi; quantunque poche simpatie vi eccitasse il nome di Dante, la cui gloria a quei di pativa ecclissi da quella dell'Ariosto e del Tasso. Certa cosa è nondimeno che in quell'aura italiana delle regine, Caterina o Maria de' Medici, ne surse una edizione a Lione, ma in lingua originale; e noi stessi ne abbiamo veduta coi nostri occhi un'altra del 1552. Le quali edizioni però vennero più che altre spacciate in Italia. Dipoi ne apparvero di quando in quando traduzioni in francese. Così nel secolo decimosesto, Grangier pubblicò la sua in versi, la quale intitolò ad Enrico IV. Se non che più largo si parve il secolo decimottavo; conciossiachè nel 1776 apparve la traduzione dell'Inferno di Moutonnet, nel 1785 quella di Rivarol, e nel 1796 l'altra del conte Estonteville. Ma con tutto ciò lo spiritualismo sublime dalla poesia di Dante non era possibile che venisse compreso dal materialismo del decimottavo secolo. Ed in effetto, per citarne alcuno esempio, il Voltaire non s'intese nè punto nè poco del genio di Dante, nè di Shak-

[1] Balbo, Vita di Dante cap. XVII.

apeare, anzi l'istesso La Harpe giudicò assai bassamente coteste solenni glorie letterarie. Ondechè, a vederne rilucere alcuno splendore, ci è forza saltare senza più al secolo decimonono, che finalmente si riscosse e dispacciò dei materiali influssi del rinascimento pagano e scetticismo di Voltaire; e si ritornerà dilettoso il vedere la Francia rendere largamente e con entusiasmo il suo tributo all'antico genio de' tempi cristiani. Ed in tal tempo ci è dato adunque di mettere in mezzo le traduzioni di Artaud de Montor, Brizeux, e Fiorentino; siccome i frammenti in verso della divina Commedia di Antony Deschamps; e da ultimo i lavori letterari e filosofici di Ginguené, Sismondi, Villemain, Fauriel, Ampère, Ozanam, Delescluze, Labitte ed altri molti, che al certo non furono di minor momento; segno che la nostra età inchina e ritorna alla scienza ed alle arti d'ispirazione veramente cristiana e cattolica. Anzi è glorioso il dire che l'Europa intera finalmente rende onore di riverenza alla poetica sovranità di Dante; conciossiachè pur Alemagna ed Inghilterra, coi loro molti lavori e profondi studi, lo onorarono di vera ed alta ammirazione. Egli stesso il grande, quanto sciagurato poeta dell'Inghilterra, lord Byron nel passar che egli fece per Ravenna, uomo che egli era come l'Alighieri d'un animo inquieto, cotanto travagliato da dolori morali, avvisò bene rendere splendido omaggio al genio toscano. Conciossiachè messosi in tutta sua pompostità militare, fattosi accompagnare da' suoi amici, si fece a deporre sopra il sepolcro del nostro Poeta una corona e ad un tempo il dono di tutte le sue opere. Ed in tal guisa ei fe' pubblicamente vedere d'aver riconosciuto quell'intrinseco legamento che congiunge infra loro le poesie di ogni paese e di tutti i tempi, e però anche quello, onde egli stesso, quantunque rapsode di un altro cielo e di un altro tempo, sentivasi in relazione di congiungimento col vecchio cantore

del secolo quartodecimo. Anzi quivi stesso all'aura di quegli influssi danteschi si dette a comporre la *Profezia di Dante;* poema che egli aveva in grande stima, il quale veramente, a detta di lui, scrivendo a Murray, era la migliore delle sue composizioni. Dalle quali cose apparisce manifesto, non solo esser Dante il poeta ispiratore dell'Italia, ma stringersi in relazione di quali che si fossero, ma sempre certissimi influssi, con lo svolgimento della civiltà, della poesia e dell'arte appresso tutt'i popoli dell'Occidente. E però allorquando le moderne letterature, già vecchie a cagione della servile e sterile imitazione dell'antichità, anzi false per quel senso che spiravano di rinascente paganesimo, avvisaron bene di ritornare alle sorgenti della vera ispirazione, fu loro di bisogno risalire insino a Dante. E si dunque meritevolmente dall'Alfieri venne chiamato il *gran Padre Alighieri*; perchè egli difatto è posto vero padre e ispiratore della poesia moderna; ed è vero che le sembianze di lui appariscono, or sia al nascere, or sia al risorgere di quella.

## III.

Se non che il pensiere di Dante era nato fatto a produrre ben altri e più belli frutti, massime nelle arti plastiche, ove forse più evidentemente si manifesta l'immortale sua forza. Si certo, la poesia è la madre delle altre forme dell'arte, cui ella genera, produce e svolge: ondechè i grandi poeti in ogni tempo augurano le nuove società, che nel mondo si succedono, nelle quali precorrono sempre ai grandi artisti. Così i poemi di Omero contengono la germe le sublimi magnificenze dell'arte Greca, e così Dante comparve precursore dei geni artistici dell'Italia cristiana. Per la qual cosa possiamo affer-

mare che l'arte tien dietro e s'inspira alla poesia, o piuttosto ne è lo svolgimento, la riproduzione esterna, e l'effettuazione per via dell'elemento materiale. La quale quindi incarna l'idea nella pietra e nel marmo, conferendo loro visibili forme: e però è a dire, essere, ed è in idea, potenza schiettamente creatrice, la poesia, e, in sensibili sembianze, nach'ella creatrice, ma più specialmente formatrice, l'arte: imperocchè la poesia a così dire pone i tipi, che l'arte poi viene nelle sue varie forme incarnando; e per tal cagione propriamente nella logica sociale i grandi artisti vengono appresso ai grandi poeti. E fatto è che dal punto in cui il poeta cessa di cantare, l'artista applica l'ingegno a ricevere dentro il suo animo, e vi raccoglie le sparse scintille della prima ispirazione, studiandosi rivestirla di vita esteriore. E però è chiaro che il lavoro del primo si viene operando sol nella regione della idea, ove quello del secondo si effettua nella concorrenza, o, direm meglio, alleanza, o piuttosto composizione dei due diversi elementi, spirituale e materiale. E in somma la poesia, se piace, esprime il bello intraveduto dallo spirito; quando l'artista mette in atto al di fuori tal metafisica creazione, per mezzo della forma, del legno e dei colori. In tal guisa l'idea, discendendo o trapassando per gli ordini della vita umana e del consorzio civile, tiene regolare processo; avvegnachè dalla religione fa transito alla poesia, e dalla poesia all'arte; dal sacerdote al poeta, e dal poeta all'artista. E però si vede sempre la teologia precedere alla poesia e all'arte propriamente tale; chè ogni popolo, innanzi di essere poeta, ha la fede religiosa e la scienza di essa. Così adunque il politeismo ellenico viene espresso dall'epopea omerica, e di poi dalle opere di Fidia e di Apelle Ondechè l'inspirazione, ossia l'idea che Omero attinse alle scuole religiose della Grecia, ebbe dopo lui ultimo comento, e suprema attuazione per mezzo dell'arte.

E lo stesso appunto adoperò Dante; chè anch'egli attinse l'idea alle scuole teologiche del medio evo, e si descrivendo l'epopea cattolica, si può dire che non facesse altro salvo che esporre in gran comento della Somma di san Tommaso. La quale sua opera poi osserviamo con dolce maraviglia essersi continuata dall'arte, talchè veramente Raffaello e Michelangiolo compirono e condussero all'ultima perfezione quel monumento, alle cui fondamenta la teologia avea posto le prime pietre. E questo è il modo con cui quaggiù in terra si manifestano e si mettono in atto le divine idee del vero, del bello e del buono. Imperianto noi poniamo per certo aver Dante poeticamente compiuto e svolto l'opera di san Tommaso; siccome i lavori di Raffaello e di Michelangiolo sono il compimento, la continuazione e il comento materiale e visibile della divina Commedia. Se non che il pensiere dell'Alighieri innanzi che arrivasse a tal alto segno di perfezione, a cui il condussero nell'arte questi due geni del decimosesto secolo, bisognò che si venisse lavorando e preparando mercè d'altri gradi, e in ben altre diverse e successive trasformazioni. E ciò avvenne per opera di altri artisti, fra i quali primo di tutti ci si para davanti quell'amico del cuore, che fu del nostro poeta, Giotto, grande ristauratore dell'arte moderna, il cui moto di avanzamento già è descritto nella divina Commedia, come ogni altra cosa grande che fosse a' que' dì degna di considerazione. Dice adunque di Giotto l'Alighieri, che

> Credette Cimabue nella pintura
> Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido,
> Sì che la fama di colui oscura [1].

Talmentechè ci attesta il Boccaccio che egli era fornito di sì viva immaginazione da sentire tutte le scambievoli relazioni

[1] Dante, Div Commed Purgat XI.

degli oggetti, ed esprimerne le più minute e quasi insensibili sfumature, a tal segno che le opere di lui veramente mettevano illusione, prendendosi per natura quel che era semplice imitazione della medesima. Tanta energia e verità avea il suo pennello! E però giustamente aggiunge il medesimo scrittore, che per lui risorse la pittura dallo stato di languidezza e di barbarie, in cui l'avevano gittata pittori senza gusto e senza ingegno, più solleciti di uccellare all'ammirazione ed alla lode dei volgari ed ignoranti, e guadagnare danaro, che non di piacere agli uomini di fino gusto e acquistarsi gloria. Quel che poi mise in rilievo il suo merito, continua sempre il Boccaccio, si fu quella modestia ond'era fornito, al certo rara fra uomini del suo grado. Imperocchè egli si sdegnava a farsi primo dei pittori; ma non però volava gli si desse titolo di maestro. E sì avveniva che la sua umiltà cresceva splendore al suo ingegno, il quale ogni di gli eccitava contro invidiosi, eziandio fra i suoi discepoli. Fin qui testimonianza d'onore del Boccaccio, che noi aggiungeremo essere veramente giustissima, imperocchè il Giotto si dipartì del tutto dai modi e dai modelli appresso gli altri in onore. Or que' pittori senza ingegno, de' quali parla il Boccaccio, i quali tenevano il campo, e non se ne potè spacciare lo stesso Cimabue, erano gli artisti di gusto bizantino i tipi dei quali, immobili, senza vita, senza rilievo, senza disegno, posti in quieta e beata contemplazione, riuscì Giotto, il quale si avvisossi e riuscì felicemente a conferire all'arte quell'avanzamento di perfezione, che quindi dovea condurla a più sublime segno.

Il perchè possiam dire che nelle opere di Giotto apparirono i primi effetti della poesia di Dante, il quale sappiamo esserne stato per così dire consigliere e ispiratore, suggerendogli alquanti concetti che ei volesse incarnare in opere di pittura. E sì in effetto il principe pittore sotto gl' influssi

de' suoi consigli, operò tosto le pitture della piccola chiesa dell'Annunziata nell'Arena di Padova, e soprattutto il suo bello *Final Giudizio*, che si ammira tuttavia in quella chiesa. Inoltre lo stesso Dante mandollo a Ravenna, a dipingere gli affreschi della chiesa di san Francesco. E parimenti con suoi suggerimenti riprodusse a Napoli, secondo che ne dice il Vasari, le principali visioni dell'Apocalisse. Se non che più particolarmente s'intraveggono le ispirazioni di Dante nelle pitture della vita di san Francesco, delle quali il medesimo Giotto ornò la chiese di Assisi; ove l'affresco che rappresenta san Francesco disposantesi a povertà, richiama alla mente il commovente episodio dell'XI canto del Paradiso. Del resto tutta quella serie di pitture non è insomma, chi vi badi, altro che una parafrasi, piena della soave poesia dell'elogio del santo, che Dante nel suo poema mette in bocca a san Tommaso: onde Giotto a dimostrare e porre eterno monumento di gratitudine ai consigli ed ispirazioni di un tanto maestro, ne dipinse il ritratto, collocato dappoi nel palazzo del Podestà a Firenze. Ed invero, a giudicar dirittamente, il simbolismo poetico della divina Commedia, cioè tutte quelle luminose creazioni e grandi apparizioni di matrone, di demoni, di angeli, di santi e di anime beate, e quelle ardite descrizioni, e quella specie di cosmografia degli invisibili regni, offrono all'arte soggetti e tipi nuovi, da non si potere da lei trascurare. Nè poi solamente Giotto si studiò di riprodurre quei sommi tipi del bello, che avea formoti il Poeta; imperocchè un altra da' più grandi discepoli, in opere d'arte già feconde dissima, vediamo che a' quei di sorgesse Andrea Orgagna, dipintore del Campo Santo di Pisa, e precursore di Michelangiolo. E di vero di quai suoi tre grandi drammi per lui figurati in su le melanconiche mura del monumento di Giovanni do Pisa, che sono il *Trionfo della morte*, il *Final Giu-*

*dizio* e l'*Inferno*, in quest'ultimo specialmente risplendono le idee e la ispirazion dantesca. Nondimeno non si pensi essersi l'artista messo ad una servile imitazione della cantica dell'Inferno; ma si vede chiarissimamente che egli avea in cima a tutti i suoi pensieri l'Inferno di Dante, quando colorava quell'affresco; conciossiachè tu ci vedi dappertutto trasparire il dolore, la maledizione e la disperazione della prima parte della divina Commedia; anzi in quella grande e odiosa figura di Satana, la quale stritola coi suoi denti un dannato, costretto in quelle sformate sue mascelle, non è possibile riconoscere altro che la terribile e gigantesca creazione dell'Alighieri:

L' imperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia.
. . . . . . . . . . . .
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla,
Si che tre ne facea così dolenti [1].

Ma nè quivi solo, ma spesso l'Orgagna riprodusse alcuni pensieri dell'epopeadi Dante; che anche a Firenze nella Chiesa di Santa Maria Novella, si mirano come rinnovati i belli affreschi del *Final Giudizio*, del *Paradiso* e dell'*Inferno*, aggiuntivi pure i giri e le divisioni immaginate dal poeta.

Nella bella cattedrale, Santa Maria del Fiore, che si onora come opera di tutti quasi i più celebri artisti, che sono Arnolfo di Lapo, Giotto, Taddeo Gaddi, Orgagna, Lorenzo Filippi e il grande Brunelleschi, e dove già pubblicamente si spiegò in singolar cattedra la divina Commedia, si ritrova una tavola del 1450, il cui autore fu un religioso, visibilmente,

[1] Dante, Div. Commed. Infern. XXXIV.

in tal'opera d'oete, comentatore del Dante. Ed in effetto ei è troppo nota quella figura colà disegnata, che a quei lunghi profili che poege, ed al capo cioto di looro, di subito riconosciamo essere l'Alighieri. Egli sta ritto, fuori della poeto della vecchia Fireoze chiusagli in faccia, vestito di un lungo manto, e con in mano un libro aperto. Questa tavola poi figuca le tre parti della divina Commedia; il qual antico lavoco, ove l'oete crede di vedece lo mano dell'Orgagno, spira melanconia ineffabile. Per tal modo i Fiorentini disserrarono le poete del tempio a colui al quale ebbero già sì ostinatamente chiuse quelle della città. Non molto lungi poi dalla cattedrale si posava in un conto una pietra, che il popolo chiamava *sasso di Dante*; chè, secondo una tal quale antica tradizione, il Poeta innanzi del suo esilio, quivi si recava a sedersi, donde ponevasi a guardare i primi lavori della edificazione di Santa Macia del Fioce. Or quel *sasso* non è più; ma un'iscrizione vindica il luogo dove era ha già pochi anni. In tal guisa Dante ancoe vive in Firenze, non che solo appresso i sapienti e i letterati, ma eziandio nella memoria al popolo. Si per fermo; chè gli stessi fanciulli, i quali si trastullano in quella piazza del Duomo, baldi e con tal quale amoce dicono ai viaggiatori: *qui stava il sasso di Dante*.

Ma pare cadece di presente in acconcio il discorrere di quanto a quei tempi era in voga a Firenze il genio di Dante. Imperocchè veramente lo spicito di lui ritornò trionfante nella pateia, ove egli vive fecondando ed animando continuo quella patria terra, alla quale ebbe commentata la sua forza creatrice. E di certo non è altro quivi, dalla musa infuori di Dante, che inspira tutti quegli artisti, i quali si studiano di propagare pec l'Italia il pensiere e lo spirito del Poeta. Onde lo spirito dei Fiorentini, pec così dire, del continuo s'impeime dalla divina Commedia delle foeme del bello; sicchè questa

città per mezzo de' suoi artisti pare ormai usata fatta, non solo a spandero dappertutto, ma a conferire ogni di più l'ultima perfezione nelle opere d'arte all' idea dantesca. Ecco difatto un giovine artista discendere dalle colline di Fiesole, il quale ciato dell'abito Domenicano, anima candida e piena di amore, ritiratosi dal rumore del mondo nei chiostri di san Marco di Firenze, quivi si accinge a rendersi, e tal diveniva, il più puro e fervente dei continuatori delle opere di Dante e di Giotto; e vogliam dire frate Giovanni Angelico, cui l'Italia dette il nome di *Beato*, che è a dir vero l'espressione la più sublime, serena, casta e spirituale dello slancio del genio cristiano verso la infinita ed increata bellezza. Si di certo, i dipinti di frate Angelico figurano in tutta la sua perfettissima forma estetica l'ideale concetto del principio puramente religioso, e l'incarnazione dell'elemento moderno, essenzialmente cristiano, e vergine affatto da ogni mischianza con l'antico naturalismo. Or questo pittore, uno di coloro che più coma a dire per diretto s'informarono dal genio di Dante, ben tre volte mise in atto la tetra epopea del *Final Giudizio*; in prima ne' suoi grandi affreschi della cattedrale di Orvieto, poi in una tavola che vi addita un de' più bei dipinti nella galleria Fesch, già ritrovata appresso un panettiera; e soprattutto finalmente in quella magnifica pittura, che si conserva in Accademia delle belle arti di Firenze, considerata dal signor conte di Montalembert come il primo dei capi lavori della pittura cristiana. Verso la parte inferiore della qual tavola ti si mostra l'Inferno a notte, con le sue cerchia corrispondenti ai sette peccati capitali, ove vedi la enorme persona di Satana divorantesi un dannato per ciascuna delle sue tre gole. E non ha verun dubbio che tal fatta di composizione non spirì la sublime idea di Dante, e non sia il vero auspicio dei meravigliosi affreschi della capella Sistina. Se non che cotesti grandi artisti

non si tennero contenti al fecondare il loro ingegno alle sorgenti della poesia dantesca; anzi, affine che i posteri non dimenticassero quali e quanti fossero stati i suoi influssi operati nell'arte, ei si piacquero riprodurne spesso l'immagine, si additandolo alle genti come lor principe, loro ispirazione ed origine di ogni loro grandezza. Onde ci seppe tanto dilettoso l'ammirare questo ritratto sulle mura della cattedrale di Firenze, come altresì nella Chiesa dei Francescani di Monte-Faleo, nell'Umbria, dipinto in un medaglione da Benozzo Gozzoli, diletto allievo di frate Angelico, con sotto il seguente primo verso che al Poeta compose Giovanni del Virgilio:

*Theologus Dantes nullius dogmatis expers.*

Dalle cose adunque fin qui dette chiaro apparisce che gli influssi della divina Commedia nello ingegno ed ispirazione degli artisti italiani, addivennero ad essi comuni e generali. Imperocchè dappertutto l'arte si fece a volgarizzare, se ci è permesso dir così, il pensiere e le creazioni della sua plastica poesia. Per lo quale appropriarsi ed assimilare che l'arte medesima feec dello spirito e delle idee del Poeta fiorentino, ella si raddoppiò le sue facoltà creatrici, variò i suoi tipi, e gl'improntò del movimento e della vita, come si veggono animati nelle visioni di lui. Nè qui toccheremo di tutti coloro i quali bevvero a tal larga vena d'ispirazione; chè ciò tornerebbe, nonchè difficile e lungo, ma impossibile. Ma dopo quella di Firenze, possiamo citare le scuole di Bologna, d'Umbria e di Siena, tutte altamente informate degli spiriti dello idealita cristiane, insino a tutta la verginale loro purezza. E per tutti basterà il nominare Francesco Francia, il Perugino e Raffaele, i quali in tutto si aderirono a ciò che di celeste e di divino è nella trilogia di Dante, dipintori in particolar modo del suo Paradiso, chè del resto non abbiamo avuto qui in animo

se non il toccare di passata di quel che il signor Rio distesamente discorre in una sua opera, dalla quale togliamo le seguenti parole. « È d'assai momento il notare, egli dice, che il poema di Dante cominciò fin d'allora a esercitare i suoi influssi nella immaginazione degli artisti, e per essi in quella del popolo. L'esempio dato dall' Orgagna venne di mano in mano imitato da parecchie città d'Italia, sicchè abbiam veduto i nove cerchi dell'Inferno rappresentati in san Petronio di Bologna, in Tolentino, in una abazia del Friuli, in Volterra ed altrove. Bastò a mala pena un mezzo secolo alla divina Commedia, perchè ella pigliasse suo luogo non solo fra i capi lavori dell'umano ingegno, ma eziandio fra le leggende popolari, empiendo di sè comecchessia ogni cosa appresso il popolo ed i sapienti. E difatto è tale in essa un ordine di ideali creazioni, che non può fare che non agevolassero all'arte il suo volo, verso le alte regioni del bello. Come, a darne un saggio, gli astri che furono in Italia di santità e di scienza, san Francesco d'Assisi, san Domenico, san Tommaso e san Bonaventura, divennero più che non erano argomento di entusiasmo, non mai stato sì profondamente sentito, e poeticamente espresso. E questa dunque si offerì novella fonte d'inspirazioni ai pittori; e quindi solo siamo di dire essere avvenuto che Traini, il migliore della scuola di Orgagna, dipinse la magnifica tavola che è nella Chiesa di santa Caterina di Pisa, ove si rappresenta san Tommaso in quella che calpesta le vinte eresie, con sopra il suo capo Cristo che lo irraggia di luce divina: la quale concentratasi nell'Angelo delle scuole come in un punto, quindi si riflette in su la folla de' suoi ascoltatori, fra quali sono Monaci, Dottori, Vescovi, Cardinali e Papi »[1].

[1] Rio, Form. de l'art. Peinture ch. III.

IV.

Questo ardore, e come smania, onde si agitarono gli artisti alla sola parola di Dante, non era poi tale da estinguersi col volgere degli anni, anzi prevenne siccome esordio ed auspicio o preparazione ad opere più grandi e più perfette. E di vero la divina Commedia non poteva contenersi come legata e chiusa dentro i limiti e le angustie delle scuole primitive, puramente spirituali. Imperocchè tal poesia aveva nel suo seno sì fecondo, i semi di tutte le modificazioni che nell'arte italiana poi veramente s'indussero nei secoli decimoquinto e decimosesto, quando gli artisti della forma si posero all'opera di veder modo, come conciliare insieme l'unione del genio antico e del genio moderno, cioè del finito e dell'infinito. Or questa fusione in un sol getto dell'elemento antico e dell'elemento cristiano, vale a dire della forma e dell'idea, proprio qualifica il gran processo del rinascimento delle arti; ed è insomma una tal quale armonica composizione del reale e dell'ideale, od effettuazione in arte di quel che è propriamente l'uomo in terra, visibile ed invisibile, vero imeneo dello spirito con la materia, del divino e dell'umano. E tuttociò preparato da Dante e da Giotto, ebbe suo finale svolgimento da quei supremi geni che vennero appresso e nomaronsi Raffaello e Michelangelo. Era poi ben difficile a mantenersi l'equilibrio e la proporzione estetica infra questi due elementi cotanto diversi: di leggieri e presto la forma soverchierebbe la idea Ma ottimamente infra loro composti in amica colleanza questi due principî, per mezzo dei quali manifestasi la creazione divina, quindi nel seno dello stesso svolgimento dell'arte, cui qui accenniamo, sursero, come naturali, segrete e nuove forze, le

quali furono capaci di generare que' geni, che Dante chiamerebbe *sovrani*. Tuttavia non possiamo fare a meno di osservare che l'elemento moderno e cristiano ancora primeggiò nei capi lavori di questa età di sì amica e singolare colleanza dell'idea con la forma; ma dalla premicocza del divino sopra l'umano specialmente avvenne che tali opere toccassero quella cima di perfezione e di bellezza, oltre la quale non è ormai più possibile il progredire. Or la divina Commedia nacque appunto tale, ove l'una delle parti della umana natura non è sequestrata dall'altra; nè Dante nel suo concetto onnicolo o abissa l'uomo al cospetto dell'infinito, anzi lo mostra qual è composto di carne e di spirito con tutte le sue native inchinazioni, e massime con quella continua aspirazione, onde agogna alla bellezza increata, benchè non dissimuli, ma piuttosto dipinge vivamente le sue temporali imperfezioni; il perchè opera siffatta ben doveva essere a punto quel poema che bisognava precorresse, e come quasi accennando, porgesse ogni maniera di auspicî alla novella trasformazione dell'arte, da noi testè descritta. E però dopo due secoli di fecondo lavoro e di creazioni continue, operate mercè gli influssi della divina Commedia, noi vediam sorgere due uomini fortemente penetrati ed informati dallo spirito del Poeta, i quali soccorrono opportuni a conchiudere la lunga opera, conferendo all'idea di lui sì alto svolgimento e sì sublime effettuazione plastica, che non mai la maggiore. Ed ecco come Raffaele e Michelangiolo sieno infra tutti gli altri i due più sublimi continuatori della divina Commedia, talchè diresti l'anima del Poeta essersi come quasi in essi trasfusa. Ed, a ben osservare, chi sarà mai che non riconosca avverata nei loro marmi e colori la suprema parola del gran padre Alighieri, il qual disse:

*Nostr'arte a Dio quasi esser nipote?*

E di vero si par bene che questi due impareggiabili artisti si abbiano come quasi in fra loro divisa tutta l' opera del maestro; perciocchè forniti di tempere diverse, ciascuno si tolse sua parte a sè conveniente, in quel vasto campo che videro offerto alle attività degli artisti, l'uno appigliandosi alla dipintura dell'Inferno, e l'altro del Paradiso. Toccò al terribile Buonarroti il descrivere la natura trambasciata e dolorosa; onde occupo l'ingegno a colorire i terrori dell'eterna condannazione, le tenebre dell'abisso, i lamenti senza conforto e i pianti eterni della gente maledetta! Per contrario al divin Sanzio cadde in sorte il vagheggiare la luce dolce e serena delle eteree regioni, e quei raggi danteschi che cantano, e i profili delle vergini, e il casto tipo ideale di Beatrice, simbolo della donna rigenerata, le estasi e le ebbrezze di amore, e il raggiare degli eletti, e le infinite tenerezze dell'anima santa. Ed in somma Raffaele si appigliò più specialmente al culto dello vaghezze e delle delicatezze del bello, ove il Michelangiolo fu tutto in ritrar il vero e terribile della forma. Ma qui chi potrà mai ridire quel che si volse dentro la cerchia dell'animo a Michelangiolo, in meditando gli spaventevoli dolori di quel popolo che eternamente piange, e in come quasi udirne le acute e pungenti e dilaceranti strida di morte!.... E tutto al contrario di quali soavi commozioni del cuore non dovette bearsi Raffaello, in contemplando nel silenzio delle care notti il verginale ed etereo viso di quella Beatrice, che in forma di visione ideale si vede apparire in tutte le veglie del Poeta, e in ciascun verso e ad ogni parola della *Vita Nuova*, splendente come un sole nel Paradiso! E quante dolci ed amare lagrime inoltre non saranno sgorgate dagli occhi del tenero artista, allorchè fra i vapori del lungo crepuscolo del cielo d'Italia, avrà creduto di veder la pallida e desolata ombra di Francesca volar dolcemente verso di lui, e tendergli amorosa le

bracciali..... Si per fermo, egli è fuor di dubbio che lo scolare diligente del Perugino non fu men sollecito discepolo di Dante; testimonio specialmente gli affreschi del Vaticano, ove non era possibile metter tanta vita, tanta varietà e vaghezza, senza che il suo animo non fosse stato altamente commosso ed informato da spirito poetico. Chè là per vero trasparisce in tutte parti quella unione dell'ideale col reale, del senso vero col figurato, e quella mistura d'immagini e d'idee, e tutto quel mistico simbolismo, nella cui misteriosa rete tutta quanta s'avvolge l'opera dell'Alighieri. Quelle pitture, a ben considerarle, non può stare che non rivelino lo studio serio e profondo che l'autore mise nella divina Commedia; anzi ben di leggieri, o direm quasi a prima giunta, chi le contempla con occhio di artista, vede che quindi proprio attinse quel senso allegorico, e quel vero spirito, che studiossi di riprodurre ne' suoi lavori. Onde è da dire veramente rara felicità d'inspirazione, onde si fece a mettere in atto nella pittura il sistema dantesco. Imperocchè filosofo e poeta sopra tutti gli artisti, non altrimenti dal fiorentino, egli cela la sua idea sotto il sottil velo dell'allegoria, sicchè vuoi nell'uso e nelle forme del simbolismo, vuoi nelle aspirazioni verso il bello, e in somma in tutto quello che tocca a metafisica dell'arte, egli ti richiama a mente Platone e Dante. Onde, anima piena d'immaginazione e di sublimi pensieri, o piuttosto spirito contemplativo che non ha chi l'agguagli, il Sanzio si dà a vedere in tutto lo splendore delle sue facoltà di poeta e di filosofo nelle stanze del Vaticano, sì veramente che nel palazzo de' Pontefici di Roma, tempio vero dell'arte, il genio di Raffaele ha anch'egli mirabilmente incarnata la sua epopea, ma di certo al potente, ben che lontano influsso e dittatura di comune e cristiana ispirazione di Dante. E soprattutto nella sala della *Segnatura*, i cui affreschi sono avuti in conto non

sol di capolavori dello stesso sommo artista, ma eziandio d'ultima perfezione dell' arte cristiana, direm come quasi che palpita, respira e anima i colori di vita immortale, la tradizione dell'Alighieri. Del resto par proprio che Raffaele avesse in animo di agognare al titolo di passionato traduttore della divina Commedia; conciossiachè non si cura affatto di nascondere nè le sorgenti alle quali attinse, nè quella sua nobile e dantesca parentela ed origine; anzi raccomanda le sue opere all'alta protezione di colui, che gli accese in petto il fuoco nascosto del genio. Così ne' quattro grandi affreschi, nei quali si rappresenta tutta quanta l'ampia sfera dell'attività, fra i cui ricinti a quei di si adoperava l'umana intelligenza, cioè la teologia, la filosofia, la poesia e la giurisprudenza, non solo came una seconda creazione vi brilla l'idea di Dante, anzi proprio essa vi apparisce per ben tre volte l'austero e melanconica figura di lui, con la sua triste corona in capo. Dapprima vedi quel caro e venerando viso nell'affresco della teologia, ossia *della disputa del santo Sagramento*; poi nell'altro della filosofia, vale a dire della *scuola d'Atene*, ed in ultimo in quello della poesia, ossia del *Parnaso*. Nella prima delle quali il severo e lungo profilo del fiorentino *Eximio Theologo*, fa bella mostra di sè in mezzo ai teologi ed ai dottori della Chiesa; nelle altre due poi sta con Omero e Virgilio, a formare un dei lati di quello splendido triangolo, o direm meglio, una delle persone di quel trino genio che ebbe dettata l'epopea dell'umanità. Inoltre in questa medesima sala ha pure tale ravvicinamento d'idee simili e lontane, ma grandi, operato dall'artista, che noi non possiamo qui lasciar senza commemorazione. Ed è tale: vale a dire la figura simbolica della teologia apparisce una inspirazione visibilissima del canto XXX della divina Commedia; perciocchè ha tutti i colori di Beatrice. E di fatti il velo bianco, la veste rossa, il manto

verde e la corona d'oliva, sono quelli propri coi quali ella apparve al Poeta, simboleggiante l'ideale dell'assoluta bellezza. E basta che tu vedi questa divina creatura, perchè tosto ti corrano alla mente que' versi:

> Sovra candido vel, cinta d'oliva,
> Donna m'apparve sotto verde manto,
> Vestita di color di fiamma viva[1].

Anche nella composizione della tavola della Trasfigurazione, suo ultimo capo lavoro, il quale in sè riepiloga i caratteri delle sue tre maniere di dipingere, secondo le quali ebbe modificato suo stile, Raffaele senza alcun dubbio si avvisò d'imitare il simbolismo di Dante. Chè veramente in quella apparente dualità d'azione si porge chiarissima e mirabile l'unità del pensiero e dell'inspirazione. Conciossiachè nella parte superiore e veramente celeste di quella simbolica tela, noi vediamo la natura divina, ossia l'elemento infinito rivelantesi sul Taborre; e di sotto, nella parte terrestre, raffiguriamo nella persona dell'ossesso la natura umana, decaduta dalla primitiva sua grandezza e fatta preda al male; sublime antitesi di questo quadro, nel quale l'inspirazione deriva chiaramente dalla divina Commedia, la quale già anch'essa si posa nella medesima dualità.

[1] Dante, Div. Commed. Purgat. XXX.

V.

Ma di tutti gli artisti, ed anche più del Sanzio, il Buonarroti specialmente si avvicinò al Dante nell' abbondante vivacità ed energia del carattere, nelle severe abitudini, nella indomabile foga del suo genio, e nella durezza e forza dello stile; chè in lui vedi essere stata la medesima fierezza che in Dante e la stessa indipendenza, l' amor di patria medesimo, quell' amore al vero e al bello, quella passione della solitudine, quella medesima tristezza, quello stesso sentimento d'alterigia, o superiorità verso ogni altro, e il medesimo disdegno della mediocrità e della pedanteria. Ondechè, quel proprio che Raffaello avea operato nella sola pittura, operò Michelangelo, secondo la potenza del suo ingegno, nelle quattro forme per le quali si manifesta il bello; però un poeta italiano, Ippolito Pindemonte, lo chiama a ragione, *uomo di quattr'alme*[1]. Ed in effetto ei fu scultore, pittore, architetto e poeta; ed in tutte queste varie forme dell' arte, or sia in quanto all'arditezza de' concetti, or sia in rispetto all' esecuzione veemente, egli ei torna a mente, anzi ci pone sotto gli occhi lo stile e la maniera di Dante, e diresti avere egli solo ereditato tutto lo spirito del poeta. Imperocchè nato anch'egli in quella terra sì feconda di artisti, che è la bella Toscana, ove rivisse il genio della Grecia, o ad un tempo informato della inspirazione cattolica, egli si fece, e veramente fu il potentissimo traduttore e il più sincero imitatore dell' Omero moderno. Oh! sì, non ha dubbio alcuno che l'anima del fioren-

[1] Pindemonte, Poesie Varie.

tino Poeta tornasse a rivivere in Buonarroti, il quale, aggiungiamo di più, esserne stato come una più larga manifestazione. E per certo il Buonarroti non pur, ammirandosene, continuo studiava in Dante; anzi l'amava come il padre suo, come il suo genio inspiratore, o, secondo la bella frase del Poeta quando parla di Virgilio, come suo *autore*. Or pieno l'animo di questo grande amore che fecondava il suo pensiere, e riboccante tutto di sdegno dell'abbandono e proscrizione onde fu misero il Poeta fin dopo la sua morte, egli si divisava ergergli di sua mano un mausoleo; se non che con danno immenso dell'arte, tal generoso pensiero non venne in atto. Ma certa cosa è che compagna di sue faticose veglie e musa di sua solitudine gli fu sempre la divina Commedia, a cui perpetuare e divulgare nelle forme dell'arte, egli attese con studio costante. E già, applicatovi lungamente l'ingegno, egli aveva operati i disegni dei cento canti del poema, se non che tale e tanto prezioso lavoro perì in un viaggio da Civitavecchia a Livorno. Nè altri fuori che il genio di Michelangelo era da tanto da tentare ed eseguire opera cotanto difficile.

Buonarroti adunque ha tutte improntate le sue opere dell'inspirazione e dello stile di Dante: ed in effetto senza escir di Roma, ove è il seggio di tutte le arti, quivi ei sarà facile il ravvisare questo riflesso della luce dantesca, nei raggi del triplice genio dell'artista. Sì certo, il pensiere di Dante gitta dappertutto la sua luce e la sua vita in tutte le opere dello scultore, dell'architetto e del pittore, splendendovi come fiamma santa ed aureola divina. E vedi in effetto come nel sublime marmo del Mosè in san Pietro in Vincoli, risplenda un raggio, e sia come quasi una delle immagini della divina Commedia! E la superba cupola di san Pietro, che potrem dire come un inno che canta le glorie del Cattolicismo, luminosa collina che si perde nelle regioni eteree, non è essa forse una magnifica

memoria di quella montagna di espiazione e del terrestre paradiso, dalle cui altezze il Poeta una a Beatrice slanciasi sulle ali di amare verso le sfere eterne? Ma veramente di tutt'i comenti pittorici della divina Commedia, il più che soprapprende e rapisce, signoreggia nella cappella Sistina, io faccia alle cui mura il forte ingegno del Buonarroti si provò ad incarnare in larghi tratti tutta l'epopea dell'umanità, principiando dalla creazione sino al giorno finale. L'immenso affresco poi dell'Universale Giudizio, il cui concetto e l'esecuzione prodigiosa par che trascendano le umane forze, non è altro senza dubbio che la terribile visione di Dante e la tetra cantica dell'Inferno vestita di visibili forme, tutta vita e movimento. Avea Dante in mezzo alle genti lanciato fuori il supremo conto della morte e l'ultimo raccosto delle infernali visioni, onde fu sorpresa e penetrata di terrore l'immaginazione dei popoli e lo spirito inquieto del medio evo; la qual poesia grande e terribile del domma egli avea collegata all'arte; e l'arte adunque la venne disegnando in tutti gli affreschi e le tele, in sin che ebbe toccata l'ultima sua perfezione nel gigantesco e fulminante dipinto di Buonarroti. E là davvero si pare espressa finalmente la sua terribilità e splendidezza di forme, che dopo il Michelangelo, non altrimenti che dopo il Dante, tal tema perpetuo della poesia e dell'arte, divenne a tale da non si poter più tentare con onore da qualsivoglia altro umano ingegno. Sicchè la divina Commedia e l'affresco della capella Sistina tengono i termini estremi di tale idea, la quale è tutta espressa in questi due capi lavori dell'ingegno umano, i quali contrassegnano l'altissima cima alla quale possa candursi il suo svolgimento. Ma pur in mezzo agli studi della pittura, Michelangelo in alcuni momenti che sentivasene stracco della persona, a ristorarsene si lasciavo ire a versi alle dolci inspirazioni della poesia, e n'abbiamo conservati qualche esempi.

Ed anche ne' suoi versi traspare la natia forza del suo genio artistico: onde ci piace trascegliere, e qui particolarmente ammirare il suo bel Sonetto sopra Dante, onde ci si rivela il suo baldo animo e la robusta immaginazione; talchè in quella che significa l'ammirazion sua verso il Poeta fiorentino, ci rende ad un tempo la ragione del carattere grandioso, energico ed eminentemente dantesco, di cui improntò forte tutte le sue opere. Ed ecco il sonetto, libero e severo, che onora ad un tempo l'artista e colui che lo ebbe inspirato.

Dal mondo scese ai cicchi abissi, e poi
  Che l'uno e l'altro inferno vide, a Dio
  Scorto dal gran pensier vivo salìo,
  E ne diè in terra vero lume a noi.
Stella d'alto valor li raggi suoi
  Gli occulti eterni a noi cicchi scoprio,
  E n'ebbe il premio alfin, che 'l mondo rio
  Dona sovente a' più pregiati eroi.
Di Dante mal fur l'opre conosciute,
  E il bel desio da quel popolo ingrato
  Che solo a' giusti manca di salute.
Pur fuss'io tal; ch' a simil sorte nato,
  Per l'aspro esilio suo con sua virtute,
  Darei del mondo il più felice stato.

## VI.

Due uomini adunque, Raffaele e Michelangiolo, venuti appresso lunga tradizione, e tutto penetrati dal genio del fiorentino Poeta, rinnovano e compiono sotto gli occhi e merce i presenti conforti del Papato, i lavori dell' arte sopra la Divina Commedia, e si le ispirazioni dantesche arrivano alla somma altezza del loro finale svolgimento [1]. Nè dopo di esse c' intratterremo di vantaggio nel tener dietro a tutti i gradi di quella successione artistica ed intellettuale, onde si percorse tutta la catena di cosiffatti e tanto varî processi dell' arte, tutti informati della medesima idea e tendenti come ad esprimere il medesimo pensiero di Dante, del quale a noi basta l' aver toccato dei generali e principalissimi influssi in Italia. Quantunque non vogliamo mettere in obblio l' illustre schiera dei Massani, dei Guidi, dei Tintoretti, dei Guercini, dei Leonardi da Vinci, dei Paoli Veronesi, e di tanti altri artisti, i quali tutti, benchè variamente, trassero profitto delle ispirazioni della gran poesia cattolica. E per tal modo avvisiamo particolarmente rimemorare una tavola del Tintoretto, che è di presente in Parigi, nel Museo di Louvre, rappresentatovi il Paradiso; pensiero, come ognun può vedere, al tutto dantesco. Nella parte superiore di questo dipinto splende quella eterna ed increata luce contemplata dal Poeta, la quale alimenta e feconda sè stessa, e diffonde intorno infinito splendore: di sotto poi è Gesù Cristo che incorona la Vergine, vengono appresso gli Apostoli, gli Evangelisti, i Padri

[1] Anzi per espresso comandamento dei due immortali pontefici Giulio II e Paolo III

della Chiesa, i Martiri e i cori degli Angioli, disposti secondo i loro meriti, e distribuiti in giri gerarchici, tal quale sono descritti dall'Alighieri. La *Gloria del Paradiso* del medesimo pittore, che ritrovasi nell'ampia sala del palazzo de' Dogi di Venezia, in vasta tela di trenta piedi di altezza e settantaquattro di larghezza, è del pari piena tutta quanta dell'idea di Dante.

Se non che, passati i due sommi ingegni, quali furono Michelangelo e Raffaelo, non però cessarono, o come quasi facessero sosta, gl'influssi di Dante nell'arte; anzi si sono continuati pur in mezzo del decadimento delle arti, talchè ancora il nostro secolo potè ammirarne i stupendi effetti. E veramente Canova servossi continuo ammiratore grande dell'Alighieri, studiando con amore nella sua divina Commedia. E similmente l'alemanno Pietro de Cornelius anch'egli sotto i medesimi influssi del Poeta italiano, operò i suoi belli disegni della cantica del Paradiso, ordinati a decorare la villa Massimi in Roma. E da ultimo il signor Scheffer dipinse il tenero e compassionevole episodio di Francesca da Rimini. La quale dipintura, a vero dire, è piena di tanto affetto, che ben si può sentire, ma non esprimere a parole; anzi quindi spira tal poesia che proprio ti mette nel cuore le medesime commozioni che sentiresti alla lettura di quel canto dell'Alighieri Episodio mirabile, il quale ha inspirati molti artisti moderni, fra i quali madamigella di Fauveau, e l'illustre dipintore dell'apoteosi di Omero e del voto di Luigi XIII, signor Ingres. Anche il signor Gendron colori ed espose al pubblico nel 1852 questa deplorabile scena in tal nuova forma, che par poesia spirante di nuovo incantesimo, con gli sciagurati amanti in piedi in su quella barca funesta che vola a depositarli alle rive dell'eterno dolore, forte abbracciati, a di cuore in espressione di terribile angoscia! Una poi delle più belle tele del signor Engenio De-

lacroix e al certo il dipinto che figura l'episodio di Filippo Argenti, orgoglioso e collerico fiorentino, che Dante incontra nell'Inferno, tuffato in una broda di fango, che nella insensata sua rabbia dilania se stesso co' propri denti; ed al presente si ammira nel museo di Luxembourg. Dalle quali opere pertanto si fa manifesto, essere la divina Commedia come una miniera inesauribile, a per vero dire non ancora abbastanza studiata, dove gli artisti troveranno sempre nuovi argomenti di sublime ispirazione.

Ben è vero che di tutti quelli non ci è dato qui discorrere particolarmente, che si fecero ricchi della grande eredità poetica dell' Alighieri; nondimeno ci è in piacere far notare osservi qua e là memoria come solitarie e tutto private, e lontane da questa sovrana e somma inspirazione, come quasi sequestrantisi da tal tradizione che pure vediamo essersi continuata nelle grandi scuole italiane, durante il quartodecimo, il quintodecimo e il sestodecimo secolo. Ma non ci dà l'animo di conchiudere questo libro, che prima non avessimo accennato a certa analogia, la quale ci soprapprende. Ed è questa; che l'anno medesimo in cui trapassò Michelangelo, nasceva un fanciullo in una oscuro bottega di un mercante di lane di Stratford, il cui ingegno era fatto a dover un dì continuare e condurre a perfettissimo compimento l'azione degli influssi dell'Alighieri. Era questi William Shakspeare, per cui mezzo il pensiere dantesco arrivava sin là a fecondare il genio del Nord. Ma contemperato dagli influssi settentrionali, non poteva a meno di riceverví non piccole modificazioni, onde venne questa differenza, che Dante fece dono all'Italia e al mondo del dramma dell'eternità, dell'epopea divina della vision celeste; ove per contrario Shakspeare dipinse a grandi tratti la realità terrestre, la commedia umana, il dramma che si compie nel tempo. Così Raffaele e Michelangelo ritrassero della

divina Commedia più specialmente dal lato del bello; ove il grande poeta inglese la svolse sovranamente ed ultimamente dal lato di tutte le tristizie del vero, che è in effetto nella vita; talchè, lasciato al genio d'Italia il campo dell'infinito e del divino, egli opprecò l'ingegno e gli studi a solo il finito e l'umano. Ma egualmente tutti e tre dettero come l'ultima mano all'opera dantesca: imperocchè Raffaello e Michelangelo la finirono mercè la forma dell'arte, e Shakspeare negli ordini della parola. Ed in tal guisa possiam dire che questi due Poeti, nati sotto cielo diverso e non ben diverse inclinazioni, l'uno verso l'ideale, l'altro verso il reale, furono infra loro uniti come con vincoli d'unità e di colleanza; talmentechè a vicenda si spieghino con indubitate, e direm quasi visibili rispondenze. Amendue per fermo possono figurarsi come aventi in sul capo l'aureola dello splendore intellettuale del mondo moderno; ma Dante si antepone a Shakspeare, sì per cagione di età, e sì per originale preminenza di genio.

## VIII

Ma finalmente ritorniamo a quel cielo scintillante di luce, dove la vita si spande sì soave, e la bellezza risplende sì chiara, il quale vide compiersi e direm quasi solennizzarsi l'imeneo dell'antico genio greco col genio moderno. Chè quivi nelle regioni dell'arte par proprio essersi lo spirito di Dio non pur comunicato, ma congiunto a quello dell'uomo; imperciocchè da tutte parti, d'in mezzo a que' secoli di tanta fecondità, noi vediamo sorgere eletti ingegni con in fronte come quasi il segno dell'apostolato d'un'idea, e con in su le labbra come quasi lingua di fuoco a somiglianza dei profeti,

in quanto auguravano ed annunziavano un nuovo avvenire, or sia delle lettere, or sia delle scienze, or sia delle arti. E di vero in quegli acri combattimenti di fatti e d'idee, onde si deriverebbe al mondo la civiltà nuova e tutto cristiana dell'Occidente, l'umano cuore e l'ingegno fer prova di fecondità, d'arditezza e di virtù, che non mai la simigliante; e non mai per certo il suo entusiasmo, cui una forza misteriosa accendeva, risplendette fra gli uomini più efficace e più spontaneo. E la divina Commedia, uno cattolico sublime del medio evo, opera che abbraccia tutte le facoltà morali e intellettuali di quell'età, è il lavoro, il quale in sè raccolse tutte quante coteste forze, che pigliavano loro energia dalla ispirazione del domma cattolico. Ondechè il magnifico e rapido sguardo, onde l'ardito contemplatore in uno vide l'eternità ed il tempo, Iddio e l'umanità, il cielo e la terra, e mise quel canto, la cui ampiezza e potenza commove i nostri petti, profferendo quella parola che dalle altezze dello sconosciuto e dal fondo dell'invisibile si spande sotto ai nostri cieli, e passa come tuono per sopra ai nostri capi; tuttociò non suona altro se non il risvegliamento del genio moderno, o il cantico del mondo nuovo, che si lancia verso il suo ideale. Ed oh! qual nobile e generoso volo è mai questo canto del Cattolicismo, comunicato alla civiltà e ai secoli avvenire! Il quale per uno so qual legge d'interna attrazione, attira e raccoglie nella sua sfera tutto quant'esse sono le attività della intelligenza, le quali esso medesimo eccitò e fece sorgere alla vita. Imperocchè al suono, o piuttosto rimbombo di una tal voce, il secolo in sè stesso si raccoglie, e quindi sente, ed è come dentro da sè mosso e dimenato da una profonda agitazione. Ed a tale conducono i sudori e le fatiche dei grandissimi ingegni, mercè l'opera dei quali l'umanità volge a nuovi destinati. E ciò massimamente adoperò la virtù cotanto straordinaria dell'opera

di Dante, onde fruttificano i sparsi ed occulti germi del suolo italiano, sì fecondando, e, con sino allora nuovo entusiasmo, mettendo a nuovi svolgimenti il mondo intellettuale e sociale. E' ti par vedere come l'agitarsi di una forza divina, la quale spira vita nell'argilla in cui si avvolge, si scuotendo e agitando le novelle generazioni, come eanne messe al soffiare del vento. E tale a punto il genio di Dante si diffonde sopra la moltitudini, che ebbe di sè rapite in tanta ammirazione; talchè penetra la vita, il cuore e tutte le abitudini d'Italia; ondechè vediamo apparire lunga schiera d'artisti, i quali da Giotto ad Orgagna, fino a Raffaello e Michelangiolo, applicano tutto il loro ingegno e gli amori a riprodurre e rendere volgare nella forma dell'arte, i concetti e le immagini, gli errori e le bellezze, e gl'insegnamenti civili, morali e religiosi della divina Commedia. E quindi anche avviene che tali ispirazioni per mezzo di quelle immortali opere dell'arte, allarghino la sfera delle loro azioni e dei loro influssi, estendendoli a tutte le nazioni civili e cristiane, non più ricchezza di un sol popolo, ma di tutta Europa.

Tuttavia ove ci piaccia volgere in un concetto di sublime ed universale sintesi uno sguardo a tai secoli cattolici, degli influssi dei quali s'informano e rendono fecondi eziandio i nostri, ci appariranno tre sommi uomini, i quali essi soli rappresentano e figurano in modi al tutto altissimi, il domma cattolico, espresso nell'arte, non che solo in Italia, ma eziandio in tutto l'Occidente. Le quali tre figure poi, che tutte rischiarono i tempi moderni, hanno in fra di loro, come già abbiam veduto, intrinseche relazioni di figliazione e di simpatia; talchè sieno come quali tre termini inseparabili che si spiegano e compiono a vicenda, posti insieme come una trina perfezione dell'umanità. E Dante sta in cima, per così dire, principio generatore, donde traggono lo vita ed origine gli altri due, del quale si sono fatti manifestazione, o vogliam dire

effettuazione e prodotto. Chè in verità gli affreschi della cappella Sistina e le sale del Vaticano figurano vivi comenti della Divina Commedia, anzi tutta l'epopea cattolica, posta in atto nelle forme dell'arte; sicchè chiaramente si conosce Raffaele e Michelangiolo aver la ragione del loro essere nel Poeta di Firenze, si veramente che senza di lui non sarebbero per avventura usciti oltre la comunale sfera di tutti gli altri. E tal dicasi di tutti gli altri, ai quali tutti quel medesimo Poeta si porse ispirazione e forma. Ed in tal guisa Dante, Michelangiolo e Raffaele sono, come testè dicevamo, i tre sommi ingegni, i quali uni un medesimo amore, un pensiere ed il medesimo domma, sovrani geni, degnissimi di tutta venerazione, i quali come astri risplendono nell'aureola d'Italia, e quivi in quella nazione, reggia splendidissima della religione cattolica, esprimono e fanno testimonio al mondo della maggior possibile fecondità e forza della fede di Cristo. Imperitanto qui ci giovi il dommandare con l'immortale Bossuet Come non riconoscere il dito di Dio in tali prodigiosi e specialissimi destinati dell'Italia? come rimanersi indifferenti in considerare coteste parti al tutto provvidenziali onde si rivela al mondo la potenza del genio di lei? Egli è mestieri confessare che ella è nostra madre e maestra, si nelle manifestazioni e forme dell'umano incivilimento, e si nel fatto della religione, ed in somma del pensiere e della scienza, della poesia e dell'arte. Quale nazione potrà mai escire in mezzo, a contendere con lei della preminenza, o dell'azione o d'influssi sopra tutte quante le società cristiane? Imperocchè quante esse sono, si varie e diverse, in sulla faccia della terra, a lei sono debitrici di grandi vantaggi; chè tutte (testimonio la storia delle lettere, delle arti, della religione e della scienza) quale in uno, e quale in altro tempo, e chi in un modo, e chi in altro ne sperimentarono la benefica e morale tutela; tutte alimentate e nudrite

dello spirituale elemento, che ebbero comunicato e nelle loro viscere suggerito da lei. Beoe è il vero che splendide volsero, ma non furono durevoli le sorti delle Grecia, ed inoltre non ebbero in sè quell'alto carattere morale e quell'aura potente e vitale energia, onde si augurarono e crebbero quelle d'Italia. La quale dopo di aver in sè assorbiti ed assimiliti in un sol corpo di civile consorzio tutti i popoli antichi, ella li ritemprò, improntandoli tutti del suo genio cattolico. E n'ebbe ben donde, perciocchè ella sola creonne e si n'offerì al mondo gl' ideali modelli. E in effetto ormai tutti sanno che questa sacra terra, *sacra tellus*, mise in atto le più larghe e universali manifestazioni che mai fossero del genio umano ed in tutte le forme, si mostrando le efficacie tutte quante delle varie potenze dello spirito. Se non che tornerebbe opera infinita ripular qui l'uno dopo l'altro tutti que' sublimi ingegni, i quali in Italia rappresentarono il pensiero di lei nelle forme dell'arte; onde ci ristringiamo a sol dire che ella generosamente durò in sul dosso come a dire tutti quanti i pesi e i sacrifici, che seco porta lo svolgimento del genio e delle sorti morali e civili dell' umana famiglia. E noi a punto studiando nei periodi tutti della sua vita passata, ci acquistammo piena la persuasione della universale e perpetua missione provvidenziale ed incivilitrice di lei in mezzo a tutte le nazioni; onde siamo certissimi che il suo genio ben può alcuna volta rimanersi oscurato ed aver sue fasi, varie come tutte le cose di quaggiù, ma non estinguersi giammai! E si con fidanza affermiamo che non sono già finiti i destinati d'Italia; imperocchè, seggio del Papato e del Cattolicismo, ella è posta ad aperare ancora di grandi imprese nell'umanità, e non morirà, se non una con tutta l'Europa, o più veramente col mondo!

## IX.

Or giunti a questo punto estremo del nostro lavoro, e volgendo indietro lo sguardo, ci sentiam presi da quella tristezza e misteriosa malinconia che scende nell'animo al viaggiatore, allorchè in sull'ora del crepuscolo, stanco del suo cammino, si posa quietando in cima alla collina e misurar con l'occhio attraverso i lontani vapori la lunga via percorsa. E qui finalmente addimandiamo a noi stessi: in tale lavoro, che di certo sopravanzava le nostre forze, conseguimmo noi il fine a cui sin da principio mirava? Chè nostro divisamento fu il mettere in onore e far rivivere, in mezzo alle trasformazioni tante che si operano nel nostro secolo, quella magnifica e grande figura di un tempo pieno di fede, e quel potente personaggio, in cui pare che il Cattolicismo raccolse e ristrinse tutta la sua potenza. Nella quale opera ci venne augurando e mettendo dentro la vita stessa vera e visibile del poeta, e quindi, penetrato sin nei più occulti recessi il tempio della sapienza dantesca, sì vi trovammo intera tutta una civiltà, coi suoi dommi, e la fede, e la scienza, e l'arte; ondechè vi porgemmo l'omaggio della nostra ammirazione e della nostra speranza, confidati che in quel medesimo santuario delle cose e delle tradizioni passate si contenevano le ragioni tutte dell'avvenire. E sì dunque avremmo dei nostri studi e sudori abbastanza compensazione, se mai ci fosse caduto in sorte di risvegliare ai dì nostri alcune utili e grandi memorie pur troppo mandate in obblio, e mettere in chiaro la vitale energia del domma cattolico, la sua morale bellezza e i suoi maravigliosi influssi nella civiltà e nell'arte; e non è a dire se in

tal nostro lavoro tenendoci sempre in sul passato, abbiamo ad un tempo del continuo mirato all'avvenire. Ma qui udiamo bene chi ci dice: a che rimischiare fredde ceneri, se quindi non ha da uscirne fuori la scintilla avvivatrice? che monta il parlare di quel che fu, ove tutti gli spiriti sono in sollecitudine inquieti di quel che sarà per venire? Ed in verità in tanto dicadimento in cui vennero le lettere, specialmente durante gli ultimi rivolgimenti politici, più di una volta, meditando, ce ne sentimmo sconfortati e caduti d'animo, talmentechè un pensiero spesse volte ci consigliava di gittar lungi da noi la penna. E perchè mai, dicevamo dentro da noi, perchè mai scrivere, se a nessuno or piace il leggere o meditare; se i giornali pigliarono il luogo dei libri; se gli animi fatti indifferenti agli antichi amori del bello, non hanno moti e non sentono sollecitudini fuori che per gli avvenimenti e i fatti? Se non che in questa pur ci soccorse alla mente un consiglio, ed è che nella vita de' popoli, come già in quella della natura, non sono eterni gli uragani, che alla tempesta tien dietro la calma, che a notti eziandio tetre e paurose, succede la chiara aurora apportatrice di speranza. Imperocchè è vero che siccome in natura, così negli ordini del civile consorzio la vita viene sempre appresso la morte, non altrimenti che il flusso o riflusso del grande oceano sottoposto a leggi costanti di Provvidenza. E per fermo, chi vi badi, i misteriosi principi della vita vengonsi lavorando fra le rovine e sotto le ceneri delle tombe; onde non deve far meraviglia che quando alcuna cosa si paia venir meno, o declinare verso la morte, allora proprio stia in sul risorgere alla vita. E tutti i popoli veramente dechinati, anzi dicaduti in una come quasi morte, quindi si rialzano, e talvolta anche forse più belli e più potenti, imperocchè ogni cosa, in questo basso mondo, vuol passare e dee purificarsi fra i dolori, le angoscie e le lagrime,

e bene spesso nella obblivione ed avvilimento che par morte. Ma checchè di questo nostro libro avvenga, ci è dolce il ripensare d'avervi speso intorno i nostri studi con rettissima intenzione di giovare ai nostri fratelli, sperando e si con ogni maniera di sollecitudine adoperando che quell'amore sincero del vero, del bello e del buono onde fummo noi animati, entri del pari negli altrui cuori, da eccitarli a nobili ed utili amori, sequestrandosi dagli studi vili ed abbietti del secolo in cui viviamo.

## X.

E tu, o Italia, terra mai sempre fresca e feconda di grandi opere patrie, di alti e stupendi ingegni e di animi fortissimi, preda bene spesso a immensi dolori ed a lunghe espiazioni, odi la voce di uno straniero amico, che intende ed ama, e, quanto è in sè, glorifica i tuoi destinati. Oh! sì, sei tu quella terra prediletta ove si posa lo spirito di Dio; onde di e notte a te volgiamo il nostro pensiere, trattivi da un segreto istinto dell'anima, e da una dolce memoria del cuore, la quale non sarà mai che si estinguo. O Italia, in te incessantemente intendono le nostre pupille incantati da quella luce ideale che ti avvolge e rischiara, ammirati del sublime tempio in cui riposano le sacre ossa di coloro che ci generarono alla vita, e presi di profondo rispetto verso quella cattedra di eterna verità, che è centro e salute del mondo! Ben noi ci siamo dilettati in ragionare del sereno tuo cielo, de' mari e delle rovine, della solitudine dell'antico Lazio, della tua sì vivace natura e potenza generatrice, dell'eterna tua gioventù ed ineffabile bellezza, e di quella non peri-

tura poesia che spira continuo dal tuo seno, la quale è soffio della tua anima, e respiro di tua vita. Ed ora ti salutiamo come nuovamente nell'uomo singolare da tutti, il quale figura l'apparizione più magnifica del tuo genio. O terra a Dio prediletta, accogli con amore le nostre salutazioni, e la tenerezza tutta figliale onde ti veneriamo come madre. E sì al certo madre nostra tu sei, anzi madre di tutto l'Occidente. Imperocchè in questa gran parte del mondo furono la tua spada, la tua parola, i tuoi Cesari, e soprattutto i tuoi Pontefici che fugarono le tenebre della barbarie, in quella che la tua voce risvegliava e ammaestrava il genio d'Europa, chiamandola a vita del tutto nuova di verità e di spirito. E noi anche di presente a te, o terra al cielo prediletta, indirizziamo l'incerto ed inquieto nostro sguardo nelle incertezze affannose del dubbio che ci preme dell'avvenire; onde, in mezzo alle amarezze e allo scoramento che ci prostra, versando lagrime, a te miriamo da lungi, confidati che la veneranda tua voce apportatrice di speranza, parli di nuovo all'Europa, e la salvi!

# SOMMARIO

## I. L'INFERNO



## II. IL PURGATORIO



## III. IL PARADISO



## IV. CARATTERI GENERALI DELLA DIVINA COMMEDIA


55 564
99 Bu 2245

